



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE LINGUISTICHE, FILOLOGICHE E LETTERARIE

CICLO XXX

**IL “NEGRO” DI ANDREJ BELYJ. IL COLONIALISMO EUROPEO E LA CRISI DELLA
SOCIETÀ OCCIDENTALE NEL SIMBOLISMO RUSSO**

Coordinatore: Ch.ma Prof.ssa Annalisa Oboe

Supervisore: Ch.ma Prof.ssa Claudia Criveller

Dottoranda: Anita Frison

Indice

Introduzione	3
Capitolo 1. Di Russia e Africa. Per un approccio postcoloniale	13
1.1 Gli studi postcoloniali. Un'introduzione	13
1.1.1 <i>Orientalismo</i> di Edward Said	14
1.1.2 <i>I luoghi della cultura</i> di Homi Bhabha	17
1.2 Gli studi postcoloniali nel contesto russo	19
1.2.1 La sfortuna della critica postcoloniale in Russia	23
1.2.2 Applicazioni e applicabilità di <i>Orientalismo</i> al contesto russo	26
1.3 Un Oriente russo: l'Africa	35
1.3.1 Lo sviluppo delle relazioni russo-africane	39
1.3.2 Di africani nella Russia zarista	48
1.3.3 Le rappresentazioni russe dell'Africa del Nord tra fine Ottocento e inizi Novecento: enciclopedie, riviste e diari di viaggio	52
Capitolo 2. La rappresentazione della realtà (nord)africana negli scritti di Andrej Belyj (1911-1933)	78
2.1 Il viaggio, le opere	78
2.2 Lo spazio extraurbano	86
2.2.1 La vegetazione esotica: elementi rassicuranti e conturbanti tra Africa Mediterranea ed equatoriale	86
2.2.2 Spazi dell'anima e stratificazioni temporali: il deserto, le rovine, il Nilo	100
2.3 Lo spazio urbano	111
2.3.1 Tunisi "la bianca". Una città (ancora) orientale?	111
2.3.2 Il Cairo, demoniaca metropoli contaminata	122
2.3.3 I villaggi: tracce di autenticità residua nel Nord Africa moderno	131
2.4 Le popolazioni locali	133
2.4.1 Tra categorizzazioni e astrazioni: l'africano in Belyj	133
2.4.2 Di africani concreti: tra realtà ibrida e trasfigurazione fantastica	148
Capitolo 3. L'Europa riflessa	156
3.1 La rappresentazione degli europei in Africa del Nord: tra colonizzatori "virtuosi" e sfruttatori avidi	156

3.2 Culture a confronto. Europa vs mondo arabo	172
3.3 Culture a confronto. Europa vs Africa nera	195
Bibliografia	219
Abstract	237
Appendice	238

Introduzione

Гораздо больше интересовались моим путешествием, задавая обычные в таких случаях вопросы: много ли там львов, очень ли опасны гиены, как поступают путешественники в случае нападения абиссинцев. И как я ни уверял, что львов надо искать неделями, что гиены трусливее зайцев, что абиссинцы страшные законники и никогда ни на кого не нападают, я видел, что мне почти не верят. Разрушать легенды оказалось труднее, чем их создавать.

(Gumilev 2005: 70)

Nel momento in cui si inizia a interrogarsi sui rapporti, ancora poco esplorati, tra la Russia e il continente africano, i primi nomi a venire alla mente in campo letterario sono senz'altro quelli dei poeti Aleksandr Puškin e Nikolaj Gumilev, seppure per motivi differenti. Il primo vanta con l'Africa un legame di sangue, essendo discendente di Abram Gannibal, uomo di probabile origine etiopica condotto come servo alla corte di Pietro il Grande all'inizio del Settecento; il secondo rimane celebre per i quattro viaggi (tre dei quali in Etiopia) svolti in Africa tra il 1908 e il 1913, nonché per le testimonianze da lui lasciate in componimenti poetici, diari di viaggio, contributi a carattere etnografico richiesti dall'Accademia delle scienze (cfr. Davidson 2001; Stepanov 2006; Čač 2012a; Davidson 2012). Tuttavia, l'Africa è molto meno inesplorata dalla letteratura russa di quanto potrebbe a prima vista apparire; a essa sono intrecciate le figure di altri grandi poeti e scrittori, come Ivan Gončarov, Ivan Bunin, Evgenij Zamjatin, Velimir Chlebnikov, Konstantin Bal'mont, Dmitrij Merežkovskij¹; inoltre, meritano di essere ricordati diversi autori meno noti ma altrettanto interessanti dal punto di vista contenutistico e tematico, se non da quello più prettamente letterario (cfr. ad esempio Loewenthal 1961).

Ancora poco nota tanto alla critica quanto ai lettori è la permanenza di Andrej Belyj in Africa del Nord, avvenuta nei primi mesi del 1911 nell'ambito del viaggio che vide lo scrittore scendere lungo la penisola italiana, soffermarsi in Sicilia e tornare in Russia attraversando la Tunisia, l'Egitto e la Palestina. Di tale esperienza restano svariate testimonianze, che risalgono a momenti diversi della vita dello scrittore ed evidenziano altrettanti rimaneggiamenti e riscritture. In primo luogo vanno ricordate le lettere scritte durante lo stesso viaggio alla madre (Belyj 2013) e agli amici e collaboratori: ad Aleksandr Blok (Belyj, Blok 2001), ad Aleksej Petrovskij (Belyj, Petrovskij 2007), a Emilij Metner (Kotrelev 1988), ad Aleksandr Kožebatkin (Malmstad 2004), a Margarita Morozova (Belyj 2006), a Valerij Brjusov (Lavrov, Grečinskij 1976) e Vjačeslav Ivanov

¹ Alcuni di questi scrittori si recano davvero in Africa, altri invece nelle loro opere utilizzano un'immagine del continente basata esclusivamente sulle letture svolte; cfr. Ivanov 1991; Kuvšinov 2015.

(Bogomolov, Malmstad 2015). Sempre all'epoca del viaggio inoltre risalgono gli articoli *Araby* [*Gli arabi*; Belyj 1911a] e *Tunis* [*Tunisi*; Belyj 1911b] pubblicati rispettivamente su *Utro Rossii* e *Reč*², mentre leggermente posteriori sono *Egipet* [*Egitto*; Belyj 1912a] e *Derviš* [*Il derviscio*; Belyj 1912b]. A questi lavori si aggiungono due opere a carattere più prettamente letterario, *Putevye zametki* [*Appunti di viaggio*; Belyj 1921, Belyj 1922] e *Afrikanskij dnevnik* [*Diario africano*; Belyj 1994]. Composte in una prima versione a ridosso del viaggio, sono state in seguito rielaborate fino a raggiungere la loro forma compiuta nel 1919. Mentre le *Zametki* escono in due edizioni nel 1921 e nel 1922, il *Dnevnik* sarà dato alle stampe in versione integrale solo postumo e piuttosto tardivamente, nel 1994. Al 1933, invece, risalgono alcuni capitoli del terzo volume autobiografico *Meždu dvuch revoljucij* [*Tra due rivoluzioni*, 1934], dedicati al periodo in Africa (Belyj 1990b). Se le *Zametki* e il *Dnevnik* risentono degli influssi antroposofici steineriani, la riscrittura delle memorie in *Meždu dvuch revoljucij* calca l'accento sui sentimenti antiborghesi e antiimperialisti originatisi dal contatto con la realtà coloniale nordafricana.

La critica si è occupata piuttosto di rado di tali opere, focalizzandosi principalmente nell'analisi delle *Zametki* e del *Dnevnik* senza considerare il *corpus* complessivo dei lavori sul viaggio. Incentrati principalmente sulle tappe italiane sono gli studi di De Michelis 1986, Potthoff 1986, Nefed'ev 2002, Sgambati 2013, Sulpasso 2017; nel 1989, inoltre, esce – a cura di Giacomina Strano – la traduzione italiana della prima parte delle *Zametki*, che si conclude con la partenza di Belyj dalla Sicilia verso Tunisi (cfr. Belyj 1989); una nuova edizione rivista è uscita nel 2016 (cfr. Belyj 2016), sempre curata da Strano. Dedicate al viaggio nel suo complesso sono le analisi di Mirza-Avakjan 1986, Barranca 2005, Nicolescu 2011, Beresneva 2014, mentre imperniati sulla Tunisia e l'Egitto beliani sono Walker 2001, Walker 2002, Barranca 2008, Barta 2008. Va ricordata, inoltre, la tesi di dottorato di Gwen Walker (Walker 2003), dedicata alla rappresentazione e alla collocazione dell'Africa in Bunin, Belyj e Gumilev. Si tratta, dunque, di una bibliografia critica piuttosto esigua e frammentaria, incentrata su singole questioni del viaggio e sulle relative trasposizioni letterarie. Emerge la tendenza a collocare l'esperienza di Belyj in Italia e Nord Africa nell'ambito della sua appartenenza al simbolismo e alla vicinanza alla dottrina antroposofica (cfr. in particolare Nicolescu 2011). Il legame con quest'ultima è indubbio e sicuramente inconfutabile, come testimoniano diversi passi delle *Zametki* e del *Dnevnik* che si prenderanno in considerazione nell'analisi seguente³; si tratta, tuttavia, di una componente ristretta a queste due opere, mentre esulano da essa

² Nel corso del 1911 sul quotidiano *Reč* appaiono altri sei articoli sul viaggio, aventi tuttavia come tema l'Italia. Cfr. De Michelis 1986: 53.

³ A titolo di esempio, si ricordano in questa sede i ripetuti richiami mistici alla leggenda del Graal presenti nelle *Zametki*, la descrizione della salita alle piramidi – una vera e propria ascesa dello spirito –, il richiamo costante a incubi infantili che rimandano alle immagini distorte e deliranti di *Kotik Letaev* e che affliggono l'autore nell'oscura e angosciante Cairo, l'idea di un avvicendamento storico peculiare per cui ogni civiltà è destinata a un ciclo vitale che la

tanto le lettere risalenti all'epoca del viaggio, quanto gli articoli e le memorie di periodo sovietico. Altri studi, come quelli di Walker e Barta, si allontanano invece da quest'ottica, prediligendo uno sguardo culturologico consapevole, per quanto riguarda il soggetto africano, degli studi postcoloniali. Non si tratta però di lavori sistematici, e nel caso di Barta, come si vedrà più avanti, emergono diversi problemi connessi a una interpretazione errata dell'*Afrikanskij dnevnik* di Belyj. I carteggi relativi al periodo in Tunisia ed Egitto sono stati oggetto di una mia prima ricognizione (cfr. Frison 2015), ma a tutt'oggi manca uno studio specifico del complesso degli scritti beliani che traggono origine dal viaggio del 1910-1911. In questa sede si è scelto di lasciare da parte la tematica italiana, che afferisce alla questione più ampia – oggetto di una bibliografia consistente – dei rapporti tra gli intellettuali russi e l'Italia; si è preferito, invece, puntare l'attenzione sulle pagine che trattano la presa di contatto di Belyj con la realtà coloniale nordafricana. Contestualizzare la sua rappresentazione di Tunisia ed Egitto richiede infatti un apparato critico e una ricostruzione storica completamente differente rispetto a quanto necessario nel caso di un'analisi delle percezioni "italiane".

Obiettivo di questo studio è dunque l'analisi della rappresentazione dell'Africa nel *corpus* di Belyj sopra enucleato; a questo proposito è bene fare alcune considerazioni. In primo luogo, si tratta di un'indagine contenutistica, più che formale, volta a delineare l'immagine beliana del "continente nero" e le sue implicazioni a livello culturale. Tenendo conto del fatto che "le immagini del paese straniero intermedie dal testo letterario diventano [...] sintesi ed espressione di un processo di formazione di valori ed idee intorno alle quali si organizza un discorso di forma e di contenuto" (Proietti 2008: 98), si è scelto di contestualizzare l'Africa di Belyj ricostruendo quella che doveva essere la percezione del mondo africano in Russia tra fine Ottocento e primi Novecento. Si sono presi a riferimento articoli di riviste a carattere geografico, voci enciclopediche riguardanti i Paesi e le popolazioni africane, resoconti di viaggiatori russi che, più o meno negli stessi anni di Belyj, si sono recati nei medesimi territori. Al di là delle peculiarità stilistiche che connotano le *Zametki* e il *Dnevnik* come tipici esempi della produzione letteraria di Belyj, si può senz'altro affermare che lo scrittore condivide con buona parte della società russa dell'epoca un certo modo di vedere e considerare l'Africa. Da un lato trapela, dai suoi lavori, una forte simpatia nei confronti delle popolazioni sottomesse alla colonizzazione inglese e francese, generalmente criticata e da cui un'ampia fascia dell'opinione russa sembra prendere le distanze; dall'altro, tuttavia, le pagine esaminate tradiscono un'ottica profondamente occidentale e la perpetuazione di stereotipi e modalità rappresentative di chiara matrice europea. In secondo luogo, si è scritto "Africa" e non

conduce alla morte, ma può riproporsi – risorgendo – in una nuova epoca (le epoche identificate dall'autore sono sette, e la riproposizione di una civiltà passata obbedisce a uno schema rigido ben preciso).

“Nord Africa” in relazione ai lavori di Belyj poiché lo scrittore, pur avendo visitato realmente solo la Tunisia e l’Egitto, si addentra in un viaggio immaginario fino alla zona equatoriale del continente, di cui descrive l’ambiente e gli abitanti, basandosi sugli studi e i *reportages* di esploratori occidentali. In questo caso, dunque, l’autore ripropone *clichés* e convinzioni di derivazione europea senza cercare di occultarli dietro il proprio vissuto personale.

Ma il “negro” in Belyj non rimane confinato in una zona ancora parzialmente (all’epoca) inesplorata e per questo misteriosa e pericolosa; lo scrittore infatti prefigura l’invasione prossima delle potenze imperialiste europee ad opera delle loro stesse colonie, e la conseguente formazione di un’Europa ibrida, mulatta, “nera”. La paura della “minaccia gialla”, particolarmente diffusa in Russia negli anni attorno allo scontro del 1905 con il Giappone, è sostituita dalla “minaccia nera”, che tuttavia tocca solo l’Occidente coloniale. Nello scenario beliano la Russia, in un primo tempo affascinata, come il resto del mondo, dalla moda per il primitivo e contaminata a livello artistico dal nero mondo africano, riuscirà infine a ribadire la propria autonomia culturale. L’ibridazione – nemesi del colonialismo – che inevitabilmente colpisce l’Europa non è il destino che attende la Russia.

Il *corpus* preso in considerazione consente di approfondire l’idea di Belyj circa i rapporti esistenti tra le diverse culture: tra l’Europa e il mondo arabo da un lato, tra l’Europa e l’Africa nera dall’altro. Tale studio comporta una riflessione inevitabile sul ruolo e la posizione della Russia in un simile schema; ciò che sembra emergere è un’identità incerta e oscillante, a tratti chiaramente parte della sfera occidentale, a tratti a essa estranea.

Per la loro stessa essenza, gli argomenti cui ora si è appena accennato si prestano a essere trattati secondo un taglio postcoloniale e semiotico. Poco diffusi e scarsamente apprezzati dalla critica in relazione al contesto russo, gli studi postcoloniali, e in particolar modo il pensiero di intellettuali quali Edward Said e Homi Bhabha, si rivelano a mio parere efficaci nella disamina delle rappresentazioni russe dell’Africa tra fine Ottocento e inizi Novecento. Questi studi, che nella loro stratificazione si aprono a discipline molto diverse (quali la sociologia, la critica letteraria, la psicologia, la filosofia, l’antropologia), si pongono come obiettivo comune quello di rivelare la retorica basata sui rapporti di potere tra colonizzatore e colonizzato, insita in ogni testo – e nella varietà delle tipologie testuali – legato al periodo e allo spazio coloniale. Non è necessario che l’autore considerato sia un esponente dichiarato delle ideologie imperialiste; come mette in luce Said, anche gli occidentali che si professano anticolonialisti e simpatizzanti verso le popolazioni sottomesse non riescono a estraniarsi dalla *forma mentis* diffusa e dilagante nella loro società di appartenenza. Said, a questo proposito, sostiene che “i distretti del sapere, così come il lavoro degli artisti – compresi i più eccentrici – vengano limitati e modificati dall’ambiente sociale, dalle

tradizioni culturali, da contingenze storiche e da fattori stabilizzanti come scuole, biblioteche e istituzioni varie”, e afferma che “lo scrivere, sia in campo scientifico che letterario, non sia un’attività libera, ma sia soggetto a forti limitazioni nel repertorio delle immagini, nelle premesse e nelle intenzioni” (Said 2013: 200). Il fatto che Belyj appartenga a uno Stato in apparenza non interessato all’espansione territoriale in Paesi geograficamente “altri” non deve dunque scoraggiare dall’interpretazione dei suoi lavori in chiave postcoloniale, per diversi motivi. Innanzitutto, come si vedrà nelle pagine seguenti, l’assenza di interessi – coloniali, politici, economici – tra l’Impero zarista e il continente africano è solo presunta; numerose sono le testimonianze che dimostrano invece il contrario (cfr. ad esempio Jakovleva 2004a). Inoltre, per quanto la Russia abbia sempre mantenuto una posizione conflittuale con l’Europa, spesso criticandola esplicitamente, non si può negare il suo stretto legame con la cultura occidentale. Tale connessione ha contribuito a diffondere nell’Impero zarista la mentalità europea e i suoi stereotipi circa i Paesi e popoli “altri”. Non si vuole qui imputare a Belyj uno sguardo imperialista consapevole, né il presente lavoro si pone lo scopo di svelare una qualche sua posizione filo-colonialista. Piuttosto, si vogliono mettere in luce quei modelli interpretativi della realtà, quegli stereotipi e luoghi comuni, nonché strategie retoriche, che Belyj mutua direttamente dalla sua formazione occidentale e dalle opere sull’Africa di esploratori e studiosi europei. A sostegno di una simile lettura può essere considerata la lista manoscritta, redatta dall’autore, delle opere da lui consultate durante la stesura delle *Zametki* e del *Dnevnik*; essa è quasi interamente composta da titoli di saggi e romanzi di studiosi e scrittori europei, mentre in netta minoranza appaiono i lavori dei loro corrispettivi arabi (letti da Belyj in traduzione francese; cfr. RGALI, f. 53, op. 1, ed. chr. 17). Nonostante le *Zametki* e il *Dnevnik* si prestino senz’altro anche a un’analisi più tradizionale per quanto riguarda la figura di Belyj, e possano dunque essere studiate all’interno del contesto simbolista, alla luce delle teorie antroposofiche e in relazione alle peculiarità stilistiche del loro autore, vi sono in esse – come nelle lettere, negli articoli e nelle memorie – degli elementi che trascendono la cornice entro cui è solitamente considerata la produzione beliana. In altre parole, Belyj è qui inteso come rappresentante – per quanto *sui generis* – della cultura occidentale, più che del simbolismo russo.

La tesi è suddivisa in tre capitoli. Il primo capitolo, *Di Russia e Africa. Per un approccio postcoloniale*, si prefigge da un lato l’obiettivo di chiarire la metodologia utilizzata attraverso una ricognizione sugli studi postcoloniali e le problematiche che emergono dalla loro applicazione al contesto russo. Come si è già accennato, le teorie di Said sull’orientalismo si rivelano essere uno strumento di analisi valido in relazione alla rappresentazione russa dei territori africani; l’assenza di effettivi possedimenti coloniali nel continente da parte dell’Impero pare non essere un motivo sufficiente per rigettare l’impostazione saidiana: secondo lo studioso palestinese, infatti,

l'orientalismo deve essere inteso come l'insieme delle discipline e dei saperi utilizzati per secoli – non solo in epoca coloniale – dall'Occidente per stabilire il proprio dominio – sicuramente politico, ma anche culturale e ideologico – su un “altro da sé” cui ha dato il nome di Oriente. Se l'orientalismo si rivela una componente fortissima, e anzi necessaria, nel controllo politico di territori altri, è altresì indubbio che riguarda una *forma mentis* condivisa da tutti gli appartenenti alla società occidentale, a prescindere dall'esistenza di un dominio effettivo su territori altri⁴. Importanti, in relazione al periodo preso in esame – i decenni tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento – sono anche le riflessioni di Homi Bhabha circa l'ibridismo coloniale e la formazione del cosiddetto “terzo spazio”, tipico di una realtà coloniale, in cui l'usuale suddivisione binaria tra culture differenti viene meno, mentre dal loro contatto se ne crea una terza, per l'appunto ibrida (cfr. Bhabha 2006). Questo fenomeno è particolarmente evidente nella tarda età coloniale, quando la “contaminazione culturale” è ormai evidente, e la separazione netta tra Occidente e Oriente inizia a vacillare: le città orientali mostrano i segni di un'urbanizzazione all'occidentale, i popoli colonizzati cominciano a seguire i costumi dei rispettivi colonizzatori – usanze, abiti, linguaggio –, mentre la madrepatria subisce l'influenza delle colonie attraverso la moda per l'Oriente e il primitivo. Bhabha si concentra in modo particolare sugli effetti di tale “contaminazione”; se da un lato essi testimoniano l'assoggettamento cui è sottoposto il colonizzato, dall'altro evidenziano l'elemento ironico e grottesco insito in ogni forma di imitazione. L'imitazione del colonizzatore da parte del colonizzato mette, in ultima analisi, in ridicolo il primo, minandone l'autorità. Dall'altro lato, obiettivo del capitolo è anche quello di ricostruire storicamente i rapporti politici, economici e culturali tra l'Impero russo e il continente africano, il cui inizio risale al XV secolo. Si prendono dunque in considerazione progetti di tipo coloniale – particolarmente attivi durante il governo di Pietro il Grande, Caterina II, Alessandro III e Nicola II – nonché i tentativi di stabilire basi diplomatiche in diversi Paesi del continente africano, da quelli di area mediterranea, all'Etiopia, al Sudafrica. Il desiderio di possedere territori in terra d'Africa è destinato a scontrarsi con le difficoltà materiali dell'Impero zarista nel controllarli concretamente; tuttavia, la rete diplomatica che si viene a creare si rivela essere un aiuto importante nella politica estera della Russia. Tali dinamiche politico-economiche sono esaminate in relazione al continente africano nel suo complesso; in seguito, tuttavia, il campo viene ristretto alla sola Africa settentrionale, meta di Belyj, di cui si indaga la rappresentazione in enciclopedie, articoli di riviste e diari di viaggio di viaggiatori russi a lui coevi. La regione e i suoi abitanti sono raffigurati secondo modalità che si ritrovano anche in Belyj; si nota l'entusiasmo generale nel trovarsi di fronte a un panorama esotico, stupefacente nella

⁴ Su simili forme di orientalismo si vedano ad esempio Berman 1998, in cui la tematica è affrontata in relazione all'Austria, e Lemmen 2013 nei confronti del rapporto tra orientalismo e scrittori cechi di inizio Novecento.

sua rigogliosità, entusiasmo che, tuttavia, ben presto si smorza di fronte al contatto con la realtà delle metropoli moderne (Algeri, Tunisi, il Cairo), fortemente occidentalizzate. Dal canto loro, gli arabi sono descritti non nella loro individualità, bensì come un insieme spersonalizzato, un tutto generico e indistinto. A tratti ancora “autentici” nel loro esotismo, essi sono dipinti in toni fortemente caricaturali nel momento in cui si adeguano ai costumi dei colonizzatori. La realtà nordafricana moderna, non più “pura” e “originaria”, riserva dunque una delusione al viaggiatore russo, che tendenzialmente si lascia andare a considerazioni negative nei confronti dell’ europeo, responsabile della scomparsa di quell’ Oriente “vero” che si riteneva essere immutabile.

Nel secondo capitolo, *La rappresentazione della realtà (nord)africana negli scritti di Andrej Belyj (1911-1933)*, vengono analizzati nel dettaglio gli scritti di Belyj sull’ esperienza in Africa del Nord. Oltre a un riepilogo delle tappe del viaggio e delle fasi di stesura delle opere, il capitolo tratta tre macro-argomenti: la raffigurazione dello spazio extraurbano, dello spazio urbano e delle popolazioni africane. Lo spazio extraurbano, con la sua natura rigogliosa, inusuale a uno sguardo russo, assolve la funzione di assicurare il Belyj-viaggiatore, che sente di essere effettivamente giunto in un paese esotico e altro. Le descrizioni del paesaggio obbediscono a quella che Pratt 1992 e Spurr 1993 definiscono “estetizzazione”; al contempo, la posizione adottata da Belyj è sempre esterna: in questo modo, la natura (nord)africana diventa un vero e proprio spettacolo da osservare, una quinta teatrale ad uso e consumo del viaggiatore russo che ne fruisce. Un ruolo peculiare è rivestito dal deserto, luogo fortemente simbolico in cui affiorano le rovine del passato: Cartagine, le piramidi e la Sfinge. Sono tali ambienti, che alludono ad altre civiltà ed epoche, a indurre l’ autore a riflessioni interiori, riguardanti il suo io e l’ avvicendamento storico. Spazio stratigrafico pervaso di temporalità (cfr. Westphal 2009), il deserto, con le sue rovine, subisce un altro procedimento retorico frequentemente riscontrato nella letteratura a sfondo coloniale, quello della perdita di consistenza e successiva trasformazione della realtà tangibile in una allucinazione (cfr. Spurr 1993). D’ altro canto, lo spazio urbano delle capitali Tunisi e il Cairo porta l’ autore a riflettere su quella che ritiene essere la scomparsa dell’ autenticità nordafricana, sulla contaminazione culturale e i suoi effetti futuri. In particolare, dagli scritti di Belyj trapela la sensazione della perdita di esotismo tipica del viaggiatore occidentale moderno (cfr. Said 2013); questi, formatosi su una serie di testi che propugnano l’ immagine di un Oriente immutabilmente ancorato al passato, rimane sconcertato dal cambiamento del mondo orientale, non più così distante dal suo corrispettivo occidentale. Se la “vera” Tunisia e il “vero” Egitto sono dunque quelli del passato, la modernità caotica e frenetica delle capitali è associata al falso e all’ inautentico. Tali mutamenti – architettura europea, insegne occidentali, tram e automobili che sfrecciano per la città, sono evidenti in primo luogo a Tunisi, in cui tuttavia la commistione stilistica e culturale non è percepita dall’ autore come destabilizzante, in

virtù della netta separazione esistente tra il quartiere europeo e quelli arabi. Descritta secondo una retorica tipicamente orientalista, la capitale tunisina preannuncia gli elementi ibridi conturbanti propri del Cairo. Quest'ultima è descritta come sporca, polverosa, oscura; luogo pericoloso in cui l'occidentale si perde facilmente, è associata dall'autore alla sfera semantica del falso, dell'inautentico. È una sorta di terra di nessuno, né egiziana né occidentale, un "terzo spazio" grottescamente ibrido e contaminato. Anche la rappresentazione degli abitanti dell'Africa settentrionale obbedisce a un genere di retorica che si riscontra con frequenza nella letteratura coloniale; da un lato vi è una forte estetizzazione e orientalizzazione – ovvero vengono accentuati, e quasi esasperati, i tratti che riconducono la popolazione all'idea preconcepita di "arabo" diffusa in Occidente –, dall'altro si nota la tendenza classificatoria pseudo-scientifica tipica degli autori di epoca moderna, per i quali l'Oriente è un territorio da studiare e catalogare. Di rado Belyj descrive persone realmente incontrate; prevale infatti la generalizzazione, e l'autore descrive masse di arabi indistinti. Quando invece si trova a raccontare i pochi scambi occorsigli con singoli individui, lo scrittore focalizza l'attenzione sulla contaminazione culturale ormai avvenuta: il francese storpiato parlato dagli abitanti lo disorienta, come lo disorientano i vestiti all'europea che essi indossano. Tale sensazione è acuita dalla reale mancanza di una lingua comune: i dialoghi tra Belyj e gli arabi sono ridicolmente privi di senso, svuotati di contenuto, ed evidenziano al contempo la posizione di superiorità dell'autore – per il quale l'arabo non è in grado di esprimersi – e l'impossibilità di una reale comunicazione tra sistemi culturali opposti.

Il terzo capitolo, *L'Europa riflessa*, indaga la rappresentazione degli inglesi e dei francesi incontrati da Belyj nel corso del viaggio; oltre a questo, si propone di riflettere sul rapporto, nella visione dello scrittore, tra l'Europa e le sue colonie (da un lato il mondo arabo, dall'altro l'Africa nera). Sebbene mantenga, nel corso della sua trattazione, un'ottica chiaramente occidentale, l'autore non esita a criticare anche aspramente l'operato dei colonizzatori, che osserva da una prospettiva esterna esattamente come faceva nel caso degli arabi. Belyj tende a non collocarsi mai all'interno della compagine europea stanziata in Africa; altre volte, quando lo fa, la scena è costruita in modo da sottolineare la sua estraneità al mondo europeo. Quest'ultimo è deprecato per la sua superficialità, per il materialismo volgare e l'amore ostinato e non necessario per il lusso. Al contrario, Belyj si caratterizza come colui in grado di sfatare falsi miti e instillare un po' di conoscenza sulla reale situazione africana. L'atteggiamento è simile a quello di cui dà mostra Gumilev nell'epigrafe scelta per questa introduzione; entrambi gli autori – ed è un tratto comune alla letteratura occidentale sull'Oriente – si attribuiscono il merito di procedere contro il luogo comune svelando qualcosa di cui i compatrioti non sono consapevoli. La loro scrittura, intrisa di stereotipi e di retorica occidentale e coloniale, tradisce tuttavia piuttosto ironicamente la loro permanenza nel medesimo

alveo di falsi miti e immaginari distorti. La contrapposizione che si viene a creare negli scritti di Belyj tra l'Europa e il mondo arabo è una contrapposizione tra due sistemi semiotici organizzati, accostabili in virtù della longevità e importanza delle loro culture. La cultura araba non è considerata con quella superiorità e quell'atteggiamento deprecatori tipici in genere di uno sguardo occidentale (cfr. Said 2013), anzi è spesso esaltata rispetto a quella occidentale, grazie alla sua grande attenzione per la spiritualità. L'autore si dimostra critico verso gli europei che si professano civilizzatori di popolazioni senza ombra di dubbio civilizzate da anni. Al contrario, l'Europa appare colpita da una crisi culturale di grande portata; a simbolo di quest'ultima assurge l'Egitto, a causa del proprio destino emblematico: un passato segnato da una grandezza ormai irrimediabilmente trascorsa, e un presente di decadenza diffusa. L'Africa nera è invece intesa come l'antipodo della cultura occidentale: è il regno del caos, del primitivo, dell'istinto, di tutto ciò da cui l'Europa tradizionalmente si dissocia. L'esperienza coloniale, però, ha portato alla rottura della separazione binaria tra queste due realtà contrapposte; il futuro prospettato dall'autore è quello di una invasione, non troppo lontana, delle madrepatrie da parte delle rispettive colonie (già manifestata a livello artistico dalla moda per il primitivismo). La "negrizzazione" o "mulattizzazione" della società europea prefigurata da Belyj sembra peraltro essersi ben avviata all'epoca del suo soggiorno a Berlino (1921-1923). A questo proposito, si rivela utile analizzare il *pamphlet Odna iz obitelej carstva tenej* [Una dimora nel regno delle tenebre, 1924], da lui scritto in seguito alla permanenza in Germania, proprio alla luce dei – e in stretta relazione ai – lavori sull'Africa. La Berlino dei primi anni Venti diventa agli occhi dello scrittore la realizzazione di quanto aveva immaginato all'epoca del viaggio nei paesi coloniali; l'ibridazione culturale – la "mulattizzazione" – è ormai compiuta, e il destino dell'Europa è una morte lenta, ma inevitabile. In questa dinamica, un ruolo peculiare spetta alla Russia, ora parte dell'universo occidentale, ora a esso irrimediabilmente estranea. La sua posizione, tuttavia, sembra farsi più chiara con il passare degli anni; se poteva in un primo momento condividere con l'Europa la decadenza culturale – anch'essa, ad esempio, pareva essere infettata dalla passione per il primitivo e il selvaggio – dopo la Rivoluzione riesce a rinnovarsi, risorgendo dalle proprie ceneri. Per questo motivo, il "negro" beliano si rivela essere foriero di contaminazione e ibridazione solamente per l'Europa coloniale, di cui è la nemesi; la Russia, al contrario, sembra mantenere la propria integrità culturale.

Nella trattazione seguente, pertanto, si osserverà come Belyj, pur mantenendosi sempre distaccato nei confronti della società europea, ne condivida in realtà modalità rappresentative, stereotipi e ideologie riguardanti l'Oriente africano. Lungi dal voler imputare a Belyj una posizione imperialista, lo studio si propone l'obiettivo di mettere in luce la tenacia e la pervicacia del discorso orientalista e coloniale europeo, diffuso anche in culture e Paesi non direttamente legati

all'occupazione coloniale. La tesi è corredata da un'appendice in cui viene riproposta una parte dei materiali raccolti nel corso della ricerca.

1. Di Russia e Africa. Per un approccio postcoloniale

1.1 Gli studi postcoloniali. Un'introduzione

Con la denominazione di “studi postcoloniali” – o “post-coloniali”⁵ – si identifica un ambito di studio che ha come campo d'indagine i rapporti culturali, politici e di potere stabilitisi nel corso dei secoli tra le colonie e le rispettive madrepatrie. L'iniziale connotazione temporale del prefisso “post-” (in riferimento al periodo successivo all'indipendenza delle colonie)⁶, che suggeriva implicitamente il superamento della condizione coloniale, è andata via via perdendosi a partire dagli anni Settanta, quando la critica ha iniziato a utilizzare l'aggettivo “postcoloniale” in relazione ai molteplici effetti culturali derivanti dall'esperienza della colonizzazione. L'arco di tempo scandagliato dalla critica postcoloniale, quindi, comprende tanto il periodo di espansione, occupazione e dominazione diretta del colonialista europeo, quanto la successiva fase di indipendenza del mondo delle colonie, fase in cui i segni del dominio occidentale rimangono evidenti:

The simpler sense of the 'post' as meaning 'after' colonialism has been contested by a more elaborate understanding of the working of post-colonial cultures which stresses the articulations between and across the politically defined historical periods, of pre-colonial, colonial and post-independence cultures. [...] It is clear [...] that post-colonialism as it has been employed in most recent accounts has been primarily concerned to examine the processes and effects of, and reactions to, European colonialism from the sixteenth century up to and including the neo-colonialism of the present day. (Ashcroft et al. 2007: 169)

All'interno degli studi postcoloniali convivono varie discipline: dalla storia alla critica letteraria, dalla filosofia all'antropologia, dalla sociologia alla psicologia. Se è innegabile che essi siano nati in area anglofona, è altresì vero che in seguito si sono diffusi nella comunità scientifica internazionale, venendo applicati non solo ai rapporti tra Inghilterra e relative colonie, ma anche ad altri contesti culturali in virtù delle loro anti-dogmaticità e adattabilità intrinseche. Per questo,

non si propone di applicarli [gli studi postcoloniali] pedissequamente ad altri ambiti, quanto piuttosto di misurarne l'utilità euristica in ciascun contesto, modificandoli e riadattandoli, trattandoli non come espressione di un sapere chiuso e dogmatico, ma come un campo disciplinare che muta all'incontro di nuovi fenomeni e contesti. [...] Gli studi postcoloniali, insomma, si basano su un continuo gioco dialettico tra la necessità di studiare ogni singolo fenomeno culturale nella sua irriducibile specificità storica e geografica, e l'utilità e l'esigenza di fornire elementi di comparabilità. (Bassi, Sirotti 2010: 13-14)

⁵ Intorno alla doppia grafia del vocabolo e ai significati potenzialmente diversi delle due varianti è sorto un dibattito vivace; attualmente esse vengono però considerate interscambiabili. Qui e altrove si utilizzerà la grafia unificata. Sulla questione si veda Ashcroft et al. 2007: 168-173.

⁶ L'Oxford English Dictionary fa risalire al 1959 la prima occorrenza del termine. Cfr. Bassi, Sirotti 2010: 7.

Nelle sue varie articolazioni, la critica postcoloniale si richiama alla tradizione dei post-strutturalisti francesi (Foucault, Lacan e Derrida), e ad altri intellettuali come Gramsci, Heidegger e Auerbach; spesso inoltre si intreccia, sia contenutisticamente che metodologicamente, ai *Cultural Studies*, nati nell'Inghilterra degli anni Ottanta grazie a studiosi come Stuart Hall o Paul Gilroy. Particolarmente fertili nel campo della critica letteraria, questi studi hanno portato nel corso degli anni a numerose riletture di testi cardine delle letterature inglese e francese⁷, oltre che all'analisi della produzione letteraria di autori nativi delle colonie (la cosiddetta *new literature*)⁸. L'impostazione postcoloniale [post-colonial reading] consente infatti di ri-leggere, re-interpretare testi di varia natura (letterari, scientifici, documenti ufficiali), mettendone in luce le componenti frutto di una società basata su logiche di dominio e potere coloniale.

Tra i maggiori teorici di critica postcoloniale sono annoverati Edward Said, Homi Bhabha, Gayatri Spivak, Frantz Fanon⁹. Gli approcci che tali studiosi utilizzano nella loro analisi sono piuttosto diversi, e questo si riflette anche nel loro maggiore o minore grado di applicabilità in relazione al contesto russo. Così, il legame di Spivak con il decostruttivismo o la prospettiva adottata da Fanon nel dipingere i rapporti di forza tra colonizzato e colonizzatore, mutuata direttamente dalla sua formazione psichiatrica, rendono questi due intellettuali meno idonei ai fini della trattazione seguente. Le tematiche e le problematiche affrontate invece da Said e Bhabha si prestano maggiormente a essere applicate agli scritti di Belyj, nonché a quelli di altri viaggiatori russi in Africa del Nord tra Ottocento e Novecento. Poiché costituirà in buona parte la base della presente analisi, il loro pensiero necessita di un approfondimento preliminare.

1.1.1 *Orientalismo* di Edward Said

Notevole impulso allo sviluppo degli studi postcoloniali è stato dato senza dubbio dallo studioso di origine palestinese Edward Said, di cui nel 1978 viene pubblicato il saggio *Orientalism* [*Orientalismo*]¹⁰. In esso, Said individua tre accezioni del termine orientalismo. La prima identifica l'insieme di discipline che studiano l'Oriente nelle sue varie forme; la seconda, di carattere più ampio, connota uno stile di pensiero fondato su una distinzione ontologica ed epistemologica tra la categoria di Oriente e quella di Occidente; la terza riguarda il complesso di istituzioni create dall'Occidente allo scopo di gestire le proprie relazioni con l'Oriente. Lo sguardo di Said si

⁷ Uno dei primi studi in questo senso è Said 1993.

⁸ Si vedano ad esempio Tiffin 1984; Rutherford et al. 1992; Walder 2000; Lim 2002.

⁹ Per una bibliografia essenziale relativa agli studi postcoloniali si vedano Ashcroft et al. 1989; Said 1994; Young 1995; Fanon 1996; Moore-Gilbert 1997; Gilroy 2003; Spivak 2004; Bhabha 2006; Hall 2006; Ashcroft et al. 2007; Fanon 2007; Said 2013.

¹⁰ Cfr. Said 1978. L'edizione italiana di riferimento è Said 2013.

focalizza su un orientalismo inteso come modo occidentale per esercitare il proprio dominio sull'Oriente: una “disciplina costante e sistematica con cui la cultura europea ha saputo trattare – e persino creare, in certa misura – l'Oriente in campo politico, sociologico, militare, ideologico, scientifico e immaginativo dopo il tramonto dell'Illuminismo” (Said 2013: 13). L'orientalismo dunque viene inteso come un fenomeno culturale e politico, come un discorso – nell'accezione proposta da Foucault¹¹ – complesso e stratificato che ha portato alla formazione di un *corpus* ideologico sull'Oriente, non necessariamente aderente all'Oriente reale. Said sottolinea che è l'egemonia¹² culturale occidentale ad aver determinato la durata e la forza del discorso orientalista, che, se si è sviluppato maggiormente nell'era coloniale, è comunque stato sempre presente nel pensiero europeo. La cultura riveste un ruolo fondamentale in questo processo: è tramite la cultura, infatti, che si è verificata una sorta di cristallizzazione dell'Oriente in “variegato e complesso oggetto di conoscenza”. L'orientalismo è quindi “il *distribuirsi* di una consapevolezza geopolitica entro un insieme di testi poetici, eruditi, economici, sociologici, storiografici e filologici; ed è l'*elaborazione* non solo di una fondamentale distinzione geografica [...] ma anche di una serie di 'interessi' che [...] da un lato crea, dall'altro contribuisce a mantenere. D'altra parte [...] esso è anche una certa *volontà* o *intenzione* di comprendere – e spesso di controllare, manipolare e persino assimilare – un mondo nuovo” (Said 2013: 21).

La caratterizzazione dell'Oriente come altro da sé ha permesso che culture molto lontane nello spazio e molto diverse fra loro – dall'indiana alle africane, dalla cinese alle mediorientali – siano entrate indiscriminatamente a far parte di questa categoria. Mentre altre discipline tendono a specializzarsi via via in settori sempre più circoscritti, nel caso dell'orientalismo – inteso qui nel suo significato primario – si assiste invece a un ampliamento delle prospettive per cui “realità storiche, sociopolitiche, culturali e linguistiche profondamente diverse tra loro” (56) sono tutte paradossalmente oggetto di un'unica branca di studi.

¹¹ Secondo Foucault, il “discorso” è una pratica culturale che, all'interno di precise coordinate temporali, produce un certo tipo di conoscenza che circola tramite istituzioni e testi di varia natura. Al di fuori del discorso nulla ha senso: essendo il discorso (e non le cose in sé) a creare la conoscenza, determinati concetti hanno significato solo all'interno del discorso che li contiene. Sui meccanismi di produzione del discorso nelle varie società si veda Foucault 2004. La questione è ben riassunta da Ashcroft et al. 2007: “For Foucault, a discourse is a strongly bounded area of social knowledge, a system of statements within which the world can be known. The key feature of this is that the world is not simply 'there' to be talked about, rather, it is through discourse itself that the world is brought into being. [...] Discourse is important [...] because it joins power and knowledge together. Those who have power have control of what is known and the way it is known, and those who have such knowledge have power over those who do not” (62, 63).

¹² Said utilizza il concetto di “egemonia” nell'accezione gramsciana. Gramsci considera egemonia il potere della classe dominante di convincere le altre classi del fatto che i propri interessi coincidono con quelli di tutti; ciò viene ottenuto non necessariamente per mezzo di violenza e imposizione, ma anche tramite emanazioni dell'apparato statale quali le scuole o i mezzi di comunicazione. L'egemonia è quindi basata sul consenso. Sui richiami di Said a Foucault e Gramsci si veda Moore-Gilbert 1997: 34-73.

Nel corso della storia l'Oriente è stato rappresentato, messo in scena, interpretato come un testo esistente unicamente per essere fruito dall'occidentale; la persistenza dell'attività di scrittura dell'Oriente ha portato alla formazione di convenzioni e codici sempre più condivisi. In questo modo, l'Occidente ha finito per creare l'Oriente e gli orientali, seguendo una logica basata su un insieme di categorie preesistenti sedimentate e immutabili.

Questi processi subiscono un'accelerazione nell'epoca delle conquiste coloniali, quando la necessità di dominare civiltà "altre" non solo dal punto di vista culturale, ma anche politico ed economico, accresce esponenzialmente il bisogno di conoscerle: se già nel XIV secolo erano state istituite cattedre di lingue orientali (arabo, greco, ebraico, siriano) in diverse università europee, nel corso dell'Ottocento vengono creati degli istituti specifici, spesso fortemente legati alle sfere governative; a titolo di esempio si ricordano in questa sede la *Société asiatique*, la *Royal Asiatic Society* e la *Deutsche Morgenländische Gesellschaft*. Si verifica inoltre una modernizzazione delle conoscenze occidentali sull'Oriente, che si intrecciano alle nuove scoperte scientifiche e anatomiche, alle teorie razziali e allo studio della grammatica comparata. Parallelamente, l'orientalista moderno diventa uno specialista dell'Oriente che trasforma la propria conoscenza in uno strumento utile alla politica imperialista occidentale. Orientalista è chiunque si occupi di Oriente, a prescindere dal contatto diretto con territori orientali. Il viaggiatore occidentale, infatti, porta inevitabilmente con sé il proprio bagaglio culturale, che gli impedisce di vedere a tutti gli effetti la realtà orientale che lo circonda. Al contrario, continua a interpretarla, ovvero a distorcerla secondo le proprie idee precostituite. Di conseguenza, anche i diari di viaggio e le testimonianze dirette altro non fanno che confermare al lettore un certo concetto di Oriente. Se è impossibile classificare chi si occupa di mondo orientale, è invece necessario indagare la motivazione che sta alla base della sua attività di scrittura che ha come oggetto l'Oriente stesso. Said opera una distinzione in tre categorie: alla prima appartiene lo scrittore che utilizza volontariamente la propria esperienza in Oriente per fornire materiale a un tipo di orientalismo professionale; della seconda fa parte lo scrittore che ha lo stesso obiettivo ma non è intenzionato a sacrificare il proprio stile a favore di generalizzazioni orientaliste professionali; la terza identifica lo scrittore che considera il viaggio in Oriente un progetto del tutto personale e privato. Quali che siano le differenze, tuttavia, "in tutti i casi l'Oriente esiste *per* l'osservatore europeo; [...] ancora, taluni motivi ricorrono insistentemente in tutti e tre i gruppi: l'Oriente come meta di pellegrinaggio [...] o la concezione dell'Oriente come spettacolo o *tableau vivant*" (Said 2013: 160). Nessuno esula dalle dinamiche orientaliste, giacché, a fianco dell'orientalismo manifesto (quello cioè propugnato con consapevolezza) convive un orientalismo latente, che ormai è parte integrante della cultura occidentale.

Il problema su cui infine lo studioso si interroga è se sia possibile una rappresentazione veritiera, o se qualsiasi tipo di rappresentazione sia inevitabilmente condizionata dal linguaggio, dalla cultura e dalle istituzioni di chi la crea. Riprendendo le teorie di Roland Barthes sulle operazioni del linguaggio, Said conclude che “ogni rappresentazione ha uno scopo, adempie a una o più finalità” (Said 2013: 270) ed è, in sostanza, una deformazione dell’oggetto rappresentato attraverso le lenti del soggetto rappresentatore. Per questo

gli orientalisti hanno fornito alla società rappresentazioni dell’Oriente che *a)* recavano l’impronta personale di ciascuno studioso; *b)* illustravano le concezioni di quest’ultimo su cosa l’Oriente potesse o dovesse essere; *c)* contestavano consciamente le omologhe concezioni di altri studiosi; *d)* davano alla disciplina orientalista gli strumenti che di volta in volta apparivano necessari; *e)* rispondevano alle richieste della società loro contemporanea a livello culturale, professionale, politico ed economico. (Said 2013: 270)

1.1.2 *I luoghi della cultura* di Homi Bhabha

Mentre Said è vicino al pensiero di Foucault e Gramsci, lo studioso indiano Homi Bhabha si richiama alle teorie di Althusser e Lacan. Bhabha si concentra su alcuni concetti in parte già affrontati da Said; nel saggio del 1993 *The Location of Culture [I luoghi della cultura]* essi vengono analizzati più a fondo secondo un taglio psicanalitico. Lo studioso riflette sul ruolo dello stereotipo nella fase di costruzione dell’identità altrà. Riprendendo il concetto saidiano di orientalismo, Bhabha ne evidenzia l’ambivalenza di fondo: da una lato è un “sistema statico di ‘essenzialismo sincronico’”, dall’altro “è anche un luogo ininterrottamente minacciato dalle forme diacroniche della storia e della narrazione, segni di instabilità” (Bhabha 2006: 105). Proprio nel tentativo di fare fronte a questa minaccia il discorso coloniale codifica e ripropone costantemente rappresentazioni di tipo stereotipico, a loro volta fortemente ambivalenti. Lo stereotipo infatti connota un qualcosa di già ben noto, rigidamente fissato; ma al tempo stesso questo qualcosa, per essere condiviso dalla società intera, deve essere costantemente ripetuto. Nel creare l’immagine del colonizzato come altro da sé, il discorso coloniale cerca di renderlo chiaro e conoscibile proprio attraverso meccanismi stereotipanti, che lo semplificano:

[lo stereotipo] è una semplificazione perché è una forma fissa, bloccata di rappresentazione che, negando il gioco della differenza (gioco che invece è ammesso proprio dalla negazione attraverso l’Altro), costituisce un problema per la *rappresentazione* del soggetto in significazioni di relazioni psichiche e sociali. (Bhabha 2006: 101)

La persistenza dello stereotipo nella creazione culturale dell’ “altro” è stata possibile a causa delle caratteristiche intrinseche al discorso coloniale, incarnazione del concetto di “dispositivo” o “apparato” di cui parla Foucault, per il quale esso è costituito da “strategie di rapporti di forze che sostengono e sono sostenute da tipi di sapere” (cfr. Bhabha 2006: 108). Poiché, all’interno

dell'apparato, il binomio potere/sapere è correlato all'espletamento di un determinato bisogno in un momento storico preciso, in un apparato di tipo coloniale il bisogno da espletare è rappresentato dal superamento della differenza, dalla riduzione del diverso – fonte di minaccia – a un qualcosa di noto. Su queste premesse, Bhabha interpreta lo stereotipo come forma di feticismo, inteso come “riattivazione dei materiali di un immaginario originario” e al contempo “normalizzazione di quella differenza e di quel turbamento sotto forma di oggetto-feticcio”:

il feticcio o lo stereotipo dà accesso a una 'identità' che è predicato tanto del dominio e del piacere quanto dell'ansia e dell'atteggiamento di difesa, dal momento che si tratta di una forma di credenza molteplice e contraddittoria proprio perché riconosce la differenza e la ripudia. (Bhabha 2006: 109)

Bhabha propone dunque di inserire la produzione dello stereotipo all'interno dell'Immaginario lacaniano, facendolo coincidere con la fase formativa dello specchio, quando il soggetto, riconoscendo un'immagine distinta, comincia a delineare relazioni identitarie tra gli oggetti circostanti. Si tratta di una fase “problematica, poiché il soggetto trova o riconosce se stesso attraverso un'immagine alienante che è insieme, dunque, potenzialmente conflittuale” (Bhabha 2006: 112). Le dinamiche che si vengono a determinare simultaneamente in questo processo sono il narcisismo e l'aggressività, esercitati dal discorso coloniale attraverso la creazione di stereotipi-feticci. Il discorso coloniale, pertanto, risulta essere “un testo di proiezione e introiezione che mette in opera strategie metaforiche e metonimiche, rimozione, eccessiva determinazione, colpa, aggressività” (119).

La sua ambivalenza è messa in luce anche da un altro fenomeno insito in esso, quello dell'imitazione o mimetismo [mimicry]. In una situazione di tipo coloniale, il soggetto-colonizzatore spinge l'oggetto-colonizzato ad assumere le proprie abitudini e usanze, ad acquisire la propria lingua e le proprie credenze: il risultato tuttavia non è mai una perfetta riproduzione dell'“originale”, bensì un *quasi lo stesso, ma non proprio*. In altre parole, si tratta, secondo Bhabha, di un “compromesso *ironico*” (124), di un camuffamento: l'imitazione “non è un modo per rendere armonico l'annullamento della differenza, ma una forma di somiglianza che differisce dalla presenza o la giustifica mostrandola in parte, metonimicamente” (130). È necessario peraltro chiarire il concetto di differenza, operando una distinzione tra la “differenza culturale” [cultural difference] e la “diversità culturale” [cultural diversity]. La prima è un prodotto dell'autorità, giacché non è un “oggetto epistemologico” come la seconda, ma un “processo di significazione” atto a instaurare un dominio culturale giustificato sull'assunto di una superiorità nata nel momento stesso della dichiarazione di differenziazione. La diversità culturale, al contrario, prende semplicemente atto dell'essenza molteplice di codici, sistemi di comportamento e valori già dati.

L'impossibilità di una riduzione totale di una cultura altra al sé, la parodia insita nell' "uomo di imitazione" [mimic man] – un *quasi lo stesso, ma non bianco* – causano una sensazione di minaccia nel soggetto-colonizzatore, di cui viene messa in discussione l'autorità. Prodotto del mimetismo è dunque l'ibrido coloniale, o "sviluppo dello spazio ambivalente in cui il rito del potere è rappresentato nel luogo del desiderio" (158). L'ibridazione interessa l'intera vita culturale della "zona di contatto" [contact zone]¹³ creata da una realtà coloniale: avverrà così un'ibridazione a livello linguistico (ad esempio con la creazione di lingue creole), razziale, politico e via dicendo. L'ibrido nasce e si sviluppa nel cosiddetto "terzo spazio" [third space], uno spazio di contaminazione in cui identità e significati non sono mai netti e definiti ma ne contengono al loro interno altri. Esso, tuttavia, non deve essere inteso come la sintesi, o soluzione, di due culture altrimenti rigidamente separate nella loro diversità, giacché "la specularità coloniale [...] non dà vita a uno specchio in cui il sé comprende se stesso; essa continua a esser sempre lo schermo scisso del sé e del suo doppio, l'ibrido" (Bhabha 2006: 161). Sebbene il termine venga spesso utilizzato come sinonimo di scambio culturale, è opportuno evitare un'interpretazione semplicistica di questo tipo, che annulla – o per lo meno riduce – la portata dell'ineguaglianza tra le relazioni di potere colonizzatore/colonizzato (cfr. Ashcroft et al. 2007: 109). Al contrario, Bhabha insiste sul suo ruolo sovversivo nei confronti dell'autorità coloniale, che mina alla base introducendo l'elemento del dialogo all'interno del discorso coloniale tipicamente non dialogico. L'ibrido, in sostanza, mette in crisi la logica binaria su cui si fonda un sistema imperialista, che tende a stabilire opposizioni nette (sé/altro, interno/esterno, bianco/nero, civilizzato/primitivo...) per instaurare relazioni univoche di dominio. Grazie alla sua essenza terza, non prevista, perturbante e minacciosa, l'ibrido sviscera quegli spazi interstiziali altrimenti destinati a rimanere in ombra.

1.2 Gli studi postcoloniali nel contesto russo

La questione dell'applicabilità degli studi postcoloniali al contesto russo e al rapporto tra il potere centrale e le periferie dell'Impero è stata – ed è tuttora – oggetto di dibattito prevalentemente nell'ambiente accademico anglofono; in Russia, al contrario, gli studi postcoloniali sono poco frequentati, e tendenzialmente, come si vedrà a breve, vengono ritenuti poco validi in relazione all'analisi dello sviluppo storico-culturale russo-sovietico.

Il problema primario su cui gli accademici si interrogano è se sia possibile considerare l'espansione russa verso est una colonizzazione di tipo europeo e, di conseguenza, se il potere centrale imperiale

¹³ Cfr. Pratt 1992; per Pratt, la zona di contatto è lo spazio in cui "disparate cultures meet, clash and grapple with each other, often in highly asymmetrical relations of dominance and subordination – like colonialism"(4).

– e sovietico – abbia attuato politiche economiche e culturali proprie di un Impero coloniale¹⁴. Vi sono senza dubbio alcune peculiarità che distinguono l’esperienza russa da quella delle potenze imperialiste europee. In primo luogo, nell’Impero zarista l’espansione territoriale ha in prevalenza carattere spontaneo, soprattutto in una prima fase che si situa temporalmente dagli inizi dello Stato russo alla seconda metà dell’Ottocento. Nonostante sporadici interventi statali, specialmente nell’epoca di Caterina II e delle grandi riforme, si tratta infatti di un lungo e persistente processo migratorio di masse contadine in cerca di terre migliori o in fuga dalle autorità statali e dal pagamento di imposte troppo elevate (cfr. Sunderland 2004). In secondo luogo, verso la fine dell’Ottocento il potere centrale inizia a occuparsi personalmente della questione, ma seguendo strategie proprie, non accomunabili a quelle europee. Dal punto di vista ideologico la gestione delle politiche migratorie si intreccia infatti con la costruzione dell’unità nazionale; da una *rossijskaja imperija*, in cui la fedeltà allo zar è ritenuta più importante dell’appartenenza all’etnia russa (cfr. Kappeler 2003), si cerca di dare vita a una *russkaja imperija*, fondata invece sull’unità culturale (cfr. Remnev, Suvorova 2008). Il governo auspica a una fusione pacifica tra i popoli; per questo motivo – oltre che per le indubie difficoltà finanziarie e logistiche dell’Impero – il compito di russificare le periferie viene affidato al contadino-migrante, che avrebbe dovuto far conoscere le proprie tradizioni alle popolazioni “altre”, convertendole alla propria cultura e religione. Una

¹⁴ L’inizio della conquista russa dell’Oriente viene fatta risalire al regno di Ivan IV, che tra il 1552 e il 1554 annette i khanati di Kazan’ e Astrachan, per poi raggiungere il nucleo più occidentale della Siberia nel 1582. Da questo momento l’espansione verso est è pressoché continua; ha in prevalenza un carattere spontaneo (è cioè portata avanti da mercanti e contadini migranti) e si conclude nel corso del ‘700 con l’arrivo prima in Kamčatka (1710) e poi in Alaska (1784-99) e addirittura in California. È invece sotto Caterina II che l’Impero si espande verso sud: l’annessione ufficiale della Crimea risale al 1783. Per una panoramica dettagliata sulla progressiva occupazione russa delle periferie asiatiche si veda Sunderland 2004. Per quanto riguarda invece territori geograficamente separati dal nucleo centrale russo, non si può dire che l’Impero abbia mai avuto possedimenti transoceanici (a parte brevi parentesi in Alaska, California e Hawaii). Ciononostante vi erano forti interessi imperialisti, che tuttavia non riescono mai a concretizzarsi nell’instaurazione di domini di tipo coloniale. Questo è particolarmente evidente nel caso di Cina e Giappone, ma non mancano, come si vedrà in seguito, tentativi di occupazione militare di territori africani. L’interesse russo verso il Giappone può essere fatto risalire, invece, al 1695, quando un naufrago giapponese viene fatto prigioniero in Kamčatka. Portato alla corte di Pietro il Grande nel 1702, è destinato all’insegnamento del giapponese ad alcuni funzionari (cfr. Schimmelpenninck van der Oye 2010: 36-38). È solo a metà del XIX secolo, tuttavia, che la Russia stabilisce contatti più diretti con il Giappone: entrambi gli Imperi si contendono il monopolio commerciale nel Pacifico, oltre a territori strategici, come l’isola di Sachalin, la Manciuria e la Corea. Nel 1855 viene firmato il *Simodskij traktat*, che stabilisce ufficialmente relazioni diplomatiche tra i due paesi. Nonostante l’aumento dei rapporti, quella giapponese rimane una cultura in larga misura sconosciuta; la situazione inizia a cambiare verso la fine del secolo, con l’inizio del periodo Meiji, che modernizza drasticamente il Giappone rendendolo una vera e propria potenza mondiale, competitiva e potenzialmente rivale, e l’arrivo in Russia del primo ambasciatore giapponese (1874). I rapporti con la Cina sono forse più precoci, e risalgono al XVII secolo. In seguito alle espansioni del XVII secolo la Russia entra in diretto contatto con la Cina nella zona dell’Amur; ciò determina una serie di scontri che si concludono con il trattato di Nerčinsk del 1689, grazie al quale vengono fissati i confini tra i due stati. Progressivamente la regione diviene sempre più popolata, e il fiume Amur acquista risonanza come arteria commerciale. Con la nomina a governatore generale della Siberia orientale del conte Nikolaj Murav’ev (1847) la situazione pacifica inizia a cambiare. Il conte favorisce un’ulteriore espansione russa nella regione e approfitta della debolezza della Cina, all’epoca in guerra con Gran Bretagna e Francia, per firmare due trattati vantaggiosi (Aigun 1858 e Pechino 1860). A fine Ottocento il potere di Giappone e Cina cresce, cosa che porta alla diffusione in Russia dello spettro della minaccia gialla [želtaja opasnost’]. Le brame espansionistiche in Estremo Oriente vengono definitivamente meno dopo l’esito disastroso del conflitto russo-giapponese del 1905.

politica di acculturazione più invasiva avrebbe potuto aumentare il rischio della nascita di movimenti separatisti e di liberazione nazionale; per questo – altra strategia non condivisa dai colonizzatori europei – i matrimoni tra migranti russi e popolazioni periferiche vengono favoriti¹⁵. Con la crescita dell'interesse dello Stato nella gestione delle dinamiche migratorie, entra nell'uso comune il termine *kolonizacija* [colonizzazione], che inizia ad affiancare quello di *pereselenie* [migrazione, trasferimento], già ampiamente attestato. Inizialmente i due vocaboli non hanno una chiara separazione semantica¹⁶, ma progressivamente la differenza si delinea: il concetto di *pereselenie* suggerisce l'esistenza di un potenziale migratorio nella popolazione, mentre quello di *kolonizacija* è legato alla politica imperiale e alle misure sulla regolamentazione dei flussi migratori. Il timore di essere paragonati alle potenze coloniali europee in pieno sviluppo porta però gli ideologi a diffondere argomentazioni a favore dell'unitarietà di fondo tra Russia Europea e Russia Asiatica, e a evitare così l'utilizzo del termine “colonia” nei confronti delle periferie asiatiche. Esso veniva invece adoperato in relazione al Turkestan, ancora poco assimilato, e, talvolta, nei confronti della Siberia¹⁷. Ad avvalorare la tesi della natura particolare della migrazione-colonizzazione russa verso le periferie contribuisce la voce *pereselenie* redatta da Kaufman nell'edizione del 1898 dell'enciclopedia Brokgauz i Efron, in cui viene definita come un particolare fenomeno russo che non ha analogie con la colonizzazione europea ma, tutt'al più, con la *innere Kolonisation* [colonizzazione interna] tedesca o con il movimento verso Ovest del popolo americano¹⁸. Nonostante le difficoltà di gestione, il governo crea comunque degli apparati preposti a regolamentare le migrazioni e le politiche di colonizzazione/russificazione. Appare una nuova rete amministrativa, sulle cartine geografiche compaiono dei *pereselenčeskie rajony* [regioni di migrazione] e dei *pereselenčeskie učastki* [terreni di migrazione]; nascono le figure dei *pereselenčeskie činovniki* [funzionari della migrazione], che devono non solo tutelare e aiutare i migranti contadini, ma anche svolgere indagini accurate e scientifiche, in modo da migliorare il servizio e il controllo sul territorio. Di fatto, un Ministero delle Colonie – presente in tutti gli Stati coloniali – in Russia non viene mai creato: come già sottolineato, di colonizzazione all'europea non

¹⁵ Il contadino-migrante, inconsapevole della missione affidatagli dal governo (e per questo definito “imperialista non imperiale”, *neimperskij imperialist*), spesso in realtà disattende le aspettative; sono infatti più frequenti i casi di contadini russi assimilati dalle popolazioni periferiche che non il contrario. Sull'argomento si veda Remnev, Suvorova 2010.

¹⁶ Nei documenti dell'epoca è possibile leggere sia “переселение и колонизация”, sia “переселение как колонизация” sia “переселенческая колонизация”; cfr. Sunderland 2004: 195.

¹⁷ La Siberia stessa si riteneva una colonia; è proprio qui che si formano alcuni movimenti di liberazione (cfr. Kappeler 2003).

¹⁸ Nell'enciclopedia si legge: “в Западной Европе колонизация имеет характер *эмиграции* – выселения, которой в других частях света соответствует *иммиграция*, т. е. вселение европейских эмигрантов. Некоторую аналогию русским переселениям представляет в Европе только прусская *innere Kolonisation* [...]; в параллель последнему [русскому, *N.d.A.*] можно поставить скорее движение населения из восточных штатов Североамериканского союза в западные – явление, аналогичное по общему характеру и еще более грандиозное по размерам”; cfr. Andreevskij, Arsen'ev 1890-1907.

si vuole ufficialmente parlare, e se anche se ne parla essa finisce per intrecciarsi all'esigenza della creazione di uno Stato unitario e nazionale (cfr. Sunderland 2010; Tolz 2005)¹⁹. Si tratta dunque insieme di colonizzazione (che per i suoi stessi fondamenti accentua le differenze tra centro e periferie) e russificazione (che queste differenze mira invece superare). Ci sono comunque altri organi a fare le veci di un vero e proprio Ministero, come il *KSŽD* [Comitato per la ferrovia siberiana]²⁰, o il *Pereselenčeskoe upravlenie* [Amministrazione per gli insediamenti]²¹.

Ad ogni modo, il carattere prevalentemente spontaneo delle migrazioni, controllate in parte e solo in un secondo momento dallo Stato; la compresenza di colonizzazione e nazionalizzazione; l'affidamento della missione "colonizzatrice-russificatrice" al contadino russo, spesso più arretrato culturalmente rispetto ai popoli che avrebbe dovuto russificare; il favorire unioni tra sudditi di diverse etnie, nell'auspicio di una fusione pacifica tra i vari popoli; l'assenza di strutture centralizzate preposte e di politiche unitarie portate avanti dall'Impero con consapevolezza; l'esplicita condanna ideologica del tipo di colonizzazione "all'europea" sono tratti che indubbiamente distinguono il fenomeno coloniale/espansionistico russo da quelli europei²².

A questo proposito è necessario ricordare la posizione di Aleksandr Etkind, che considera il fenomeno russo una colonizzazione interna [*vnutrennjaja kolonizacija*]²³. Partendo dal fatto che "национализация аграрной культуры [...] всегда есть самоколонизация: народ превращается в нацию" (Etkind 2002: 274), Etkind sottolinea come le direttrici principali della colonizzazione russa (*rossijskaja*) siano state non verso la Polonia o la Siberia, ma verso i villaggi delle province, ad esempio, di Orenburg e Tula: "Миссионерство, этнография и экзотические путешествия, характерные феномены колониализма, в России были обращены внутрь собственного народа" (Etkind 2002: 275). Lo studioso parla dunque di "colonizzazione interna", o "autocolonizzazione"²⁴, evidenziando anche che mentre le potenze europee sfruttano intensivamente i territori colonizzati, nel caso russo spesso alle cosiddette "colonie" sono garantiti

¹⁹ A proposito delle politiche più nazionaliste che coloniali verso le periferie Tolz 2005 scrive: "If there were political demands that impacted on scholars' approach to their research, these were the demands of nation-building rather than of colonial domination [...]. The impact of nationalism on academics went far beyond their desire to increase Russia's national prestige in Europe through their research; indeed, the very research questions that scholars tended to ask were shaped by their view of themselves as nation-builders" (131-132).

²⁰ Il *KSŽD* dal 1892 al 1903 si occupa delle problematiche relative alla colonizzazione dei territori russi oltre Urali e delle terre della Manciuria e della penisola di Liaodong.

²¹ Il *Pereselenčeskoe upravlenie* viene fondato nel 1896 con il compito di coordinare l'intero fenomeno.

²² Oltre ai testi già citati, sulla questione si vedano anche Bassin 1993; Slocum 1998; Sunderland 2001; Sunderland 2003; Tolz 2008; Holquist 2010; Masoero 2013. Sulla possibilità di considerare postcoloniale lo spazio post-sovietico si veda ad esempio Moore 2001.

²³ Cfr. Etkind 2001; Etkind 2002; Etkind 2011; Etkind 2015.

²⁴ Etkind nota che il termine *vnutrennjaja kolonizacija* [colonizzazione interna] in relazione alla Russia è stato introdotto da August von Haxthausen nell'opera *Studien über die innern Zustände, das Volksleben und insbesondere die ländlichen Einrichtungen Russlands* (1847-1852), mentre *samokolonizacija* [autocolonizzazione] viene utilizzato per la prima volta da S. Solov'ev in riferimento all'età pre-petrina nel volume *Istorija Rossija s drevnejšich vremen* (1851-1879).

privilegi economici e politici. Anche la tradizionale distanza culturale propria tra il colonizzatore e il colonizzato ha caratteristiche peculiari nel caso russo: la distanza tra il centro di potere propriamente russo e le etnie delle periferie dell'Impero non è maggiore di quella che intercorre tra l'amministrazione centrale e il popolo contadino di nazionalità russa. Per tali motivi Etkind conclude che è stato lo stesso popolo russo il *subaltern*²⁵ del processo di colonizzazione interna, nonché l'oggetto di studio e di discussioni da parte dei funzionari imperiali.

1.2.1 La sfortuna della critica postcoloniale in Russia

Oltre alla difficoltà nel considerare propriamente coloniale il discorso russo sulle periferie, posizione condivisa internazionalmente, il secondo fattore che rende poco popolari gli studi postcoloniali in relazione al contesto russo è legato alla scarsità di traduzioni in lingua russa dei loro testi chiave. Ad oggi non esistono traduzioni russe delle opere di Homi Bhabha, Gayatri Spivak, Frantz Fanon. Nonostante ciò, esistono alcuni studi che prendono in considerazione le loro teorie, sia in applicazione allo spazio russo post-sovietico, sia nei confronti dello studio del colonialismo europeo. È interessante notare che si tende a considerare utili gli studi postcoloniali in relazione all'analisi della costruzione delle identità nazionali (imperiali o post-sovietiche), più che nell'ottica di uno spazio "post-coloniale" post-sovietico²⁶.

Il caso di Said si presta invece a una trattazione a parte; benché non sia particolarmente apprezzato dagli accademici russi²⁷, infatti, non è passato così inosservato come Bhabha, Spivak, Fanon e Césaire. La diffusione di Said in Russia è legata prevalentemente a *Orientalismo*, che tuttavia è rimasto pressoché ignorato per diversi anni, principalmente a causa del fatto che Said colloca i rapporti tra il mondo russo e l'Oriente al di fuori del proprio campo di indagine, preferendo concentrarsi sugli apporti orientalisti di Francia e Inghilterra. Lo studioso si è giustificato osservando che "questo libro è lungi dal rappresentare una descrizione storica completa dell'orientalismo" (Said 2013: 32); piuttosto è solo un primo passo verso studi più estesi e particolareggiati. Ciò non comporta il fatto che le teorie di Said non possano essere applicate al contesto culturale russo; al contrario esistono diversi studi in proposito, ma in genere provengono

²⁵ Il termine *subaltern*, ampiamente utilizzato dalla critica postcoloniale, è in realtà ripreso da Gramsci, che nei *Quaderni del carcere* si sofferma sulla condizione del "subalterno", ovvero colui il quale è soggetto all'egemonia della classe dominante. Tale condizione è stata oggetto di riflessioni ulteriori da parte del "Subaltern Studies Group" prima, e di Gayatri Spivak poi. Sul significato di *subaltern* in ambito postcoloniale di vedano ad esempio Spivak 1993; Ashcroft et al. 2007: 198-201.

²⁶ Cfr., ad esempio, Gordon 1976; Lukina 2004; Musaev 2006; Batyrev 2007; Pustarnakova 2007; Dorogavceva 2008; Matusevič 2009; Pavlova 2011; Tlostanova 2011; Kukulin 2013. In ambito non russofono si vedano Layton 2001; Dickinson 2002; Adams 2005; Olofsson 2008.

²⁷ Said è del resto molto criticato anche in Occidente; cfr., ad esempio, Lewis 1982; Lowe 1991; Ahmad 1992; Brugnolo 2011.

dall'area anglofona, naturalmente più vicina agli studi postcoloniali²⁸. La traduzione russa di *Orientalismo* risale infatti solo al 2006²⁹; in precedenza alcuni brevi estratti dell'introduzione, del secondo capitolo e della postfazione erano apparsi in lingua russa tra il 1995 e il 2003 in tre riviste³⁰. Nel 2004, inoltre, Michail Nikitin dell'università di Saratov aveva svolto una sintesi accurata degli studi postcoloniali soffermandosi maggiormente sul saggio saidiano, che presentava in modo piuttosto neutrale (cfr. Nikitin 2004). Il primo accademico russo a occuparsi dell'edizione russa completa del testo di Said è invece Vladimir Bobrovnikov, che a due anni di distanza dalla pubblicazione ne scrive una recensione per la rivista *Ab Imperio* (cfr. Bobrovnikov 2008). Bobrovnikov sottolinea dapprima lo scarso valore della traduzione e dell'intera edizione, scientificamente poco curata e approssimativa, rilevando inoltre la parzialità della prefazione firmata da Konstantin Krylov, leader del Partito nazional-democratico della Russia ed editor dei giornali *Specnaz Rossii* e *Russkij marš*, nonché della rivista *Voprosy nacionalizma*. Krylov interpreta *Orientalismo* come un attacco deciso nei confronti dell'Occidente oppressivo e prevaricatore; per lui la storia della Russia è quella di un paese vittima delle politiche "orientaliste" occidentali, alla stessa stregua dei paesi arabi al centro dell'analisi saidiana. Contro questa lettura, condivisa anche da varie fasce di pubblico³¹, Bobrovnikov cerca di riportare il testo al suo significato e scopo originari:

на протяжении своей книги Саид не устает повторять, что для него Восток ориенталистов – не объективная истина, а фикция, точнее стереотип об инаковости и отсталости. Никакого иного, «правильного» Востока он искать не будет. Его цель – не обличить нехороших колонизаторов и ориенталистов, а проанализировать их писания и действия. (340)

Said viene preso in considerazione anche dallo storico Kirill Kobrin; questi, redattore della rivista *Neprikosnovennyj zapis*, vi pubblica un articolo in cui, sposando in parte le tesi di Etkind, evidenzia come in età prerivoluzionaria l' "altro" creato dal potere centrale e dagli intellettuali sia stato non tanto l'Oriente, quanto piuttosto il popolo russo (cfr. Kobrin 2008)³².

²⁸ Cfr. Layton 1994; Brower, Lazzarini, 1997; Sahni 1997; Khalid 2000; Knight 2000a; Todorova 2000; Knight 2000b; Thompson 2000; Jersild 2002; Ram 2003; Burbank, von Hagen, Remnev 2007; Schimmelpenninck van der Oye 2010; de Meaux 2010; Jobst 2013. Tra gli autori russi che si sono occupati di orientalismo si ricordano Remnev 2004a; Remnev 2004b; Bobrovnikov 2005; Remnev 2011; Tlostanova 2008.

²⁹ Cfr. Said 2006. Del 2016 è una riedizione della medesima traduzione.

³⁰ Cfr. Said <sic> 1995; Said 2000; Said 2003.

³¹ Un'altra voce che si è espressa in proposito è quella del giornalista marxista Il'ja Ioffe, che in un articolo su *Levaja Rossija* scrive una recensione al testo di Said. Secondo Ioffe, *Orientalismo*, pur non essendo particolarmente innovativo, è comunque di indubbio interesse per l'analisi della cristallizzazione di un determinato sistema di sguardi e percezioni all'interno della cultura occidentale. Anche Ioffe considera la Russia vittima di pratiche orientaliste europee. Cfr. Ioffe 2006.

³² L'articolo si estende poi ad abbracciare l'epoca sovietica durante la quale, secondo Kobrin, il popolo e gli intellettuali sono stati tanto oggetto quanto soggetto di un "orientalismo schizofrenico".

Un'altra occasione in cui gli accademici russi hanno riflettuto sulla portata delle teorie saidiane risale al 2010, quando Evgenij Steiner, con il contributo del *Rossijskij institut kul'turologii* [Istituto russo di culturologia], organizza a Mosca un convegno dal titolo *Orientalizm-Oksidentalizm: jazyki kul'tur i jazyki ich opisanija* [Orientalismo-Occidentalismo: le lingue delle culture e le lingue delle loro descrizioni]³³. Nell'introduzione alla raccolta atti, Steiner chiarisce l'impostazione prescelta: pur trattandosi di un argomento facilmente trattabile con la metodologia postcoloniale e le teorie di Said, si preferisce utilizzare un più tradizionale approccio semiotico, che sottintende il concetto di cultura come testo. Poiché la rappresentazione di una determinata cultura da parte di un'altra può essere vista come un "testo in lingua straniera", Steiner sottolinea che

идея конференции предполагала рассматривать проблему Ориентализма/Оксидентализма как проблему перевода – со всеми его ограничениями, возможными ошибками и ложными концепциями, как культурно детерминированным, так и просто ad hominem. Потерянное в переводе и «неправильно» переведенное – не менее интересно, чем лежащее на поверхности переведенное. (16)

Secondo Steiner, l'orientalismo deve essere pensato "как разного рода академические описания азиатских и африканских культур в научном исследовании или художественные обращения к ним в западном искусстве и литературе" (Steiner 2012: 15). Conseguentemente, lo studioso esprime il proprio parere critico su Said e gli accademici che ne hanno seguito l'impostazione:

Такое мое понимание ориентализма резко отличается от популярного до сих пор (преимущественно в идеологизированных левой риторикой кругах) «Ориентализма» Э. Саида (1978) – длинного полемического памфлета, давно критически разобранного (чтобы не сказать, разгромленного) серьезными учеными, специалистами по Ближнему Востоку и арабскому миру. Удивительно, но некоторые молодые западные преподаватели, очевидно страдая от постколониального комплекса вины, по-прежнему обрушиваются на своих предшественников, изучавших неевропейские культуры, и обвиняют их в пособничестве культурному империализму. (Steiner 2012: 15)

Decisamente critico è anche Sergej Serebrjanyj, che in un articolo della medesima raccolta imputa a Said scarsa scientificità e la responsabilità del cambiamento semantico del termine "orientalismo". L'originale connotazione neutra (legata da un lato a un interesse marcato per l'Oriente nell'arte del XIX secolo, dall'altro alla branca di studi che ha per oggetto l'Oriente) si è infatti persa, e la parola ha ormai assunto una sfumatura negativa (cfr. Serebrjanyj 2012).

Nel contributo successivo, Viktorija Lysenko rimprovera invece a Said di non prendere mai in considerazione gli effetti paradossalmente positivi di talune pratiche orientaliste³⁴, considerando

³³ Gli atti del convegno sono stati successivamente raccolti nel volume *Orientalizm-Oksidentalizm. Jazyki kul'tur i jazyki ich opisanija*. Cfr. Steiner 2012.

³⁴ Lysenko afferma: "Он [Саид] не видит неожиданных поворотов и побочных эффектов: например, активность христианских миссионеров в азиатских странах создала предпосылки для роста секуляризма и критики

invece politicizzato qualsiasi tipo di interesse per l'Oriente e non ammettendo, di conseguenza, l'esistenza di pratiche orientaliste indipendenti da ambizioni geopolitiche (cfr. Lysenko 2012). Prendendo come esempio il caso della Germania, in cui gli studi sull'India vantano una lunga tradizione nonostante l'assenza di interessi coloniali, Lysenko sostiene che “этот интерес может быть вызван другими внутренними – цивилизационными, культурными, наконец, личными причинами, кризисами идентичности, переломными моментами, революциями, когда собственная модель перестает работать и возникает нужда в ином опыте” (39).

1.2.2 Applicazioni e applicabilità di *Orientalismo* al contesto russo

A prescindere dalle posizioni più o meno politicizzate prese sopra in considerazione, sembra comunque opportuno procedere con cautela quando si tratta di applicare Said al mondo russo, in primo luogo per la peculiarità evidenziata della colonizzazione/nazionalizzazione russa. In secondo luogo, la Russia non può essere considerata a pieno titolo *soggetto* di orientalismo, in quanto per molto tempo – e per certi versi ancora oggi – è stata a sua volta *oggetto* di orientalismo da parte dell'Europa occidentale³⁵. Schimmelpenninck 2010 (lo studio finora più completo sul rapporto tra Russia e Orientalismo) sottolinea che Said, pur non essendo pienamente rilevante per il contesto russo, pone comunque questioni interessanti sul rapporto tra conoscenza e potere, tematica già parzialmente indagata in relazione alla storia del Caucaso (cfr. Hokanson 1994; Layton 1994; Ram 2003).

Di orientalismo come disciplina – ma anche come tendenza di pensiero – è possibile iniziare a parlare a partire da Pietro il Grande (cfr. Schimmelpenninck 2010), ovvero nel momento in cui l'Impero sceglie di entrare nell'orbita occidentale e di modernizzarsi forzatamente secondo lo stile europeo. La prima scuola importante di orientalistica si sviluppa tuttavia solo dopo la fondazione dell'università a Kazan' (1804). Gli studi sull'Oriente, inizialmente poco fiorenti³⁶, subiscono un impulso notevole grazie a Mirza Kazem-Bek, nato nel 1802 in Persia e assunto all'università di Kazan' dal 1826. Kazem-Bek, che conosce svariate lingue e culture (tra cui il Turco, il Sanscrito, l'Armeno, il Cinese), sostiene l'eguaglianza sostanziale tra Oriente e Occidente. Nella sua visione l'Occidente, attualmente più progredito, dovrebbe aiutare l'est musulmano a emanciparsi; spetta tuttavia alle popolazioni orientali stesse compiere i passi maggiori in direzione dell'emancipazione

христианства в Европе, а усилия таких «агентов империализма», как Вильям Джонс и Макс Мюллер, создателей научной индологии, способствовали в отдаленной перспективе расшатыванию и падению системы колониализма” (38-39).

³⁵ Sulla storia della costruzione dell'entità “Russia” all'interno della mentalità europea nel corso dei secoli si veda ad esempio Groh 1980.

³⁶ Causa della stagnazione degli studi di orientalistica è essenzialmente la politica culturale di Alessandro I, tendente nell'ultima fase a una rigida ortodossia che non consentiva alcun tipo di apertura verso altre culture.

e del progresso. Un'altra figura importante è quella di Osip Kovalevskij; nato nel 1800 e inizialmente in servizio a Kazan', viene poi inviato in Siberia per ragioni di studio; un esito importante di tale esperienza è la compilazione di un dizionario mongolo-russo-francese. Pur condividendo il tipico pensiero orientalista sulla superiorità – peraltro solo momentanea – del mondo occidentale, Kovalevskij rimane fermamente convinto del fatto che un giorno l'Asia raggiungerà lo stesso livello dell'Europa.

Qualche anno più tardi anche l'università di San Pietroburgo inizia a occuparsi di studi orientali, grazie alla figura di Sergej Uvarov. Influenzato dalle opere di Friedrich Schlegel e Johan Gottfried Herder, Uvarov avanza il progetto di una *academie asiatique*; lo studio del mondo orientale avrebbe sottratto la Russia all'influenza negativa e alla corruzione della civiltà occidentale. Secondo il politico, era necessario dotarsi di un buon corpo di interpreti, per la cui formazione elabora a tutti gli effetti una struttura accademica su modello tedesco. Anche se il progetto non va a compimento, Uvarov continua a operare in questa direzione fondando nel 1818 il Museo dell'Asia, primo istituto accademico interamente dedicato all'Oriente. Negli stessi anni a San Pietroburgo insegna anche Osip Senkovskij, viaggiatore, studioso e scrittore influenzato notevolmente dall'orientalista e linguista francese Antoine-Isaac Silvestre de Sacy. Al contrario di Uvarov, Senkovskij non nutre alcun dubbio sul fatto che l'estremo Oriente sia l' "altro" per eccellenza; critico anche verso il Medio Oriente, considera tuttavia l'Islam la religione orientale più avanzata. Nel 1833 pubblica un racconto picaresco dal titolo *Fantastičeskie putešestvija barona Brambeusa* [I viaggi fantastici del barone Brambeus], satira potente nei confronti degli stereotipi occidentali sull'Oriente e degli studi di orientalistica di quegli anni. A proposito della scuola pietroburghese, è da segnalare una peculiarità significativa: contrariamente a quanto osservato da Said circa il monopolio occidentale sullo studio e sulla rappresentazione del mondo orientale, a San Pietroburgo vengono impiegati anche docenti orientali per l'insegnamento delle materie di orientalistica.

Negli anni Quaranta, parallelamente al nascente dibattito tra slavofili e occidentalisti, gli studiosi iniziano a discutere anche sull'oggetto e lo scopo degli studi di orientalistica, ancora a uno stadio primitivo. Si decide infine di concentrare l'analisi sull'Oriente interno russo e di osservare principalmente le popolazioni delle periferie dell'Impero, cercando di approfondire lo studio della complessa situazione multietnica e multiculturale. A tal proposito vengono fondate diverse società, come la Società Geografica della Russia Imperiale o la Società Archeologica della Russia Imperiale, nate tra il 1845 e il 1846.

Nonostante la virata sull'Oriente interno, anche gli studi sull'Oriente esterno continuano a svilupparsi. Nel 1855 a San Pietroburgo è creata un'apposita Facoltà di lingue orientali, mentre la scuola di Kazan' perde importanza e i suoi docenti sono trasferiti nella capitale. Si avverte la

necessità di dotarsi di esperti competenti e ben formati, in grado di rapportarsi da un lato con la Turchia (contro la quale l'Impero zarista intraprende la guerra di Crimea nel 1853), dall'altro con i non ancora pacificati popoli del Caucaso, e infine con la Cina, la cui debolezza apre nuove possibilità nella regione dell'Amur. Uno dei maggiori esponenti della scuola pietroburghese è Vladimir Petrovič Vasil'ev (1818-1900). Riconoscendo l'eterogeneità del mondo asiatico, Vasil'ev si interroga sulla sua natura, giungendo alla conclusione che il "vero" Oriente è costituito dalla Cina, dall'India e dalla Siberia. Sostenendo l'uguaglianza sostanziale tra gli uomini, lo studioso non percepisce tuttavia l'Oriente come "altro"; al contrario, auspica il superamento della tradizionale separazione Oriente/Occidente.

La scuola pietroburghese comincia a essere considerata a livello internazionale solo a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento. Il Terzo Convegno Internazionale sull'Oriente, ospitato dall'università di San Pietroburgo nel 1876, testimonia l'apertura della Russia verso la comunità accademica internazionale. Come osserva Vera Tolz, "the congresses [...] produced and reinforced certain common attitudes and a distinct imperial discourse, which to a large extent fitted Edward Said's model of European Orientalism" (Tolz 2008: 67). Si tratta, in sostanza, di momenti di produzione di "colonial knowledge", durante i quali " 'the East' was represented [...] as a masquerade ball or a museum" (Tolz 2008: 70). La partecipazione dell'Impero russo a incontri di questo tipo ne mette in luce il desiderio di essere considerato alla stregua di una qualsiasi altra potenza europea: soggetto rappresentatore dell'Oriente, e non oggetto rappresentato, membro a tutti gli effetti del mondo occidentale e "dominatore", o quantomeno "guida spirituale", dell'Asia.

Figura importante all'interno del panorama pietroburghese è Viktor Rozen³⁷ (1849-1908), che inizia a lavorare all'Accademia Russa delle Scienze nel 1879 creando una vasta rete di discepoli. La sua scuola accetta l'esistenza di nazioni multietniche e favorisce la mescolanza razziale, cosa di per sé abbastanza inusuale, ma utile nel contesto russo al processo di *nation-building*. Di conseguenza, le tradizionali forme occidentali di rappresentazione dell'Oriente sono contestate da diversi studiosi vicini a Rozen. Una delle voci più forti è senz'altro quella di Vasilij Bartol'd (1869-1930), che si pronuncia contro la "teatralizzazione" di cui è vittima il mondo orientale e i pregiudizi che accecano lo sguardo di molti europei nello studio delle popolazioni orientali. Bartol'd è tuttavia al contempo un grande ammiratore della metodologia accademica europea, che ritiene decisamente superiore a quella russa. Posizioni meno ambivalenti sono invece quelle di due suoi colleghi, Nikolaj Marr (1864-1934) e Sergej Ol'denburg (1863-1934). Il primo biasima il senso di superiorità europeo nei confronti di popolazioni viste – del tutto erroneamente – come immobili e stagnanti; il secondo denuncia invece l'impossibilità occidentale di capire realmente l'Oriente: "Even those European

³⁷ Per un resoconto dettagliato sull'attività accademica di Rozen si veda Tolz 2008.

who live in Asia for a long time are happy to admit that the natives are ‘a closed book’ to them. Of course, unless one sees in a Chinese, Mongol or Indian a human being, this book will never be opened” (cfr. Tolz 2008: 75). Entrambi ritengono che la Russia sia invece in una posizione più favorevole dell’Europa per studiare e comprendere le regioni asiatiche. Le posizioni antioccidentali della scuola di Rozen (come quelle di molti altri studiosi) si inaspriscono durante la Prima guerra mondiale e dopo la Rivoluzione. La vicinanza del pensiero di Ol’denburg a quello di Said viene spiegato da Tolz con il fatto che Said conosceva il lavoro di Anwar Abdel-Malek, sociologo marxista egiziano di scuola sovietica. In alcuni suoi scritti (e in particolare nell’articolo del 1963 *Orientalism in Crisis* [*Orientalismo in crisi*], Abdel-Malek fa esplicito riferimento alla voce *vostokovedenie* [orientalismo] dell’edizione del 1951 della *Bol’shaja sovetskaja enciklopedija*, redatta da Ol’denburg stesso.

La seconda accezione del termine “orientalismo” riguarda invece più da vicino la rappresentazione dei popoli orientali, specialmente in ambito letterario. La diffusione nella letteratura russa delle tematiche e delle pratiche orientaliste può essere considerata un prestito dall’Occidente. Orientalizzata a sua volta nel corso dei secoli, descritta come una terra barbarica e dispotica anche in epoca recente (lord Curzon, ad esempio, definisce la colonizzazione dell’Asia centrale da parte dei russi “an annexation of Asiatics by Asiatics”; cfr. Tlostanova 2008: 10), a partire da Pietro il Grande – ma ancor di più con Caterina II – la Russia inizia a far sentire la propria voce, acquisendo un linguaggio tipicamente europeo di cui si serve, tra le altre cose, anche per parlare dell’Oriente. La pratica orientalista diviene un modo per rivaleggiare con l’Occidente, o almeno per dichiarare una certa equivalenza di potere, ma dà origine a una situazione ambigua: “the Russian imperial discourse demonstrates the double-faced nature of this empire, which feels itself a colony in the presence of the West, at the same time acting as a half-hearted and caricature ‘civilizer’ in its own non-European colonies” (Tlostanova 2008: 1).

I primi territori dell’Oriente interno a essere chiamati in causa sono la Crimea e il Caucaso. Il caso della Crimea dà una chiara idea di come il discorso orientalista si intrecci con la rivendicazione di Caterina di appartenenza all’Occidente. A partire dal *Grand tour* (1787) della zarina nella Crimea recentemente annessa, quest’ultima viene sempre più rappresentata come una terra da favola in cui fantasia e realtà difficilmente sono distinguibili, secondo un procedimento di costruzione dell’immagine sicuramente accomunabile a quelli portati avanti dai paesi europei verso i rispettivi “altri” geografici. Allo stesso modo, non rispondendo sufficientemente agli stereotipi occidentali già consolidati (non è abbastanza esotico, femminile e sensuale), il Caucaso è progressivamente “reso orientale”, ovvero dotato di una serie di attributi atti a farlo rientrare pienamente nella categoria europea di “Oriente”. Nonostante alcuni precedenti (come Gavriil Deržavin e Nikolaj

Novikov), in letteratura è senz'altro Aleksandr Puškin a scoprire il Caucaso, al quale dedica diversi componimenti³⁸ che possono rientrare nella tradizione romantica orientalista: descrizioni marcatamente esotiche, bellissime principesse orientali, una natura selvaggia intesa come rifugio dalla corrotta società russa sono le loro caratteristiche di fondo. Gli abitanti vengono descritti con toni generalmente positivi, anche se ambigui: non c'è una chiara presa di posizione nei loro confronti. È interessante notare che in *Viaggio ad Arzrum* Puškin invece si distacca dalla tradizione romantica di cui fino ad allora si era fatto portavoce; rinnega i moduli di esotismo precostituiti e de-romanticizza, o de-esoticizza, il Caucaso, prendendosi inoltre gioco degli interessi etnografici allora imperanti (cfr. Wachtel 1992). Da Puškin in avanti, comunque, il Caucaso diviene un vero e proprio *topos* letterario: da Michail Lermontov ad Aleksandr Bestužev, da Lev Tolstoj a Osip Mandel'stam, moltissimi letterati ne fanno oggetto di scrittura e lo descrivono (sia positivamente che negativamente, e non sempre come "altro" dai contorni netti) secondo modelli orientalisti.

Stereotipate sono senz'altro anche le rappresentazioni dell'Oriente esterno, nel quale rientrano culture molto diverse l'una dall'altra, come il Medio Oriente, l'India, l'Africa, la Cina e il Giappone. Del rapporto tra la Russia e l'Oriente africano si parlerà nel dettaglio più avanti; qui si farà solo un breve riepilogo sull'Oriente asiatico, i cui legami con l'Impero zarista sono da tempo studiati in modo approfondito. Se dal punto di vista della tradizione accademica Cina e Giappone non necessariamente corrispondono agli stereotipi occidentali di immobilismo, decadenza e inferiorità culturale, in letteratura le immagini prevalenti sembrano invece orientarsi in tale direzione. Influenzati da pensatori occidentali come Montesquieu, Herder, Hegel, Mill e Gobineau, filosofi e letterati russi si rifanno alle loro concezioni di un Estremo Oriente immobile, fuori dalla storia, eccessivamente materialista, dispotico e maligno. Questa tendenza si diffonde durante il Romanticismo, quando l'*intelligencija* inizia a interrogarsi sull'identità della nazione russa e sul suo ruolo in Europa. Occidentalisti quali Petr Čaadaev e Vissarion Belinskij utilizzano l'idea di una Cina stagnante e retrograda per criticare la società russa del tempo, altrettanto retrograda e immobile, incapace di modernizzarsi e di porsi efficacemente sullo stesso piano delle potenze europee: "Belinskii in particular used the notion of *kitaishchina* in his struggle against tsarist autocracy, as well as in his criticism of the conservative forces holding Russia back from joining the rank of European nations" (Lim 2008: 324). Metafora di una Russia immobile nel suo conservatorismo, la Cina diviene al contempo l'emblema di una Europa corrotta e borghese, mediocre e decadente, la cui debolezza intrinseca favorirebbe invece lo sviluppo spirituale e culturale russo³⁹. La successiva modernizzazione di Cina e Giappone e la loro apertura verso il

³⁸ Ricordiamo *Kavkazskij plennik* [Il prigioniero del Caucaso, 1821], *Bachčisarajskaja fontana* [La fontana di Bachčisaraj, 1824], *Putešestvie v Arzrum* [Viaggio ad Arzrum, 1835].

³⁹ Specialmente Herzen, Chomjakov e Dostoevskij si esprimono in tal senso; cfr. Lim 2008.

mondo europeo è inizialmente considerata in modo positivo; la propria posizione geopolitica avrebbe consentito alla Russia di dimostrare lo *status* di potenza europea a tutti gli effetti facendo da “tutore” a questi due paesi. Nel 1835 Vladimir Odoevskij pubblica il romanzo utopico *4338-oj god: fantastičeskij roman* [L'anno 4338: un romanzo fantastico] in cui prefigura un mondo interamente dominato dalla Russia; la Cina sarebbe stata sua alleata, per quanto comunque sottoposta, mentre l'Europa ne sarebbe diventata una colonia.

In seguito invece si comincia a percepire il lato grottesco e potenzialmente pericoloso di tale modernizzazione che, combinata alle prime ondate migratorie (specialmente cinesi), desta la preoccupazione di una futura riduzione dell'intero mondo occidentale a quello orientale. Uno dei primi a fare questa previsione è Grigorij Danilevskij in *Žizn' čerez sto let* [La vita tra cento anni, 1879]: la Cina, diventata una superpotenza, avrebbe conquistato il Giappone, gli Stati Uniti, e infine l'Europa; solo la Russia si sarebbe salvata.

La rappresentazione di Cina e Giappone come maligni per natura e minacciosi si fa ancora più forte nei primi anni del Novecento. Molti simbolisti, ad esempio, condividono questa percezione, sulla scia del filosofo Vladimir Solov'ev che qualche anno prima aveva descritto i popoli dell'Estremo Oriente come sostanzialmente maligni e avidi di conquista⁴⁰. Come nota Rosamund Bartlett, agli scenari simbolisti apocalittici e negativi dell'Estremo Oriente si intreccia però spesso un grande interesse per la cultura di questi popoli, testimoniato dalla moltitudine di iniziative a sfondo orientale (mostre, spettacoli e via dicendo) organizzate in Russia negli stessi anni in cui il sentore della *želtaja opasnost'* diventava sempre più forte (cfr. Bartlett 2008).

Contemporaneamente l'Oriente interno, quello tataro-scita, viene esaltato e quasi mitizzato: di fronte a una Europa deludente e a un estremo Oriente pericoloso, si cerca di rafforzare il legame con il passato tataro-unno. Valerij Brjusov (*Grjaduščie gunny*, 1905), Konstantin Bal'mont (*Skify*, 1899), Aleksandr Blok (*Skify*, 1918) celebrano la vitalità delle popolazioni mongoliche sotto il cui controllo la Russia era stata in passato. Il movimento dello scitismo, fondato da Razumnik Ivanov-Razumnik, recupera l'eredità tatarica sostenendo che l'identità culturale russa risiede proprio nel suo passato mongolo⁴¹.

Al contrario del Caucaso, realmente visitato da molti scrittori, di rado Cina e Giappone sono mete di viaggi; i letterati hanno modo di conoscere queste culture solo attraverso testi di pensatori occidentali, o tramite opere orientali tradotte. Viene di conseguenza a mancare l'occasione di confrontarsi con l'Estremo Oriente reale.

⁴⁰ Si veda in particolare il componimento poetico *Ex Oriente Lux* (1890), in cui Solov'ev conia l'espressione *Vostok Kserksa* [Oriente di Serse] per identificare l'Estremo Oriente dittatoriale e minaccioso.

⁴¹ Per un approfondimento su questa tematica si veda Kunichika 2007.

Cina e Giappone, ma anche il mondo tataro, risultano essere più che altro astrazioni, concetti, simboli:

In most symbolist texts of the turn of the century, the mention of Tatars, Huns and Scythians does not refer to any concrete ethnic groups of the past or present. They are rather symbolic standings for the Russian themselves [...] “Eastern” and “Asian” thus prove to be terms of the national and personal mythologies and historical-cultural philosophies rather than ethnic or geopolitical realities. [...] The discourse [...] is about various sectors in Russian society which are labeled “Asian”, with the Far East usually representing something negative and doomed and the “Inner East” usually representing something (potentially) positive. (Masing-Delic 2003: 124-125)

Tale interpretazione risulta forse eccessiva, ma è indubbio che nella maggior parte dei casi l’Oriente viene trattato come un costrutto mentale, completamente slegato dall’Oriente reale. Le finalità possono cambiare a seconda del momento storico e della corrente di appartenenza del singolo autore; ma già dalla breve rassegna qui presentata si evince una tendenza a utilizzare l’Oriente generico come pretesto per affermare la propria identità culturale in relazione all’Europa.

L’ultima accezione evidenziata da Said del termine “orientalismo” riguarda l’insieme delle istituzioni create allo scopo di gestire politicamente, economicamente e culturalmente l’Oriente. Il primo diretto interessato è, nel caso russo, l’Oriente interno controllato dal centro imperiale. I metodi per esercitare tale controllo e le istituzioni preposte sono diversificati a seconda del soggetto in questione (dunque a seconda della sua cultura, del suo livello di fedeltà al potere centrale, e delle caratteristiche del suo territorio):

Russians rulers strove for control and order, but no single universal scheme would adequately organize the unwieldy polity. Uncertainty was expressed in the multiple classifications of the people of the empire: ethnicity, belief, language, culture, physical type were all deployed at various times, but what was Russian, what was European, what was Siberia, what was the heartland remained questions [...]. (Burbank, von Hagen 2007: 19)

Non è dunque possibile identificare una politica omogenea ben precisa, portata avanti con consapevolezza dall’Impero, e risulterebbe di conseguenza necessario analizzare volta per volta le strategie adottate.

Said ha evidenziato che gli studiosi orientalisti, e il loro sapere, sono stati spesso utilizzati dai governi inglese e francese per amministrare e controllare al meglio le rispettive colonie. Come in relazione a Francia e Inghilterra è preferibile esaminare caso per caso l’operato dei singoli studiosi senza incorrere in generalizzazioni, così anche nel contesto russo non si può fare un discorso univoco. Nathaniel Knight e Adeeb Khalid hanno fornito l’esempio di due orientalisti eminenti (rispettivamente Vasilij Grigor’ev e Nikolaj Ostroumov) che rispondono con atteggiamenti diversi alla loro cooptazione nel sistema di gestione del territorio imperiale periferico. Se Ostroumov (1846-1930) può essere considerato corrispondente *in toto* al modello saidiano, Grigor’ev (1816-

1881) – che pure è a favore di una Russia “tutrice” delle periferie – si esprime in modo molto critico verso le politiche adottate dall’Impero, tanto che, in completo disaccordo con i suoi superiori, rassegna infine le dimissioni dall’incarico affidatogli dal governo (cfr. Knight 2000a; Khalid 2000). Vera Tolz ha invece dimostrato che nel caso russo sarebbe più corretto parlare di politiche di *nation-building* piuttosto che di strategie coloniali:

if there were political demands that impacted on scholars’ approach to their research, these were the demands of nation-building rather than of colonial domination [...]. The impact of nationalism on academics went far beyond their desire to increase Russia’s national prestige in Europe through their research; indeed, the very research questions that scholars tended to ask were shaped by their view of themselves as nation-builders. (Tolz 2005: 131-132)

Specialmente nella seconda metà dell’Ottocento i dibattiti sulla costruzione di uno Stato nazionale si intrecciano con lo studio delle popolazioni multietniche che risiedono nell’Impero. Aleksandr Veselovskij (1838-1906), Nikodim Kondakov (1844-1925) e il già citato Viktor Rozen considerano la formazione di una “cultura nazionale” l’obiettivo da raggiungere attraverso il lungo e periglioso studio delle relazioni e delle influenze tra le diverse nazionalità riunite in un unico Stato. Questa cultura nazionale non deve ai loro occhi essere necessariamente quella dell’etnia russa, ma una sorta di sintesi tra le diverse componenti: “They emphatically rejected the assumption that any culture could have ‘one ethnic root’ [...]. Their [the scholars’] interpretation of unity and fusion was one that was fully compatible with the preservation of ethnic, linguistic, and religious pluralism” (Tolz 2005: 134, 136).

Come si è già osservato, l’Impero possiede inoltre poche risorse per istituire apparati statali efficaci nell’opera di controllo. Nemmeno l’attività missionaria ha largo seguito: i preti inviati nelle periferie per convertire spesso finiscono per perdere la fede ortodossa e acquisire quelle locali. Un’eccezione è la Sezione Missionaria della Società Teologica di Kazan’, istituita nel 1854. Responsabile della formazione dei missionari è per lungo tempo Nikolaj Il’minskij (1822-1891), che avvia un programma speciale per insegnare ai preti le lingue locali.

I tentativi effettivi di creare istituzioni di controllo sono in conclusione pochi, sia per mancanza di risorse in rapporto a un territorio sterminato, sia per il basso livello di istruzione della popolazione di etnia russa (che, come proposto da Etkind, può essere a sua volta considerata un *subaltern* rispetto alla classe colta al potere), sia per una politica generalmente tollerante nei confronti delle altre culture. Se c’è una costante nell’orientalismo russo è quella di approcciarsi in modo obiettivo e anzi spesso simpatetico nei confronti delle popolazioni “altre” (cfr. Schimmelpenninck 2010). Una ulteriore particolarità di notevole rilievo è senza dubbio quella di coniugare lo studio dell’Oriente interno con il dibattito sulla formazione di uno Stato-nazione, cosa sicuramente assente nella storia inglese o in quella francese.

Il binomio *knowledge and power* di cui discute Foucault è ancora più difficilmente applicabile nel caso dei rapporti tra la Russia e l'Oriente esterno. Se è indubbio che ci siano stati interessi coloniali, è altresì evidente che la Russia non ha mai realmente posseduto colonie in Estremo Oriente, e non si è dunque trovata nella condizione di esercitare un certo tipo di dominio e controllo su territori realmente "altri" e lontani. L'orientalismo, in tali casi, aveva obiettivi diversi dall'ottenimento dell'egemonia su popolazioni sottoposte. L'Oriente esterno è stato senza dubbio vittima di orientalismo, ma di un orientalismo limitato alle prime due accezioni: oggetto di studio dal '700, è stato progressivamente trasformato in un costrutto mentale, astratto e non rispondente alla realtà, da letterati e filosofi. Se l'orientalismo interno diventa uno strumento per la creazione della nazione russa, l'orientalismo esterno riflette i tentativi della Russia di trovare un *ubi consistam* tra Oriente e Occidente. La posizione ambivalente della Russia è stata più volte constatata⁴²; è stata anche avanzata l'idea di un trittico in cui l'Impero zarista è stretto tra Occidente e Oriente, vittima di orientalismo da un lato e soggetto orientalista dall'altro (cfr. Knight 2000). La Russia ha prodotto orientalismo con lo scopo di farsi riconoscere come pari dalle potenze europee, acquisendo la tradizione di studi occidentali e l'insieme di paradigmi, pregiudizi e distorsioni mentali sull'Oriente che essa si portava con sé. Tuttavia, specialmente nella seconda metà dell'Ottocento, l'Impero zarista ha utilizzato l'orientalismo anche per interrogarsi sulla propria posizione nei confronti del mondo occidentale, della sua cultura e delle sue politiche. Si è messa in luce la costanza con cui svariati intellettuali hanno associato tratti negativi dell'estremo Oriente alla società occidentale, della quale non condividevano i principi. Secondo Said, l'orientalismo dice di più sulla società che lo produce che non su quella che ne è oggetto; nel caso russo, parlare d'Oriente spesso finisce per fornire più elementi sul rapporto tra la Russia e l'Europa che non sulla visione russa dell'Asia lontana. Nella maggior parte dei casi il cattivo modello orientale è una sorta di *alter ego* della civiltà occidentale: non il suo opposto, non il suo altro, bensì il suo doppio. Decadenza, immobilismo, corruzione, imborghesimento ed eccessivo materialismo sono le critiche imputate dal mondo russo tanto all'Oriente quanto all'Occidente. Nell'immaginario del filosofo Vladimir Solov'ev l'Occidente è addirittura consenziente alla futura invasione cino-giapponese che trasformerà l'Europa in una provincia del nuovo centro di potere orientale.

In entrambi i casi, l'orientalismo sembra poco funzionale all'esercizio del potere, e ancor meno a un dominio di tipo coloniale. Piuttosto, riveste il ruolo di coadiuvante nel processo di formazione non solo di uno Stato nazionale, come evidenziato da Tolz, ma anche di una identità culturale propria. Per la sua atipicità può essere ricondotto alla categoria proposta recentemente da Sarah Lemmen di un *noncolonial orientalism* (cfr. Lemmen 2013). Lemmen ha introdotto questo termine in

⁴² Per un primo riferimento sulla questione si veda Bassin 1991.

riferimento ai resoconti di viaggio di turisti cechi in Asia e Africa negli anni attorno alla Prima Guerra Mondiale, notando come in questi testi “by deploying a ‘noncolonial orientalism’, they [the authors] created a third space outside the dichotomy of ‘colonizers’ and ‘colonized’; [...] the focus is rather on the Czech self and its global position than on the (oriental) other” (Lemmen 2013: 211). Nonostante le conclusioni a cui arrivano cechi e russi siano spesso differenti⁴³, il punto di partenza è lo stesso: quello di un osservatore esterno tanto all’Oriente colonizzato od orientalizzato quanto all’Occidente colonizzatore.

L’esistenza di pratiche orientaliste in Russia è assodata per quanto riguarda le prime due accezioni del termine. Non c’è dubbio, infatti, che la Russia condivide con l’Europa la costruzione di una immagine di Oriente non corrispondente a quello reale, un’immagine complessa e variegata largamente presente in letteratura. Parimenti, la fioritura di studi di orientalistica russi testimonia l’interesse dell’Impero per la conoscenza di popoli “altri”. Tuttavia, la terza accezione individuata da Said non si adatta completamente al caso russo: con le proprie periferie, l’Impero instaura un tipo di rapporto diverso da quello coloniale. Piuttosto, la Russia sembra aver utilizzato l’orientalismo per mettere in discussione, confrontare e definire la propria identità culturale e nazionale da un lato, e la propria posizione nello scenario europeo dall’altro.

1.3 Un Oriente russo: l’Africa

Tra i molteplici Orienti esterni russi, un ruolo peculiare spetta all’Africa. Pur non coincidendo con l’Est geografico, nell’immaginario russo l’Africa è sempre stata associata all’idea di un *Vostok* [Oriente] tanto indefinito e indeterminato, quanto però chiaramente “altro” nella propria essenza. La vaghezza di tale concetto, notata da Said in ambito occidentale, è una caratteristica anche del pensiero russo; oltre a essere riferito a una serie di territori e popolazioni molto diverse l’una dall’altra, spesso il lemma *Vostok* è utilizzato come sinonimo di *Azija* [Asia], cosa che sottintende una connotazione maggiormente geografica. Si rende dunque necessaria una puntualizzazione preliminare riguardante i termini *Vostok* e *Azija*, utilizzati spesso in modo ambivalente. Sebbene sia già largamente diffuso nell’uso comune, *Vostok* compare per la prima volta come lemma di enciclopedia nel 1891 ed è all’inizio strettamente connesso al concetto di Asia, giacché è utilizzato come denominazione generica delle terre *aziatskie* [asiatiche]; tuttavia, nulla di preciso viene detto

⁴³ Lemmen evidenzia che la tendenza dei viaggiatori cechi è di posizionarsi all’interno del mondo culturale europeo: “Through close reading of the travelogues an image of a collective ‘European identity’ emerges. The Czech travelers defined themselves as European. [...] In this reading, the image of a Czech nation emerges as a part of Western ‘colonial’ Europe” (215, 218). Questo, come si vedrà in seguito, contrasta con l’atteggiamento russo generale di condanna del colonialismo occidentale, che determina in parallelo il rifiuto degli autori russi di riconoscersi come europei.

su quali territori ne facciano parte (cfr. Čač 2012b: 93)⁴⁴. Nel corso degli anni successivi il termine *Vostok* appare anche in altre enciclopedie, ma definisce aree geografiche sempre diverse; le voci *Vostok*, *Azija*, *vostočnye narody* [popoli orientali] e *aziatskie narody* [popoli asiatici] raggruppano di volta in volta territori e popolazioni differenti. Si tratta di un procedimento condiviso anche da altri settori del sapere: l'Accademia delle Scienze, ad esempio, categorizzava come *Vostok* la Persia, l'Egitto, il Tibet, la Jacuzia e l'Oceania, mentre nel *Žurnal Ministerstva narodnogo prosveščenija* venivano considerate orientali le popolazioni dell'Asia e dell'Africa (Cfr. Čač 2012b: 48-49). La tendenza generale sembra comunque essere quella di utilizzare il termine *Vostok* in modo molto ampio, mentre *Azija* rimane tendenzialmente ancorato a uno spazio geografico ben preciso. Ad esempio, nella *Bol'saja enciklopedija* pubblicata a San Pietroburgo tra il 1900 e il 1905 in venti volumi e curata da S.N. Južakov, per *Vostok* si intende un'area decisamente vaga, comprendente in sostanza la *zapadnaja Azija* [Asia occidentale]; i territori della *vostočnaja Azija* [Asia orientale] sono invece raggruppati sotto la denominazione di *dal'nij Vostok* [lontano Oriente]:

Так как цивилизация долгое время сосредоточивалась в области Средиземного моря, то В. по преимуществу назывались земли у вост. берегов этого моря, т.е. Малая Азия, Сирия и Египет; хотя термин этот давно уже утратил значение в этом смысле, особенно для нас русских, он упорно продолжает употребляться и у нас в приложении ко всем землям западной Азии. Восточную же Азию отличают названием Дальнего Востока. (Južakov 1901, V: 531)

In questo caso nessuna informazione più specifica viene fornita, e manca qualsiasi chiarimento relativo a quello che dovrebbe essere l'uso corretto attuale del lemma. Per contro, l'Asia è definita nel dettaglio; si fa ricorso alle coordinate precise e si procede seguendo un'impostazione geografica:

Материк Азии достигает на с. 77° 34' (мыс Челюскин), на ю. 1° 15'' с.м. (мыс Буро). Протяжение от мыса Баба в Малой Азии до мыса Дежнева (Восточного) у Берингова пролива = 9646 км. [...] Границами А. являются на с.: Северный Ледовитый океан; на в. – Великий или Тихий океан, расчленяющийся у берегов А. на моря: Охотское, Японское, Желтое и Китайское; на ю. – Индийский ок., расчленяющийся на Бенгальский з. и Аравийское м.; на з. – Черное м., Суэцкий перешеек, Средиземное м. (Južakov 1900, I: 162)

Un procedimento simile si riscontra anche nell' *Enciklopedičeskij slovar' Brokgauza i Efrona* (poi *Novyj enciklopedičeskij slovar'*); nel corso delle sue varie edizioni (la prima risale al 1890), dall'iniziale attribuzione di arabi, persiani e turchi – dunque esclusivamente popolazioni mediorientali – all'ambito del *Vostok* si passa a ritenere *vostočnye* [orientali] i popoli dell'Asia (generica) e dell'Africa settentrionale. Del resto, non solo quest'ultima, ma anche l'Africa nera

⁴⁴ Čač prende in considerazione la voce *Vostok* del *Nastol'nyj enciklopedičeskij slovar'* edito da A. Garbel' e K° nel 1891, e in seguito dai fratelli Granat.

viene intesa come Oriente: nell'edizione del 1911 del *Brokgauz i Efron* l'Abissinia è ad esempio inserita all'interno della più ampia categoria del *Vostok christianskij* [Oriente cristiano] (cfr. Arsen'ev 1911-1916, XI: 758), mentre del *Vostok musul'manskij* [Oriente musulmano] fanno parte non solo paesi del MediOriente (come la Persia, la Turchia e l'Asia minore o il Turkestan), ma anche l'Algeria, il Marocco, la Tunisia, l'Egitto, il Sudan e l'Africa interna (XI: 757). Nella medesima edizione, il termine *Azija* denota invece una precisa area geografica, dai confini chiaramente definiti: “Азия, кроме южных ея островов, лежит в северном полушарии; на С она доходит до 77° 37' (мыс Челюскин), на Ю до 1° 23' (м. Бурю) сев. шир., на В – 190° 34' (м. Дежнев), на З – 26° 4' (м. Баба) вост. д.” (Arsen'ev 1911-1916, I: 554).

La *Russkaja enciklopedija*, pubblicata a San Pietroburgo dal 1911 al 1915, opera una divisione simile, definendo *Vostok* l'“общее обозначение стран, жизни, культуры, народов и пр.” e distinguendo in *Vostok bližnij* [vicino Oriente], *Vostok dal'nij* [lontano Oriente], *Vostok drevnij* [Oriente antico] e *Vostok christianskij* [Oriente cristiano] (cfr. Adrianov 1911, IV: 403). Parallelamente, ancora una volta *Azija* si riferisce a un'area geografica precisa: “Азия простирается от м. Челюскина [...] до м. Бурю [...]. От м. Баба на З. [...] до м. Восточного или Дежнева [...] на В.” (Adrianov 1911, I: 120).

È interessante peraltro analizzare anche le varie descrizioni della *vostokovedenie* [disciplina orientalistica]. Nel *Novyj enciklopedičeskij slovar'* essa è definita come una “совокупность знаний о языке, литературе, бытии и истории народов стран Востока, при чем под Востоком принято понимать Азию и некоторые части сев. Африки, особенно Египет”, istituita dagli europei per convertire gli infedeli (cfr. Arsen'ev 1911-1916, XI: 745)⁴⁵. La vastità della materia oggetto di tale disciplina viene sottolineata anche nella *Bolšaja enciklopedija*, in cui si afferma che essa ha come oggetto le lingue, le letterature, le storie e le culture di molti popoli, uniti dal fatto di essere geograficamente posizionati a est dell'Europa (cfr. Južakov 1901, V: 536). La *Russkaja enciklopedija* si spinge oltre, esprimendo una critica che per certi versi anticipa Said: in primo luogo si sottolinea che il termine presuppone l'idea di una diversità di fondo tra la storia dei popoli e delle lingue orientali e la storia di quelli europei; in secondo luogo viene evidenziato come dall'orientalista di professione ci si aspettino conoscenze in ogni ambito, dal diritto alla linguistica, dalla storia alla letteratura fino alla religione, dimenticando che invece per ognuna di queste discipline sono necessari studi accurati e specifici (cfr. Adrianov 1911, IV: 402).

⁴⁵ Alla stessa pagina si legge anche: “Толчком к изучению европейцами Востока послужили крестовые походы, когда европейцы впервые столкнулись с мусульманским миром, и когда у духовных властителей Европы явилось стремление приобрести новых сынов церкви. Соответственно этому на изучение Востока и восточных языков первоначально смотрели как на средство борьбы с неверными”.

L'estensione dei confini del *Vostok* al continente africano si scorge anche nei titoli di diversi diari di viaggio russi in territori africani (cfr. ad esempio Markov 1890; Klingen 1898), nonché all'interno degli stessi (cfr. Andreevskij 1886; Dedlov 1887; Krasnov 1898; Elpat'evskij 1912; Kuz'min 2010 [1914]). Esemplificativo in tal senso è l'incipit dell'introduzione al volume *Putešestvie v Severnuju Afriku* (1876) di Lev Kostenko, in cui l'autore scrive:

Занимаясь долгое время изучением различных мусульманских земель Центральной Азии, я, увлекаемый духом пытливости, стремился посетить и другие страны Востока. С этой целью летом прошлого года я предпринял путешествие в северную Африку, где меня в высшей степени интересовала аналогия, существующая между странами и народами этой части света с тем, что я видел уже в Азии. (V)

Qui la contrapposizione tra *Vostok* e *Azija* è evidente; se il primo comprende anche i territori dell'Africa settentrionale (denominati “другие страны Востока”), il secondo definisce invece un preciso est geografico; inoltre, tra *Vostok* e *Azija* può essere ravvisata, secondo l'autore, una analogia che non è data a priori, né, nella sua concezione, è scontata.

La vaghezza di tale termine porta senza dubbio a una considerazione: la Russia pare condividere con l'Occidente la costruzione dell'Oriente come “altro”, a prescindere dall'eterogeneità delle culture che dell'Oriente fanno parte. Dell'influenza della tradizione orientalista europea sulla rappresentazione russa dell'Oriente si parlerà più avanti; qui ci si limiterà a evidenziare come le fonti dei redattori delle voci enciclopediche sul *Vostok* siano in prevalenza europee. Nel *Novyj enciklopedičeskij slovar'*, ad esempio, vengono citati i lavori di Eduard Meyer (*Geschichte des Altertums*), James Breasted (*A History of Egypt*), dell'assiriologo Leonard King, di Gaston Maspero (tradotto in russo), di Ármin Vámbéry e Henri de Castries, oltre che periodici come *Der Alte Orient*, riviste (*Revue du monde musulman*) ed enciclopedie (*Enzyklopädie des Islam*). Nella *Russkaja enciklopedija* si leggono anche i nomi di Alfred Wiedemann, Rudolf Kittel, Cornelius Tiele (cfr. Adrianov 1911, IV: 406).

Tutto ciò ha portato studiosi come Schimmelpenninck 2010 a decretare che l'Oriente russo sia frutto di una *imaginary geography* [geografia immaginaria] e prodotto di una costruzione mentale del “diverso” del tutto simile a quella occidentale. Se, parafrasando Benedict Anderson, le comunità devono essere distinte in base al modo in cui sono immaginate (cfr. Anderson 2006), appare proficuo analizzare come, e per quali motivi, il continente africano – piccola parte del più vasto Oriente – sia stato rappresentato, dunque immaginato e costruito, dalla società russa. Si tratterà dunque un rapido *excursus* dei rapporti politici, economici e culturali tra Russia e Africa, per poi analizzare più nel dettaglio la rappresentazione del continente africano negli anni tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

1.3.1 Lo sviluppo delle relazioni russo-africane

L'apparente scarsità di rapporti politici, economici e culturali tra l'Impero zarista e il continente africano è stata – ed è tuttora – progressivamente confutata da una serie di studi che ne hanno al contrario confermato l'esistenza (cfr. Rollins 1968; Wilson 1974; Blakely 1976; Blakely 1986; Vjatkina et al. 1999; Fikes, Lemon 2002; Letnev 2002; Walker 2003; Jakovleva 2004a; Agureev 2006b; Matusевич 2007; Buchert 2011; Ičin 2011; Vasil'ev 2011; Davidson 2012; Čač 2012a; Čač 2012b; Davidson 2013; Novikova 2013; Majga 2016). In particolare, alcuni studiosi hanno evidenziato i reali interessi economici e politici dell'Impero russo verso vaste regioni dell'Africa (specialmente verso il Nord Africa – paesi del Maghreb ed Egitto –, l'Etiopia e il Sudafrica): in tal modo, viene facilmente smentito il luogo comune che prevede una totale estraneità della Russia alla corsa per la spartizione del cosiddetto continente nero (cfr. Yakobson 1939; Greenfield 1965; Wilson 1974; Prouty and Rosenfeld 1981; Jakovleva 2004a). È comunque da rilevare che, in ambito russo, la storiografia recente⁴⁶ spesso considera la propria politica nei confronti dell'Africa differente da quella delle potenze coloniali europee, non tanto per l'effettiva assenza di colonie, quanto piuttosto per un atteggiamento pacifico (“миролюбивый”) nei confronti dei popoli africani e dei loro territori (cfr. Jakovleva 2004b). Così, alcuni studi, seppur ricostruendo storicamente i rapporti tra Impero russo e Africa, non vi si riferiscono mai utilizzando la dicitura “politica coloniale russa”, ma evidenziano piuttosto altre problematiche a essa intrecciate, come i contrasti con l'Inghilterra, l'Italia o la Francia (cfr. Čistjakova 1987; Chrenkov 1992; Podgornova 1997; Kuznecova 2002).

Nei capitoli seguenti si darà maggiore attenzione all'area nordafricana, visitata da Belyj; in questa sede tuttavia verrà fornita una breve panoramica storica e culturale estesa ai rapporti tra Impero russo e le tre zone sopra citate. Sebbene vi sia un riferimento al continente africano – nello specifico all'Abissinia – già nella *Povest' vremennyh let* [*Cronaca degli anni passati*], le prime relazioni culturali (all'inizio più propriamente confessionali) ed economiche tra Russia e Africa risalgono al XV secolo, epoca durante la quale i pellegrini russi, dietro richiesta del governo, studiano l'economia dei popoli africani (principalmente dell'Africa orientale) stringendo legami con i capi locali. È intorno alla metà del XVII secolo che imprenditori e militari manifestano un certo interesse per il continente, in primo luogo per l'Abissinia, potenzialmente un valido appoggio nella lotta contro l'Impero Ottomano. La vicinanza confessionale tra la fede copta e l'ortodossia russa inizia a essere rimarcata, tanto che nel periodo successivo è ripetutamente sfruttata come giustificazione per una serie di pretese russe nei confronti di questo regno. Verso la fine dell'Ottocento, nota ad

⁴⁶ Per un generale inquadramento sul rapporto tra la storiografia russa e la questione africana si veda Jakovleva 2004b.

esempio Čač 2012a, “идеи близости эфиопской и русской церквей, мысли об их единении и расширении влияния России в Эфиопии возникали как в изданиях, ориентированных на массового читателя, так и в дипломатической переписке” (231). Già nel 1674 si erano poste le basi per un’alleanza russo-etiope, suggerita dallo Stato della Sassonia-Gotha per contrastare il comune nemico turco; tale intenzione non trova tuttavia realizzazione all’epoca, ma è comunque riproposta – nuovamente senza successo – nel 1683. I primi progetti di tipo coloniale⁴⁷ risalgono invece al XVIII secolo. Nel 1723 Pietro il Grande cerca di stabilire una base militare per la flotta russa in Madagascar, organizzando una spedizione che in realtà non avrà mai luogo; oltre alla posizione strategica, che avrebbe consentito facilità di commercio con l’India, controllando il Madagascar Pietro il Grande avrebbe ostacolato gli interessi svedesi nei confronti del medesimo territorio (cfr. Jakobson 1939; Davidson 2013)⁴⁸. Un secondo progetto, anch’esso mai realizzato, prevedeva invece la creazione di una zona cuscinetto russa sul capo di Buona Speranza.

Proprio durante il regno di Pietro I la conoscenza dell’Africa si accresce pian piano, grazie alla divulgazione di testi e mappe occidentali. La prima cartina geografica dell’Africa diffusa in Russia, pubblicata a Mosca nel 1713, è basata su una mappa del cartografo olandese Frederick de Witt; nel 1719, invece, appare la traduzione del libro di Johan Hüber *Kurtze Fragen aus der Alten und Neuen Geographie [Brevi questioni di geografia vecchia e nuova]*, che comprende dettagliate descrizioni dell’Africa (cfr. Davidson 2013: 5). Sebbene il primo libro sull’Africa meridionale⁴⁹ sia pubblicato solo alla fine del Settecento, già in precedenza diversi ufficiali della marina russi – ma anche alcuni civili – avevano fatto tappa nella Colonia del Capo fondata dagli olandesi, lasciando una serie di resoconti (cfr. Davidson 2013). Nella seconda metà del Settecento, inoltre, ufficiali russi si arruolano come volontari a bordo di navi britanniche in missioni di studio dei territori sudafricani. Proseguendo sulla scia della politica di Pietro I, anche Caterina II organizza una spedizione navale verso la Kamčatka, per la quale era prevista una tappa a Città del Capo. L’intento della zarina era di

⁴⁷ A favore della necessità di considerare coloniali i rapporti culturali, economici e politici tra l’Impero russo e alcuni stati africani è Jakovleva 2004a. Nella sua tesi di dottorato, Jakovleva evidenzia l’imperialismo insito nella politica estera russa, che, al di là di una serie di tentativi falliti di stabilire colonie in Africa, utilizzava quest’ultima, specialmente tra fine Ottocento e primi Novecento, come pedina nel più ampio scacchiere di scontri tra la Russia e le potenze coloniali europee. Del resto, Jakovleva non è la prima a parlare di politica coloniale russa in Africa; si veda ad esempio Jakobson 1939: “What I therefore propose to do here is [...] to illustrate the most varied aspects of Russia’s African policy down the centuries: alliances, colonisation projects, plans for protectorates, religious propaganda, naval demonstrations, with the objects of maintaining the *status quo*, and on the other hand conspiracy and underground activity with a view to altering the political map of Africa. No less varied have been the motives which have over and over again brought Africa closer to the attention of Russia: political considerations and religious day-dreams, economic and imperialistic ideas, colonial aspirations, and ever and again the desire of Russia to play off Africa in the larger issue at stake – the struggle for India, for Constantinople, and especially for the weakening of England” (623).

⁴⁸ A testimonianza di questo tentativo fallito restano il *Pis’mo Petra I k “korolju madagaskarskomu”* e la *Veritel’naja gramota Petra I rukovoditelju ekspedicii admiralu Danielju Vil’steru*, entrambi del 1723. Cfr. Vjatkina et al. 1999: 11-12. Il “re del Madagascar” in realtà non esisteva; a capo del territorio vi era invece il comandante di una comunità pirata; ciò testimonia l’ancora relativamente scarsa conoscenza della realtà africana da parte dell’Impero zarista.

⁴⁹ Si tratta, anche in questo caso, della traduzione di un testo occidentale (F. Le Vaillant, *Voyage de M. Le Vaillant dans l’Intérieur de l’Afrique, par le cap de Bonne-Espérance, dans les Années 1780, 81, 82, 83, 84 et 85*. Paris, 1790).

portare armamenti nell'estrema periferia dell'Impero, nonché di studiarne il territorio e le popolazioni grazie a un buon numero di accademici russi. Tuttavia, a causa dei conflitti con la Turchia nel 1787, la spedizione è annullata⁵⁰.

Per quanto riguarda il Nord Africa, invece, i primi effettivi contatti si hanno nel corso del Settecento. Nel 1720, ad esempio, la Russia firma con la Turchia un accordo circa il diritto di commerciare liberamente in tutti i possedimenti turchi, aprendo così le porte per i traffici con Egitto, Algeria e Tunisia. È però durante il regno di Caterina II che la Russia inizia a interessarsi al bacino del Mediterraneo più nello specifico. Nel 1777 il sultano marocchino Muhammad III propone a Caterina II di stabilire contatti e intraprendere scambi commerciali tra i due paesi⁵¹. La Tunisia, invece, avvia effettivamente dei rapporti economici con la Russia alla fine della guerra russo-turca del 1768-1774, quando l'Impero zarista ottiene lo sbocco sul Mediterraneo attraverso lo stretto dei Dardanelli. Anche l'Egitto entra a far parte della politica estera di Caterina, che sostiene gli indipendentisti egiziani contro il dominio turco, chiedendo in cambio privilegi del tutto simili a quelli ottenuti dagli inglesi sul medesimo territorio. Tra il 1784 e il 1787 l'Impero invia alcuni ufficiali russi in Egitto, dove viene inoltre istituita la figura di un console russo ad Alessandria (1784). Il governo zarista, addirittura, facilita l'iscrizione dei contadini tra le milizie mamelucche, tanto che nel 1786 l'esercito mameluco conta tra le sue fila una rappresentanza russa del 25% (cfr. Yakobson 1939: 632-633). In generale, Caterina II è interessata all'Egitto limitatamente alle relazioni russo-turche (cfr. Krjučkov 2015: 30); le pretese russe vengono meno con la guerra russo-turca del 1787-1792 – in seguito alla quale il paese rimane fermamente in mano all'Impero ottomano –, per poi riacuirsi in parte durante l'occupazione napoleonica.

I primi viaggi di ricerca veri e propri risalgono all'inizio dell'Ottocento, quando la lotta per la divisione dell'Africa si fa più acuta e la Russia desidera far sentire la propria voce a livello europeo. Si ricordano, ad esempio, le spedizioni di Osip Senkovskij (1819-1821) e Avraam Norov (1834-1836) in Egitto e Nubia⁵², quella di Egor Kovalevskij in Etiopia (1847-1848)⁵³ e la lunga permanenza (1875-1886) di Vasilij Junker in Sudan, Etiopia e Congo⁵⁴. Poiché le istituzioni naturalmente preposte a finanziare tali spedizioni (ad esempio l'*Akademija Nauk* o il *Russkoe*

⁵⁰ In Davidson 2013 si cita invece una spedizione riuscita: quella di una settantina di criminali prigionieri in Kamčatka, che nel 1771 evadono, si appropriano di una nave e nell'aprile del 1772 approdano a Città del Capo.

⁵¹ Tuttavia, a causa dell'assenza di sbocchi sul Mediterraneo la Russia riesce a istituire un consolato russo in Marocco solo dopo la vittoria contro l'Impero Ottomano del 1877-78.

⁵² Dell'esperienza di Senkovskij rimane il libro *Otryvki iz putešestvija po Egiptu, Nubii i verchnej Efiopii* [Frammenti del viaggio in Egitto, Nubia e alta Etiopia, 1821]; Norov invece nel 1840 pubblica *Putešestvie po Egiptu i Nubii v 1834-1835* [Viaggio in Egitto e Nubia nel 1834-1835].

⁵³ Grazie a Kovalevskij per la prima volta vengono esplorati e studiati i territori attorno al confine tra Etiopia e Sudan.

⁵⁴ Junker non solo studia a fondo il bacino del fiume Sobat, affluente del Nilo che scorre nell'attuale Sudan del Sud, ma si addentra anche in Africa centrale. In precedenza aveva anche viaggiato in Tunisia, Algeria ed Egitto. Cfr. Junker 1879; Junker 1949.

geografičeskoe obščestvo) scarseggiano di mezzi, spesso esse sono organizzate direttamente dal governo, e riflettono finalità militari e diplomatiche più che di studio e ricerca. Non stupisce pertanto che sia l'ufficiale di marina Matvej Kokovcov (1745-1793) il primo russo a fornire descrizioni accurate a carattere etnografico dei territori del Maghreb (cfr. Žerlicyna 2005; D'jakov 2009) o che a fine Ottocento vengano inviati in Etiopia militari come Leonid Artamonov, Nikolaj Leont'ev e Aleksandr Bulatovič (cfr. Agureev 2006a; Buchert 2011; Čač 2012a), il cui scopo è fornire consigli militari al *negus*, stringendo con lui un'alleanza contro le intromissioni di Inghilterra e Italia nella regione. La conferenza di Berlino del 1884-1885⁵⁵ aveva infatti fatto emergere il ruolo della Russia nella lotta per la spartizione dell'Africa. Come nota Jakovleva 2004b,

Предполагалось, что Россия должна использовать остроту противоречий между западными государствами в интересах достижения собственных внешнеполитических целей, как в Африке, так и в других регионах мира (Центральная и Восточная Европа). Было обозначено позитивное влияние на внешнеполитический курс России англо-французский и англо-германских противоречий в Африке, а также влияние на африканскую политику России ситуации на Дальнем Востоке и Северном Кавказе, в Средней Азии. Эфиопия определялась как одно из направлений во внешней политике России. (20)

Così, in Africa Sud-occidentale la Russia appoggia l'espansione tedesca⁵⁶ contro quella del comune nemico inglese; le controversie anglo-tedesche nella regione avrebbero facilitato la politica russa sia nell'Estremo che nel Medio Oriente e l'alleanza con la Germania avrebbe permesso all'Impero zarista di costituire una base militare nella regione⁵⁷. Sulla stessa linea è anche la politica russa nei confronti delle colonie sudafricane⁵⁸: allo scoppio della guerra anglo-boera (1899-1902)⁵⁹, l'Impero

⁵⁵ La Conferenza di Berlino del 1884-1885, voluta dalla Prussia di Otto von Bismarck e dalla Francia, è organizzata per regolamentare i commerci delle potenze occidentali in Africa, specialmente nell'area dei fiumi Niger e Congo; inoltre determina la creazione dello Stato Libero del Congo sotto il controllo del regno del Belgio. Conseguenza principale della Conferenza è la nascita della cosiddetta "corsa per l'Africa": nell'articolo 34 del trattato relativo, infatti, si dà la possibilità agli stati occidentali di stabilire liberamente dei protettorati nel continente africano, previo consenso delle altre.

⁵⁶ Inizialmente la Germania non prende parte all'espansione coloniale in Africa, ma la pressione di una nuova economia che vanta mercati extraeuropei e il desiderio di grandezza e prestigio spingono Bismarck all'occupazione del Togo, del Camerun, dell'attuale Namibia e dell'area tra i laghi Vittoria, Niassa, Tanganica e l'Oceano Indiano. Negli anni successivi la Germania si espande anche nel Pacifico. Le colonie tedesche risultano ben poco redditizie; tuttavia sono un modo per distogliere il movimento operaio dalle proprie rivendicazioni, incanalando il popolo tedesco verso una *Weltpolitik* di espansione.

⁵⁷ Alcuni documenti relativi alla questione sono stati pubblicati in Vjatkina et al. 1999: 36-38 (*Prikaz ob osmotre russkimi voennymi morjakami germanskoj kolonii Jugo-zapadnaja Afrika v 1884; Iz raporta komandira korveta "Skobelev" ob osmotre pribrežnyh častej germanskoj kolonii Jugo-zapadnaja Afrika v 1885; Vyderžki iz vachtennogo žurnala korveta "Skobelev" s opisaniem strany naroda nama (Germanskaja Jugo-zapadnaja Afrika, 1885)*).

⁵⁸ Nel corso del XVII secolo gli Olandesi si espandono nel sud dell'Africa e uniscono i territori conquistati sotto il nome di Colonia del Capo. I discendenti dei coloni olandesi prendono il nome di Boeri. Città del Capo cade però in mano inglese nel periodo delle guerre napoleoniche; in seguito gli inglesi risalgono a nord, spingendo verso l'interno i Boeri, che a loro volta occupano altri territori. Si creano in questo modo quattro province (Colonia del Capo, Orange, Natal e Transvaal), unite a inizio Novecento nell'Unione Sudafricana.

⁵⁹ Il conflitto anglo-boero coinvolge l'Inghilterra e le repubbliche boere di Transvaal e Orange, nelle quali vengono negati i diritti politici ai bianchi non olandesi. Alla base del conflitto in realtà c'è lo scontro per lo sfruttamento dei giacimenti auriferi della regione. La guerra si conclude con la pace di Vereeniging del 1902, che garantisce la

zarista si schiera a favore dei boeri: “сохранение суверенитета бурских республик являлось необходимым условием распространения влияния России на юге Африки, где сложилась многочисленная русская диаспора” (Jakovleva 2004b: 21). In effetti, a causa della politica intollerante di Alessandro III, una nutrita comunità di ebrei russi era emigrata nella Colonia del Capo: dai soli 85 russi lì residenti nel 1875, si passa a quasi 25000 nel 1911 (cfr. Davidson 2013: 22). La guerra anglo-boera ottiene in Russia una grande eco: vengono pubblicati numerosi articoli e libri, tendenzialmente a sostegno dei boeri, e diversi toponimi prendono il nome di eroi boeri o di località dell’attuale Sudafrica (cfr. Šubin et al. 2012). Oltre alla dichiarata simpatia per i boeri e alla stipula di un trattato che getta le basi per rapporti diplomatici tra i due stati (1898), l’Impero russo fornisce loro anche aiuti materiali, inviando circa 250 volontari a combattere contro gli inglesi, somme di denaro grazie alle quali furono costruiti due ospedali, e alcune unità della Croce Rossa⁶⁰. Nel corso della guerra, inoltre, sono mandati in Africa del Sud diversi agenti segreti russi, come Pavel Stachovič, Vasilij Romejko-Gurko, Aleksej Potapov.

Durante l’Ottocento anche la politica estera russa verso l’Abissinia inizia a delinearsi. Già nel 1847-48 ha luogo una spedizione comandata da Egor Kovalevskij, i cui scopi sono la ricerca di giacimenti auriferi in Sudan e la raccolta di materiale etnografico. Nel 1855, invece, il progetto di creare relazioni diplomatiche tra i due Stati viene ripreso dall’imperatore etiope Teodoros II, senza che tuttavia si giunga ad alcun risultato. Negli anni successivi sono le rispettive chiese ad avvicinarsi; uno dei principali promotori di tale disegno è il monaco Porfirij Uspenskij (1804-1855), autore di un articolo dal titolo *Učastie Rossii v sud’be Abissinii* [La partecipazione della Russia al destino dell’Abissinia, 1866]. Uspenskij desidera creare in Etiopia una base per la diffusione del cristianesimo ortodosso nel resto dell’Africa, nel tentativo di arginare piani simili della chiesa cattolica. L’apertura del canale di Suez (inaugurato nel 1869) rende la posizione dell’Etiopia ancora più strategica nello scenario mondiale. Tra il 1888 e il 1889 ha luogo una spedizione, guidata dall’avventuriero cosacco Nikolaj Ašinov, a carattere prettamente coloniale. Appoggiata informalmente da Alessandro III e osteggiata invece dal Ministro degli Affari Esteri, la missione, composta da circa 150 persone, prevede come scopo ultimo la fondazione di una colonia russa in terra etiope, e conta tra i partecipanti anche il monaco Paisij che si sarebbe occupato dell’attività missionaria. La posizione geopolitica di rilievo, la ricchezza di risorse naturali e la prospettiva di trasformazione della futura colonia in potenza marittima sono tutti fattori che rendono attraente l’impresa; anche nelle pagine del quotidiano *Moskovskie vedomosti* la questione ha una risonanza

supremazia inglese sull’area. Per un accurato resoconto sul ruolo della Russia nella guerra anglo-boera si veda Davidson, Filatova 2000.

⁶⁰ Sviziati documenti relativi all’operato della Croce Rossa russa in Africa (Etiopia e Sudafrica) sono stati pubblicati in Vjatkina et al. 1999: 204-221.

notevole. A sostegno della stessa, oltre allo zar, si contano personalità di spicco del governo come Michail Katkov, Konstantin Pobedonoscev, Nikolaj Baranov, Ivan Šestakov. L'impresa tuttavia non riesce a concretizzarsi, finendo piuttosto tragicamente; di fronte al fallimento, lo zar si dissocia dall'operato di Ašinov, cui affida l'intera responsabilità dell'azione (cfr. Rollins 1968). Una seconda spedizione a sfondo coloniale è quella capitanata da Viktor Maškov (1889-1891), all'organizzazione della quale prendono parte il Ministero della guerra, il Ministero degli Affari Esteri e il Santo Sinodo; essi avevano messo a punto un programma per lo studio della geografia, delle risorse economiche e della situazione etnopolitica etiopie. Secondo Jakovleva 2004b,

Научно-исследовательские цели экспедиций В.Ф. Машкова призваны были скрыть, хотя бы внешне, военно-политические интересы царизма в Эфиопии. Уровень организации и целевые установки совпадают с аналогичными «научно-исследовательскими экспедициями» западных держав в Африке. (24)

Rimane latente, ma persistente, l'idea di stabilire una forte presenza russa in terra etiopie, ancora una volta per contrastare gli inglesi. Maškov si reca in Etiopia due volte, ed entra direttamente in contatto con Menelik II sia nel 1889 che nel 1891, ponendo così le basi per la creazione di una rete diplomatica tra Russia ed Etiopia⁶¹. Essa si sviluppa ulteriormente grazie all'ufficiale Nikolaj Leont'ev, che si reca in Etiopia una prima volta al seguito della missione guidata dal medico e scrittore Aleksandr Eliseev (1894), e una seconda volta tra il 1895 e il 1896, a capo lui stesso di una spedizione. Leont'ev avrebbe dovuto raccogliere informazioni preziose sulla demografia del paese, la rete di trasporti di cui era dotato, l'apparato bellico di cui disponeva e i rapporti con le potenze occidentali; ma oltre a questo riesce a divenire consigliere militare di Menelik II, aiutandolo nella guerra contro l'Italia⁶² (cfr. Agureev 2006a). Durante la guerra italo-abissina⁶³ la Russia sostiene l'Etiopia diplomaticamente e finanziariamente, inviando come aiuti concreti – oltre ad alcuni “consiglieri militari” tra cui lo stesso Leont'ev – una cinquantina di uomini membri della Croce Rossa. Un buon numero di questi ultimi alla fine della guerra decide di rimanere in Etiopia, fondando un ospedale ad Addis Abeba nel 1898⁶⁴. Sulla scia di tale sodalizio, diversi studenti etiopi

⁶¹ In Blakely 1986 viene rilevata anche l'attività di promulgatore della cultura etiopie in Russia di Maškov: “Mashkov was also important as a major propagator of knowledge about Ethiopia in Russia. Sensitive to the clash of cultures involved in the intrusion of European civilization into Ethiopia, in his writings and lectures on his experiences there, Mashkov increased Russian understanding of the Ethiopian people, as well as political and other questions involving the two empires” (36).

⁶² Sull'atteggiamento russo nei confronti delle posizioni italiane verso l'Etiopia si veda *Ob otnošenii Rossii k pritjazanijami Italii na protektorat nad Efiopiej. 1895* in Vjatkina et al. 1999: 56.

⁶³ La guerra d'Abissinia (1895-1896) è combattuta tra il Regno d'Italia e l'Impero di Abissinia in seguito al disaccordo circa l'interpretazione di una clausola del trattato di Ucciali precedentemente stipulato (1889). Il trattato in lingua italiana di fatto rendeva l'Abissinia un protettorato italiano; tuttavia, il testo etiopie differiva in proposito in maniera sostanziale. Il conflitto si conclude con la battaglia di Adua (1 marzo 1896), vinta dalle truppe abissine, sostenute sia dai francesi che dai russi; l'Etiopia rimane indipendente.

⁶⁴ Si veda in proposito anche *O poseščanii Menelika II russkogo gositalja v Addis-Abebe. 1898*, in Vjatkina et al. 1999: 208.

si recheranno in Russia ad approfondire le conoscenze mediche. Parallelamente, Menelik invia in Russia una missione diplomatica straordinaria con lo scopo esplicito di incrementare gli scambi economici; implicitamente invece si conta su una alleanza di tipo militare (cfr. Jakovleva 2004)⁶⁵. La prima missione diplomatica ufficiale in Etiopia è quella guidata dal consigliere di Stato Petr Vlasov (1897-1899); tra i partecipanti vi sono gli ufficiali Leonid Artamonov, Grigorij Čertkov, Aleksandr Bulatovič, che precedentemente avevano preso parte ad alcune spedizioni volute da Menelik II allo scopo di definire i confini politici dell’Etiopia, minacciati dalle potenze europee. Secondo Vlasov, gli interessi russi nella zona sono di tre tipi: politici, commerciali e religiosi (cfr. Novikova 2008). Oltre al desiderio di garantirsi una base militare nel territorio etiope, l’Impero russo cerca anche di contrastare la formazione di una compagine statale denominata “Africa Centrale”, area composta da tutte le colonie inglesi dal Cairo a Città del Capo. In questa fase è particolarmente importante l’attività di Bulatovič, che si reca ben quattro volte in Etiopia, riscontrando diversi successi: “Булатович – первый европеец, который пересек из конца в конец Каффу, нанес на карту значительную часть речной системы юго-запада Абиссинского нагорья и открыл горный хребет [...]. Современникам были известны его книги о путешествиях по Африке” (Čač 2012a: 230). Rinunciando agli incarichi militari, nei primi anni del Novecento Bulatovič prenderà gli ordini monastici con il nome di Antonij e nel 1911 tornerà in Etiopia questa volta con finalità missionaria (cfr. Buchert 2011; Čač 2012a). L’interesse della Russia per l’Etiopia viene progressivamente meno dopo l’accordo del 1906 tra Inghilterra, Italia e Francia circa la spartizione delle zone di influenza nello Stato⁶⁶.

I rapporti russi verso il Nord Africa sono invece più altalenanti. Per diversi anni la Russia non riconosce l’occupazione francese dell’Algeria (1830), nel tentativo di impedire un ulteriore rafforzamento della Francia nel Mediterraneo. Per questo motivo in un primo tempo l’Impero zarista vede con simpatia i movimenti di resistenza algerini che si sviluppano a partire dal 1835, atteggiamento che si riflette in numerosi quotidiani e riviste dell’epoca come *Sovremennik*, *Syn otečestva*, *Russkij invalid*, *Voennyj sbornik*. La situazione inizia a mutare dopo la guerra di Crimea del 1853-1856 quando la Russia, intenzionata ad avvicinarsi alla Francia, è costretta a cambiare condotta circa la questione algerina: riconosce la legittimità dell’occupazione francese, ma le relazioni russo-algerine si attenuano. Tra gli ultimi anni dell’Ottocento e il primo decennio del Novecento lo stato delle cose si modifica nuovamente, e l’Impero russo si avvicina ancora

⁶⁵ Cfr. inoltre Blakely 1986: “While in Russia, the Ethiopian group witnessed military maneuvers and weapons demonstrations, and visited arms factories. The gifts they carried back to their emperor from the tsar included a collection of modern weapons and a large sum of money” (36).

⁶⁶ Una serie di documenti relativi ai rapporti diplomatici, economici e politici tra Impero russo ed Etiopia sono pubblicati in Vjatkina et al. 1999: 96-147. Per le relazioni culturali tra le due si veda anche Malygina 2004.

all'Algeria, intensificando specialmente gli scambi economici⁶⁷. Diversi studiosi e scienziati russi inoltre si occupano in questi anni della regione algerina, sia dal punto di vista culturale-etnografico (si ricordi il XIV Congresso degli orientalisti, tenutosi per l'appunto ad Algeri nel 1905, al quale partecipano Olga Lebedeva, Aleksandr Vasil'ev, Fedor Knauer e altri), sia dal punto di vista dello studio più prettamente geografico e di sfruttamento delle risorse: “в 1912-1914 гг. в Алжир был командирован ряд русских ученых. Горный инженер В.Н. Агеев занимался там изучением вопроса о возможности оказания помощи алжирцам в поисках питьевой воды и оборудовании артезианских источников” (Bogučarskij 2011: 11). Vi sono anche altri interventi russi che possono essere ricondotti nell'ambito di relazioni di tipo coloniale, come quello dello scienziato Nikolaj Donič, inviato in Algeria nel 1914 dall'Accademia delle Scienze pietroburghese per possibili collaborazioni nell'ambito delle osservazioni astronomiche (cfr. Bogučarskij 2011: 11). A ravvivare le relazioni russo-marocchine contribuisce invece la vittoria dell'Impero russo contro gli Ottomani nel 1877-1878, che porta il Marocco a cercare di stabilire con la Russia relazioni diplomatiche e commerciali. Esse vengono ufficializzate nel novembre del 1897 da Nicola II, che stabilisce inoltre un consolato russo a Tangeri⁶⁸. Nei primi anni del Novecento la Russia funge in Marocco da intermediaria tra gli interessi francesi e quelli tedeschi; anche in questo caso, all'Impero zarista conviene il mantenimento della sovranità marocchina, giacché questo comporta il permanere dello scontro tra le potenze coloniali europee, e la facilitazione del rafforzamento russo nel Mediterraneo. Tuttavia, dopo la guerra russo-giapponese (1904-1905), l'Impero russo perde autorità, e Francia e Spagna iniziano a spartirsi i territori marocchini, creandovi nel 1912 un loro protettorato⁶⁹. Anche i rapporti con la Tunisia sono altalenanti, giacché per lungo tempo essa rimane sotto il dominio ottomano. A inizi Ottocento il ruolo di rappresentante degli interessi russi nella zona viene affidato ad Antonio Nyssen, già console olandese in Tunisia dal 1803. È però a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento che si formano interessi politici di una certa rilevanza; in particolare, il *bey* tunisino inizia a guardare alla Russia come a un possibile alleato nella lotta per l'indipendenza. La politica del *bey* si muove in sostanza in due direzioni: da un lato è volta a

⁶⁷ Cfr. Bogučarskij 2011: “Россия вышла на пятое место во внешней торговле Алжира. Товарооборот между двумя странами, составивший в 1900 г. 1.7 млн. франков, в 1907 г. достиг 8 млн. франков. В то время основными товарами российского импорта из Алжира являлись пробковая кора, фосфаты и другие товары. В Алжир из России вывозились ячмень, пшеница, лес” (10).

⁶⁸ Secondo Jakovleva 2004b, la missione segreta affidata al console Vasilij Bacheracht “свидетельствует о наличии у царизма перспективных замыслов в регионе. В известной мере, секретный документ являлся компромиссом между позицией военного и морского министерств (создание опорных баз для российского флота на северо-западе Африки) [...] и консервативным, основанным на приоритете европейских проблем подходом министерства иностранных дел (прежде всего, отношения с Францией, Англией и Германией)” (29).

⁶⁹ L'influenza spagnola sul Marocco risaliva in realtà al 1860, quando il regno spagnolo aveva occupato Tetuan e i territori limitrofi; già nel 1862 tuttavia aveva restituito la zona al Marocco. Con il Trattato di Fez del 1912 (a chiusura della Crisi di Agadir del 1911, durante la quale l'Inghilterra aveva appoggiato la Francia contro l'opposizione tedesca a che la Francia ottenesse il controllo sull'area marocchina) si vengono a creare un protettorato spagnolo e uno francese. Per un approfondimento, invece, sui rapporti russo-marocchini si vedano Musatova 1990 e Podgornova 1999.

ottenere l'indipendenza dall'Impero ottomano, dall'altra desidera arginare le pretese delle potenze occidentali verso il territorio tunisino. Relazioni ufficiali tra la Russia e la Tunisia sono stabilite nel dicembre del 1869, quando è istituito un consolato russo a Tunisi, direttamente sottoposto a quello di Costantinopoli; quest'ultimo ha tra gli obiettivi primari la difesa degli interessi ortodossi a Tunisi. Tra il 1877 e il 1878 la Tunisia è costretta a partecipare al conflitto russo-turco, al termine del quale, con il Congresso di Berlino⁷⁰, il paese viene consegnato alla Francia (1881). Questo fatto apre le porte per un rinnovato interesse della Russia nella zona, favorevole a stringere un'alleanza anti-inglese con i francesi. Così, nel 1888 il consolato russo tunisino deve sottomettersi all'ambasciata russa con sede in Francia e, dopo la stipula di un accordo commerciale tra Russia e Francia (1896), il commercio tra questi due paesi si sviluppa, cosa che determina di pari passo un potenziamento dei rapporti russo-tunisini. In generale, nota Kazdagli 2014, “есть достаточно оснований полагать, что роль и участие России в развитии событий на далеком континенте были все же более значительными, чем это предполагалось до сих пор, и Россия оказала определенное воздействие на стабилизацию ситуации в Тунисе и в регионе в последующие годы” (23). Oltre a relazioni di tipo economico, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo vi sono anche svariati contatti culturali tra Russia e Tunisia, specialmente grazie ai viaggi di studiosi, accademici, giornalisti e artisti russi. Žerlicyna 2005 nota che spesso le spedizioni hanno scopi precisi:

Русские экспедиции в Африку организовывались большей частью различными научными учреждениями – университетами, музеями, ботаническими садами, почвенными комиссиями. Все материалы, собранные русскими учеными и путешественниками, способствовали выяснению и решению ряда важных научных проблем. Зачастую лейтмотивом таких экспедиций был практически интерес – Российская империя, осваивавшая новые земли и рынки на Кавказе и в Средней Азии, нуждалась в практическом опыте ведения дел в новых для себя условиях. Экспедиции в Северную Африку ставили целью сравнить североафриканские реалии со среднеазиатскими. (17-18)

Secondo la storica, tramite i viaggi di numerosi accademici e studiosi in Nord Africa l'Impero zarista cerca di acquisire competenze coloniali di cui è carente, per regolamentare i propri rapporti con alcune periferie.

Nello stesso periodo anche le relazioni con l'Egitto si consolidano. Nella seconda metà dell'Ottocento, infatti, al già citato consolato russo di Alessandria se ne aggiunge un secondo al

⁷⁰ Il Congresso di Berlino, voluto da Bismarck nel 1878, è la diretta conseguenza della schiacciante vittoria russa nella guerra russo-turca del 1877-1878, vittoria che impensieriva non poco gli stati europei. Il Congresso priva la Russia della maggior parte dei territori e delle conquiste politiche ottenute con la Pace di Santo Stefano: le rimane solo la Bessarabia meridionale e il porto di Batum sul Mar Nero. Per contro, la Turchia riacquista il controllo di buona parte della penisola balcanica, a eccezione di Serbia, Montenegro e Romania proclamati indipendenti. Durante i lavori, la Germania invita la Francia a estendere il proprio controllo sulla Tunisia; in questo modo si cercava di bloccare il sentimento di *revanche* anti-tedesca diffusosi in Francia dopo il 1871.

Cairo (1862), un terzo a Porto Said e due vice-consolati a Suez e Damietta. L'Impero russo reagisce in modo abbastanza critico all'occupazione inglese dell'Egitto (1882)⁷¹, altro passo verso una presa di potere sempre più forte dell'Inghilterra nell'Africa coloniale. Nonostante gli attriti, la Russia ravviva il commercio con l'Egitto, importando da quest'ultimo specialmente cotone (cfr. Krjučkov 2015). Nel 1901 il console russo ad Alessandria propone la creazione di una camera di commercio russa presso la medesima città, cosa che viene realizzata nel 1903 grazie all'approvazione del Ministro delle Finanze Sergej Vitte. Le relazioni tra i due stati proseguono negli anni seguenti, in seguito anche all'organizzazione di fiere (1913); nel 1914 inoltre è fondato al Cairo il Comitato per lo sviluppo del commercio russo in Egitto.

È infine doveroso accennare almeno in parte alla diaspora russa in Egitto, iniziata negli anni Ottanta dell'Ottocento in seguito alla politica autoritaria e antisemita di Alessandro III. Come nel caso dell'Africa del Sud, si è di fronte a cifre considerevoli: “если в 1881 г., по данным российского генконсульства, в Египте проживали всего 108 русско-подданных, то, согласно первой всеобщей переписи населения Египта, в 1897 г. их число уже превысило 3 тысячи” (Beljakov 2010: 75). Si tratta, almeno in questa prima fase, di emigrazione quasi esclusivamente ebraica. L'Egitto è considerato una buona meta per diversi motivi, *in primis* per la facilità del viaggio (da Odessa ad Alessandria esisteva un collegamento navale comodo). Inoltre già dal 1774, con la sconfitta dell'Impero Ottomano contro la Russia, nel paese sussistono una serie di privilegi per i russi espatriati, che non hanno l'obbligo di sottostare alle leggi locali. Infine, in Egitto era già da tempo presente una forte comunità ebraica. A questo tipo di emigrazione si aggiunge quella politica, originatasi in seguito alla Rivoluzione del 1905; nonostante si tratti di cifre relativamente basse, gli immigrati politici svolgono negli ambienti nordafricani un'importante funzione di agitatori sociali.

1.3.2 Di africani nella Russia zarista

I contatti tra la popolazione russa e quelle africane derivano per la maggior parte dai viaggi svolti da studiosi, giornalisti o scrittori che in diverse epoche si sono recati in varie zone dell'Africa. In prevalenza, dunque, si tratta di un contatto avvenuto in terra africana, narrato a posteriori da sudditi dell'Impero zarista. Più rari, sebbene non inesistenti, sono i casi in cui persone di origine africana si sono trovate in terra russa.

Comunità nere erano insediate nella zona dell'attuale Abchazija, che entra progressivamente a far parte dell'Impero zarista nel corso dell'Ottocento. La complessità nella gestione del vasto territorio

⁷¹ Utilizzando come scusa la necessità di difendere e proteggere il Canale di Suez da poco ultimato, gli inglesi si erano insediati in Egitto, proclamando nel 1882 la sua indipendenza dall'Impero Ottomano e il conseguente passaggio allo *status* di protettorato britannico.

imperiale rende però difficile la diffusione al pubblico di notizie su tale popolazione, ed è solo nei primi anni del Novecento che iniziano ad apparire articoli in proposito (cfr. Blakely 1986). Nel 1913, ad esempio, nel giornale georgiano *Kavkaz* viene pubblicato un resoconto del naturalista Vjačeslav Vradij, frutto di una sua spedizione a Batumi, durante la quale aveva avuto modo di incontrare le comunità nere lì stanziato (cfr. Fikes, Lemon 2002). Nei numeri successivi del giornale appaiono diverse lettere del pubblico, che riferisce dell'esistenza di insediamenti di questo genere in altre zone del Caucaso⁷². Lo scoppio della Prima guerra mondiale distoglie gli sguardi da queste scoperte, ed è solo nel 1923 che la questione torna alla ribalta grazie alla giornalista Zinaida Richter, che visita un villaggio abitato da popolazione nera vicino a Suchumi, descrivendolo nelle *Izvestija* moscovite (cfr. Blakely 1986). Queste comunità, la cui origine resta tuttora incerta, erano generalmente composte da agricoltori. L'ipotesi più probabile circa la loro provenienza resta quella, presentata in Blakely 1986, relativa al commercio degli schiavi da parte dell'Impero Ottomano e data il loro arrivo nel Caucaso al XVI secolo; nonostante l'indubbio fatto che gli Ottomani gestissero la tratta tra l'Africa, l'Europa orientale e varie zone del Caucaso, è stato rilevato che "it is difficult to know to what extent Ottoman slave trading and manumission practices affected the creation of African communities in Abkhazia or of racial categories in the Caucasus or in Russia" (Fikes, Lemon 2002: 509). Secondo English 1959, invece, la presenza di tali comunità nella regione è riscontrabile già in Erodoto e risalirebbe al V secolo a.C.⁷³. Come conclude Blakely 1986, entrambe le ipotesi possono essere valide, e la presenza di popolazioni nere nella regione fin dai tempi antichi non preclude nuovi insediamenti originatisi a partire dalla tratta degli schiavi ottomana. Non si hanno documenti che attestino gli spostamenti di tali comunità all'interno dell'Impero zarista.

Oltre a questa *enclave* particolare, in Russia gli africani – o loro discendenti – fanno apparizione nell'ambiente di corte a partire dall'epoca di Pietro il Grande, e sono in certi casi utilizzati come servitori dalle più alte famiglie nobiliari. Si tratta in genere di schiavi precedentemente condotti in Olanda (dove sono poi esaminati e acquistati da nobili o mercanti russi), o di africani in vendita nel porto di Costantinopoli. Inizialmente di sola provenienza africana, nel corso dell'Ottocento servitori neri iniziano ad arrivare anche dall'America. Matusevich 2007 sottolinea la difficile attribuzione dell'origine precisa di queste persone, a causa dell'uso ambiguo e interscambiabile dei termini russi

⁷² I materiali relativi a tale tematica vengono poi raccolti da Vradij e pubblicati in un volumetto (cfr. Vradij 1914). Nello stesso periodo anche nella rivista *Argus* esce un articolo simile a quello di Vradij, firmato da F. Elius e intitolato *Černokožie rossijane [Russi dalla pelle nera]*. Il pezzo è corredato da una serie di scatti che ritraggono membri della comunità nera stanziata nel Caucaso. Cfr. Elius 1913.

⁷³ Cfr. English 1959: 50: "That the Abkhasian Negroes are a surviving remnant of the ancient Colchians seems to be a valid hypothesis". La stessa linea di pensiero è riscontrabile in una lettera del 1913 di E. Lavrov al quotidiano *Kavkaz*, in cui vengono citate le descrizioni di Erodoto delle popolazioni della Colchide come di carnagione nera e capelli lanuginosi; cfr. Blakely 1986: 10.

arapy, efiopy o negry (41)⁷⁴. *Arapy*, ad esempio, sono definiti tre africani di origine incerta condotti da Pietro il Grande in patria, dopo il viaggio del 1697 in Olanda. In seguito Pietro I ne reca altri, come servitori, alla propria corte; di questo si può trovare testimonianza in un'incisione ad opera di Adriaan Schoonebeeck, in cui lo zar è raffigurato assieme a un giovane servitore nero (cfr. Blakely 1986: 14). Il più famoso tra questi servitori rimane senza dubbio Abram Gannibal, bisnonno di Puškin a cui il poeta dedicherà il romanzo incompiuto *Negr Petra Velikogo* [*Il negro di Pietro il Grande*]. Di origini incerte, probabilmente nato in Etiopia, Abram viene portato alla corte di Pietro il Grande tramite i mercati olandesi e comincia il servizio nel 1705. Qui, lo zar si interessa alla sua formazione tanto da mandarlo a Parigi nel 1716 per completare gli studi. Divenuto ingegnere, Abram è infine impiegato nel genio militare come maggiore generale. Alla morte di Pietro I, caduto in disgrazia, è esiliato in Siberia; tornato in auge durante il regno di Elisabetta, trascorre gli ultimi anni di vita nella tenuta di Suida, attribuitagli dalla stessa zarina. Paradossalmente, Abram Gannibal diviene una delle persone più colte di Russia: “Hannibal returned to Russia with what was one of the largest and most up-to-date libraries in the Russian empire, numbering some 400 volumes and including such authors as Euclid, Machiavelli, Racine and Corneille, in addition to the latest technical works. He himself authored a substantial book in two volumes entitled *Geometriia i fortifikatsiia* (*Geometry and Fortifications*), published in 1725-1726” (Matusevich 2007: 40). Non tutti i neri impiegati a corte o nelle famiglie nobiliari – cui conferiscono particolare prestigio – hanno avuto ovviamente una sorte tanto fortunata. Tuttavia, se in Europa sono trattati e venduti come schiavi, una volta arrivati in Russia riacquistano la propria libertà, sebbene siano tenuti a rimanere a servizio della corte. Era prassi comunque garantire loro un alloggio esterno al palazzo e addirittura della servitù (cfr. Blakely 1986: 18). Tracce dell'abitudine, peraltro piuttosto rara, di tenere a servizio africani si possono trovare anche in letteratura; in *Gore ot uma* [*Che disgrazia l'ingegno*] di Aleksandr Griboedov, ad esempio, viene nominata una servetta *arapka*, “an exotic and animalized servant and an object of ritualistic gift among Russian aristocrats (Novikova 2013: 575). Se è verosimile che venissero trattati con riguardo maggiore rispetto a quanto avveniva in Europa, è altresì chiaro che queste figure avevano lo scopo di accrescere il prestigio sociale delle famiglie nobiliari, rendendole equiparabili a quelle occidentali.

L'atteggiamento verso i neri è dunque ambiguo: da un lato l'Impero russo cerca di distanziarsi dalle pratiche europee, ritenute degradanti e aberranti; dall'altro, però, si percepisce chiaramente la

⁷⁴ La poca chiarezza terminologica viene notata anche da Čač 2012b: “Есть в БЭ [Большая энциклопедия] развернутое определение слова ‘арап’ – это «неправильное, но очень употребительное название негра и негрятинки, которых <...> смешивали у нас с арабами. Арапы – название по преимуществу негров, находящихся в услужении», отмечено также, что «на западе повсеместно так же употребляют словом ‘мавры’, как у нас <...> словом ‘арап’, разумея под тем и другим вообще темнокожих ‘черных’ людей из Африки и прежде всего негров, ничего общего не имеющих ни с маврами, ни с арабами»” (122).

tendenza – condivisa con l’Occidente – a considerarli oggetti da esposizione. La medesima ambivalenza è riscontrabile anche nei confronti della questione della tratta degli schiavi. L’opinione generale russa concordava con il ritenere questa pratica retrograda e avvilita; di certo, tale atteggiamento era facilitato dal fatto che la Russia non era parte attiva nella tratta. In Blakely 1986 si nota che “representatives of the tsar at the Aix-la-Chapelle Congress of 1818 not only argued for the abolition of the slave trade, but they proposed the formation of an international court and naval force to enforce the ban” (29). Allo stesso modo, diversi intellettuali – da Radiščev a Puškin, da Turgenev a Herzen e Černyševskij – si pronunciano contro tale pratica, evidenziando però al contempo la contraddizione insita in un paese che si proclama antischiavista, ma in cui la servitù della gleba è ancora realtà.

Tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento la moda per i servitori neri si affievolisce a causa dell’abolizione della servitù della gleba e dell’indebolimento e impoverimento della classe nobiliare. In questo periodo si affaccia tuttavia un’altra consuetudine, quella degli zoo umani di importazione occidentale, diffusi e grandemente popolari in tutte le maggiori città europee (cfr. Lemaire et al. 2003). Il fenomeno è legato alla moda per le esibizioni di curiosità e mostruosità biologiche, cosa che vanta una certa tradizione anche in Russia già dall’inaugurazione della *Kunstkamera* ad opera di Pietro I. Nelle fiere e nei circhi ambulanti russi, tuttavia, per la maggior parte si tende a esporre popolazioni di etnia esotica ma sempre facenti parte dell’Impero:

Moscow Zoo lacked the commercial capacity to afford wide-ranging entertainments, similar to those held in other big cities of Europe [...]. They [the managers] attracted the Russian public in the winter time with scenes of ‘live ethnography’, or, in other words, an exhibit of ‘exotic’ people from the Russian North (Russia’s own savages). Hired by entrepreneurs, they would arrive in Moscow in full clans [...]. They put their raw-hide tent in the territory of Zoological Garden, and gave narta-rides to volunteers. (Novikova 2013: 580).

Nel 1901 invece ha luogo uno spettacolo di amazzoni del regno di Dahomey⁷⁵; in tutto le amazzoni sono quarantotto, e per loro nello zoo di Mosca viene addirittura costruito un villaggio. L’esibizione, prima nel suo genere, riscuote un grandissimo successo⁷⁶.

È senz’altro da ricordare inoltre il viaggio di Salim bin Abakari in Russia (1896); Salim, originario di Zanzibar, era divenuto servitore dell’ufficiale medico tedesco Bümiller e aveva accompagnato quest’ultimo in Siberia e Asia centrale. Di tale viaggio resta il resoconto scritto da Salim in lingua swahili, e tradotto solo successivamente in russo (cfr. Vjatikina et al. 1999: 239-256), nonché in italiano (cfr. bin Abakari 1991). Si tratta di uno dei rari casi in cui la voce di un africano non è

⁷⁵ Attuale Benin.

⁷⁶ Novikova 2013 ricorda che Boris Pasternak, ancora bambino, assiste alla manifestazione rimanendone sconvolto: “Boris Pasternak remembered the Dahomey show as a collective embodiment of submissive womanhood and intolerable suffering. His childhood impression of the militarized female body as public spectacle had a deep impact upon his perception of female sexuality and body” (580).

privata della possibilità di esprimersi. È peraltro interessante notare il rovesciamento degli stereotipi tradizionali (la superiorità del bianco cristiano sull'africano musulmano) proprio di tale opera; come nota Platone 1991, “il tratto comune [tra Salim e alcuni predecessori arabi], immutato attraverso i secoli, è un sentimento di superiorità nei confronti dei non musulmani, la convinzione di appartenere a una civiltà più evoluta” (132).

Per la maggior parte si tratta comunque di contatti in cui viene rimarcata – in modo più o meno evidente – la preminenza dell'individuo russo; sussistono però anche scambi su un livello di maggiore parità. Si è già accennato ad esempio ad alcuni giovani abissini che da fine Ottocento vengono inviati in Russia per approfondire le conoscenze mediche; alcuni di questi chiedono e ottengono di rimanere in Russia, divenendo di fatto sudditi imperiali (cfr. Vjatkina et al. 1999: 236-239).

1.3.3 Le rappresentazioni russe dell'Africa del Nord tra fine Ottocento e inizi Novecento: enciclopedie, riviste e diari di viaggio

La breve rassegna storica sui rapporti tra Russia e Africa evidenzia l'esistenza di legami politici e culturali tra loro già da diversi secoli. Questo fa sorgere necessariamente l'interrogativo di come l'Africa sia stata rappresentata nell'Impero zarista; inoltre, comporta una riflessione sull'utilizzo – o meno – di particolari strategie rappresentative comuni tanto alla Russia quanto ai Paesi occidentali. L'analisi delle immagini⁷⁷ presenti in testi di varia natura – siano essi letterari, pubblicistici, storici e via dicendo – altro non fa che chiarire l'ideologia di partenza di colui che le crea, rivelare gli influssi determinati in lui dalla cultura d'origine, mettere in luce le dinamiche socio-culturali di un momento storico preciso. Come nota Paolo Proietti,

è nell'immagine che si realizza l'incontro e la rappresentazione delle identità, di chi osserva e di chi è osservato, del Sé in rapporto all'Altro. L'immagine è il riflesso ultimo del complesso gioco di rifrazioni che si stabilisce fra oggetto – il dato tangibile – e forme mentali astratte, diventando imitazione di una realtà i cui contorni sfumano fra ciò che si vede e ciò che si vive e si pensa, fra ciò che si crede di conoscere e ciò che davvero è. (Proietti 2008: 38)

⁷⁷ Si fa qui riferimento agli studi di imagologia, sezione della comparatistica letteraria che mira a indagare come una cultura rappresenti i suoi “altri” (attraverso quali immagini, *clichés*, stereotipi). Proietti 2008 commenta: “le immagini letterarie, nel corso della millenaria storia dell'umanità, si sono particolarmente caratterizzate per il loro essere espressione di un costante interesse dell'uomo verso la rappresentazione delle forme dell'alterità, per il loro essere un ‘lavoro’ sulla manifestazione dell'Altro. A loro volta le immagini richiedono un ‘lavoro sulle immagini’, cioè un'attività volta ad indagare la loro vita all'interno del testo letterario, le funzioni da esse svolte, i condizionamenti che esse sono in grado di esercitare sull'organizzazione del testo letterario, nella considerazione che esse sono luogo d'elezione per la rappresentazione dell'Altro, in quanto esse stesse prendono forma attraverso lo strumento per mezzo del quale si esprime e si manifesta l'Altro: la lingua ed i suoi codici linguistici” (15-16). Sulle connessioni tra imagologia e studi postcoloniali si veda Moll 2013.

Giacché il suo scopo primario consiste nell'attribuire un senso alla realtà, l'immagine – o rappresentazione – veicola tutto quello che appartiene strettamente al bagaglio culturale del suo creatore; la realtà viene plasmata attraverso una serie di filtri che creano uno scarto inevitabile tra l'oggetto in sé e quello rappresentato: “è lì, in quello spazio lasciato alla distorsione, che si alimenta lo stereotipo culturale spesso legato all'idea dell'Altro, l'immagine-ostacolo che molteplici approcci [...] trasformano in interessanti chiavi di lettura sulle dinamiche del nostro immaginario” (54). L'incontro con una cultura diversa e la rappresentazione di quest'ultima mette in gioco non solo l'individualità dell'autore che in seguito la descrive, ma due interi sistemi culturali differenti. Nel periodo storico considerato, quello tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, l'immagine russa dell'Africa è fortemente mediata dal sistema di valori e dallo sguardo del mondo occidentale; tuttavia, la Russia si è spesso posta in una posizione più di affinità che non di distacco nei confronti delle popolazioni africane. Come si è già accennato in relazione ad altre tipologie di Oriente, anche in questo caso il ruolo dell' “altro” sembra essere ricoperto dall'Europa, mentre l'Africa il più delle volte è intesa come una sorta di fratello spirituale (specialmente nel caso dell'Etiopia), o viene trattata con un sentimento fortemente simpatetico, derivante dalla condanna verso lo sfruttamento cui erano sottoposti i popoli del “continente nero”.

Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento le enciclopedie iniziano a essere molto diffuse in Russia. Prima del 1890 erano stati pubblicati solamente tre dizionari enciclopedici, lo *Spravočnyj enciklopedičeskij slovar'* curato da Al'bert Stračevskij (1847-1855), il *Nastol'nyj slovar' dlja spravok po vsem otrasljam znaniij* pubblicato da Feliks Toll' (1863-1864) e il *Russkij enciklopedičeskij slovar'* (1873-1879) redatto da Il'ja Berezin. Questa situazione comincia a cambiare negli ultimi anni del secolo, periodo in cui si assiste a una vera e propria fioritura di edizioni enciclopediche⁷⁸, economicamente accessibili a fasce sociali svariate: se il *Brokgauz i Efron* era decisamente caro, il dizionario dei fratelli Granat era invece senz'altro abordabile anche da un pubblico medio (cfr. Čač 2012b: 89). Dalla diffusione delle stesse e dal numero elevato di riedizioni stampate nell'arco di pochi anni, si può giungere alla conclusione che tali enciclopedie contribuiscono a formare in quegli anni l'immaginario russo, plasmando anche una determinata immagine del continente africano. Nella panoramica seguente verranno esaminati alcuni termini-chiave, che consentono di riflettere sulla rappresentazione dell'Africa all'interno delle enciclopedie: si considereranno le voci *Afrika* [Africa], *arab* [arabo], *negr* [“negro”]. A questo proposito, si prenderanno in considerazione le tre enciclopedie più significative del periodo, già citate

⁷⁸ Ricordiamo tra gli altri il *Nastol'nyj enciklopedičeskij slovar'* curato dai fratelli Granat (1890-1896), l'*Enciklopedičeskij slovar'* edito da Florentij Pavlenkov (1899), la *Bol'saja enciklopedija* (1900-1905), l'*Enciklopedičeskij slovar'* curato da Ivan Andreevskij (1890-1907), la *Russkaja enciklopedija* a cura di Sergej Adrianov (1911-1915). Per una rassegna completa dei dizionari si veda Čač 2012b: 88-91.

precedentemente (*Bol'shaja enciklopedija, Enciklopedičeskij slovar' Brokgauza i Efrona, Russkaja enciklopedija*) con l'aggiunta della *Detskaja enciklopedija* curata da Julij Vagner ed edita nel 1913 da Sytin. Quest'ultima, composta da una serie di articoli divulgativi che non procedono in ordine alfabetico ma discutono al loro interno di varie tematiche, si rivela particolarmente interessante, poiché la letteratura per l'infanzia è il primo e più immediato modo per plasmare, influenzare e manipolare la *forma mentis* di un individuo.

La *Bol'shaja enciklopedija* dedica all'Africa una rassegna molto approfondita dal punto di vista geografico, etnografico, storico e culturale (cfr. Južakov 1900, II: 284-305), corredata da mappe e tabelle dettagliate. La sezione “народонаселение” mette l'accento fin dall'inizio sulla scarsità di sviluppo delle popolazioni africane, definite con la parola generica “негры” e alle quali vengono attribuite caratteristiche standardizzate; in un passaggio, ad esempio, si afferma che tutti i popoli dell'Africa, a eccezione degli egiziani, sono “полукультурные”, e se i più settentrionali in qualche modo hanno risentito dell'influsso benefico della civiltà europea, gli abitanti dell'Africa nera sono decisamente sottosviluppati⁷⁹. Questo tipo di impostazione marcatamente eurocentrica è spiegabile con la notevole diffusione in Russia di testi occidentali sull'Africa; la suddivisione tra i vari popoli operata dalla *Bol'shaja enciklopedija* si richiama infatti alle opere di diversi studiosi europei – come il linguista ed etnologo austriaco Friedrich Müller o il biologo tedesco Ernst Haeckel – esplicitamente citati. Dipinti come selvaggi dai tratti piuttosto ingenui (sono in grado di entusiasinarsi alla pari di bambini, ad esempio, di fronte a manufatti ornamentali come collane o bracciali), i popoli africani, per quanto differenti, sono accomunati da una serie di caratteristiche che inevitabilmente colpiscono l'immaginario occidentale: la diffusione della poligamia, la pratica della schiavitù, la presunta incapacità di costruire abitazioni all'europea, l'abitudine a tatuare il corpo. A ciò si aggiunge una nota di crudeltà, specialmente nei confronti degli schiavi e delle donne. L'ottica occidentale dalla quale le popolazioni dell'Africa sono viste viene parzialmente a mancare quando nel testo ci si sofferma a considerare e valutare l'operato degli europei nel continente. A conclusione della sezione sullo sviluppo economico delle varie aree ad esempio si legge: “чем больше, однако, растут успехи африк. народов на пути их внешней цивилизации, тем более падает в то же время их собственная производительность; европейская промышленность убивает всякое стремление жителей к прирожденному их подражанию” (Južakov 1900, II: 298). Nel brano citato la critica russa nei confronti dell'intrusione europea nel

⁷⁹ Cfr. “Север и сев.-вост. А., благодаря близости Азии и Европы, находились в более выгодных условиях, т.к. к ним свободен был доступ азиатской и европейской цивилизации. Но чем дальше мы удаляемся на юг, тем ниже степень развития туземцев, а на южной оконечности А. наталкиваемся на бушменов, народ, стоящий на самом низкой ступени человеческого рода” (II: 296).

continente, seppur blanda, è presente, e si rinforza quando si arriva a parlare del fenomeno della colonizzazione:

“Темная часть света” оказалась последней, к которой Европа простерла свои руки [...]. За последнее время, однако, заинтересованные страны Европы приложили самые усердные старания к тому, чтоб и в центральной А. захватить в свои руки области, не имеющие еще европейск. хозяев. (II: 299)

L'utilizzo del verbo “простереть”, e l'insistenza sull'espressione “(в) свои руки” denota una certa presa di posizione nei confronti della politica europea. Qualche riga più avanti si legge inoltre un'osservazione interessante relativa alle motivazioni che spingono gli europei a occupare sempre più territori nel continente africano. Viene sottolineato infatti come all'origine di questo fenomeno vi sia la lotta intestina e costante tra le varie potenze europee, le quali di per sé non trarrebbero vantaggio alcuno dall'espansione coloniale. Quest'ultima si rivela solo un modo per rivaleggiare e avere la supremazia le une sulle altre. A conclusione della rassegna sulla suddivisione politica dell'Africa in protettorati e province europee, si nota che non vi sarà mai il sopravvento definitivo da parte degli europei come era avvenuto in precedenza nelle Americhe, poiché il fattore climatico rende impossibile una politica espansionistica realmente efficace. Si prospetta inoltre un quadro ampio sulla storia delle spedizioni europee nel continente, e sul ruolo delle società geografiche in tale processo; una cartina dettagliata delle spedizioni completa la sezione. A conclusione della voce è indicata la bibliografia minima di riferimento, composta da testi occidentali di autori come Carl Ritter, Harry Johnston, Élisée Reclus, Josef Chavanne, Wilhelm Sievers⁸⁰.

La sezione sull'Africa è piuttosto sviluppata anche nel *Novyj enciklopedičeskij slovar' Brokgauza i Efrona* (cfr. Arsen'ev 1911-1916, IV: 336-361) e la tematica viene approfondita ulteriormente nella voce “африканские народы”. Definite “малокультурные”, le popolazioni africane sembrano essere tuttavia in grado di imparare dagli europei: “они сравнительно легко приспособляются к регулярной работе на плантациях и в рудниках и вообще проявляют немалую способность к восприятию европейской культуры” (IV: 352). A loro è associato lo stereotipo di una resistenza fisica notevole, grazie alla quale non sono mai state in pericolo di estinzione nonostante le malattie e l'alcolismo diffusi in conseguenza dell'occupazione occidentale; per questo, si conclude, “недалеко, может быть, то время, когда белым пришельцам придется уступить господство на «черном» материке его цветному туземному населению” (352). La motivazione primaria della colonizzazione è identificata nello sfruttamento economico, giacché il clima difficile non consente il trasferimento di un gran numero di europei in tali regioni; per questo motivo gli occidentali di stanza in Africa sono relativamente pochi, e si tratta per la maggior parte di impiegati e funzionari

⁸⁰ Per l'elenco completo si veda Južakov 1900, II: 305.

statali. Anche qui la voce si chiude con un lungo *excursus* sulle varie spedizioni susseguitesi nel continente, e viene fornita una bibliografia di riferimento che coincide in larga parte con quella indicata nella *Bol'shaja enciklopedija* (360-361). Le diverse popolazioni, trattate nel dettaglio nella già citata sezione “африканские народы”, sono suddivise in sette gruppi: “арабо-берберы”, “эфиопы”, “фульбе-санде”, “нигриты”, “пигмеи”, “банту”, “бушмены-готтентоты”. All'interno della prima categoria è operata una distinzione tra gli arabi (nomadi, organizzati in comunità dispotiche, alti e con il naso aquilino) e i berberi (sedentari, retti da un tipo di struttura democratica, di statura media e dal naso diritto). Sono utilizzati anche i termini “туареги”, in riferimento a popolazioni nomadi della zona del Sahara occidentale e centrale; “мавры”, categoria che comprende gli abitanti della costa tra il Marocco e il Senegal, fino a Timbuctu; “феллахи-мусульмане”, che occupano la zona circostante al Nilo, eredi degli antichi egiziani come anche i cristiani copti (“копты”). Gli etiopi vengono invece descritti dalla pelle color cioccolato (“шоколадный цвет кожи с красноватым оттенком”), alti, dal naso diritto e i capelli ricci. I tratti classici attribuiti ai “negri” sono poi i seguenti: “черный цвет кожи, шерстеобразные волосы, высокий рост, длинно-головость (долихоцефалия), плоский нос с весьма широкими, раздутыми ноздрями, выдающиеся вперед толстые губы, часто встречающиеся прогнатизм, выпуклый по средней линии лоб и пр.” (366); ulteriormente distinti in altri gruppi dal sangue più o meno puro, appaiono non particolarmente sviluppati. A corredare la carrellata dettagliata di incroci razziali qui fornita, vi sono due schede con i disegni dei vari “tipi umani” africani.

La *Russkaja enciklopedija*, benché leggermente più sintetica, approfondisce abbastanza l'argomento, inserendo alcune cartine geografiche e delle tavole in cui sono ritratti i vari popoli africani (cfr. Adrianov 1911, II: 119-124); anche in questo caso viene fornita una suddivisione dettagliata di questi ultimi, mentre dell'operato dei colonizzatori e della situazione politica non è detto pressoché nulla.

Interessante è inoltre l'analisi delle voci “араб” (o “арап”) e “негр”. Nella *Bol'shaja enciklopedija* sotto “арап” si legge: “неправильное, но очень употребительное название негра и негрятки, которых в прежнее время смешивали у нас с арабами. Арапы – название по преимуществу негров, находящихся в услужении” (Južakov 1900, I: 795); in questo modo, si fa riferimento a uno stretto legame – errato ma evidentemente diffuso all'epoca – tra i termini “арап” e “негр”, che diventano pressoché sinonimi. Il lemma “арабы” rimanda ad altre voci, senza ulteriori approfondimenti (774); tuttavia alla voce “мавры” si insiste ancora una volta sull'erroneità diffusa nell'uso dei termini: “на западе повсеместно так же злоупотребляют словом М., как у нас, особенно в прежнее время, словом «арап», разумея под тем и другим вообще темнокожих «черных» людей из Африки и прежде всего негров, ничего общего не имеющих ни с

маврами, ни с арабами” (Južakov 1903, XII: 447). “Negri” sono invece etichettati i “нигриты” ed “эфиопы”, che alcuni, come Friedrich Müller, ritengono abitare esclusivamente l’Africa occidentale e centrale, altri, come Oskar Peschel, nell’intera area che si estende a sud del Sahara. Se non viene espresso con chiarezza quali popoli compongono tale categoria, i loro tratti salienti sono invece ben delineati secondo un procedimento stereotipante:

Характера Н. веселого, игривого, склонны ко лжи, но в то же время в высшей степени понятливы, с большим искусством изготавливают европейские изделия [...]. Они любят музыку, но недалеко ушли по части обработки железа, резьбы по дереву и т.д. (Južakov 1903, XIII: 742)

Menzogneri per natura, amanti della musica, non molto abili nell’arte del ferro e di animo allegro, sono al contempo anche definiti selvaggi, inclini al cannibalismo e a governi dispotici. Nel *Novyyj enciklopedičeskij slovar’* “negri” sono chiamati gli abitanti dell’Africa tropicale, dalla zona del Sudan fino alla punta più meridionale del continente, con l’eccezione della zona occupata da boscimani e ottentotti. Anche in questo caso è menzionata una loro naturale versatilità per la musica, che avrebbe portato alla creazione di svariati tipi di strumenti musicali. Si fa inoltre riferimento alla tratta degli schiavi⁸¹, argomento assente nelle altre enciclopedie.

Nella *Russkaja enciklopedija* con il lemma “араб” si identifica un popolo di gruppo semitico stanziato nella zona del Nord Africa, in Siria e Mesopotamia; mentre in genere per definire e descrivere tali popolazioni si fa uso esclusivamente di studi e materiali occidentali, qui si trova un accenno di apertura verso fonti arabe: “по араб. терминологии, имя А. приложимо только к кочевому населению [...]; оседлое же наз. или «аулад-ал-’араб» (дети А.) или «ахл-ал-хадар» (люди оседл. поселков)” (Adrianov 1911, I: 438). Il termine “arabo”, così, non si rivela essere esclusivamente un’etichetta automaticamente assegnata. Ciononostante, poche righe più avanti si torna a un’impostazione tipicamente occidentale e orientalista; gli arabi contemporanei sono descritti uguali a quelli del passato: “образ жизни большинства этих племен и теперь таков же, как в до-исламские времена: истый А. [...] считает ниже своего достоинства занятие земледелием или ремеслами; для него существует только скотоводство [...]” (438). A loro sono inoltre attribuite caratteristiche standardizzate: “по характеру А. отличаются извест. природ. благородством” (438). In questo caso le indicazioni bibliografiche fornite in calce alla voce rimandano a due testi dello storico e orientalista russo Agafangel Krymskij; non compaiono invece riferimenti a studi occidentali sugli arabi (cfr. 439). Poiché l’enciclopedia viene pubblicata

⁸¹ Cfr. Arsen’ev 1911-1916, XXVIII: 216: “Способность Н. работать в тропическом климате, непригодном для европейского крестьянина, послужило причиной вывоза рабов-Н. в Бразилию и Вест-Индию – с начала XVI ст., в нынешние Сев. Амер. Соед. Шт. – с 1620 г.”.

solo fino all'undicesimo volume (che non va oltre la voce “Максентий”), non rimane alcuna informazione circa la possibile trattazione specifica del termine “негр”.

La scarsa chiarezza esistente sulla terminologia “arabo” e “negro” e l'attribuzione eccessivamente sbrigativa di tali categorie generiche a questo o quel popolo è del resto peculiare anche ad altri dizionari enciclopedici; nel *Nastol'nyj enciklopedičeskij slovar'* edito dai fratelli Granat si legge, ad esempio: “араб, на простонародном языке то же, что негр” (1900, I : 248). Nell'*Enciklopedičeskij slovar'* – precedente edizione del *Novyj enciklopedičeskij slovar'* (1890-1907) – il lemma “мавры” presenta caratteristiche tipicamente orientaliste; ai mori è infatti attribuita una serie di aggettivi estremamente vaghi che contribuiscono a creare un'immagine distorta della realtà⁸². Nella *Narodnaja enciklopedija naučnych i prikladnych znanij* (1910-1912) si può notare uno sguardo duplice nei confronti delle popolazioni africane. Da un lato, infatti, esse sono descritte tramite aggettivi sommari e stereotipati, tipici dello sguardo occidentale (i bantu, ad esempio, sono un popolo “vivo”, “capace” e “amante del lavoro”); le descrizioni sono a tratti fortemente caricaturali, mirate a creare un effetto di comicità:

Желая отличиться от подданных, он [негритянский царек] часто надевал европейские вещи, не зная их употребления, например, надевал фрак на голое тело или чиновничью треуголку, будучи в одних рваных штанах и босиком. Троном ему служил обыкновенно какой-нибудь старый, часто хромоногий стул с корабля. (cfr. Čač 2012a: 133)

Dall'altro lato, tuttavia, la condotta degli europei è fortemente criticata; in particolare, viene sottolineato lo sfruttamento cui tedeschi e inglesi sottopongono i popoli delle rispettive colonie⁸³. L'atteggiamento ambivalente, che si riscontra anche nel considerare in parte positivo l'agire dell'europeo – il civilizzato che insegna al selvaggio come coltivare e irrigare i campi – è spiegabile con l'ambivalenza stessa della mentalità russa, da un lato simpatetica verso le popolazioni sottomesse all'europeo, dall'altro appartenente – volente o nolente, e almeno in parte – alla *forma mentis* occidentale.

Anche l'analisi della *Detskaja enciklopedija*, edita da I. Sytin nel 1913-1914, rivela particolari interessanti, sempre riconducibili alla modalità orientalista di concepire l'Oriente. Come è già stato anticipato, l'enciclopedia è composta da una serie di articoli relativi a varie tematiche, presentati in ordine vario. All'Africa, ad esempio, è dedicata la sezione *Tajny Černogo materika [I segreti del continente nero]* del decimo tomo; già il titolo è indicativo: l'utilizzo della perifrasi “черный

⁸² Cfr. Čač 2012a: “В духе европейского ориентализма создан в ЭС и образ мавров, которые «очень симпатичны, красивы, с несколько задумчивым выражением лица, но <...> трусливы, фанатичны, чувственны, жестоки, коварны и умственно тупы» [...]” (101).

⁸³ Cfr. Čač 2012a: “Хотя европейцы и внесли с собою в Африку образованность и большой порядок, <...> эксплуатация негров и их земель европейцами не может не сопровождаться притеснениями негров. <...> Особенно теснят и эксплуатируют негров немцы в своих владениях, но и у англичан неграм живет не сладко и часто приходится восставать против новых хозяев края” (133).

материк”, associata al sostantivo “тайны” contribuisce a creare un’atmosfera onirica, in cui l’Africa diventa un paese remoto, misterioso, quasi fantastico (cfr. Vagner, Knjaz’kov 1914, X: 108-111). Del resto, l’Oriente nell’immaginario occidentale è spesso associato all’idea di un luogo enigmatico e impenetrabile; da qui la necessità di renderlo comprensibile e trasparente attraverso l’occupazione territoriale o lo studio finalizzato all’esercizio del potere (cfr. Said 2013). Sebbene l’Africa sia descritta ancora in parte inesplorata, l’impatto europeo è comunque chiaramente visibile:

Они [европейцы] основали там целый ряд колоний и стали совершать там темное дело: они брали в плен туземцев-негров, миролюбивых, плохо вооруженных и не умевших бороться с более образованными и ловкими европейцами, и продавали их в рабство, вывозя в Америку целые транспорты невольников. (X: 108)

Gli africani presentano i tratti stereotipati del buon selvaggio: sono pacifici e ancora poco sviluppati, non in grado, dunque, di fronteggiare gli occidentali meglio equipaggiati. Questi ultimi sono condannati per la pratica di ridurre in schiavitù le popolazioni locali; la tratta degli schiavi verso le Americhe è definita “темное дело”, mentre gli europei sono “ловкие” in contrapposizione agli africani, più ingenui. La tratta degli schiavi è comunque l’unico motivo per cui il colonialismo europeo viene condannato. Nel resto dell’articolo i colonialisti sembrano essere apprezzati poiché portano la civiltà in un luogo altrimenti selvaggio: “в настоящее время в Африке проводят железные дороги, которые должны внести культуру и цивилизацию в самые темные углы черного материка” (X: 108). Allo stesso modo, significativa è la didascalia che accompagna una foto di Algeri: “город Алжир [...] служит местом встречи Востока с Западом. В 1830 г. французы заняли Алжир и создали из него прекрасный город” (X: 109). La commistione di stili, dovuta alla presenza dell’europeo – in questo caso francese – nella capitale algerina è vista positivamente; addirittura, sono i francesi – e non gli autoctoni – ad averla resa “molto bella”. Nell’enciclopedia, pur non essendoci sezioni specifiche sul continente africano, se ne parla trasversalmente in diversi articoli (cfr. Vagner, Knjaz’kov 1914: *Predmetnyj ukazatel’*); in essi vengono raccontati episodi storici avvenuti in Etiopia, la problematica della tratta degli schiavi, l’espansione dei mori in Spagna e via dicendo. Un altro passaggio senza dubbio significativo è relativo alle scoperte di David Livingstone in Africa (cfr. Vagner, Knjaz’kov 1913, IV: 69-75). Livingstone appare desideroso di diffondere il vangelo presso i pagani fin dalla giovinezza, e questa caratteristica è costantemente ripetuta nel corso del testo; nel descriverne il rapporto con le popolazioni africane – chiamate “selvaggi” – è rimarcato il suo ruolo di divulgatore della religione cristiana presso le stesse: “где он только считал возможным, он проповедовал евангелие дикарям. И дикари его любили. Некоторые следовали за своим учителем и не покидали его

до самой кончины” (69). Insieme a Livingstone sono ricordati altri esploratori che grazie ai loro viaggi hanno consentito la scoperta di territori prima sconosciuti agli europei; in questo modo,

теперь Африку можно считать континентом почти известным цивилизованному миру; Великобритания присвоила себе весь юг ее; португальцы, германцы, французы, бельгийцы основали свои колонии вдоль других побережий. И из этих колоний почти непрерывно делаются экскурсии внутрь страны. Словом, мы все ближе и ближе знакомимся с *темным континентом*, но многое еще остается узнать о нем. (74)

Lungi dal considerare negativamente la colonizzazione, in questo passaggio pare quasi che la si approvi poiché la creazione di colonie facilita le escursioni all’interno del continente “scuro”. Da notare, infine, l’uso del pronome personale “noi”, a segnalare l’appartenenza della Russia al mondo occidentale.

Nonostante alcuni brevi passaggi in cui si parla anche degli effetti della colonizzazione nei territori africani, le enciclopedie propongono immagini piuttosto statiche e tradizionali del continente. Rappresentazioni fortemente stereotipate, ma che forniscono qualche elemento di rottura con la visione di stampo più occidentale del continente africano, si trovano invece nelle pagine delle riviste. In particolare, in diversi numeri della rivista geografica *Vokrug sveta* vengono pubblicati articoli e resoconti dedicati all’Africa; si tratta non solo di testi firmati da giornalisti russi, ma anche di traduzioni di racconti di scrittori europei. Nell’indice dell’annata 1903, ad esempio, si leggono titoli come *Afrikanec Lami. Očerok Ogjusta Ter’e. S francuzskogo I.A.* [*L’africano Lami*]; *Bezumnoj mulla. Očerok iz poslednyh sobytij v Afrike* [Il mullah folle. Saggio sugli ultimi avvenimenti in Africa]; *Černokožij vlastitel’. Razskaz A. Pon-R’e. S francuzskogo I.A.* [*Il sovrano nero*]; *Vostočno-afrikanские vladenija Germanii* [*I possedimenti tedeschi dell’Africa orientale*]; *Dva francuza v zapadnoj Afrike* [*Due francesi in Africa occidentale*]; *Francuzy na Madagaskare* [*I francesi in Madagascar*]; in quello del 1904: *V debrjach Afriki. Iz razskazov Leru. Perev. I.A.* [*Nelle foreste dell’Africa*]; *Na beregach Nigera. Razskaz francuzskogo oficera. I.A.* [*Sulle rive del Nilo*]; *Peresylka pisem v Južnoj Afriki* [*L’inoltro delle lettere in Sud Africa*]; *Francuzskie issledovanija Afriki* [*Studi francesi sull’Africa*]; nell’indice del 1907: *K dviženiju v Marokko. V.N.* [*Per i traffici in Marocco*]; *Tjur’mi i pytki v Marokko* [*Prigioni e torture in Marocco*]; *Karavan bedujnov sredi pesčanyh vol’n pustyni* [*Una carovana di beduini tra le onde di sabbia del deserto*]; *Prazdnik Maskal’ (Kresta) v Abissinii* [*La festa di Maskal’ (della croce) in Abissinia*]. Alcuni dei titoli rivelano la tendenza russa a cedere a facili stereotipi orientalisti di tipo occidentale; è il caso, ad esempio, dell’articolo *Evropejcy v sonnom carstve Kongo* [*Gli europei nel regno sonnolento del Congo*], in cui al Congo viene associato l’aggettivo “сонный” (cfr. 1907, 24), o dei saggi-racconto di Vasilij Nemirovič-Dančenko *Ugolok vostočnoj skazki* [*Un angolino di fiaba orientale*] (cfr. 1909, 34-39) e *V tridesjatom carstve. Očerki tainstvennogo Magreba* [*In un paese lontano. Saggi sul*

Maghreb misterioso] (cfr. 1910, 1-7), in cui è sottolineata la natura misteriosa e fiabesca del mondo arabo. Le traduzioni di testi occidentali riguardanti l’Africa – spesso romanzi di avventura o resoconti di esploratori – non è peraltro appannaggio esclusivo delle riviste. Diversi volumi di questo tipo sono infatti stampati individualmente, e la numerosità delle ristampe ne testimonia la grande diffusione e popolarità presso il pubblico russo; gli autori più noti all’epoca sono Thomas Mayne Reid, Henry Rider Haggard, Louis Jacolliot, Jules Verne (cfr. Davidson 2012). La vera e propria moda che si crea, specialmente tra i bambini, intorno ai racconti d’avventura occidentali, unita alla facilità d’accesso a tali opere possono essere considerate dei segnali sull’influenza dello sguardo occidentale sulla mentalità russa. Lo stesso Belyj, sulla cui immagine di Africa si rifletterà in seguito, aveva letto durante l’infanzia opere di Verne, Mayne Reid, Jacolliot e Louis-Henri Boussenard, anch’egli grandemente famoso in Russia, ed era un lettore vorace di *Vokrug sveta* (cfr. Lavrov, Malmstad 2016: 35, 37).

Anche qui, come nel caso delle voci enciclopediche, si riscontra un atteggiamento ambivalente nei confronti dei territori africani e dei relativi colonizzatori: da un lato, per descrivere il “continente nero” e i suoi abitanti gli autori fanno ricorso a categorie ed etichette tipicamente occidentali; dall’altro l’operato dell’europeo non è sempre ben visto. A complicare tale situazione contribuisce il fatto che i giornalisti e scrittori russi descrivono il proprio incontro con l’Africa contemporanea, ben diversa rispetto all’Africa da loro immaginata prima della partenza. La sensazione che spesso si avverte è di sconcerto di fronte a una realtà non immobile come quella che essi si erano prospettati, ma in continuo cambiamento, prevalentemente a causa dell’impatto europeo. Nelle pagine della rivista *Vokrug sveta* si nota dunque la compresenza di descrizioni ancora legate alle costruzioni orientaliste di partenza, e di passaggi che esprimono la presa di coscienza del fatto che la realtà è invece diversa dalle aspettative. Questo non comporta l’abbandono degli stereotipi; ne vengono semplicemente creati di nuovi, che si possano adattare alla nuova realtà delle cose.

Emblematico in questo senso è l’articolo *Staryj i novyj Egipet [Vecchio e nuovo Egitto]*, firmato da Eduard Cimmerman e pubblicato nei numeri 1-9 dell’annata 1902 di *Vokrug sveta*. Cimmerman rende perfettamente la doppia anima del paese. Da un lato descrive tutto ciò che è riconducibile all’esotico (la folla variopinta, i colori vivaci, i mercati orientali), e che dunque riconferma l’idea di Oriente – in questo caso di Oriente egiziano – presente nell’immaginario di un prototipico uomo occidentale:

Перед нами раскинулись поля, покрытие роскошною растительностью [...]. По краям каналов пролегают невысокие валы, по которым пробираются толпы туземного люда разных цветов и оттенков. Более бедные, смуглые феллахи, эти потомки древних египтян, в грязных рубахах, с шерстяными, серыми колпаками на голове, проходили пешком [...]. (Cimmerman 1902, 2: 26)

La rigogliosità della natura, la confusione vivace che regna per le strette vie della città, il parallelo tra i moderni *fellah* e gli antichi egizi – come se il viaggio fosse più temporale che spaziale – sono tutti tratti tipici della letteratura orientalista. Dall’altro, l’autore afferma ripetutamente il proprio stupore di fronte agli elementi di modernità, spiazzanti del resto per ogni orientalista moderno (cfr. Said 2013: 104-105). Cimmerman nota:

И в самом деле, подобно тому, как в Москве или Берлин, ко мне и тут также подступили агенты гостиниц, предлагая свои услуги. [...] И тут также на каждом шагу представились виды, какие встречаются обыкновенно в любом европейском городе: по обе стороны мощеной каменными плитами улицы тянутся трех и четырехэтажные каменные дома [...]. Коляски парой мчатся взад и вперед, по тротуарам и под арками гурьбой мелкают пешеходы в европейских костюмах [...]. Словом, никак нельзя было представить себе, что находишься не в Европе, а на почве черного материка, как издавна называется населенная неграми Африка. (Cimmerman 1902, 2: 26)

Non sembra nemmeno di essere in Africa, il “continente nero” popolato da “negri”; la percezione generale è di camminare in una qualsiasi città europea contemporanea. Tramite l’accostamento paritario tra Mosca e Berlino, si intuisce il punto di vista eurocentrico dell’autore: Mosca, dunque la Russia, fa idealmente parte dell’Occidente. In Egitto permangono, certo, tracce dell’antica e grandiosa civiltà del passato; ma si tratta appunto solo di tracce, di resti ormai per la maggior parte conservati nei musei istituiti dagli occidentali, o nei siti archeologici, come quello attorno alla Sfinge e alle piramidi. Se nella capitale il vecchio e il nuovo Egitto convivono⁸⁴, Helwan pare invece europea in tutto e per tutto: nella cittadina, raggiungibile tramite la ferrovia, la “современная европейская цивилизация проявляется уже как бы без всякой примеси” (4: 51). Procedendo per la via principale, Cimmerman constata: “здесь передо мною находится исключительно новый Египет, лишенный всяких следов древних остатков и каких-либо ветхих развалин” (52); ai tavolini dei caffè si scorgono dei *gentlemen* bere vino e birra, esattamente come se si fosse lungo un *boulevard* parigino; poco lontano sorge una farmacia aperta da un tedesco, mentre il campanile di una chiesa cattolica si sostituisce ai minareti. La grande percentuale di europei presente a Helwan si spiega non tanto con le attrattive turistiche – giacché l’assenza di qualsivoglia traccia del passato delude immancabilmente le aspettative occidentali – quanto piuttosto con la fioritura di una stazione termale di una certa importanza. Per questo in città vi sono sei alberghi, diverse pensioni e ville, tutte occupate in alta stagione da villeggianti stranieri; sembra quasi, nota ironicamente l’autore, che il paese si sia trasformato in una casa di cura a uso e

⁸⁴ Cfr. Cimmerman 1902, 4: “В Каире, в европейском квартале по крайней мере, обнаруживаются, правда, слабые попытки водворить в край плоды современной цивилизации, которая за последнее десятилетие все более и более стала проникать в новый Египет. Но и тут то же, как бы в контраст с проявлениями новейшей культуры, все-таки еще сохранились следы древнего Египта: о бок с новейшим европейским кварталом раскинулся, как мы видели, во всем своем первобытном строе старый Каир” (51).

consumo degli europei⁸⁵. A conclusione dell'articolo Cimmerman traccia un rapido quadro della situazione coloniale, mettendo in rilievo l'occupazione inglese del paese e la condizione di subordinazione cui sono costretti gli egiziani: “и эта главная масса туземного населения находится в бедственном, безвыходном положении, так как англичане, несмотря на данное ими обещание, вовсе не намерены покинуть страну” (9: 141).

La contaminazione di epoche e popoli viene notata anche dal giornalista che si firma con la sigla L.M. nel numero 29 dell'annata 1900. Nell'articolo *Tunisskie rynki [I mercati di Tunisi]*, all'interno della sezione *Očerki inozemnych gorodov*, egli scrive: “тунисты, побывавшие в столице Франции, любят называть свой родной город «африканским Парижем»” (450). Il breve pezzo è interamente occupato dalla descrizione di un mercato tipico tunisino, ancora originale – afferma l'autore – come lo era prima dell'occupazione europea. Il turista occidentale, in sostanza, cerca conferme del pittoresco e dell'esotico, di quella che considera l'autenticità orientale. Il mercato variopinto, bizzarro e ricco di confusione si sviluppa nelle vie immancabilmente definite “strette”, disposte in modo da formare un “labirinto” percorso da una folla altrettanto policroma. Interessante è la raffigurazione dei venditori, che paiono idoli inanimati nella loro impassibilità:

Каждый торговец производит впечатление истукана, а не живого человека. Только толстая папироса, свернутая из пропитанного амброю табаку, ароматный дымок которого он по временам лениво отгоняет от себя рукой, доказывает, что торговец не совсем еще превратился в истукана. (450)

Tunisi viene brevemente descritta anche nel resoconto di viaggio firmato da Knob, intitolato *Po južnoj Italii, Sicilii i severnoj Afrike. Zametki russkogo turista [In Italia meridionale, Sicilia e Africa del nord. Appunti di un turista russo]* e pubblicato nei numeri 33-38 del 1907. All'Africa è dedicato solo un capitolo, poiché non è la meta principale dell'autore, interessato prevalentemente alla Sicilia; piuttosto, essa è il soddisfacimento di una curiosità: Knob vi rimane pochi giorni, facendo subito ritorno in Italia. La popolazione da lui incontrata per le strade di Tunisi è genericamente categorizzata sotto le etichette di “arabi” e “negri”, e viene descritta secondo canoni tipicamente orientalisti:

На головах тюрбаны, которые, ниспадая, живописно драпируют плечи. Бронзовые лица, голые, тоже бронзовые, ноги; плохой французский язык, все это так резко меняет вид нашей палубы, что, действительно, сразу себя чувствую в стране, очень далекой от остального европейского мира и жажда скорее познакомиться с этой страной овладевает нами. (Knob 1907, 34: 539)

⁸⁵ Cfr. Cimmerman 1902, 9: “И в самом деле, древний Египет, положивший почин общечеловеческой культуре на земле, за последнее время преобразился как бы во вседневную лечебницу, в которую европейские доктора высылают своих пациентов для исцеления” (142).

La sensazione generale è che il viaggiatore sia di fronte a uno spettacolo caratteristico; non solo le persone sono pittoresche nei loro abiti drappeggiati, anche il disordine del mercato lo è; le piccole botteghe sono, così, connotate dall'aggettivo “картинные” (cfr. 34: 539). La presenza degli europei, in questo caso dei francesi, è piuttosto ben vista, poiché essi sono in grado di gestire ottimamente le rovine di Cartagine e il museo annesso: “Карфагенский музей содержится французами в большом порядке и крайне интересен” (540).

Posizione opposta è invece quella espressa nel breve trafiletto *Založniki v kaučukových lesach* [*Ostaggi nei boschi di caucciù*], pubblicato anonimamente nel secondo numero del 1908. Dedicato all'Africa nera, l'articolo polemizza contro lo sfruttamento intensivo cui i colonizzatori sottopongono le popolazioni dell'Africa equatoriale e in particolar modo del Congo:

Уже не жестокие работорговцы, не арабские откупщики являлись теперь в африканские деревни и уводили целые толпы несчастных идолопоклонников. Их заменили сами белые, явившиеся в роли эксплуататоров. Торговля неграми исчезла, но туземцы подвергались другому злоупотреблению, состоявшему в принудительных работах. Этот безчеловечный обычай укоренился особенно сильно в Конго. (Anonimo 1908, 2: 20)

Nel numero 11 del 1912 esce invece un articolo di Nikolaj Mamontov sulla Libia, intitolato *V Tripolitanii* [*In Tripolitania*]. Le descrizioni di città e persone sono anche qui estremamente stereotipate. Tripoli è presentata come una “tipica città orientale” dalle vie strette pervase da odori peculiari ed esotici. La folla che le percorre è delle più variegata:

На улицах Триполи целый день теснится самая пестрая, красочная толпа: темнобронзовые метисы, шоколадные и черные негры Судана и Вадаи, туареги из Тимбукту, бледные арабы, горбоносые турки и всевозможные представители европейских наций [...]. (Mamontov 1912: 165)

Abitata per la maggior parte da “arabi” e “negri”, la città è al tempo stesso fortemente segnata dalla presenza europea: “почти все европейские державы имеют в Триполи своих представителей и над многими домами города развеваются флаги английского, германского, австрийского, итальянского, французского и других консульств” (165). L'autore ironeggia prevalentemente sugli italiani, colonizzatori incapaci sui quali spesso ha la meglio l'arabo, da altri europei sottomesso in genere senza troppe difficoltà: “итальянцам с большим трудом удалось очистить оазис от арабов, – так трудно было воевать среди непривычной обстановки укрепленных домов, густых зарослей кактусов и апельсиновых и лимонных садов” (165)⁸⁶. Il paesaggio è descritto nella sua ambivalenza: ora è estremamente rigoglioso – ricco di piante di aranci,

⁸⁶ Sugli italiani Mamontov 1912 scrive anche: “Но на этом и окончились успехи итальянцев. При численном превосходстве, пять на одного, они овладели оазисом Аин-Зара, расположились в нем лагерем, но далее не решаются двигаться... [...] Во всяком случае, видно, что итальянцы жестоко разочаровались в своих надеждах на легкую добычу, и аннексия Триполи была юмористическим делом шкуры еще не убитого медведя” (166).

mandarini, limoni, olivi e melograni – ora coperto da un’arida distesa di sabbia, punteggiata di tanto in tanto da qualche piccola oasi. Dei musulmani Mamontov mette in luce la vicinanza alle superstizioni “negre” e il conseguente ricorso a stregoni e guaritori.

Nello stesso numero della rivista è presente un altro breve articolo dedicato all’Africa – questa volta all’Africa nera – intitolato *Afrikanskie skitanija odnogo chudožnika* [*I vagabondaggi africani di un artista*], firmato G. Lemme. Il punto di vista dell’autore è di superiorità intellettuale nei confronti del continente nero, che pare esistere esclusivamente per essere da lui osservato: “...и я наслаждаюсь со всеми удобствами вечно сменяющимися картинами, которые мелькают мимо меня непрерывной чередой” (Lemme 1912: 172). Gli abitanti dei villaggi sono descritti come primitivi, selvaggi e tuttavia innocui (“Со всех сторон сходятся туземцы, несут кур, коз и произведения своего примитивного и потому такого своеобразного искусства, запрашивают и торгуются, потому что белый богат и уделит что-нибудь от своего богатства”, 172), inconsapevoli dello scorrere del tempo e intrinsecamente “artisti”, per la loro tendenza a intagliare idoli e oggetti. Spostandosi verso il nord-est del paese, lungo il fiume Kasai, l’autore ha modo anche di incontrare le popolazioni che qui vi abitano; descritte questa volta come discendenti degli antichi egizi, sono tratteggiate in una sorta di sospensione temporale dalla contemporaneità, cosa che porta Lemme a pensare di essere tornato al tempo dei faraoni:

Итак, мы очутились в стране этого своеобразного, светлокожого, хитрого, скрытного народа, в стране кюке, лицо которых напоминают древне-египетский рельефы с резко очерченным профилем, волосами, заплетенными в косы, и бороною. [...] Иной может вообразить себя среди народа и в стране фараонов. [...] Люди имеют такой вид, как будто они только сейчас спустились со стен древних храмов. (173)

A turbare questa situazione atemporale e astorica pienamente riconducibile a un modello orientalista di interpretazione dell’Oriente è l’europeo, che penetrando in tali territori li ha contaminati con la propria influenza, creando situazioni e personaggi grotteschi. È il caso, ad esempio, del capo di un villaggio visitato da Lemme; pur avendo i tratti tipici egiziani, è vestito con indumenti occidentali (un frac rosso, una coperta variopinta sulle spalle, due berretti uno sopra l’altro). L’elemento comico qui è dato non solo dal contrasto derivante dalla coesistenza di elementi orientali e occidentali, ma dal fatto che l’uomo orientale non è in grado di indossare correttamente gli abiti europei, cosa che lo rende estremamente caricaturale: “Словом, фигура из карикатурного листка, в которой слишком явно сказывалось скверное влияние нашей культуры” (173). Evidente, in questa affermazione, è la posizione dell’autore, che si considera parte della cultura occidentale attraverso l’uso del possessivo “наша”. Al tempo stesso l’europeo è criticato per aver

diffuso l'abitudine a coprirsi con indumenti, condannando così simbolicamente a morte il "negro", per sua stessa essenza incline invece alla nudità⁸⁷.

La contaminazione culturale – o forse, più che altro, la contaminazione tra epoche diverse – è dunque una percezione comune, tanto che nella copertina del numero 10 del 1910 viene pubblicato un disegno dal titolo *Drevnij i sovremennyj sposoby peredviženijach na ulicach Kaira – verbljud i avtomobil'*. Nella riproduzione si vedono in primo piano due donne velate sedute su un cammello condotto da un giovane arabo; in secondo piano, invece, un'automobile moderna con a bordo una coppia europea percorre la stessa via. L'immagine è accompagnata da un breve trafiletto a firma A.G., in cui si rimarca la commistione che regna nelle vie del Cairo:

На улицах толпа – единственная в мире каирского толпа. Тут представители всех народов и рас. Англичане, французы, немцы, американцы в белых костюмах, сшитых по последней моде, запружают тротуары, мчатся в автомобилях, ездят в колясках, запряженных лошадьми в великолепной упряжи, а рядом и вся Африка налицо: вот негр центральной Африки, черный как лакированный сапог, в белом балахоне, еще более оттеняющем черноту его кожи, ведет под уздцы верблюда, на котором возседают две египтянки в темных одеждах [...]. (A.G. 1910: 164)

Infine, nel numero 6 del 1913 esce l'articolo di A. Munskij *Na poroge pustyni* [*Sulla soglia del deserto*], corredato da una serie di fotografie del Cairo, del Nilo, delle Piramidi e da alcuni disegni di egiziani schematizzati in stile fumetto. Qui il punto di vista è quello di un vero e proprio turista, interessato ai monumenti del passato e ai resti archeologici. La critica al colonizzatore europeo non si fa sentire, mentre emerge chiaramente la visione stereotipata di un paese colto nella sua bidimensionalità esotica, popolato da una folla di arabi variopinti, dai bei volti bronzei e dalle vesti bianche, che sostano pigri nei caffè, fumando il narghilè.

Numerosi sono infine i diari di viaggi in Africa di giornalisti, corrispondenti di diverse riviste o studiosi pubblicati in volumi autonomi tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento (cfr. Loewenthal 1961; Miljavskaja et al. 1964). La meta in genere privilegiata è il Nord Africa, raggiunto o come tappa conclusiva e quasi inevitabile di un viaggio lungo la penisola italiana, o come diretto proseguimento di un pellegrinaggio in Palestina. I viaggiatori russi si addentrano in questi territori già a partire dal XII secolo; l'istituzione di contatti sempre maggiori suscita l'interesse degli ambienti colti russi per le popolazioni musulmane (cfr. Sandulov 2002: 258-293). Ciò determina la nascita dell'arabistica in Russia, fenomeno databile al XVIII secolo; tra i maggiori studiosi si ricordano qui Aleksej Boldyrev (1780-1842), i già citati Osip Senkovskij, Aleksandr Kazem-bek e Viktor Rozen, Vladimir Girgas (1835-1887). Nel corso dell'Ottocento il numero di

⁸⁷ Lemme 1912 è colpito in particolare dall'effetto della moda occidentale sui bambini: "Трустно смотреть в миссиях на детей, одетых в европейские костюмы; [...] бегают они и туда и сюда, подобно карикатурам, а взрослые не становятся нравственнее прежнего" (173).

viaggiatori aumenta; si tratta in buona parte di studiosi e giornalisti, o, più raramente, di funzionari statali inviati per motivi politici nei territori colonizzati dagli europei (cfr. Dancig 1973). Un'altra meta grandemente popolare, per quanto più complessa da raggiungere, è l'Etiopia; vi si recano generalmente – con l'ovvia eccezione del poeta Nikolaj Gumilev – esploratori o missionari interessati a stabilire dei legami con i “fratelli di fede neri”. L'Africa nera è invece raramente raggiunta; rimangono comunque resoconti di viaggi in Paesi come la Nigeria, il Senegal, l'Angola, il Camerun, il Congo, il Kenya, il Madagascar, l'Uganda (cfr. Loewenthal 1961).

Poiché il viaggio di Belyj che verrà preso in esame nei prossimi capitoli si concentra – con qualche parziale eccezione – esclusivamente sul Nord Africa, in questa sede si analizzerà esclusivamente la percezione di tale area geografica nei diari di viaggio di altri viaggiatori russi (cfr. Sollogub 1871; Kostenko 1876; Kuropatkin 1877; Andreevskij 1886; Dedlov 1887; Markov 1890; Klingen 1898; Krasnov 1898; Ruckij 1898; Fonvizin 1910; L'vov 1911; Elpat'evskij 1912; Gadenko 1915; Dmitriev 1917; Čichačev 1975; Kuz'min 2010); per resoconti di esperienze in Abissinia⁸⁸ o Africa nera si vedano invece a titolo di esempio Junker 1879; Bulatovič 1900; Gorodeckij 1914.

L'analisi dei diari di viaggio in Nord Africa permette di delineare alcune interessanti caratteristiche, parzialmente già visibili negli articoli di *Vokrug sveta*. L'ambiente naturale è generalmente descritto con toni di entusiastico stupore, meccanismo che accentua l'esotismo inconsciamente associato a un paese orientale. In Ashcroft et al. 2007 si legge:

the word exotic was first used in 1599 to mean ‘alien, introduced from abroad, not indigenous’. [...] During the nineteenth century, however, the exotic, the foreign, increasingly gained, throughout the empire, the connotation of a stimulating or exciting difference, something with which domestic could be (safely) spiced. (87)

Il concetto di “esotico” si rivela complesso; come nota Forsdick 2001, “the term has shifted repeatedly between two semantic poles, one signifying an exoticness essential to radical otherness, the other describing the process whereby such radical otherness is either experienced by a traveler or translated, transported, represented for consumption at home” (14). Su tale processo si può riflettere evidenziandone l'ambivalenza di fondo: da un lato infatti l'atto di descrivere un luogo come esotico altro non fa che rimarcare la distanza culturale tra quest'ultimo e quello dell'autore. Dall'altro, però, la scrittura è un processo di mediazione, tramite il quale il diverso viene lentamente reso domestico, ricondotto al sé. Le descrizioni della natura nordafricana ricoprono senz'altro il primo ruolo, quello di intrattenere e far sognare il lettore conducendolo in una realtà quasi da sogno, cui non è abituato. Le palme lussureggianti, le piante di agrumi, gli oleandri, le buganvillee e una

⁸⁸ Qui e altrove, Abissinia ed Etiopia saranno da intendersi come sinonimi.

vasta serie di fiori coloratissimi⁸⁹ non sono però quasi mai tratteggiati come un semplice sfondo, bensì rivestono un ruolo decisamente importante. Alla natura viene infatti affidato il compito di confermare tanto al viaggiatore quanto al lettore di essere in presenza di un paese effettivamente orientale. L'introduzione della modernità nei territori colonizzati – come si vedrà tra poco – ne ha fortemente compromesso l'essenza orientale; se la contaminazione culturale ha portato a una “perdita di autenticità” nell'architettura nordafricana e nello stile di vita della popolazione, è proprio la natura a essere sostanzialmente rimasta quella che il viaggiatore aveva a sua volta trovato descritta nei testi letti prima della partenza. Ultimo baluardo contro l'occidentalizzazione dell'Oriente, l'ambiente naturale rassicura dunque l'autore, confermandogli un fatto ormai non più così scontato; di essere, cioè, arrivato lì dove pensava: “что же в действительности напоминает Восток, так это замечательная растительность города. Великолепие ее поражает приезжего сразу [...], и чужестранец с удовлетворением отмечает, наконец, что он попал в Африку”, nota ad esempio Čičačev 1975 [1880] circa il proprio arrivo ad Algeri (75). A una constatazione simile giunge anche Krasnov 1898 nei confronti dell'Egitto:

Эти имевшие чисто библейский вид утренние труженики были единственным что напоминало вам, что вы на Востоке. Все остальное переносило далеко на Запад, и еслибы не пальмы, финиковая и оgedоха regis, бананы, залитые пурпуром flambeaux d'orient (poinsettia pulcherrima), моря фиолетовых цветов buganvillea, смоковницы и другие тропические растения публичного сада, вы могли бв вообразить себя где-либо на окраине Парижа. (34)

Lo stesso pensiero si riscontra in Markov 1890, che pur essendo circondato da ogni genere di modernità ad Alessandria, riesce comunque a trovare tracce di Oriente proprio nella vegetazione rigogliosa presente in città:

За то пальмы! За то жгучее синее небо! Тут уж неподдельная Африка. Ни на какие художественные памятники древности не смотрел я здесь с таким восторгом, как на эти живые колоссы растительного мира, невероятной высоты, неизобразимой прелести. (176)

Un altro elemento che svolge una funzione rassicurante è l'arabo contemporaneo, che – almeno in parte – corrisponde ancora a quell'idea stereotipata e orientalista propria degli autori, formati su testi occidentali⁹⁰. Frequenti sono dunque le descrizioni generiche, in cui l'arabo è tratteggiato velocemente secondo quelli che sono considerati i suoi tratti salienti: la bellezza, la grandezza derivante dall'aver un passato culturale di rilievo, la pigrizia, la furbizia, l'essere variopinto. Ruckij 1898 ad esempio lo descrive così:

⁸⁹ Cfr., ad esempio, Kuropatkin 1877: “огромные кактусы и алоэ были перемешаны с гранатовыми, персиковыми и абрикосовыми деревьями. Алея пальм [...] упиралась в алею тутовых деревьев. Но больше всего привлекли мое внимание ярко зеленые шапки апельсиновых деревьев, униженных только что начинающими созревать фруктами” (162).

⁹⁰ In alcuni di questi diari di viaggio vengono anche citate le fonti di riferimento; si tratta sempre dei maggiori studiosi e orientalisti occidentali. Cfr. ad esempio Klinge 1898; L'vov 1911.

Араб строен, красив, с оливковым цветом кожи, с блестящими, добрыми и умными глазами, то строгими, то лукавыми, прямым продолговатым носом, высоким лбом и выразительным лицом. [...] В арабе сразу видишь здоровую и интеллигентную расу. (104-105)

L'arabo pare un'astrazione mentale, non certo un reale individuo; Dmitriev 1917 lo paragona a un artista di balletto, per la sua agilità, la fluidità nei movimenti e le vesti colorite (37). Anche Markov 1890 fornisce spunti interessanti; enumerando i molti popoli che si possono incrociare nelle strade di Alessandria (dall'alessandrino di carnagione pallida all'algerino "marroncino", dall'arabo "grigio-cenere" al "negro"), conclude che "все это придает необыкновенно оживленный и типический вид окружающей нас картине" (173). Sono dunque gli abitanti locali a rendere tipica e viva la realtà circostante, definita significativamente "quadro": uno spettacolo, di cui l'osservatore occidentale deve poter fruire liberamente. E proprio uno spettacolo è la descrizione di Andreevskij 1886 della folla nordafricana:

Вот египтянин старинной породы, с головой сфинкса, с отливами гранита на лице; его длинный разрез глаз, выдающиеся скулы, его толстые губы с грустной улыбкой, наконец вся его особа приковывает к себе ваше внимание: это – воскресшая мумия стоит перед вами. Дальше – нубийцы, черные, как сапог, в развевающихся белых или синих бурнусах. Затем турки в тяжелых тюрбанах, с правильными, безстрастными чертами лица, негры, греки, верткие и проворные, бедуины с благородной осанкой, коварные левантинцы и, наконец, европейцы и масса двусмысленных, темных личностей, всегда готовых оказать вам услугу, в качестве переводчика или проводника, и заранее уже протягивающих руку за получением бакшиша. (10)

L'egiziano sembra quasi un prototipo che affonda le proprie radici nel passato, una testa di sfinge o una mummia risorta, dai tratti tesi, le labbra carnose e il sorriso triste; gli si affiancano i nubi dalla pelle scurissima, i turchi che indossano pesanti turbanti, i "negri", i greci, i beduini, i levantini sleali; tutte immagini pesantemente stereotipate, basate sull'utilizzo di aggettivi vaghi e circonlocuzioni generiche applicate a una altrettanto generica folla. Per quanto i viaggiatori abbiano potuto, nel corso della loro esperienza in Africa, avere a che fare con singole persone, conoscerle e parlare con loro – anche se solo per qualche breve scambio di battute al mercato – nella maggior parte dei casi non vengono riportati episodi specifici di incontro/scontro con la popolazione locale; e, se accade, di tali persone non si esplicita mai il nome. Gli abitanti non sono colti nella loro individualità, né percepiti come individui; al contrario, a loro ci si riferisce sempre con i collettivi "толпа", "народ", "люди", "множество" e via dicendo. Si tratta di un procedimento tipico della letteratura orientalista e coloniale, di un vero e proprio modo di vedere la realtà coloniale da parte dell'uomo occidentale. Questo sguardo particolare, che quasi teme di considerare il singolo e per questo tende a inserirlo all'interno di una molteplicità generica, viene descritto in modo significativo da George Orwell nel saggio *Marrakech* del 1939:

When you walk through a town like this – two hundred thousand inhabitants, of whom at least twenty thousand own literally nothing except the rags they stand up in – when you see how the people live, and still more how easily they die, it is always difficult to believe that you are walking among human beings. All colonial empires are in reality based upon that fact. The people have brown faces – besides, there are so many of them! Are they really the same flesh as yourself? Do they even have names? Or are they merely a kind of undifferentiated brown stuff, about as individuals as bees or coral insects? They rise out of the earth, they sweat and starve for a few years, and then they sink back into the nameless mounds of the graveyard and nobody notices that they are gone. (Orwell 1981: 181)

Accomunati a uno sciame di api o a dei coralli, gli arabi perdono le proprie caratteristiche umane per diventare una metonimia, un insieme indistinto di esseri marroni senza nome, oggetto passivo dello sguardo dell'europeo volutamente approssimativo. A tale proposito Said ha commentato che “l' ‘arabo’ o ‘gli arabi’ sono descritti come una collettività a sé stante, ben definita e priva di contraddizioni al suo interno, e nessuno spazio è lasciato al singolo individuo e al racconto della sua storia personale” (Said 2013: 227). La tendenza a considerare gli orientali come “entità artificiali” secondo Said risale almeno in parte al populismo herderiano, che aveva portato a una classificazione dei popoli oltremodo generica e stereotipata, per quanto spesso frutto di un elevato livello culturale (cfr. Said 2013: 157). Non stupisce, dunque, leggere nei diari russi espressioni come “александрийская толпа”, “египтянский народ”, “разношерстная толпа” e via dicendo⁹¹. L'arabo, dunque, conferma al viaggiatore-scrittore di essere arrivato in una terra autenticamente orientale; significativo è anche un passo di Dmitriev 1917 relativo al suo arrivo a Tangeri:

Танжер, в котором мы пробыли целый день, напоминает превосходно поставленную феерию, в которой действуют обыкновенные люди, а не актеры. Арабская жизнь, скромная провинциальная архитектура и очаровательная простота арабской национальной одежды сохранились здесь в полной неприкосновенности. (26)

La città è considerata una messa in scena fiabesca, in cui si muovono “persone comuni, non attori”; importante, agli occhi del viaggiatore, è che il luogo abbia conservato la propria primigenia essenza, senza cedere alla contaminazione europea: poche righe più avanti l'autore definirà Tangeri un quadro ancora autentico (“неподдельная картина”). Inizia così a delinearsi la problematica principale che tocca inevitabilmente tutti i diari esaminati, ovvero il confronto con una realtà orientale nelle aspettative, ma molto occidentalizzata nei fatti. Come negli articoli pubblicati su *Vokrug sveta*, anche nei diari di viaggio emerge chiaramente lo smarrimento di fronte alla perdita di autenticità di territori che, nella mentalità russa come in quello europea, dovevano necessariamente rimanere ancorati alle tradizioni e alla grandezza del passato. Al contrario, l'irruzione della contemporaneità in un Oriente solitamente astorico ne scardina l'immagine precostituita che se ne

⁹¹ Cfr., ad esempio, Andreevskij 1886: “Одна толпа чего стоит! Это не наша северная, спокойная, безстрастная толпа; это южная, кипучая толпа с лицами, обожженными поцелуями полуденного солнца” (9). Generalizzazioni simili si riscontrano in tutti i diari presi in considerazione.

aveva; il fotogramma di partenza non combacia con il reale. Ricordando il proprio arrivo ad Algeri, Čičačev 1975 ad esempio scrive:

Сейчас жизнь в старом городе замерла, центр ее переместился в современный город, вытянувшийся вдоль побережья. [...] Сходя с парохода и осматриваясь, все еще думаешь, что что находишься в Европе, точнее, во Франции. Эта иллюзия не рассеивается и когда видишь восточные костюмы. Потому что, как и в Марселе, и в Гибралтаре, здесь преобладают европейские одежды и мундиры. (74)

Si ritrova la stessa percezione anche in altri diari; di Algeri, Dmitriev 1917 descrive la modernità dei mezzi di trasporto e la frenesia che si respira nelle strade (“Сам город, с трамваями, шумной пестрой толпой имеет вид в части, стоящей над набережной, типичного южно-французского города, вроде Тулона или маленького Марселя”, 33); Kuz'min 2010 ironicamente la chiama “Европишка” e ne denuncia a sua volta la sporcizia e il caos imperante⁹², concludendo lapidariamente che “Алжир – такая же Африка, как Тулон или Марсель, если не меньше: просто географический каламбур” (132). Del resto già Kuropatkin 1877, di ritorno dal viaggio lì compiuto nel 1876, aveva messo in evidenza l’impatto cui la capitale algerina era stata sottoposta all’arrivo degli europei:

Роскошные пяти-этажные дома набережной, станция железной дороги, [...] масса французских и иностранных судов в порте, оживленная выгрузка и нагрузка товаров, все это сразу давало понять, что Европа, с ее лихорадочной деятельностью, уже прочно оселась в этом уголку Африки. (159)

Anche altre città nordafricane – specialmente il Cairo e Alessandria – colpiscono i viaggiatori russi per la loro sgradevole e inaspettata modernità; Tunisi fa parzialmente eccezione, poiché a molti appare ancora abbastanza inalterata – rispetto ad Algeri o al Cairo – dalla colonizzazione. Per questo motivo la città tuttora possiede un certo “восточный колорит” [colorito orientale]: “если приехать в Тунисе прямо из Европы [...] не видев раньше Востока, то впечатление, которое произведет этот город, вероятно, будет таким же сильным, как при встрече с совершенно неведомым миром, иным, чем все обычное” nota ad esempio Čičačev 1975 (286)⁹³. E tuttavia, continua l’autore, la città è solo un debole riflesso, una pallida riproduzione dell’Oriente autentico (286-287). Per quanto la capitale tunisina sia comunque ricca di tram, hotel, boulevard in stile parigino, la modernità sembra quasi non instillare avversione nel visitatore: Tunisi è pulita, ordinata, efficacemente gestita dai francesi (cfr. Gadenko 1915: 31). Questi ultimi, è vero, ne hanno

⁹² Cfr. “Длиннейшие улицы грязноватого европейского города, что-то вроде Марселя, очень многолюдные и шумные днем и быстро пустеющие по вечерам, грязные площади, скверные садики с пыльной растительностью, трамвай повсюду; [...] все чем-то заняты, все куда-то спешат, бегут, толкаются” (124).

⁹³ Cfr. anche Kostenko 1876: “[Тунис] имеет характер общий всем городам Востока” (180).

cambiato significativamente il carattere⁹⁴. Tuttavia la parte più consistente della città è ancora abitata in prevalenza da arabi; ciò continua a renderla un “teatro”, un “balletto”, giacché vi si odono lingue incomprensibili e le scene di vita quotidiana che si offrono alla vista sono vive e colorate (cfr. Dmitriev 1917: 59)⁹⁵. Ruckij 1898, pur affermando che Tunisi si presenta come una città orientale, con i tetti piatti e i numerosi minareti, nota comunque le significative tracce dei francesi, prospettando per la capitale tunisina una totale riduzione alla madrepatria in un futuro non troppo lontano:

Теперь в Тунисе все французское: и язык, и монеты, и чиновники, отчасти и войска, и капиталы, и дороги и т.д. вплоть до министра финансов! Не пройдет и десятка лет, как Тунис станет просто французской очень богатой провинцией. [...] И нужно отдать справедливость французам: они и здесь ввели много порядка и сделали много хорошего. (153)

In sostanza, comunque, la contaminazione tra l' europeo e l' arabo viene meno sentita in relazione a Tunisi, o per lo meno sembra non causare effetti così catastrofici e dirompenti come ad Algeri o nelle città egiziane. Proprio a queste ultime sono dedicati i passaggi più negativi, le descrizioni più cupe; emergono immagini di insediamenti caotici, inquieti, sporchi e inquinati, ormai più vicini alle metropoli europee che non all' Oriente immobile e statico. Dedlov 1887 tratteggia così Alessandria:

Трудно себе представить что-либо менее африканское и величавое, чем Александрия. Город основанный Александром Великим, город, бывший до нашествия арабов богаче Лондона, город, считавшиеся при Птоломеях центром науки и искусства, в настоящее время изображает собою какую-то Одессу с 200,000 населения. Плохие бульвары, средней руки дома, в два-три этажа, «корпуса» присутственных мест и казарм, и пыль, пыль, пыль. [...] Купцы и ломовые извозчики, – вот ее население. Барыш, чоденный заработок, – вот вся ее жизнь. Словом, – Одесса. (255)

Addirittura, la semplicità dei vestiti indossati dagli arabi pare all' autore sintomo di scarsa “essenza orientale”. Anche Fonvizin 1910 ne sottolinea l' occidentalizzazione irrefrenabile e sfrenata:

Александрия – совсем европейский город. И, глядя на эти однообразные серые дома сомнительной архитектуры, на улицы, где европейцев более, чем туземцев, невольно с удивлением и некоторой горечью думаешь: так вот во что обратился город Александра Великого, Плотина, Омара, Антония и Клеопатры, – город, считавшийся в древности самым красивым в мире... Где его библиотека, храмы, дворцы... Sic transit gloria mundi. (11)

⁹⁴ Cfr. Dmitriev 1917: “Французы значительно изменили характер города, устроив порт, соединив его широким каналом с морем и застроив европейскими зданиями тот промежуточный участок, который отделяет старый город от порта. Avenue Jules Ferry соединяет, как широкая и красиво планированная деловая артерия, старый город с гаванью, обсаженная двумя аллеями финиковых пальм. В конце бульвара, ближе к морю, стоит памятник этому замечательному премьер-министру Франции, который около 1880 г. добился того, что Тунис фактически стал французской колонией” (62).

⁹⁵ Contrario alla visione positiva della città è invece Kostenko 1876, che ne mette in luce la sporcizia e la pericolosità, caratteristiche comuni tanto alla zona araba quanto a quella europea.

Si avverte chiaramente la delusione derivante da un danneggiamento sentito come irreparabile: la città grandiosa del passato, che vantava l'enorme biblioteca, l'imponente faro e innumerevoli personaggi celebri si è trasformata in una metropoli qualunque, grigia, dai tratti europei e dall'architettura dubbia nella sua commistione stilistica.

Ma è senza dubbio il Cairo a colpire di più l'immaginario di questi autori. Città devastata ormai quasi irreparabilmente, viene descritta da Dedlov 1887 come una "Parigi africana", suddivisa nel quartiere asiatico e in quello europeo; se a tutta prima queste due zone paiono diverse – l'una più pericolosa per il viaggiatore occidentale, l'altra più sicura – di notte le differenze sembrano annullarsi; gli europei che alla luce del sole davano l'impressione di essere gente affidabile, nella notte si danno all'alcol, alla depravazione dei vari caffè notturni, barcollando come moribondi per le strette vie cittadine (264-266). Dal canto suo Elpat'evskij 1912 ne mette in luce la modernità tipica di una metropoli occidentale⁹⁶, e si sofferma inoltre sulla compresenza di popolazioni ed elementi europei, africani e asiatici:

Тут вся Европа. Англичане с великолепными каменными лицами, французы, чувствующие себя как дома, громоздкие, шумливые и крикливые немцы, шустрые и подвижные греки, итальянцы с великолепными лицами и решительными жестами, тут русские «под все народы». Тут и вся Африка. Негры центральной Африки с блестящей черной лакированной кожей, [...] бедные и полуголые и богатые, шикарно одетые, с разноцветными булавками в ярких галстуках, [...] но все милые, веселые с ласковыми улыбками. Тут суровые суданские негры с темнобронзовыми лицами, с крупными мускулами, [...] тут сомалийцы, грациозные берберины [...] веселые, ласковые с красивыми лицами, которых я назвал про себя французами Африки, тут городские арабы – помесь с египтянами и люди пустыни в широких белых бурнуссах [...]. Тут Азия с сирийцами, с турками, с людьми Палестины, с индусами. (7-8)

Si nota anche in questo caso la facile attribuzione di caratteristiche generiche a categorie intere di popoli, peraltro non solo africani. Così, gli inglesi hanno "facce di pietra", i francesi si sentono padroni di casa, i tedeschi sono rumorosi, gli italiani gesticolano e via dicendo.

Il fenomeno di modernizzazione ed europeizzazione era comunque da tempo diffuso; emblematico in questo senso è un passaggio di Sollogub 1871, in cui l'autore descrive la propria insoddisfazione di fronte al crollo delle aspettative:

Я был в Каире, центре арабского искусства, арабской поэзии, фантастической жизни Востока. Рано утром, я блуждал уже по улицам и признаюсь первым моим чувством было разочарование. Мне показалось, что я вижу перед собою карикатуру европейского города, а что все арабское исчезло или куда-то попряталось. (144)

Il Nord Africa contemporaneo, dunque, è percepito dai viaggiatori russi come un Oriente falso, inautentico, una commistione grottesca e caricaturale di elementi europei e orientali; significativo è

⁹⁶ Cfr. Elpat'evskij 1912: "Воют автомобили. Кричат газетчики, продающие французские, английские, итальянские, греческие, арабские газеты, кричат погонщики ослов, уличные торговцы, свистят хлысты кучеров, звонят трамваи, - разноязычный говор непрерывным гомоном стоит над улицей" (8).

il ricorso in questi diari ad aggettivi come “фальшивый”, “(не)поддельный”, “ненастоящий”, “неоригинальный” o di sostantivi come “карикатура”, “репродукция”. In un Oriente non più riconoscibile come tale, a volte sono paradossalmente le cartoline a fornirne una possibile riconferma: “открыток здесь бесчисленно много, и открытки хорошие: и пустыня, и пески, и солнце, и верблюды, и арапы; все эффектно, африканисто, картинно и холодный ветер с открытки не дул...”, scrive ad esempio Kuz'min 2010 (167). Lo spazio nordafricano moderno sembra così assumere le sembianze del “terzo spazio”, sulla cui esistenza ha riflettuto Homi Bhabha: uno spazio ibrido e misto, un luogo di contaminazione, che invece di essere intesa positivamente come momento di scambio e crescita culturale viene percepita come perdita di valori, perdita della propria essenza, mancanza di autenticità. In questi lavori emerge chiaramente tanto l'appartenenza culturale degli autori russi all'Occidente – appartenenza deducibile da atteggiamenti, stereotipi e modalità descrittive condivise con gli europei – quanto la loro crisi di fronte alla rottura del sistema binario Oriente/Occidente, sensazione ancora una volta comune al colonizzatore europeo. La percezione della realtà mutata tuttavia non spinge il viaggiatore russo a riflettere sul fatto che l'Oriente è in divenire, e che forse non è una categoria rigida e fissa ma un'entità ampia e mutevole, uno spazio soggetto, proprio come l'Occidente, alla storia e allo scorrere del tempo. Al contrario, il viaggiatore arriva alla conclusione che l'Oriente non c'è più; l'Oriente vero, autentico giace irrimediabilmente nel passato⁹⁷, quello contemporaneo è qualcosa di destabilizzante e difficilmente definibile, giacché si colloca all'esterno del sistema binario. In questi diari di viaggio si coglie così una forte insistenza sul tema della scomparsa dell'Africa del Nord, la quale, un tempo grande e brillante, è ormai indirizzata verso il tracollo definitivo, verso la morte culturale derivante dal contatto con l'europeo e dalla conseguente contaminazione. Il vero arabo è ormai solo quello del passato, dei bassorilievi e delle pitture antiche:

И когда я жадно всматривался в эту необыкновенную разновидность каирской толпы, я удивлялся, что не узнал их, – это были – они, люди из каирского музея древностей. Передо мной вставали люди с барельефов храмов, оживали огромные каменные, необыкновенных размеров фигуры богов и фараонов и всяких людей старого Египта. [...] И удивительное дело, словно мне нужно было сделать это «открытие» египтян и уловить их сходство с старыми людьми музея, чтобы начать понимать окружающую меня жизнь. (Elpat'evskij 1912: 39, 40)

⁹⁷ Cfr., ad esempio, Elpat'evskij 1912: 72, in cui l'autore afferma che solo uscendo dal Cairo si può vedere l'Egitto autentico, cioè quello del passato. Di certo le città sono i luoghi più demonizzati in tutti i diari analizzati, poiché è qui che si scorgono i segni più evidenti della colonizzazione e dell'uropeizzazione. Gli spazi naturali, specialmente il Sahara e le rive del Nilo, sono invece spesso associati all'idea di autenticità per il loro essere ancora parzialmente inalterati. E tuttavia nemmeno le oasi si salvano del tutto dalla contaminazione; cfr. Ruckij 1898: “Вот тебе и оаз! Он совсем не похож на то, что рисовало воображение. Где же караван-сарай, в коих отдыхает усталый караван? Где ручи, текущие меж пальм? Где дикое величие тропического леса? Где все это? ... Вместо того – хороший французско-арабский городок с 8000 жителей, двух- и трехэтажными домами, с церковью и мечетью, с магазинами, мастерскими, отелями для туристов, с страшно визжащей военной музыкой тюркусов – для аборигенов” (116).

È esclusivamente la rassomiglianza fisica con gli abitanti dell'epoca dei faraoni (una rassomiglianza che si manifesta al confronto tra la realtà e le pitture antiche) a rendere effettivamente egizio l'abitante contemporaneo del Cairo. Più drastica è la posizione di Dedlov 1887:

... перед вами собраны памятники *первого* культурного народа на земле. Пред вами первая искра сознательной мысли и творчества. Это первый народ, который создал науку, искусство, религию, государство. И потому что он первый, он единственный из народов, создавший все это одними своими силами, без помощи, без подражания, а естественно. [...] Такова безпримерно долгая история первого культурного народа, которую можно прочесть по памятникам булакского музея. Сначала молодость, протекшая в исключительно благоприятных географических, климатических и почвенных условиях. Затем – мужество, не знавшее границ своим силам и пределов упоению мечтами. Потом неожиданная старость, полная немощей и страданий. Наконец апатичная смерть. Египтяне живут еще и теперь, но египетского *народа* не существует. (301, 302)

Il passaggio è interessante per diversi motivi. In primo luogo si fa riferimento al museo, luogo creato dall'europeo in cui sono messi in esposizione – dunque divengono spettacolo – reperti di civiltà del passato. Soggetti allo sguardo occidentale, questi si fanno intrattenimento, riconfermando il preconconcetto relativo all'età d'oro dell'Egitto, irrimediabilmente passata. In secondo luogo Dedlov sviluppa il discorso secondo modalità che esulano dalla tradizionale rappresentazione dell'Oriente come spazio storico; al contrario la storia è qui decisamente presente, ed è intesa come sviluppo vitale di un popolo che vive diverse fasi, dalla nascita alla morte, proprio come un essere vivente. Sono dunque delineate le tappe di un percorso comune a tutti i popoli, compresi quelli Orientali; nella letteratura orientalista, questi ultimi sono soliti invece passare, senza tappe intermedie, dalla grandezza del passato alla morte dell'epoca contemporanea. In terzo luogo, per l'autore gli egiziani moderni non sono veri egiziani; vengono ancora chiamati così, ma nulla hanno a che fare con i loro predecessori: il popolo egiziano è ormai scomparso. Dello stesso parere è Krasnov 1898, che osserva tristemente il cambiamento dal tempo in cui gli egizi costruivano le piramidi e le moschee alla contemporaneità in cui lavorano nelle fabbriche europee e producono automobili:

И грустно становится видеть, что нация, давшая так много для человеческой цивилизации, создавшая столько произведений искусства, открывшая столько научных истин, пала так низко, что возрождение ее пока почти безнадежно. Как она строила пирамиды фараонам, мечети и минареты магометанским властителям, так ей предстоит строить машины, работать на фабриках и проливать свою кровь для корыстных задач сынов туманного Альбиона или играть роль нищих перед globe-trotter'ом. (67)⁹⁸

⁹⁸ Cfr. anche L'vov 1911: “Словом, возродится ли когда-нибудь высокоодаренная раса, которая создала, в свое время, величие царства фараонов, соорудила храмы-гиганты, украсила их дивными произведениями искусства, выработала изумительную цивилизацию, прочный общественный строй, чей гений проник в сокровеннейшие тайны человеческого духа, о которых мы, европейцы, не взирая на завоевания современной науки и философии, имеем лишь смутное представление?” (155). Non è comunque solo il popolo egiziano a essere descritto in questi termini; cfr. ad esempio Kuz'min 2010 a proposito degli algerini (122).

A condannare gli arabi alla morte sono, secondo gli autori russi qui presi in esame, i colonizzatori. Il loro atteggiamento nei confronti del colonialismo e dei suoi effetti varia però abbastanza. Alcuni sono piuttosto favorevoli all'espansione occidentale, poiché considerano benefiche le innovazioni introdotte nei paesi orientali. È il caso, ad esempio, di Gadenko 1915, che vede in modo positivo anche la diffusione della religione cristiana:

Над главным алтарем находится надпись: «Богоматер – покровительница всех христиан и магометан». Как это умно в смысле ассимилирования и приручения арабов к Франции. Вообще французы отличные колонизаторы; почти везде встречаешь детей арабов, говорящих по-французски. [...] Все окончившие школу очень порядочно говорят по-французски, читают и пишут. (7)

Allo stesso modo Ruckij 1898, pur non essendo favorevole alla contaminazione culturale, approva l'operato dei francesi:

Теперь в Тунисе все французское: и язык, и монеты, и чиновники, отчасти и войска, и капиталы, и дороги и т.д. вплоть до министра финансов! Не пройдет и десятка лет, как Тунис станет просто французской очень богатой провинцией. [...] И нужно отдать справедливость французам: они и здесь ввели много порядка и сделали много хорошего. (153)

Generalmente apprezzati anche per gli aiuti che hanno saputo dare agli arabi riguardo al problema dell'irrigazione, i colonizzatori sono tuttavia per la maggior parte malvisti dagli autori russi. Dedlov 1887 si pronuncia molto duramente verso l'occupazione dell'Egitto, sottoposto a una rigida censura – i giornali sono tutti controllati dagli europei⁹⁹ – e pesantemente sfruttato dal punto di vista economico, tanto che il Cairo si rivela essere “la capitale malata di un paese malato”, una città per le cui strade girano straccioni, un luogo lasciato a sé stesso mentre gli europei altro non fanno che arricchirsi a sue spese. Klingen 1898 si scaglia invece contro gli inglesi; se i francesi hanno infatti portato delle novità vantaggiose nei territori nordafricani, gli inglesi perseguono esclusivamente i propri interessi (410). L'autore cita un passaggio tratto dal lavoro di Harry Alis *Promenade en Egypte [Passeggiata in Egitto, 1895]*, in cui è riportato il punto di vista di un arabo verso la problematica coloniale:

Без сомнения, мы желаем автономии, и интеллигенция и народ безразлично... Я признаю, что целые века унижения, подчинения абсолютной власти и олигархии иностранцев мало подготовили нас к свободной инициативе, и то, что вы называете характером, не есть наше отличительное свойство. [...] Чего не доставало нам, когда англичане взялись за наше воспитание? Прежде всего сознания личного достоинства, сознания своих

⁹⁹ “Арабские газеты задавлены двойной цензурой, правительства и всемогущих европейцев. Европейские издания: «The egyptian gazette», «Le Phare d’Alexandrie» и «Le Bosphore egyptien» заняты или обличением гаремных дам, бьющих своих служанок, или взаимными перекурами. [...] Читать эти перекуры и скучно, и глупо, особенно когда знаешь, что великие нации ссорятся вовсе не из-за того, кто меньше пьет, а из-за возможности грабить Египет, высасывая его кровь из суэцкой артерии” (266, 267).

гражданских прав и обязанностей, нашей материальной ответственности и нравственной, по отношению к самим себе и другим. (411)

Klingen conclude il passaggio con l'immagine piena di speranza di un futuro, forse non troppo lontano, in cui i popoli colonizzati riusciranno a liberarsi dal giogo imperialista (“Наступит время, и все эти столь приниженные пока народы перестанут склонять безропотно голову перед хищным чужеземцем; они научатся мало-по-малу отстаивать свои права, они добудут свободу, они создадут общими силами великое и славное отечество”, 412). In precedenza, anche Kuropatkin 1877 aveva messo in luce l'avidità dei colonizzatori – questa volta francesi – che avevano preso nelle proprie mani il commercio algerino, privando il popolo della maggior parte dei guadagni e introducendo un tipo di produzione meccanizzata che toglieva chiaramente lavoro alla manodopera (“с занятием Алжира французами, торговля перешла в их руки, а медленный ручной труд туземца убивается мало по малу машинным производством европейцев. Внутр страны уже идут в продажу кольца, браслеты, серьги, [...] французского или английского изделий”, 161). Markov 1890 invece evidenzia la naturale simpatia degli egiziani per i russi, dovuta alla comune ostilità verso gli inglesi, di cui ricorda i bombardamenti che hanno devastato il Cairo (177). Tradizionale nemico degli inglesi, tra fine Ottocento e inizi Novecento l'Impero zarista si era scontrato con l'Inghilterra anche per la questione legata all'apertura del canale di Suez e alla regolamentazione dei traffici commerciali; di questo si trova traccia nei diari (cfr. in modo particolare Sollogub 1871). La vicinanza tra arabi e russi è infine notata da Elpat'evskij 1912, secondo il quale la Rivoluzione russa del 1905 può fungere da esempio per il risveglio dei popoli nordafricani contro il colonizzatore europeo:

Я знаю, какое огромное значение имела для Египта и для всего Востока буря русской революции, какая непрерывная диффузия людьми и идеями существовала и существует между Константинополем и Каиром, какое глубокое захватывающее толщу населения движение идет в настоящее время на Востоке вообще и в Египте в частности. (55)

2. La rappresentazione della realtà (nord)aficana negli scritti di Andrej Belyj (1911-1933)

2.1 Il viaggio, le opere

Il viaggio di Andrej Belyj in Africa del Nord avviene in modo non premeditato; al tempo della partenza da Mosca nel dicembre 1910 l'intento di Belyj e della compagna Asja Turgeneva non è infatti quello di visitare la Tunisia e l'Egitto. La loro meta è invece l'Italia, e più precisamente la Sicilia¹⁰⁰. Due sono le circostanze che portano Belyj ad allontanarsi temporaneamente da Mosca. In primo luogo, il legame con Asja Turgeneva, non riconosciuto ufficialmente tramite matrimonio, inizia a essere poco ben visto. In secondo luogo, lo scrittore avverte la necessità di respirare un'aria più tranquilla e distesa rispetto alla frenesia cittadina; il cambiamento d'ambiente lo aiuterà nella stesura del nuovo romanzo (*Pietroburgo*)¹⁰¹. Alcuni commentatori ritengono Emilij Metner il vero e proprio promotore del viaggio (cfr. ad esempio Sgambati 2013), ma, sulla base dei carteggi del periodo, appare più verosimile ridurne la partecipazione al solo aspetto di sostegno economico. In *Meždu dvuch revoljucij* [*Tra due rivoluzioni*], ad esempio, Belyj ricorda che all'epoca Metner non era particolarmente favorevole alla meta italiana, e che in generale il Musaget non vedeva di buon occhio il suo allontanamento dalla città:

В Москве ожидал меня ворох трудностей: отысканье квартиры Тургеневым, переговоры с Метнером о возможности получить мне заем; Метнер дал мне с неохотой согласие на это; не денежные затруднения мрачили его, а уезд с А. Тургеневой, им воспринятый как диверсия против всех его планов; не нравилось ему и то, что я еду в Италию, а не в Германию; интересы к Италии – это де-культурный упадок. (Belyj 1990b: 358)

A sostegno di simili affermazioni (risalenti agli anni Trenta, e potenzialmente interpretabili come riscritture poco veritiere del passato) si possono richiamare alla mente i commenti di Belyj nelle

¹⁰⁰ L'idea di un viaggio in Italia esisteva già dal luglio 1910; cfr. il *Material k biografii* del luglio 1910: “дикая, веселая, странная жизнь, на фоне которой происходит мое сближение с Асей и решение уехать в Италию осенью” (Lavrov, Malmstad 2016: 126). Circa l'intento di raggiungere la Sicilia si veda la lettera di Belyj a Blok del 25 novembre 1910: “Пишу кратко и лаконически; через 3-4 дня еду в Сицилию; прощай” (Belyj, Blok 2001: 380). Un'ipotesi sulla motivazione alla base dell'interessamento per la Sicilia è stata fornita da Strano 1989: “I motivi della ‘scelta Sicilia’ sono, a nostro avviso, sentimentali. Viva emozione aveva destato fra gli intellettuali il terremoto del 1908. L'intervento di una squadra, appartenente alla flotta russa del Baltico, suscitò vasta risonanza nelle cronache dell'epoca. Nel 1909 venne edita a Pietroburgo, per i tipi dello ‘Šipovnik’, un'antologia dal titolo *Italii. Literaturnyj sbornik v pol'zu postradavšich ot zemletrjasenija v Messine* [...] cui collaborarono decadenti e simbolisti [...]” (9).

¹⁰¹ Cfr. Nefed'ev 2002: “Непосредственно перед поездкой Белый соединил свою судьбу с А.А. Тургеневой – Асей, отказавшейся скрепить их брак церковным венчанием. Отсюда – необходимость вырваться из Москвы, во избежание скандала и сплетен в «порядочном» обществе. В еще большей степени Белому было просто необходимо отдохнуть от московской суеты, вдали от которой он смог бы приступить к работе над новым романом, задуманным как продолжение «Серебряного голубя». С этой целью книгоиздательство «Мусaget», организованное в 1909 году другом Белого – Э.К. Метнером, выделило писателю денежный аванс на время его путешествия” (115-116). Sulla frenesia della vita moscovita si veda anche la lettera di Belyj a Kožebatkin risalente a fine marzo 1911: “В Москве я все время находился в истерике; только здесь я вижу Ася вполне; и вполне отдыхаю” (Malmstad 2004: 162).

lettere scritte a Petrovskij nei primi anni Dieci, in cui lo scrittore descrive ripetutamente il proprio scontro con Metner e il Musaget. Il 3 aprile 1911 ad esempio lamenta:

Буржуазны все письма Метнера, весь его способ глядеть на наше путешествие [...]. Да – *тысячу раз мы правы*: отчего он не был в Египте? А то все ездил в свою Германию – и ах до чего *узок, узок и буржуазен* в своих предпоследних *взглядах!* (Belyj, Petrovskij 2007: 164)¹⁰²

Nonostante la divergenza d'opinioni, il Musaget promette di sostenere materialmente Belyj durante il viaggio. In realtà la casa editrice continua a centellinare i soldi necessari allo scrittore, che nelle lettere inviate durante la permanenza in Italia e in Africa del Nord deplora ripetutamente la scarsità di mezzi di sussistenza¹⁰³ (cfr. ad esempio Kotrelev 1988; Belyj, Blok 2001; Belyj, Petrovskij 2007; Belyj 2013); a posteriori commenta così l'accaduto:

Много есть форм оказывать человеку поддержку; и «Мусaget» мне ее оказал, предоставив в мое распоряжение три тысячи; но этим он меня покупал целиком как писателя: на ряд лет; но и три тысячи, – выдай он мне одновременно их, я мог бы их утилизировать целесообразно; нет, меня ущемили и тут обещанием высылать ежемесячно рублей двести-триста, что впоследствии было вечным источником траты денег: из-за ожидания их. (Belyj 1990b: 358)

Con l'intento, dunque, di visitare l'Italia, Belyj e Asja partono da Mosca il 9 dicembre 1910; dopo aver transitato per Vienna passano il confine a Pontebba. Il 12 dicembre fanno tappa a Venezia, il 13 hanno già raggiunto Roma dopo una breve sosta a Firenze; si spostano poi a Napoli e il 17 dicembre arrivano a Palermo. Si trasferiscono a Monreale non oltre il 24 dicembre (cfr. Bogomolov, Malmstad 2015: 64), e lì rimangono alcuni giorni finché non decidono di dirigersi in Africa del Nord. Raggiungono così Tunisi il 4 gennaio 1911. La scelta di abbandonare l'Italia e proseguire il viaggio in Africa è piuttosto repentina¹⁰⁴ e motivata, stando alle lettere inviate da Belyj in quel periodo, dal maltempo incontrato in Sicilia, nonché dal costo elevato della vita nell'isola. Nella lettera del 18 gennaio 1911 alla Morozova ad esempio scrive:

¹⁰² Lo scontro con Metner avvenuto all'epoca del viaggio in Africa è ricordato anche in *Načalo veka*: “Так наметилось в Африке отхождение от Метнера; по приезде в Москву, правда внешне еще, сговорились мы: прежние, несравнимые отношения – кончились [...]. Весь рельеф нашей жизни казался иным мне из Африки; незначительными, преходящими мне показались занятия наши в Москве; а проблемы сознания Вечности и Пути поднимались упорнее; может быть, пустыня и старые пирамиды зажгли в нас искание правды, пути, приведя к антропософии вскоре. [...] Путевые мои впечатления были мне дороги по моральным исканиям, которые они подымали; и равнодушие к Африке воспринимал я обидой себе; я вернулся в Москву отделенным от прежних моих интересов; тянуло в широкое и глубокое море пути, а Москва стала символом, удаляющей от пути суетою” (Belyj 2014: 659-660).

¹⁰³ Cfr. anche Malmstad 2004: 127-128.

¹⁰⁴ Ancora il 26 dicembre, ad esempio, Belyj aveva in programma di girare la Sicilia e poi risalire la penisola; cfr. la lettera di Belyj a Ivanov del 26 dicembre 1910: “Напиши хоть два слова, пока мы в Монреале; здесь пробудем недели три-четыре; после едем, вероятно, в Джирдженти; далее в Сиракузы, далее через Мессину в Помпею” (Bogomolov, Malmstad 2015: 65).

Приехали в Палермо: там цветы, солнце, радость. Но там меня буквально ограбил отель. В Палермо оказалось слишком дорого. [...] Переехали в Монреале – в горы: и здесь замерзли. Холод, разбитые стекла: у меня под столом протекал дождь. Пришлось бежать – в Тунис. (Belyj 2006: 157)¹⁰⁵

In Tunisia Belyj e Asja rimangono circa un mese e mezzo, soggiornando prima nella capitale (dove alloggiano all'Hotel Eymon) e poi a Radés, cittadina poco distante da Tunisi ma decisamente più economica, dove affittano una casa dalla francese Madame Rebeyrol. Da lì effettuano alcune escursioni, come quella ad al-Qayrawan del 26-27 febbraio 1911. Lasciano il paese l'8 marzo alla volta dell'Egitto, facendo tappa a Malta. Arrivano a Porto Said il 13 marzo, e il giorno seguente si spostano al Cairo, stabilendosi alla Maison Sabach, presso Madame Pech. Ne visitano i dintorni, si recano a Menfi e infine, sempre minacciati dalle difficoltà finanziarie, si dirigono in Palestina, arrivando a Gerusalemme il 10 aprile; vi rimangono una quindicina di giorni, poi il 24 aprile intraprendono il viaggio di ritorno, passando per Giaffa e Costantinopoli; arrivano a Odessa il 5 maggio, e tre giorni dopo giungono infine a Bogoljubj¹⁰⁶.

Il *corpus* di opere prese in considerazione comprende in primo luogo le lettere scritte durante lo stesso viaggio alla madre (Belyj 2013) e agli amici e collaboratori: ad Aleksandr Blok (Belyj, Blok 2001), ad Aleksej Petrovskij (Belyj, Petrovskij 2007), a Emilij Metner (Kotrelev 1988), ad Aleksandr Kožebatkin (Malmstad 2004), a Margarita Morozova (Belyj 2006), a Valerij Brjusov (Lavrov, Grečinskij 1976) e Vjačeslav Ivanov (Bogomolov, Malmstad 2015); sempre all'epoca del viaggio inoltre risalgono gli articoli *Araby (Utro Rossii, 5 aprile 1911)* e *Tunis (Reč', 29 settembre 1911)*¹⁰⁷, mentre leggermente posteriori sono *Egipet (Sovremennik, maggio, giugno e luglio 1912)* e *Derviš (Veles, 1912)*. Della composizione di tali articoli si trova traccia in diverse lettere del periodo, in cui Belyj ripercorre la prima stesura di una serie di *očerki* [schizzi] che avrebbe in seguito riunito nelle *Putevye zametki*. Lo scrittore spera di ricavare dalla loro pubblicazione il denaro necessario per portare a termine il viaggio; per questo motivo invia ad amici e collaboratori brevi schizzi sulla sua esperienza, pregandoli di insistere presso le varie redazioni di riviste e giornali affinché siano stampati. Il 26 gennaio 1911 ad esempio lamenta a Petrovskij la mancata

¹⁰⁵ Cfr. anche la lettera di Belyj a Metner di inizio gennaio 1911: "... в Монреаль, где тоже было недешево, холодно [...]. Мы жили в жести и в камне, что зимой... порой нестерпимо; наконец в наших окнах развалились рамы; дождь и мокрота пролились в комнаты. Мы бежали в Тунис" (Kotrelev 1988: 152). La versione fornita nel volume di memorie *Meždu dvuch revoljucij* è invece diversa; a posteriori, e in epoca sovietica, Belyj imputa il cambiamento di programma alla propria percezione dell'animo fascista dell'Italia: "Вскоре а Палермо мне духом фашизма повеяло от тяжелой губастой, дымящей сигарой фигуры, напялившей на себя английскую шляпу и вообразившей себя сицилийскою интеллигенцией. В «Путевых заметках» описано: холода из Сицилии нас гонят в Тунис; теперь вижу, что гнал нас не холод; гнало восприятие современной Италии; [...] и переезд в Тунис был бегством из буржуазного настоящего в патриархальное прошлое" (Belyj 1990b: 367).

¹⁰⁶ In Lavrov, Malmstad 2016 è presente un elenco, stilato dallo stesso Belyj, sui luoghi da lui visitati, o per i quali ha transitato. Relativamente alla Tunisia, lo scrittore ricorda "Тунис, Карфаген, Максудла-Радес, Сиди-бу-Саид, Гаммам-Лиф, Громбаля, Марсала, Эль-Ариана, Кэруан", mentre per quanto riguarda l'Egitto rammenta "Порт-Саид, Каир, Каттарра, Мемфис" (817). Secondo i curatori, il documento è databile ai primi anni Venti.

¹⁰⁷ Nel corso del 1911 sul quotidiano *Reč'* appaiono altri sei articoli sul viaggio, aventi tuttavia come tema l'Italia. Cfr. De Michelis 1986: 53.

risposta del Musaget circa la sorte di otto articoli da lui già inviati (“спрашиваю, дошли ли 8 моих фельетонов – ни звука; пишу, чтобы фельетоны мои собирали, ибо из них составитя книга – ни звука”, Belyj, Petrovskij 2007: 126). In effetti, il lavoro sugli *očerki* inizia già a Monreale, ma l’entità del materiale indirizza ben presto l’autore verso la composizione delle *Putevye zametki*; come ricorda John Malmstad, le impressioni del viaggio vengono redatte da Belyj per essere pubblicate dal Musaget nel 1912, ma la successiva interruzione dei rapporti con la casa editrice blocca la loro uscita (cfr. Belyj, Petrovskij 2007: 130). Della stesura delle *Zametki* – come dei continui tentativi, quasi tutti falliti, di pubblicarne frammenti in riviste e giornali – resta testimonianza nei carteggi dell’epoca. Il 19 febbraio 1911, ad esempio, Belyj scrive alla Morozova: “пишу книгу «Путевые заметки», отрывки которой должны печататься в газетах; так думаю я пока реабилитироваться перед «Мусагетом»” (Belyj 2006: 161). Qualche giorno prima, Petrovskij aveva rassicurato lo scrittore circa il destino delle *Zametki* e dei saggi singoli: “книга твоих «Путевых заметок» конечно будет издана и фельетоны собраны. [...] Тогда их переправили в «Речь», где и появился 4 дня тому назад первый фельетон. В «Утре России» пойдут фельетоны африканские, где отсутствие общественности возмещено «экзотичностью»” (Belyj, Petrovskij 2007: 135). La corrispondenza con Brjusov mette invece in luce il desiderio – rimasto disatteso – di far apparire alcuni *očerki* sulle pagine della rivista *Russkaja mysl’*, ed evidenzia al contempo l’idea di farli confluire in un’opera di maggior respiro. Il 26 luglio 1911, pochi mesi dopo il ritorno in Russia, lo scrittore si informa circa la possibilità di pubblicare il saggio *Rades*¹⁰⁸; in caso negativo, chiede a Brjusov di tenere da parte le pagine manoscritte per la lavorazione alle *Zametki*: “Пока же присылаю мой очерк туниССкой жизни «Радес» [...]. Мне хотелось бы скорей получить ответ, пойдет ли мой очерк. Если нет, то очень прошу вас сохранить рукопись; она войдет в мою книгу «Путевые заметки»” (Lavrov, Grečinskij 1976: 424). È infatti al periodo immediatamente successivo al ritorno in patria che si deve la prima rielaborazione del materiale raccolto durante il viaggio. Tra l’ottobre e il novembre del 1911 esso ha ormai assunto una forma piuttosto definita; il 30 ottobre Belyj confessa a Blok di possedere due lunghi studi sull’Egitto e su Radès, frutto del lavoro di due mesi ma che, nonostante la loro compiutezza, non interessano alcuna casa editrice (Belyj, Blok 2001: 419). Il saggio sull’Egitto, intitolato *Egipet* e composto, stando all’autore, nel luglio 1911 (cfr. Lavrov, Malmstad 2016: 393), finirà per uscire, come accennato sopra, sul *Sovremennik* nel 1912¹⁰⁹, ma sarà anche oggetto di una

¹⁰⁸ Nel *Rakurs k dnevniku* lo scrittore fa risalire al giugno 1911 la rielaborazione del materiale in un libro vero e proprio, nonché la stesura dei capitoli su Radès: “перерабатываю фельетоны в книгу «Путевые заметки», пишу главы о Радесе” (Lavrov, Malmstad 2016: 393). Cfr. anche il *Material k biografii* dello stesso mese (Lavrov, Malmstad 2016: 128).

¹⁰⁹ La vicenda relativa alla pubblicazione di *Egipet* è ripercorribile nella corrispondenza tra Belyj e Evgenij Ljackij, storico ed etnografo nonché redattore di svariate riviste, tra cui *Sovremennik*. È a lui, dunque, che Belyj si rivolge a

lezione (*Strana užasa i bređa. Egipet, Il paese dell'orrore e del delirio. L'Egitto*) tenuta nell'auditorio del Museo di storia il 5 novembre 1911 (cfr. Rizzi 1999; Lavrov, Malmstad 2016: 395, 576, 694). Circa l'attività lavorativa del 1911 nel suo complesso, nell'entrata di dicembre 1911 del *Rakurs k dnevniku* l'autore afferma di aver portato a termine la stesura di entrambi i tomi delle *Zametki*: “Весь период 1911 года мало читаю, но очень много пишу: написаны 2 тома «Путевых Заметок» и ½ романа «Петербург»” (Lavrov, Malmstad 2016: 395). Abbandonato il progetto che legava le *Zametki* al *Musaget*, nel 1912 Belyj ne propone la stampa a Sirin (cfr. Belyj, Blok 2001: 478), e nel dicembre dello stesso anno ne spiega lo schema a Blok: “«Путевые заметки» состоят из отделов: «Сицилия» (находится в «Мусагете»), «Тунисия» (ряд глав, находится в «Мусагете»), «Радес» – находится у меня и «Египет», напечатано в «Современнике»” (479). Nella stessa occasione l'autore ricorda anche l'intenzione del *Musaget* di pubblicare il testo con l'accompagnamento dei disegni di Asja; questo trova conferma nella comunicazione di Metner a Blok del 6 dicembre 1912, in cui Metner sostiene la necessità di stampare l'opera di Belyj su carta di ottima qualità, per permettere una buona resa dei suddetti disegni, in seguito andati perduti (cfr. Belyj, Blok 2001: 480)¹¹⁰. Lo schema delle *Zametki* è ulteriormente approfondito nella lettera di Belyj a Blok dell'8 marzo 1913:

Схема плана «Путевых заметок» такова:

I. Сицилия

II. Тунисия:

a. Тунис

b. *Радес* } (все эти рубрики состоят из ряда отрывков)

c. Керуан

III. Египет. (496-497)

Nonostante i vari progetti, le *Zametki* non uscirono nemmeno per Sirin; secondo Ivanov-Razumnik, i materiali sono ripresi in mano da Belyj al suo ritorno in Russia nel 1916, dopo il periodo in Europa: “Что же касается «Путевых заметок», уже сданных в набор изд-вом

inizio marzo 1912: “у меня есть к Вам другое предложение: я написал о Египте этюд, довольно большой, очень просто написанный и стилистически отделанный; в нем 100 ремингтонных страниц. Струве и Брюсов его напечатали бы в течение 1912 года, но только к концу, ибо, как они говорят, они перегружены географией. В сущности географии там мало, а скорей живописи” (Belyj 1980: 222).

¹¹⁰ Nella redazione berlinese delle memorie *Načalo veka [L'inizio del secolo]*, Belyj, dopo aver ripercorso i contrasti sorti nei primi anni Dieci tra lui e Metner, attribuisce a quest'ultimo una scarsa considerazione per le *Zametki*: “Metner a priori невзлюбил «Путевые заметки»” (Belyj 2014: 665). La stessa visione si ritrova anche nella lettera del 22 agosto 1912 a Metner, in cui Belyj esprime la propria delusione per il mancato apprezzamento dell'opera: “я чувствовал сплошное чувство досады от того, что слова мои об Африке кажутся лишь словоохотливостью туриста, что «Путевые заметки» мои, которые для меня не менее важны, чем «Голубь», даже никем не читались, что «Путевые заметки» остались для всех кинематографом образов, а не вздохом души, в даях мира и даях пространства увидевшей свет” (cfr. Belyj 1980: 224). In realtà l'atteggiamento di Metner nei confronti delle *Zametki* era diverso, come testimonia l'interessamento espresso nella succitata lettera a Blok circa la necessità di pubblicarle su carta di qualità. Ciò trova ulteriore conferma in un'altra epistola di Metner a Blok del 24 novembre 1912: “я не знаю, читали ли Вы *Путевые заметки*. Это вещь не менее гениальная, нежели роман” (Lavrov 1998: 208).

«Сирин», [...] то АБ, вернувшись в Россию в 1916 году, взял рукопись у ИР и подверг его впоследствии значительной переработке, закончив последнюю лишь летом 1919 года» (Belyj, Razumnik 1998: 52). Nei *Materialy k biografii* Belyj sostiene effettivamente di aver trascorso il periodo dalla primavera all'autunno 1919 alla nuova redazione dei due tomi delle *Zametki* (cfr. Lavrov, Malmstad 2016: 684). L'informazione è presente anche nel *Rakurs k dnevniku*, in cui lo scrittore elenca anche una serie di opere da lui consultate durante il lavoro al materiale nel 1919:

Москва. Апрель.

Усиленная работа на дому: переработка «Путевых Заметок» с рядом соотв<етствующих> чтений [...].

Июнь. Карачев.

Читаю главным образом Моммсена (том за томом); и ряд сочинений, путешествий по Африке: Стенли, Беккера, еще кого-то; читаю Элизе Реклю часть, посвященную «Малой Африке»; читаю и другие геогр<афические> брошюры об Африке.

Июль. [...]. Москва.

[...] кончаю 2-ой том «Пут<евых> Заметок». Читаю по истории арабского Каира и книгу (забыл чью) об искусстве древнего Египта; читаю путешествия Елисеева, Пржевальского. [...] читаю С.А. Усова о «носорогах». (Lavrov, Malmstad 2016: 450, 451, 452)¹¹¹

Le *Zametki* escono infine in due diverse edizioni: una prima volta nel 1921 con il titolo *Ofejra. Putevye zametki. Čast' I [Ofejra. Appunti di viaggio. Parte prima]* per l'Izdatel'stvo pisatelej di Mosca, e una seconda volta nel 1922 con il titolo *Putevye zametki. Tom I: Sicilija i Tunisija [Appunti di viaggio. Tomo primo: Sicilia e Tunisi]*, per le edizioni Gelikon di Berlino¹¹². Il fallimento della Gelikon compromette la pubblicazione del secondo tomo, *Afrikanskij dnevnik [Diario africano]*, che rimane inedito per molti anni. Ne escono solo alcuni brani mentre l'autore è in vita: nel 1922 su *Moskovskij al'manach* appare *Egipet. Otryvki iz 2-j časti putevych očerkov Ofejra [Egitto. Frammenti dalla seconda parte dei saggi di viaggio "Ofejra"]*; nel 1923 su *Volja Rossii*, a Praga, viene pubblicato *Kajruan [Al-Qayrawan]*. Infine, il capitoletto *Dvadcat' dve Francii [Ventidue France]* è tradotto in tedesco e pubblicato nel marzo del 1923 nel quotidiano *Frankfurterzeitung* con il titolo *Die Neger-Republick Frankreich* (cfr. Bugaeva, Petrovskij 1937: 611); il medesimo frammento è citato da Belyj stesso all'interno del *pamphlet Odna iz obitelej carstva tenej [Una dimora nel regno delle tenebre, 1924]*. Integralmente, l'*Afrikanskij dnevnik* esce postumo solo nel

¹¹¹ È bene ricordare che già durante il viaggio Belyj aveva letto diversi lavori sul Nord Africa. Al periodo immediatamente precedente l'arrivo in Tunisia, ad esempio, risale la lettura de *Le mille e una notte*, disponibile all'epoca in traduzione francese e tedesca (cfr. Lavrov, Malmstad 2016: 393); nel gennaio 1911, appena giunto a Radès, l'autore consulta invece alcuni saggi sulla storia araba e musulmana (127), mentre in aprile si dedica alle opere di Gaston Maspero e altri libri sulla storia dell'Egitto (393). Sulla questione delle fonti utilizzate dallo scrittore si rifletterà comunque più a fondo in seguito, specialmente per quanto riguarda il loro legame con la tradizione orientalista occidentale.

¹¹² L'edizione moscovita difetta di tre capitoli presenti invece in quella berlinese; le due edizioni inoltre presentano alcune differenze a livello di scelte lessicali, mentre la struttura generale resta invariata. Nell'analisi successiva si tiene a riferimento la variante del 1922, più completa.

1994, quando viene recuperato dagli archivi e dato alle stampe in un'edizione curata da Sergej Voronin (cfr. Belyj 1994).

Sia le *Zametki* che il *Dnevnik* si presentano come resoconti di viaggio inusuali, in cui non compaiono date precise relative alle varie tappe o agli avvenimenti descritti; sono, al contrario, una collezione variopinta di sensazioni suscitate dall'Italia e dal Nord Africa. Vi si intrecciano descrizioni accurate e vivide dei luoghi visitati, immagini spesso stereotipate tanto degli italiani quanto degli arabi, digressioni storiche, pensieri filosofici sull'esistenza e le culture del mondo, riflessioni introspettive e prese di coscienza sull'esperienza coloniale nella Tunisia francese e nell'Egitto britannico. Le *Zametki* sono divise in cinque capitoli, a loro volta ripartiti in capitoletti di varie dimensioni. I primi tre trattano le impressioni derivanti dal rapido viaggio lungo la penisola italiana verso la Sicilia, la cui descrizione occupa una parte sostanziale; gli ultimi due invece sono dedicati alla realtà di Tunisi e Radès. La prefazione, datata 1919 e composta da una serie di frammenti tratti dalle *Zapiski čudaka* [*Memorie di un bislacco*, 1922], indirizza il lettore all'interpretazione del viaggio come momento di formazione spirituale, tappa necessaria verso Dornach e l'antroposofia steineriana: “в Сицилий вырос космический мир из блистающих камешков пестроцветной мозаики... А Египет? На осликах мы; зеленеют порстранства; и пряные запахи... в чистых восторгах познания мы... углублялась духовная жизнь: начерталось грядущее – в миги, когда мы стояли под Сфинксом” (Belyj 1922: 10). Come nota Sgambati 2013,

Le successive esperienze, in primo luogo la sua adesione alla antroposofia di R. Steiner gli permetteranno di elaborare e portare a maturazione quelli che all'epoca del viaggio erano sentiti solo come impulsi. Del resto lo stesso Steiner aveva a più riprese sostenuto che la vita umana è una unità costituita da due ordini di elementi: il primo è dato dagli “impulsi dell'anima” mentre il secondo si svela all'uomo attraverso le suggestioni che gli pervengono dal mondo esteriore. (69)

Segni tangibili della rielaborazione del materiale in chiave antroposofica compaiono nei capitoletti che portano in calce la data del 1919; a dimostrazione, tuttavia, del fatto che tale componente non sia necessariamente quella predominante, si può considerare la postfazione dell'opera, datata 1912, in cui gli elementi spirituali cedono il posto a riflessioni sulle peculiarità delle *Zametki* all'interno del genere del *reportage* di viaggio: “читатель прошелся по коврику; он вопрошает: зачем эти краски? «Где цифры, статистика, экономика, ‘капитал’, ‘борьба классов’ и прочие атрибуты серьезной работы?»” (Belyj 1922: 306). Scopo dell'autore è “дать точный отчет о летающих пятнах пути, о случайно летающих мыслях, о танце случайностей [...]. В читателе встали «вопросы», быть может, о Северной Африке; запись пути пробудило внимание в нем; [...] если бы так это было, то автор доволен” (306). Ciò che Belyj sembra essersi prefissato è dunque fornire al lettore degli stimoli che lo spingano a informarsi più a fondo sulla situazione

nordaficana. Poco oltre, lo scrittore critica coloro che si professano divulgatori di conoscenze sui Paesi altri, autori di lavori noiosi e ottusi, che altro non fanno se non diffondere false immagini di realtà che hanno poco approfondito:

Писать популярно-научные очерки трудно и скучно: читать их – скучнее еще; популярные очерки явный венец глубины изучения: надо, воистину, быть Масперо, чтобы дать популярный Египет; и надо быть Эберсом, археологом и профессором, чтоб написать популярный роман о Египте [...]. Популяризаторы без глубин изучения – скучный народ, притупивший давно интересы, создавши «араба», которого нет, создающий «дендизм» в Ренессансе, создающий «Аиду» в Египте [...]. (307)

Scarsi legami con l'antroposofia presenta anche la prefazione di *Afrikanskij dnevnik*, in cui Belyj chiarisce lo scopo del volume: “цель этой книги дать несколько картинок из жизни и быта огромного африканского континента” (Belyj 1994: 330). L'autore spiega inoltre il motivo per cui desidera pubblicare questa parte separatamente rispetto alle *Zametki*:

Вместе с тем эта книга естественно связана с другой моей книгою, изданной в России под названием «Офейра» и изданной в Берлине под названием «Путевые заметки». И тем не менее эта книга самостоятельна: тему «Африка» берет она шире, нежели «Путевые заметки». Как таковую самостоятельную книгу я предлагаю ее вниманию читателя. (330)

L'opera, strutturata in capitoletti di natura variabile, si concentra espressamente sulle impressioni riportate nel periodo in Tunisia ed Egitto; nonostante l'interpretazione antroposofica non sia quella suggerita dalla prefazione, anche in questo caso i capitoli risalenti al 1919 presentano forti richiami alla dottrina steineriana. Lo stesso Steiner, come si vedrà nell'analisi seguente, viene ricordato in un passaggio in cui il suo sguardo è paragonato a quello di un derviscio (358).

A tali rielaborazioni letterarie si affiancano ulteriori rimaneggiamenti e riscritture: nel corso del 1933 Belyj inizia infatti a lavorare alla seconda parte dell'ultimo volume di memorie *Meždu dvuch revoljucij*, dedicata principalmente al viaggio in Africa. *Meždu dvuch revoljucij* esce postumo l'anno seguente per l'Izdatel'stvo pisatelej di Leningrado, ma l'edizione non comprende la seconda sezione, rimasta incompleta. Essa viene invece pubblicata nel 1937 nei numeri 27 e 28 di *Literaturnoe nasledstvo*, a cura della seconda moglie di Belyj, Klavdija Bugaeva; solo nel 1990 entra a far parte della ristampa di *Meždu dvuch revoljucij* curata da Aleksandr Lavrov (cfr. Belyj 1990b)¹¹³.

L'analisi seguente si concentra sulla rappresentazione beliana sia della realtà nordafricana che di quella dell'Africa centrale, zona mai visitata dall'autore ma descritta ugualmente attraverso le

¹¹³ Scrive Lavrov in Belyj 1990: “Вторая часть воспоминаний «Между двух революций», работа над которой не была закончена автором, печатается по тексту, подготовленному К.Н. Бугаевой и опубликованному в кн.: Литературное наследство, т. 27-28. М., 1937, с. 413-456, - с восстановлением пространных купюр, сделанных в этой публикации, по рукописи: ГПБ, ф. 60, ед. Хр. 15” (442).

testimonianze di studiosi ed esploratori europei. In primo luogo verrà esaminata la costruzione dello spazio extraurbano che, ancora parzialmente inalterato, conferma in buona parte gli stereotipi che tradizionalmente gli sono associati. La natura rigogliosa, il deserto, luoghi fortemente simbolici come le piramidi e il Nilo rassicurano il Belyj-viaggiatore, che ne apprezza l'autenticità e l'incontaminatezza (a tratti, tuttavia, solo parziale). Dalle prime descrizioni sintetiche ma vivide ricorrenti nelle lettere – descrizioni che tradiscono, inoltre, le emozioni e i repentini cambi d'umore dell'autore – si passa via via, attraverso gli articoli fino alle *Zametki* e al *Dnevnik*, alla costruzione di uno spazio da un lato pienamente ascrivibile alla tradizione orientalista, dall'altro simbolico e ricco di richiami intertestuali. In secondo luogo, si approfondirà l'immagine dello spazio urbano, in particolar modo di Tunisi, del Cairo e dei centri urbani di minore importanza, come il villaggio di Radés. È qui che emergono, con più evidenza di quanto non accada nel caso del mondo naturale, le tracce profonde impresse dalla dominazione coloniale europea. Dagli scritti di Belyj trapela la sensazione della perdita di esotismo tipica, ricorda Said, del viaggiatore occidentale moderno. Questi, formatosi su una serie di lavori che propugnano un'immagine di Oriente come di un luogo immutabilmente ancorato al passato, rimane sconcertato di fronte al mutamento del mondo orientale. L'architettura europea trapiantata in Nord Africa, la diffusione della moda occidentale, la modernizzazione dei trasporti rendono Tunisi e il Cairo delle metropoli difficilmente distinguibili da quelle occidentali, e dunque inautentiche; al contrario, veri rimangono la Tunisia e l'Egitto del passato, mentre residui di autenticità si possono ancora scorgere nei villaggi più periferici. In terzo luogo, sarà enucleata la rappresentazione beliana delle popolazioni autoctone, che segue la tradizione orientalista e conferma stereotipi largamente diffusi nella cultura occidentale. Gli africani vengono, così, categorizzati, classificati in base agli studi pseudo-etnografici dell'epoca, astratti ed estetizzati tanto da essere trasformati in figure immateriali. Spersonalizzati, poiché raffigurati quasi sempre in una massa indistinta nella quale l'individuo scompare, gli abitanti di Tunisia ed Egitto assumono anche tratti grotteschi e caricaturali derivanti dalla loro ibridazione con il complesso culturale del colonizzatore europeo.

2.2 Lo spazio extraurbano

2.2.1 La vegetazione esotica: elementi rassicuranti e conturbanti tra Africa mediterranea ed equatoriale

La vegetazione è ritratta generalmente in pieno rigoglio: come nei diari di viaggio degli autori precedentemente considerati, anche negli scritti di Belyj si ritrova l'entusiasmo di fronte ai giardini

floridi, agli alberi ricchi di frutti, all'incredibile varietà di animali che si possono ammirare. Questo è evidente già dal primo contatto con la realtà africana, ovvero l'incontro con la città di Tunisi. Pur presentando tutte le caratteristiche proprie di un ambiente cittadino, Tunisi è ricca di giardini e di vegetazione rigogliosa. L'8 gennaio 1911, solo qualche giorno dopo l'arrivo nella capitale tunisina, Belyj ne descrive così la natura alla madre:

Вчера были в Бельведере, роскошном природном парке, разбитом французами; цветы, эвкалипты, рододендроны, финиковые пальмы, с громадными кистями маленьких, еще только зреющих фиников; кругом поют птицы, как весной у нас; настоящее весеннее солнышко, а впереди громадное, голубое тунисское озеро и белый, белый, как снег арабский город. [...] Когда въезжали в Тунис вдали мелькали розовые пеликаны; иногда здесь под Тунисом встречаются и розовые фламинго. [...] Я бесконечно рад, что мы попали в Тунис; здесь так много колоритного, чего не увидишь в Европе [...]. (Belyj 2013: 119)

Lo scrittore apprezza particolarmente il parco del Belvedere in quanto gli appare una novità, un ambiente variopinto, inusuale e pittoresco; lo ammira, cioè, in virtù della sua esoticità. La diversità dal panorama europeo è chiaramente percepita, e se da un lato Belyj esprime il proprio entusiasmo di fronte a simili spettacoli, dall'altro non manifesta affatto sorpresa: il luogo reale conferma l'esoticità alla quale Belyj-viaggiatore aveva previsto di andare incontro e, in un gioco di specchi, Belyj-scrittore conferma al lettore una certa idea di Oriente che, con la sua flora abbondante, attira il viaggiatore europeo.

Descrizioni di una natura particolarmente florida si ritrovano anche nei passaggi sulla campagna tunisina, dipinta nelle lettere con toni idilliaci: è un luogo in cui il riposo, così agognato dallo scrittore, è finalmente possibile, tanto che Belyj e Asja si fermeranno ben due mesi nella piccola cittadina di Radès, oggi sobborgo di Tunisi. Rappresentazioni di *loci amoeni*, testimonianti la serenità e la spensieratezza dell'autore in questo periodo, si ritrovano in modo particolare nelle lettere a Metner¹¹⁴; appena giunto a Radès, Belyj gli esprime tutto il suo entusiasmo circa il trasferimento nella cittadina ("вот почему, мы прямо в восторге, когда нашли себе целый дом в арабской деревушке Radès", Kotrelev 1988: 153), dipingendo in questo modo la realtà circostante:

Смотрю из окна – белые плоские крыши – и финиковая пальма; смотрю в другое окно – Средиземное море; смотрю в третье окно – горы, поля, пузатенький, снежный купольчик из оливок. И дороги, обсаженные кактусами, и белые вдали паруса рыбачьих лодок. [...] Наш дом на краю деревни; за нами поле оливок и кактусов; с плоской крыши виден и восход, и закат. [...] Весь пейзаж целен, стилиен, прекрасен. (153)

La struttura della scena è significativa: Belyj non fa parte del paesaggio, non è inserito nel contesto. Al contrario, l'autore osserva il panorama dalla finestra di una casa; in questo modo esso acquista i

¹¹⁴ Anche nelle lettere e cartoline alla madre e a Blok vi sono descrizioni paesaggistiche, ma sono piuttosto sintetiche e stringate.

tratti – se non della quinta teatrale di cui parla Said, giacché non vi sono attori nell’immagine – per lo meno di una scenografia, uno sfondo che Belyj analizza, seziona e riproduce a parole da un punto di vista privilegiato. Come nota Pratt 1993, nei resoconti di viaggio spesso “the landscape is written as uninhabited, unpossessed, unhistoricized, unoccupied even by the travelers themselves. The activity of describing geography and identifying flora and fauna structures an asocial narrative, in which the human presence, European or African, is absolutely marginal” (51)¹¹⁵.

In una lettera successiva lo scrittore prosegue nella costruzione dell’immagine di un paese fertile e rigoglioso, la cui natura viene colta in una fase tempestivamente primaverile:

Сейчас вернулся с прогулки; весна! Поют птицы; всюду пробивается густая зелень; сидел на камне на склоне горы; весь склон белел в маргаритках; кругом раскидистые оливки, коричневатого-красные камни; невыразимое море вдали. [...] Такой картины не видел я никогда в жизни. (Kotrelev 1988: 154)

Descrizioni simili, per quanto maggiormente elaborate, si riscontrano anche nelle *Putevye Zametki*; si possono ad esempio confrontare la prima versione della rappresentazione del parco del Belvedere con quella più completa delle *Zametki*:

И хорош – Бельведер [...] где встречается тонкая хвоя и стройная пальма; накатаны в парке аллеи, летают коляски, гарцуют прекрасные всадники в красных штанах, в позолоченных кепи на белых конях – офицеры, сопровождая летучую амазонку в цилиндрике, точно в «Bois de Boulogne», – мимо пальм, сикомор, рододендров, лиан, сквозь которые ярко блистает фиалковой синью залив, окаймленный из далей песками и очерком лиловеющих гор. (Belyj 1922: 221)

Nella vegetazione lussureggiante composta da pini e palme, da sicomori, rododendri e addirittura liane vengono sospinte carrozzine, ufficiali coloniali a cavallo accompagnano amazzoni in cilindro, cavalieri in calzoni rossi percorrono i viali: Belyj delimita, circo-scrive la dirompente vitalità della natura inserendo segni tangibili dell’arrivo della modernità nel quadro offerto al lettore. Se non fosse per la vegetazione esotica, lo spettacolo descritto da Belyj potrebbe avere luogo al Bois de Boulogne parigino. La natura riveste dunque un ruolo importante, giacché non tradisce le aspettative del viaggiatore e anzi lo rassicura: egli è realmente in una terra straniera e orientale.

Immagini di questo tipo sono spesso costruite dall’autore per accumulo: tramite quelli che paiono semplici elenchi di piante e fiori, Belyj crea accostamenti studiati di colori, rendendo in modo evocativo la variopinta varietà naturale: “С белой крыши смотрю: лопасть пальм, гладкий ствол рододендра, мимозы; и – сикоморы пышнют надувшимся кружевом зелени из-за стены” (Belyj 1922: 271). In altri casi l’accento sulle sfumature della vegetazione è più forte:

¹¹⁵ Sull’argomento si veda anche Low 1996: 40-42.

Вот разорвется преграда; мелькает долина, воскликнувши зелены и выпирающей бурно февральской травой, изошедшей здесь красным цветком, будто красным нарциссом (не знаю каким), там – лилово бледнеющим ирисом; здесь малокровную зависть скопляет лимонный цветок (ядовитый, как кажется); прыгает крупный кузнечик; свирелит под облаком малая птаха; махровые стебли феночки. (279-280)

Altrove invece la componente sonora è più importante di quella visiva; è il caso di un passaggio particolarmente lirico, ricco di onomatopée, incentrato sul fruscio dell'erba scossa dal vento e il frinire delle cicale (“шуршала жара на растресканных травах; шуршали и мы из растресканных трав, вспоминая о бесе полуденном [...]. Вся трава осыпалася: треском и блещущим... «цирком»; и циркало все, осыпаясь цикадой”, 285-286).

Le raffigurazioni del mondo naturale sembrano peraltro fungere da stacco, da intervallo lirico tra una considerazione e l'altra. Anche per questo motivo esse sono spesso costruite come se Belyj desiderasse tradurre in parole un'immagine da cartolina, generalmente un luogo tipico, facilmente riconoscibile come “orientale” o “nordafricano” per la presenza di determinati elementi, tra cui i cammelli, i cactus, le liane, gli olivi. Ricostruendo il primo contatto con il villaggio di Radès, lo scrittore riprende una scenetta quasi comica tratta da quella che viene percepita come vita quotidiana:

С востока из тускляди тащится ослик по заросли кактусов, перегруженный серебристыми сучьями вялой оливки; его и не видно под нею; в серебристой копне ухитрился возсесть погонщик (собирает оливки теперь), но копна зацепилась за кактусы; и – опрокинулась в пыль; опрокинулся ослик и сам погонщик; из кафе выбегают арабы к упавшему ослику: смехи и ругань. (Belyj 1922: 239)¹¹⁶

Vera e propria cartolina è poi il panorama che Belyj ha modo di ammirare dal tetto di una casa di Radès:

За горами, цветами ползет к сереброствольным оливкам пустыня: сойдя с корабля, здесь ослепнешь в зеленом и белом во всем, засыпая в миндальные запахи; в каменистых вазах, наполненных водами, дергает рыба своей бриллиантовой спинкою; дергает лик отражение под сикоморой; а пестрая птичка слетает к гробничке: пить воду и делать: «Прх-прх!» (Belyj 1994: 371)

Anche in questo caso il punto di osservazione è privilegiato, e il panorama si dispiega come uno spettacolo davanti agli occhi del suo fruitore.

La vegetazione tunisina presenta tipici tratti mediterranei, piacevoli alla vista e rassicuranti nella loro prevedibilità; nella sua resa è possibile notare da un lato un forte processo di estetizzazione (cfr. Spurr 1993: 43-60), dall'altro il dominio dell'occhio occidentale che la vaglia e la scruta da

¹¹⁶ Di queste scenette di vita “tipica”, costruite quasi *ad hoc*, ci sono diversi esempi; cfr. in proposito una pagina del *Dnevnik*: “Сереброствольная роща оливок; над нею – заря; величавый старик, опираясь на палку, плывет на зарю; в ветерок заплескал бирюзовый отлив гондуры; незапятнанно чистый бурнус за плечом шевелит своим краем под белой повязкой, отчетливо сжавшей чечью, под которой умнейшие очи впиваются в зори; и чешутся ветром седины в атласы сквозных, нежно-розовых прорезей; тихо проходит в оливки...” (Belyj 1994: 373).

una posizione esterna e superiore¹¹⁷. La natura egiziana è invece tratteggiata con toni più inquietanti. Il cambio di prospettiva è dovuto sicuramente alla preminenza, in Egitto, di un ambiente desertico e arido; in buona parte, tuttavia, deriva anche dalle suggestioni negative generate in Belyj dall'incontro con il Cairo, frenetico e cupo. Dell'atmosfera opprimente della città – di cui si parlerà approfonditamente in seguito – risentono anche le descrizioni più positive; è il caso, ad esempio, di un episodio narrato nella lettera a Blok del 5 aprile 1911, in cui Belyj richiama rapidamente alla mente una gita piacevole lungo il Nilo, e, pur decantando la bellezza dell'Egitto, parla di un “мертвое, зеленоватое небо” e di una “тусклая мгла востока”: è chiaro che né la pace del fiume, né la bellezza cristallina della falce di luna riescono a cancellare la potenza evocativa del verdastrò cielo morto e della torbida foschia proveniente da Oriente (cfr. Belyj, Blok 2001: 396)¹¹⁸. Nella medesima lettera lo scrittore definisce l'Egitto un paese strano, in cui la stretta fascia di vegetazione tropicale disposta lungo le rive del Nilo è accerchiata da sabbie morte (396). Qualche giorno prima, evidentemente ancora non pervaso dallo spirito negativo della città, si era invece espresso in toni meno ombrosi in una lettera a Petrovskij:

Сад великолепный, тропический [...]. Каскады рубино-фиолетовых цветов, рододендроны претолстые, все виды пальм и обезьян; на деревьях свистят птицы – райские, изумрудные; по дорожкам претолстые, хвостатые, головастые, голенастые бегают ящеры. (Belyj, Petrovskij 2007: 156)

Nonostante questi brevi sprazzi di luce ed entusiasmo, le descrizioni della natura egiziana risentono senza dubbio di tinte cupe, specialmente nelle rielaborazioni successive. La percezione che essa sia quasi contaminata e a tratti minacciata dalla sporcizia e dall'oscurità della capitale si riscontra ad esempio anche nel saggio *Egipet*, in cui Belyj tende a delimitare gli spazi ricchi di vegetazione tramite elementi negativi, associati al mondo cittadino:

Прямо мост, на мосту чугунные львы; это – мост Каср-ель-Нил. Роскошная зелень косматится с той стороны Нила; безобразных домов не увидите вы там; сотни пальм высоко взлетели оттуда; бледно позолотевшее солнце ниспало в их косматые лапы. (Belyj 1912a, V: 212)

¹¹⁷ Con questo non si vuole imputare a Belyj uno sguardo imperialista consapevole; ciononostante lo scrittore, suggestionato dalla letteratura coloniale dell'epoca, ne condivide diverse strategie retoriche e costruzioni mentali. Sul fatto che spesso procedimenti retorici implicanti la superiorità dell'uomo bianco si traducano inconsciamente in letteratura si veda Spurr 1993: “These rhetorical modes, however, must be understood as more than merely literary or philosophical; they are the tropes that come into play with the establishment and maintenance of colonial authority, or, as sometimes happens, those that register the loss of such authority. There is nothing especially conscious or intentional in their use; they are part of the landscape in which relations of power manifest themselves” (3).

¹¹⁸ Più neutrale è invece uno stralcio della lettera del 15 marzo alla madre, in cui l'autore descrive le rive verdi del Nilo sullo sfondo del deserto circostante; cfr. Belyj 2013: “и вот вдруг около Нила зазеленело все; гигантские пальмы, цветы, трава, убогие деревеньки феллахов [...]; Египет – пустыня с каймой тропической растительности на несколько десятков верст по берегу Нила” (134).

In questo caso viene costruito uno spazio non compromesso dalle case informi del Cairo, uno spazio in cui il verde effettivamente regna, ma che presenta comunque elementi dubbi e quasi sinistri: i leoni – animali immediatamente associati al continente africano – non sono reali, ma di metallo, e anche il sole non è quello caldo dell’Africa, ma un solicello pallido e verdognolo. Nel saggio si trovano anche descrizioni più neutre (cfr. Belyj 1912a, VI: 202), ma mai decisamente positive; sicuramente non si incontrano qui i toni entusiastici propri di Belyj in Tunisia. Non sorprende pertanto che a conclusione dell’articolo – costruito peraltro interamente su tonalità cupe – Belyj non risparmi nemmeno i giardini lussureggianti della capitale, che acquistano una nota di falsa dolcezza, di piacevolezza fallace:

Сады в Египте шумят; на ветвях качаются изумрудные сирины-птицы; сладки песни тех сиринов сквозь чуть слышные лепеты подползающих струек; болью они отдаются в душе. Вся та сладость Египта – ложная сладость: все в ней краски становятся нестерпимо нежными красками, и все те голоса – голосами райскими. Миг – и все поразит пепел [...]; сирий сладчайший тогда отлетает от воздуха; и звук – нестерпимо режущий звук... (Belyj 1912a, VII: 287)

Immagini più vivaci dei giardini egiziani sono invece contenute nel *Dnevnik*; a loro viene dedicato un capitoletto, in cui essi sono dipinti come estremamente rigogliosi (cfr. “не сады, а роскошество”, Belyj 1994: 421), ricchi di fiori e piante esotiche come gli oleandri, i banani, le magnolie, il tutto circondato da aiuole rigogliose. All’interno di questo spazio verdeggiante che rappresenta un vero e proprio lusso in un paese prevalentemente desertico, si muovono vari tipi di animali locali:

Здесь водятся колпицы, ширококлювка, краснеют в водах фламинго; [...] и сидит над водой пеликан, прочитавши молитву над рыбой; и трелит «буль-буль» (соловей) из оранжевых цветиков; [...] ибис – редок [...]. Просунулась морда ушастого ящера в красных кустах; провильнула, скрываясь хвостиком; и на красном песочке, в лучах, пресмыкаясь, бежит косолапая стая играющих ящеров. (Belyj 1994: 421-422)

Di fiori e piante variopinte si parla peraltro anche in altri passaggi lirici, in cui sono descritte le rive del Nilo (cfr. ad esempio Belyj 1994: 394, 396); in relazione all’Egitto prevalgono tuttavia panorami arsi, bruciati dal sole o ricoperti dalle sabbie del deserto. Ma questo paese è anche la sede di tramonti spettacolari, che suscitano vera ammirazione in Belyj; si tratta di tramonti giallastri – tinta determinata dal riflesso delle sabbie –, strani per gli occhi dello scrittore (“желто-карие сумерки светятся: странные сумерки!”, 382) e inquietanti nel loro indubbio fascino:

Неописуемы зори Египта; мы часто на них любовались потом! Солнце кругом сперва изнеможет, покрыв его матовым золотом; мертвенно-белый покатится круг, как погашенный к утру фонарь; крепко пеплы пройдутся по мертвому тиглу потухшего круга, и вот этот круг – грустный труп: заедает ливийская пыль. (394)

Il ricorso a un lessico riconducibile alla sfera semantica della morte è evidente: il sole si “infiacchisce”, è “bianco-morte” come un fanale spento verso mattina, assume tonalità “cineree” per trasformarsi infine in un vero e proprio “cadavere”¹¹⁹. La scena è ancora una volta presentata come una rappresentazione da osservare, o un quadro da ammirare; significativo è il ricorso al verbo “любоваться”, peraltro utilizzato spesso dall’autore nel raffigurare gli arabi, come si vedrà più avanti.

Le descrizioni della vegetazione nordafricana contribuiscono, nelle rielaborazioni a posteriori, alla creazione di quello che è uno spazio nel complesso positivo (la Tunisia) e uno spazio cupo e opprimente (l’Egitto). Il cambio di prospettiva e di sensazioni nel passaggio tra i due Paesi è già evidente nelle lettere, in cui Belyj, fin dal primo incontro con il Cairo, deplora le condizioni di vita nella capitale egiziana e l’atmosfera pesante che vi si respira; tale percezione si riflette tanto sul suo umore quanto sulle descrizioni successive dello spazio extraurbano. Questa tendenza si rafforza con decisione nel saggio *Egipet*, costruito interamente su sfumature del nero, del grigio e del marrone e in cui dunque non possono avere spazio le tinte sontuose e vivaci dei fiori egiziani. Nel *Dnevnik* si raggiunge una sorta di compromesso; prevalgono raffigurazioni di paesaggi riarsi e desertici, ma di tanto in tanto il lettore può imbattersi anche in panorami piacevoli:

Пучатся лопасти листьев; и – капают влагой; в чащобе порхают, как бабочки, смехи цветов; и – сквозят рогорогие чащи; и сахарный, сочный тростник загребаёт верхушками воздух; вскипает волнами веселая зелень пшеницы; из далей стволистые бурости пальмовых рощ, отягчаемых фиником; винтообразно изрезан их ствол; и летают от моря веселые стаечки, может быть, *sterna nibotica* <sic>; пятноголовые пташки, порхая, пиликают песни. (Belyj 1994: 394)

La vegetazione nordafricana delle opere di Belyj risponde senz’altro alle caratteristiche proprie di una natura esotica, che al tempo stesso attrae e repelle il fruitore occidentale, ammaliandolo e inquietandolo per la sua diversità. Le strategie retoriche e stilistiche utilizzate dall’autore rientrano tra quelle individuate da Mary Louise Pratt a proposito dei testi di viaggio inglesi di epoca vittoriana. Analizzando un passaggio di *Lake Regions of Central Africa* [*Le regioni dei laghi in Africa centrale*, 1860] di Richard Burton, Pratt individua tre passaggi nella resa del paesaggio:

First, and most obvious, the landscape is *estheticized*. The sight is seen as a painting and the description is ordered in terms of background, foreground, symmetries [...] and so forth. [...] Second, *density of meaning* in the passage is sought. The landscape is represented as extremely rich in material and semantic substance. This density is achieved especially through a huge number of adjectival modifiers. [...] The third strategy [is] the relation of *mastery* predicated between the seer and the seen. The metaphor of the painting itself is suggestive. If the scene is a painting, then Burton is both the viewer there to judge and appreciate it, and the verbal painter who produces it for others. (Pratt 1993: 204-205)

¹¹⁹ Cfr. anche la lettera di Belyj a Petrovskij del 21 marzo: “И был закат беззорный, зеленоватый и мертвый, съеденный пылью” (Belyj, Petrovskij 2007: 156).

Negli esempi citati sopra si riscontrano tutti questi meccanismi. Il paesaggio è presentato come un dipinto, una cartolina o un fotogramma il cui scopo principale è trasmettere il piacere provato dall'occhio del suo fruitore-autore al destinatario-lettore. Le descrizioni inoltre sono estremamente ricche, grazie sia all'impiego ingente di aggettivi (specialmente quelli che esprimono le più minute variazioni e sfumature di colore), sia alla già nominata accumulazione (di piante e animali). Infine, Belyj è ovviamente tanto colui che osserva il panorama africano, quanto colui che lo ricrea per la fruizione altrui, esprimendo le proprie valutazioni in proposito e veicolando un determinato messaggio.

I paesaggi della Tunisia e dell'Egitto non sono però per Belyj sufficientemente africani, o, più precisamente, lo sono solo in parte. Manca infatti in essi la componente selvaggia tipica invece dell'Africa nera; al contrario, Tunisia ed Egitto sono Paesi che vantano una lunga tradizione di civilizzazione: non solo possiedono tracce delle antiche e grandiose civiltà del passato, ma recano ormai pesantemente anche l'impronta dei colonizzatori europei. Il richiamo dell'Africa equatoriale si fa perciò sentire con forza, a partire dall'epoca del viaggio stesso. In una lettera a Petrovskij l'autore presenta l'oasi di Biskra in Tunisia come una sorta di confine tra ciò che appartiene alla categoria dell'esotismo rassicurante (la natura rigogliosa calata però in un contesto civilizzato) e ciò che richiama al contrario un esotismo potenzialmente pauroso e pericoloso in virtù della sua selvatichezza¹²⁰. E tuttavia è proprio questa caratteristica, unita all'inconoscibilità di un territorio tanto vasto e selvaggio, a esercitare un fascino indiscusso in Belyj, che a Petrovskij confessa: “Африка манит. Европа неинтересна; попасть в Африку и не использовать – стыдно” (Belyj, Petrovskij 2007: 129). Interessante è l'utilizzo del verbo “использовать”, che suggerisce un'idea pregressa di Africa come di un paese esistente ad uso e consumo esclusivo del viaggiatore europeo. Impossibilitato a prolungare il viaggio proseguendo verso il cuore dell'Africa – a causa principalmente delle difficoltà economiche – Belyj non rinuncia tuttavia ad addentrarsi con l'immaginazione nel continente nero. Nel *Dnevnik* alcuni capitoli sono dedicati proprio alla descrizione dell'Africa nera, mai effettivamente visitata dall'autore, ma a lungo da lui agognata:

А Тунисию чувствовал базой, откуда мог бы я нырять в необъятную Африку, как водолаз, прикрепленный канатом к судну. [...] Как пьяница, буду стремиться к все более дальним, все более мощным экстазам путей; [...] тут и риск и захват. (Belyj 1994: 348)

Nel suo viaggio potenziale al centro dell'immensa Africa, Belyj si paragona a un palombaro che si inoltra nelle profondità marine, legato però alla nave tramite un cordone: lo scrittore esprime così la propria percezione del pericolo soggiacente a un'esperienza di questo tipo, pericolo che lo spinge a

¹²⁰ Cfr. Belyj, Petrovskij 2007: “Бискра – это оазис, откуда начинаются пески, переходящие в Сахару; оттуда уже идет дикая Африка; но в Бискре все устроено на европейский образец” (119).

cercare comunque una sorta di ancoraggio grazie al quale possa rapidamente mettersi in salvo. Attratto dalle sempre più potenti “estasi del cammino”, come un ubriaco, definisce l’avventura “un rischio e una conquista”, una appropriazione del territorio – se non fisica – per lo meno mentale.

Il viaggio immaginario nell’Africa nera viene condotto da Belyj sulla base di una serie di opere di esploratori e studiosi europei e in piccola parte russi¹²¹; non stupisce pertanto che la trattazione di tale territorio possieda diversi tratti che rientrano pienamente nella costruzione occidentale del continente, come la selvatichezza e primitività degli abitanti, l’essenza quasi mitica di territori ancora parzialmente inesplorati dall’uomo bianco, l’assenza di forme di civiltà accomunabili a quelle europee. Se dal punto di vista della mappatura del territorio gli esploratori ottocenteschi hanno effettivamente apportato delle innovazioni, raggiungendo luoghi di cui in precedenza non si conosceva l’esistenza, da quello della conoscenza effettiva della terra e della cultura dei diversi popoli non si può dire che facessero passi in avanti. A questo proposito, nel suo saggio dedicato a quella che può essere definita l’invenzione dell’Africa da parte dell’uomo bianco e alle ripercussioni che ciò ha avuto nel pensiero e nella cultura degli africani stessi, Valentin Mudimbe evidenzia che i lavori degli esploratori ottocenteschi in realtà non hanno aggiunto nulla di nuovo alle conoscenze ormai cristallizzate sul continente nero, riconfermando solo idee e immagini già da

¹²¹ La lista manoscritta dell’autore riguardante le fonti da lui utilizzate nella stesura di *Putevye zametki e Afrikanskij dnevnik*, conservata al *Rossijskij gosudarstvennyj archiv literatury i iskusstva* (RGALI, f. 53, op. 1, ed. chr. 17), consta di settantotto titoli. In relazione all’Africa si ricordano i seguenti testi (tra parentesi le date delle edizioni, quando indicate da Belyj, e la versione russa da lui consultata): Myriam Harry, *Tunis la blanche*; Mabel Collins, *When the Sun Moves Northward* (edizione russa del 1914); Félix Dubois, *Tombouctou la mystérieuse*; Charles J. Tissot, *Géographie comparée de la province romaine d’Afrique*; Ibn Khaldun, *Histoire des Berbères* (1852-56); Muhammad al-Idrisi, *Description de l’Afrique et de l’Espagne*; Ernest Mercier, *Histoire de l’Afrique Septentrionale*; Auguste Schmölders, *Essai sur le doctrines philosophiques chez les arabes*; Victor Piquet, *Le civilisations de l’Afrique du Nord*; Gaston Loth, *Histoire de la Tunisie*; Mohamed Seghir ben Youssef, *Soixante ans d’histoire de Tunisie*; Aleksandr Eliseev, *Po belu svetu. Tom I i II*; Aleksandr Eliseev, *V strane tuaregov*; Hermann Wagner, *Putešestvie i otkrytie doktora Eduarda Fogelja* (prima edizione russa 1861, seconda edizione 1868); Sergej Meč, *Sahara i Nil*; Friedrich von Hellwald, *Zemlja i narody. Tom IV* (edizione russa 1877-79); Eugène Daumas, *Le Sahara algérien*; Henri Schirmer, *Le Sahara*; Henri Duveyrier, *Les Touareg du Nord*; Giljarov, *Islam*; Gustave Flaubert, *Salammbô*; R. Delattre, *Un pèlerinage aux ruines de Carthage*; Theodor Mommsen, *Istorija Rima. Tom II* (prima edizione russa 1858-61); M. Beulé, *Fouilles au Carthage*; Albert Baratier, *A travers l’Afrique*; Albert Baratier, *Au Soudan*; Armand Caussin de Perceval, *Histoire des Arabes avants l’islamisme*; François Lenormant, *Rukovodstvo k drevnej istorii vostoka : araby* (edizione russa 1878); Ernest Renan, *Histoire des langues sémitiques*; Gerhard Lohlf, *Drei Monate in der libyschen Wüste*; Henry Stanley, *Istorija poiskov, osvoboždenija i otstuplenija Emina Paši* (edizione russa 1892); *Poslednee putešestvie Livingstona*, *perevod s angl. pod red. Cebrykovej* (1876); Samuel White Baker, *Putešestvie k verchovjam Nila i issledovanie ego istočnikov* (edizioni russe 1868 e 1875); Eduard Petri, *Putešestvie Junkera*; Vasilij Junker, *Wissenschaftliche Ergebnisse der Reisen in Zentral Afrika*; Vasilij Junker, *Reisen in Afrika. B.B. I, II, IV*; Gaetano Casati, *Zehn Jahre in Aequatoria*; Heinrich Barth, *Reisen und Entdeckungen in Nord- und Central- Afrika*; Joseph-François Michaud, *Bibliothèque des Croisades*. Paris 1820, V. 4; Guglielmo di Tiro, *Sacri belli historia*; Michail Stasjulevič, *Chrestomatija srednich vekov*; Bohadino, *Vita et res gestae sultani Saladini*; Barebreo, *Sirijskaja chronika*; Carl Hagenbeck, *Životnye i ljudi (O životnyh i ljudach)*, edizione russa 1912); Gustav Nachtigal, *Sahara i Sudan* (edizione russa 1879-1889); Charles d’Harcourt, *Egipet i egiptjane* (edizione originale 1893); Robert Hichens, *Čary Egipta v ego pamjatnikach* (edizione russa 1909); Eduard Meyer, *Aegypte. Chronologie*; Herman Hilprecht, *Die Ausgrabungen der Universität von Pennsylvania im Bêl-Tempel zu Nippur* (1903); Johannes Walther, *Istorija zemli i žizni* (edizione russa 1911); Sophus Müller, *Urgeschichte Europas*; Gaston Maspero, *Egipet* (edizione russa del 1915); Gaston Maspero, *Drevnjaja istorija narodov vostoka* (prima edizione russa 1903); Gaston Maspero, *Guide au Musée de Boulaque*; Charles Wake, *The Origin and Significance of the Great Pyramid*.

tempo circolanti: “il testo dell’esploratore non è epistemologicamente innovativo. Segue un percorso indicato da una tradizione. I resoconti delle spedizioni stabiliscono soltanto una rappresentazione concreta e vivace di quello che i dipinti e le teorie del progresso sociale avevano postulato sin dall’epoca barocca” (Mudimbe 2007: 41). Prima che al discorso sulla primitività delle popolazioni nere, questo si applica alla costruzione dello spazio centrafricano; esso, nei resoconti di esploratori ed etnografi, acquista generalmente i tratti di una terra vergine e misteriosa, caratterizzata da un lato dalla ricchezza della vegetazione, dall’altro dalla carenza di insediamenti umani e relative infrastrutture. È sostanzialmente uno spazio vuoto, uno “spazio negativo” stando all’analisi di David Spurr, ovvero caratterizzato, a livello retorico, dall’assenza (cfr. Spurr 1993: 93-97): non vi sono città, non vi sono strade né ferrovie, non vi sono industrie; la stessa superficie africana rappresentata sulla cartina geografica è connotata da vuoti, spazi neri ancora sconosciuti e dunque non tracciabili. In un periodo in cui le esplorazioni non forniscono dati scientifici precisi, la cartina geografica dell’Africa nera diventa un luogo dove proiettare il proprio immaginario, tramite il quale si colma il vuoto in modo non necessariamente aderente alla realtà; è lecito, in sostanza, lavorare di fantasia, l’importante è eliminare le lacune¹²² (cfr. McLaughlan 2012: 103). Sul piano materiale, il bisogno di riempire lo spazio si traduce chiaramente nel desiderio di annullare la negazione, edificando centri urbani, costruendo strade, portando la “civiltà” lì dove c’è solo barbarie e sfruttando i terreni vergini. La modificazione del paesaggio determinata da simili interventi viene percepita in modo ambivalente: da un lato è esaltata in quanto è frutto di un processo di “acculturamento”, dall’altro è associata alla perdita di autenticità di territori intriganti proprio per la loro incontaminatezza.

Il paesaggio centrafricano – sahariano ed equatoriale – descritto nel *Dnevnik* risente di tutte queste dinamiche. La grande estensione del Sahara, mai percorsa da Belyj, acquista tratti diversi dalle distese di sabbia egiziane. Basandosi sul libro di Hermann Wagner sulle esplorazioni del tedesco Eduard Vogel, lo scrittore delinea uno spazio caratterizzato dall’assenza:

От оаза Бильмы начинается, по уверению Фогеля – самое безотрадное место; грозит безводная смерть у преддверий «тимтумской» пустыни (то – южный участок Сахары до озера Чад); этот тракт убелен черепами, костями и остовами [...]. (Belyj 1994: 349)

¹²² Sul passaggio dall’ottica medievale, secondo la quale era sufficiente scrivere “hic sunt leones” in corrispondenza delle inesplorate distese africane, a quella moderna, che risente di una necessità continua e pressante di dettagli ha scritto James Joyce nel saggio *The Universal Literary Influence of the Renaissance* [*L’influenza letteraria universale del Rinascimento*]. In esso lo scrittore specifica inoltre come tale tendenza sia stata resa sul piano letterario: “For this reason our literary jargon speaks nothing else than colour, atmosphere, atavism: whence the restless search for what is new and strange, the accumulation of details that have been observed or read, the parading of common culture” (cfr. McLaughlan 2012: 103).

Il luogo è sgradevole (“без-отрадное”), la fine cui quasi inevitabilmente si va incontro è “без-водная”, gli esseri umani non popolano questa distesa arida che invece è disseminata di scheletri, ossa e carcasse. Poco oltre, il lago Ciad è “не-здоровое”, portatore di febbri e morte. Territorio inospitale e pericoloso, sulla cartina geografica il Sahara è delimitato dalle macchioline verdi delle oasi, l’ultima delle quali è segnata ben in evidenza sulla carta; si tratta di una scoperta recente: benché si trovi a poca distanza dal mare, gli europei ne sono venuti a conoscenza solo da poco e per questo è ancora “почти неизвестен”. Al di là dell’oasi si apre alla vista il *serir*, deserto ghiaioso dove perfino la sabbia è assente; vi è solo una distesa di sassolini immoti. Anche in questo caso la descrizione è costruita in modo da sottolineare la carenza, sia essa di acqua, di sabbia, di erba (cfr. Belyj 1994: 350). Oltre il *serir* vi è lo *hammad*, deserto roccioso, composto da pietre “без-водные” e “бес-песчаные” (350). È interessante notare che la sola lettura dei testi di Eliseev, Daumas, Schirmer, Duveyrier, Meč e altri, consente a Belyj di sentirsi una sorta di loro erede; la rappresentazione della realtà – dunque una copia, peraltro necessariamente filtrata attraverso gli occhi di colui che la descrive – è considerata alla stregua della realtà stessa:

Изученье Тунисии, нравы, история, быт развернувшейся Африки будят во мне вовсе новую жилку: предпринимателя, авантюриста; я чувствовал то, вероятно, что чувствовали Пржевальский, Миклухо-Маклай, Елисеев перед тем, как им стать на их путь. (Belyj 1994: 348)

È sufficiente, in sostanza, studiare Paesi lontani per potersi ritenere esploratori a tutti gli effetti. Stabilito definitivamente di non addentrarsi nel Sahara, Belyj si accommiata da tutto ciò che non riuscirà a vedere; dando libero sfogo all’immaginazione, ricrea una vera e propria Africa nera immaginata, regno incontrastato del mondo animale e vegetale:

Там и воды кипят бегемотами; там баобаб – раздул ствол; там лениво бредет носорог; на ходу зашипнувши клочочек травы; и – проходит в жестокие ярости, внюхавшись в запахи бедного негра [...]. В этих конгских лесах, еще есть до сих пор биль-бокэ носорога, ловящего палочкой рога испуганным шариком сжатое тело; оттуда когда-то по всей африканской земле забродил великан [...]; чудовищный арсипотериум <sic>, кости которого были открыты Осборном; таинственный здесь обитал меритериум, или «слонорог». (359)

In questo passaggio il vero protagonista è l’animale; l’uomo sembra quasi scomparire, o meglio, accostato tramite semplici segni di interpunzione al lungo elenco di animali, finisce per essere considerato alla loro stessa stregua. Il porre sullo stesso piano bestie e uomini è stato più volte notato dalla critica postcoloniale; Moretti 1997 evidenzia la logica binaria sottesa alla rappresentazione dello spazio centrafricano, logica confermata inoltre da un’unica forma di movimento possibile – orizzontale – che impedisce qualsiasi tentativo di tridimensionalità o dialogo: “da una parte i bianchi, la guida, la tecnologia occidentale, una vecchia mappa un po’ stinta. Dall’altra... Dall’altra leoni, caldo, liane, elefanti, mosche, pioggia, malattie – e indigeni.

Tutti avvicinati, tutti *equiparati* dalla loro funzione narrativa di ostacoli: tutti egualmente inaccessibili e pericolosi” (62). Tale prospettiva si accompagna alla scarsità di descrizioni paesaggistiche che comprendano al loro interno qualsivoglia traccia dell’uomo; pur essendo presente, quest’ultimo passa nettamente in secondo piano, mentre predominanti sono la flora e la fauna. Anche nel caso di Belyj trionfa la natura: quando sono descritti, i “negri” assumono fisionomie quasi bestiali, entrando direttamente a far parte del mondo naturale¹²³; d’altro canto, l’uomo bianco è quasi del tutto assente, essendo il viaggio di Belyj immaginario e non reale. L’ombra del colonizzatore viene percepita solo tramite i numerosi riferimenti a esploratori europei; se non fosse per questo e per le riflessioni sul cambiamento che il contatto con la civiltà occidentale sottopone al territorio selvaggio, l’uomo bianco parrebbe non esserci, giacché non viene mai colto in azione all’interno del paesaggio. In altri casi, la ripetizione degli avverbi “там” o “где-то” in riferimento all’Africa nera crea un vero e proprio spazio altro, lontano fisicamente tanto dall’autore quanto dal potenziale lettore. È un luogo indefinito e difficilmente definibile, e per questo pericoloso: “смотри: не теряйся”, avvisa Belyj il lettore, soggiungendo ironicamente che “li” non giudicano una persona dalle sue pubblicazioni, ma dalla quantità di carne che ne riveste le ossa, con la quale le tribù zande (niam-niam)¹²⁴ si preparano il brodo (396).

L’esperienza onirica in Africa equatoriale è approfondita in un apposito capitoletto (*Ekvatorial’naja Afrika, Africa equatoriale*), all’inizio del quale essa è subito associata all’aggettivo “таинственный” e ai sostantivi “недра” e “неизвестность” (“Нил вытекает с экватора, и переносит из недр африканских старинную весть перецветших культур; вокруг истоков его закипает таинственно жизнь: африканские недра доселе таят неизвестности”, 415); se le coste dell’Africa sono note all’europeo fin dai tempi di Vasco de Gama che qui vi si è insediato, le sue profondità conservano ancora uno statuto quasi mitico: “в недрах ее полагали когда-то «Офейру» (о ней гласят древние); солнце там жжет: пережженный есть «афф» – африканец” (415). Segue una lista di nomi di celebri esploratori – come Samuel White Baker, David Livingstone, Vasilij Junker, John Hanning Speke, Heinrich Barth, Georg Schweinfurt, Henry Stanley, Gustav Nachtigall – salutati felicemente da Belyj in quanto sono stati i primi a “gettare luce” sulla quasi fiabesca e onirica Ofir¹²⁵. Il lessico utilizzato conferma l’appartenenza dell’autore alla compagine

¹²³ Della resa letteraria del “negro” si parlerà in seguito, quando verrà analizzata la rappresentazione delle popolazioni africane in Belyj.

¹²⁴ Il termine “niam-niam”, usato con disprezzo per identificare il popolo degli zande, è introdotto dai francesi per indicare onomatopeicamente il loro masticare; sono infatti divenuti famosi come cannibali. Lo stesso Belyj inserisce una nota sintetica (“людоеды”) in corrispondenza del termine.

¹²⁵ Il termine “Ofir” (*Офейра* in russo) è tratto dalla Bibbia, dove è così chiamato un paese non meglio definito, collocato probabilmente all’estremità meridionale del Mar Rosso e fornitore di oro e merci pregiate. La posizione geografica incerta ha determinato la fioritura di una vasta mitologia su questo luogo, ripetutamente cercato dagli esploratori occidentali nel corso dei secoli ma mai trovato. Sul viaggio immaginario di Belyj nel fantastico paese di Ofir si veda Walker 2002.

culturale occidentale: Livingstone, ad esempio, si addentra (“углубляется”) in Ofir, studia (“исследует”) i territori sud-occidentali, raggiunge le sorgenti del fiume Zambesi ancora non scoperte (“неоткрытые”), si dirige verso il centro (“в центр”) del continente, scopre (“открывает”) il lago Niassa. Il territorio è uno spazio ignoto, esistente non di per sé ma nel momento in cui l’uomo bianco lo scopre; è, in sostanza, pronto per essere svelato, analizzato e studiato dall’europeo:

Давно интерес возрастает к еще не исследованным видам странных животных, которые населяют Центральную Африку; еще в семнадцатом веке давала она богатейшую пищу английским зоологам; [...] французы в истекшем столетии открывают на западе неизученных антилоп; [...] как знать, что еще таят недра? (434-435)

Anche in questo caso la prospettiva è quella di un occidentale: gli animali sono definiti “strani”, giacché non sono quelli a cui un bianco è abituato; la terra africana fornisce “cibo”, “nutrimento” agli zoologi inglesi; le sue “profondità” celano misteri da svelare. Analizzando il lessico e il sistema metaforico soggiacente alla descrizione di luoghi orientali o coloniali, diversi studiosi hanno evidenziato la tendenza a definirli tramite un sistema di rimandi all’universo femminile; in questo senso il discorso coloniale erotizza i luoghi di cui si deve appropriare. Spesso essi sono associati a immagini che alludono alla profondità o alla verginità, mentre all’europeo spetta il ruolo del conquistatore, di colui che penetra nel territorio incontaminato¹²⁶. Sebbene chiaramente non abbia intenti di dominio, Belyj desume il lessico dell’uomo bianco colonizzatore dai testi occidentali su cui si era formato; termini come “нырять”, “углубляться”, “открывать”, “недра”, “таинственный”, “тянуть”, “призывать” rimandano allegoricamente non solo a un generico universo femminile, ma anche a un corpo tangibile di donna, misterioso, seducente e da svelare.

Nel corso del capitolo lo scrittore immagina di risalire il corso del Nilo e descrive come muta la vegetazione con il procedere del viaggio; dalle rose, le acacie, le palme e i platani di Luxor, si passa ai campi di frumento e di canna da zucchero della zona di Kôm Ombo fino ad arrivare alle piante bruciate dal sole attorno all’isola di File. Oltre i boschetti di mimose all’intersezione con il Nilo bianco si estendono le paludi, ricche di zanzare, nelle cui acque nuotano pesci persici e sulle cui rive le gru si celano allo sguardo dell’uomo. La vegetazione equatoriale che si estende da qui in avanti è descritta in pieno rigoglio, grazie al tempo piovoso e alla grande quantità di acqua:

¹²⁶ Cfr. ad esempio Spurr 1993: “The allegorization of colonized nations in terms of the female *figure* (bodily, rhetorical) has been a cliché of colonial history. [...] The erotically charged language of these metaphors marks the entrance of the colonizer, with his penetrating and controlling power, as a natural union with the subject nation” (171-172). Sulla sovrapposizione donna/natura si veda Low 1996: 47-50; sull’esempio dei testi di Haggard, la studiosa evidenzia da un lato la tendenza a descrivere la donna africana associandola al mondo della natura, quasi fosse una creatura nata dalla vegetazione stessa in cui è immersa, dall’altro l’utilizzo di similitudini e metafore che rimandano al corpo femminile nella descrizione del paesaggio.

Здесь пышная флора: копал простирает в потоки лучей свои парные листья, серея стволом, осыпаясь орехами; черное дерево точит смолу; [...] растут всюду – каменный дуб, рододендры, мазук; всюду мбэбва дарит чернокожих плодами; смоковницы, заросли фиговых пальм, бамбуки; молодой листвою, оранжево-красной и розовой реют побережья Ньясси; и всюду растет пальма-фикус; те гуши проплетены сетью толстых канатов; то вьющиеся растения; и они – паразиты. (Belyj 1994: 418)

Le immagini sono sgargianti; in un altro passaggio l'arancio delle orchidee si alterna al porpora dei gigli e all'azzurro delle lobelie, in un paesaggio che sembra primordiale ("растительность носит остатки каменноугольного периода", 419). Grande attenzione è inoltre data agli animali, in primo luogo agli insetti spesso mortali, come la mosca tse-tse; ma in primo piano vi è senza dubbio la fauna tropicale, elencata per accumulo ("леопарды, слоны, носороги, гиены, львы, буйволы, зебры, певучая утка, крысopodobная «сензе», и прочие", 419); tra la fitta vegetazione si nascondono scimpanzé, giraffe, pappagalli, babbuini, tra i papiri e la lattuga acquatica si celano ippopotami. La ricchezza del mondo vegetale e animale è tanta che il viaggiatore ne rimane fortemente colpito: "рощи бананов, масляные пальмы, гигантского вида жуки поражают тебя" (418). È una terra che da un lato attira fortemente per la sua primigenia diversità, dall'altro incute paura per la selvatichezza che vi si respira; in luoghi in cui l'esploratore con facilità può perdersi e andare incontro a una fine spiacevole, è possibile che vivano esseri ancora sconosciuti all'uomo, bestie misteriose e mitiche:

Сколько жизней скрывается в пальмовых листьях от ярких лучей эфиопского солнца! Зверьями кишит акватория; в сумрачных темных болотах Родезии (к югу от Конга) живет европейцам неведомый зверь: между реками Лунга и Кафу; по описанию негров, его косолапое тело огромно (с гиппопотама), а шея длинна, как жирафова шея (скорее, как тело удава); на ней голова крокодила с отчетливым рогом на носе; в чудовищном звере воскрес ископаемый «бронтозавр». (421)

È interessante il fatto che la presenza di una sorta di brontosauo risorto venga data per assodata; se la bestia in sé è "чудовищный", trovarla nel cuore dell'Africa – luogo fittizio, costruito a tavolino – non è invece affatto sorprendente. Alla creazione di uno spazio fiabesco e mitico contribuisce la vaghezza di coordinate e punti di riferimento; già difficili da determinare nel corso di un viaggio di esplorazione dell'epoca, nel caso di un viaggio mentale si rivelano del tutto inutili, e dal sole etiope con facilità si può passare alle paludi della Rodesia o alle foreste tropicali del Congo. La geografia assume contorni poco precisi, la diversità faunistica e paesaggistica viene azzerata dall'accostamento di regioni diverse senza soluzione di continuità. Privo di determinazioni precise, lo spazio centrafricano assume i contorni incerti e onirici della fiabesca Ofir, connotandosi sostanzialmente come un'anti-Europa: un luogo vuoto per quanto riguarda tutto ciò che è caratteristico della società occidentale, ma pieno, anzi particolarmente denso, in relazione alla vegetazione sovrabbondante e alla fauna quasi eccessiva. Eppure questo mondo è destinato alla

scomparsa: diversi animali si stanno estinguendo, alcuni sono ormai solo delle rarità; al loro posto si insinua l'ombra dell'uomo bianco:

Культура возникает в сердце «Офейры» убийственной сталью железных дорог; европейские центры растут в Экватории; быстрый трамвай пробегает по берегу Конго; свистит паровоз по лесам Сенегала, везя пассажиров до... Нигера. (421)

La “cultura” di cui è portatore l'uomo bianco è in questo passaggio di tipo tecnico: una cultura artificiale e meccanica, costituita dal freddo e mortale acciaio delle ferrovie, dai tram rapidi e dai battelli a vapore che dalle foreste del Senegal conducono i turisti fino al Niger, mentre sullo sfondo vengono creati piuttosto repentinamente centri abitati di stampo europeo. Sono cioè iniziati l'appropriazione del territorio da parte del colonizzatore, la riduzione di un ambiente “altro” al conosciuto e lo sfruttamento economico pervasivo che causa effetti dirompenti sul paesaggio. Ponendosi in modo critico nei confronti dell'approccio dell'uomo bianco sul territorio equatoriale, Belyj si schiera contro la retorica coloniale dominante basata su un desiderio di presa di possesso che “may take the form of chaos that calls for the restoration of order, of absence that calls for affirming presence, of natural abundance that awaits the creative hand of technology” (Spurr 1993: 28). La trasformazione cui è sottoposta l'Africa nera non è tuttavia definitiva né del tutto compiuta: il “cuore africano”, stando alle parole Belyj, batte ancora in paesi come l'Uganda o in regioni come il Darfur, da cui lo scrittore è inevitabilmente attratto. Il suo atteggiamento nei confronti della penetrazione progressiva dell'uomo bianco nel territorio equatoriale è ambiguo: in parte Belyj ammira l'operato di esploratori come Livingstone, che hanno permesso un ampliamento delle conoscenze umane grazie alla scoperta di nuove specie e alla mappatura di luoghi precedentemente non presenti sulle cartine geografiche; in parte però si rammarica del fatto che queste nuove conoscenze stiano portando all'inevitabile distruzione di ambienti ancora incontaminati e selvaggi. Non è un caso che alla vitalità dirompente degli animali tropicali variopinti e alla rigogliosità della natura policroma l'autore contrapponga la fredda monotonia cromatica dell'acciaio della ferrovia.

2.2.2 Spazi dell'anima e stratificazioni temporali: il deserto, le rovine, il Nilo

Frammenti del paesaggio, il deserto, i monumenti archeologici da esso ospitati e il fiume Nilo si prestano a un approfondimento a parte, in virtù degli elementi simbolici ed evocativi che li caratterizzano. La simbologia, pur estesa anche al deserto e alle rovine tunisine, è particolarmente evidente nel caso dell'Egitto; tale paese era divenuto di moda in Russia in seguito alle spedizioni napoleoniche, come testimonia la creazione di musei appositi o l'utilizzo dell'aggettivo “egiziano” nella toponomastica ottocentesca (cfr. Čač 2010: 113). La fascinazione per l'Egitto perdura anche

negli anni del simbolismo, tanto che oltre a Belyj diversi altri intellettuali dell'epoca vi si recano in viaggio; tra questi, il filosofo Vladimir Solov'ev e i poeti Konstantin Bal'mont, Michail Kuzmin, Nikolaj Gumilev. L'Egitto viene generalmente considerato un paese legato alla spiritualità, alla vita interiore, un luogo sede di una antica ed enigmatica civiltà, i cui culti e le cui tradizioni rimangono spesso di difficile decifrazione¹²⁷. Elementi chiave e fortemente simbolici associati immediatamente all'Egitto sono il deserto, il Nilo, le piramidi e la Sfinge, mentre per quanto riguarda la Tunisia un ruolo importante è giocato dalle rovine di Cartagine.

Tali luoghi sono descritti da Belyj a più riprese; lo scrittore non si limita alla loro mera rappresentazione, ma li utilizza spesso come punto di partenza per riflessioni interiori, che riguardano alternativamente il suo io e lo sviluppo storico. In particolar modo il deserto, in cui affiorano grandiosi monumenti del passato, è uno spazio pervaso di temporalità, un luogo da cui trapelano epoche passate. Questo è evidente già in una lettera alla madre in cui Belyj le racconta brevemente la visita a Cartagine: “Были мы с Асей в Карфагене на остатках громадного города, который некогда вел войны с Римом около двухсот лет до рождения Христова; места, где мы живем исторические” (Belyj 2013: 126). Tanto nelle lettere a Metner quanto in quelle a Kožebatkin lo scrittore associa poi Cartagine alla figura di Scipione l'Africano e alla sua spedizione¹²⁸ (cfr. ad esempio Malmstad 2004: “прямо против меня [...] *двурогая гора*, на которой Гамилькар дрался с наемниками, за которой 3 года сидел Сципион Африканский прежде, нежели осадить Карфаген”, 160). Ma anche in un luogo indissolubilmente legato al passato la contemporaneità è presente nella sua brutalità e inadeguatezza. Così, sul colle dove un tempo i sacerdoti portavano le vittime sacrificali, ora sorge l'insegna “Vive la République!”, cosa che suscita lo sdegno Belyj (cfr. Kotrelev 1988: 155). Nelle lettere il deserto tunisino è comunque appena accennato; da al-Qayrawan lo scrittore ne abbozza una descrizione a Petrovskij, in cui spiccano il termine “безлюдие” e l'immagine dei cammelli, unici esseri animati nel paesaggio: “Уже пустыня дает себе знать. Когда подъезжали к городу, горизонт был покрыт столбами мчащихся песчаных облак; всюду верблюды; безлюдие” (Belyj, Petrovskij 2007: 142). Il giorno seguente in un'altra cartolina delinea invece un deserto immaginato, non troppo lontano (“четыре

¹²⁷ Per un approfondimento sulla visione dell'Egitto nella cultura russa si veda ad esempio Beljakov 2015.

¹²⁸ Il richiamo ripetuto a Scipione l'Africano deriva in Belyj dalla lettura del romanzo *Salammbô* di Gustave Flaubert; cfr. Belyj 1990b: “Я только что перечитал здесь «Саламбо» Флобера; и знал: две горы, что смыкались справа и лиловели, – место приношения человеческих жертв; они – образуют ущелье, в котором Гамилькар Барка некогда отбивался от Сципиона, защищая город” (370). Romanzo storico pienamente ascrivibile alla produzione orientalista, *Salammbô* è più volte citato da Said 2013 come classico esempio di costruzione a tavolino del mondo orientale: “Quando realmente lo visitò, l'Oriente lo impressionò tuttavia per la sua decrepita senescenza. Come ogni altro orientalismo, quello di Flaubert tende perciò al *revival*: sta a *lui* ridare vita all'Oriente, presentarlo a se stesso e al lettore, e tale miracolo deve compiersi attraverso le sue esperienze sul posto e i suoi scritti [...]. Le opere orientali di Flaubert sono quindi ricostruzioni storiche ed erudite; la Cartagine di *Salammbô* e i prodotti della fertile immaginazione di sant'Antonio sono autentici frutti delle ampie letture di Flaubert (da fonti per lo più occidentali) intorno alla religione, alle guerre, ai rituali e alle istituzioni orientali” (186-187).

часа езды отделяют нас от пустыни”) ma ben separato spazialmente dal villaggio in cui si trova Belyj¹²⁹: è un mondo a parte, che conduce lontano (“далее – далее – далее”), fino all’equatore (142).

Nel *Dnevnik* il deserto tunisino inizia a essere connotato maggiormente dal punto di vista geografico. Ripercorrendo il viaggio in treno fino ad al-Qayrawan, Belyj nomina diverse tappe raggiunte durante il tragitto, come Hammam Lif, la montagna di Djebel Ressay, il villaggio di Grombalia, Susa, Kalâa Sghira (cfr. Belyj 1994: 335-336), e descrive parallelamente il cambiamento del paesaggio, virante sempre più verso il desertico. L’intero passaggio è costruito sulla base delle osservazioni fatte da Belyj dal finestrino del treno; ancora una volta il panorama è percepito come uno spettacolo da ammirare da un punto di vista esterno: Belyj-scrittore non ne fa parte, bensì si limita a esaminarlo da una posizione esterna alla scena stessa. Anche in questo caso, inoltre, l’uomo è quasi del tutto assente dalla descrizione; la velocità – per quanto relativa – del treno non consente all’autore di soffermarsi più di tanto sugli esseri viventi che popolano il paesaggio, con l’eccezione di una beduina che osserva il treno nei pressi di una delle varie stazioni. Man mano che si avvicinano alla loro meta, Belyj e Asja iniziano a percepire il canto del deserto, il rumore prodotto dal vento tra le sabbie; si tratta di un suono sgradevole, paragonabile al latrato di innumerevoli iene, un suono che i viaggiatori non avevano mai sentito in precedenza. Incuriositi, si avvicinano al finestrino: “с Асей мы наклонились к стеклу; что могли мы увидеть теперь?”, si chiede Belyj (336). È evidente la spettacolarizzazione, per quanto involontaria, del territorio tunisino, che si trasforma in una fonte di potenziale intrattenimento per il viaggiatore occidentale. Da diversi indizi, che gli confermano quanto letto in precedenza, lo scrittore inizia a capire di essere ormai in prossimità del Sahara, cui dedica una descrizione tratta non tanto dall’esperienza personale quanto piuttosto dalle testimonianze di Eliseev, definito “путешественник наш” e autore del resoconto di viaggio *V strane tuaregov* citato direttamente da Belyj. Si insiste qui sull’elemento sonoro, più che sull’immensità spaziale:

В Сахаре песок издает мелодичные речи; то воет, то что-то твердит непонятно и жалобно, – там, где есть дюны; [...] дохнет ветерок – дюна вдруг загрустит, извлекутся нежнейшие отзвуки; как ветер окрепнет, она – закурится; иные тревожные тоны взвываются [...]. (336)

Anche richiamando alla mente il deserto roccioso ammirato da Eliseev, Belyj continua a insistere sulla sonorità del luogo; il lessico utilizzato appartiene quasi interamente alla sfera semantica dell’udito e della musica. Si incontrano, ad esempio, termini come “шум”, “мелодия”, “крики”, “кричать”, “металлический голос”, “петь”, “молитва”. Se al paesaggio desertico è associato il

¹²⁹ Cfr. anche la lettera di Belyj a Kožebatkin del 26-27 febbraio 1911: “Мы у преддверия пустыни [...]. Нас отделяет от подлинного начала Сахары железнодорожная ночь” (Malmstad 2004: 161).

sensu dell'udito, il viaggiatore che ne fruisce resta invariabilmente ancorato alla vista; anche quando potrebbero limitarsi ad ascoltare i suoni provenienti dall'esterno, Belyj e Asja si affacciano al finestrino quasi come se una visuale maggiore potesse aiutarli nell'udire meglio: “мы смотрим в окошко, стараясь увидеть сквозь бурные мути – окрестность; и воет окрестность, танцует”; o ancora, “тускнеет, дымеет, визжит и хохочет; и нет ничего, кроме хаоса желтых, кричащих, летящих песков за окном” (337). Per quanto sia qui pervaso di tonalità chiare e di suoni a volte melodici, il deserto presenta fin da subito elementi poco rassicuranti: è definito “роковой”, insieme a lui arriva anche la morte e le sabbie che attorniano al-Qayrawan appaiono di un giallo inanimato (“мертвенно желтый”, 337). Il contatto di Belyj con il deserto tunisino si riduce, in effetti, ai dintorni di al-Qayrawan; non avendo avuto esperienza diretta di un viaggio nel deserto, lo spazio che lo scrittore delinea è in gran parte costruito sulla base di precedenti testimonianze, tra cui campeggiano il già citato Eliseev e il francese Élisée Reclus. Sebbene sia ricordata la componente di pericolo insita in tale luogo, la modernizzazione che imperversa anche qui smitizza e annulla – o riduce fortemente – l'insidiosità del deserto. Belyj riporta una conversazione avuta con un altro passeggero, un militare francese; costui ricorda un tempo non troppo lontano in cui la ferrovia ancora non esisteva, e per arrivare ad al-Qayrawan era necessario prendere una diligenza; a causa della conformazione del territorio e della presenza di una voragine nei pressi del villaggio, i passeggeri spesso si infortunavano, rischiando la vita: “все было естественней, веселей, чем теперь, хоть... опасней”, conclude il militare. Il commento di Belyj riflette il suo atteggiamento negativo verso la modernizzazione di luoghi atemporalmente come il deserto e la loro modificazione ad opera del colonizzatore occidentale (“теперь что-то слишком уж много комфорту”, 337).

In questo spazio poco definito sorgono le rovine di Cartagine, cui Belyj dedica un capitoletto a sé stante. Secondo Marc Augé, “le rovine, stranamente, hanno sempre qualcosa di naturale. Come il cielo stellato, sono una quintessenza del paesaggio: quello che offrono allo sguardo è infatti lo spettacolo del tempo nelle sue diverse profondità” (Augé 2015: 71). E in effetti Belyj ricostruisce tale luogo tramite il ricorso a elementi che ne evidenziano la temporalità, più che la spazialità; in altre parole, lo spazio si permea di tempo. Particolari tipologie di spazio, tra cui i siti archeologici, sono naturalmente portate a contenere in sé molteplici strati temporali, che possono riemergere in ogni momento evidenziando l'avvicinarsi storico:

La diversificazione delle temporalità percepite sincronicamente in spazi differenti, o perfino in uno stesso spazio, può a sua volta assumere una valenza diacronica. [...] La superficie esteriore poggia su una compattezza di strati dilazionati nel tempo, che possono riemergere in qualsiasi momento. Il presente dello spazio deve relazionarsi con il riaffiorare del passato in una logica stratigrafica. (Westphal 2009: 190)

Cartagine è percepita così in tutto il peso della propria storia; prima ancora di essere riportata alla luce dagli europei, ne pervade le fantasie tramite i testi antichi che hanno contribuito a plasmarne una determinata immagine. Belyj, ad esempio, collega immediatamente questo luogo a personaggi come Scipione l'Africano o Sant'Agostino: nel momento in cui si mette in borsa dei pezzetti di marmo trovati per terra, si immagina che essi risalgano all'epoca del santo, quando questi, ancora ragazzo, dalla provincia era giunto a Cartagine per studiare retorica. È Cartagine lo sfondo del primo romanzo di Agostino, è qui che egli ha incontrato il maestro manicheo Fausto, per il quale poi avrebbe scritto *Contra Fausta*, è da qui che è in seguito partito per l'Italia. La prima caratterizzazione del luogo avviene dunque non tramite una descrizione dettagliata delle rovine contemporanee a Belyj, ma attraverso un viaggio nel tempo nella Cartagine del IV-V secolo: nella mente dello scrittore, l'antica città è un luogo radicato a tutti gli effetti nel passato. Del resto, si tratta di una riscoperta recente: “а тридцать лет ранее не было здесь ничего: были холмики” (360); addirittura fino a un centinaio di anni prima nemmeno si sapeva che Cartagine sorgesse proprio in quella zona. Appena riemerso in superficie, questo luogo a lungo immaginato e testimone di un avvicinarsi storico interrotto non può che portare il visitatore a pensare al passato (“здесь можно лишь мечтать о былом”, 317). La stratigrafia temporale, già evidente metaforicamente nei vari rimandi a personaggi storici, diviene concreta e tangibile in relazione agli scavi. Essi riportano realmente alla luce strati di epoche diverse, facendoli rivivere simultaneamente in un'epoca cui, peraltro, non appartengono affatto. Prima di descrivere le rovine, Belyj ricorda il cardinale Lavigerie, colui che ha avviato gli scavi nel 1875; da allora i monaci – molti dei quali sono veri archeologi – vi hanno lavorato alacremente. La trattazione prosegue con una rassegna dei principali punti di interesse, come l'acquedotto risalente al periodo delle guerre puniche, il circo, l'arena. La stratificazione temporale da semplice metafora diventa qui reale:

Древности, здесь извлеченные, в трех находим пластах: тут арабские древности, относимые к средним векам (из эпохи святого Людовика, бывшего здесь); здесь – следы крестоносцев; есть древности Византии; но более – римских; остатки древнейшего Карфагена встречаются глубже всего, поражая изяществом. (361)

A Cartagine è stato anche edificato un museo, in cui vengono raccolti i vari reperti. Nei musei l'uomo racchiude, cataloga, sistematizza oggetti del passato nel tentativo di costituire un archivio globale della propria storia; come nota Foucault, sono un tipico prodotto dell'epoca moderna, tendente ad accumulare tempo infinito in uno spazio al contrario finito e rigidamente strutturato, che si colloca fuori dal tempo stesso:

the idea of accumulating everything, of establishing a sort of general archive, the will to enclose in one place all times, all epochs, all forms, all tastes, the idea of constituting a place of all times that is itself outside of time and inaccessible

to its ravages, the project of organizing in this way a sort of perpetual and indefinite accumulation of time in an immobile place, this whole idea belongs to our modernity. (Foucault 1986: 26)

Si tratta del dispiegamento di un'altra cultura – in questo caso una cultura ormai del passato, ma è nota la moda dell'epoca, già ricordata, per le mostre e le esposizioni etnografiche – che viene catalogata dall' uomo occidentale per l'uomo occidentale. È infatti costui il fruitore ultimo dell'esposizione, che gli serve o per appagare una semplice curiosità, o per conoscere e studiare le origini del popolo colonizzato, nel tentativo di aumentare il proprio controllo su di lui; secondo Said, “le antiche [...] civiltà dell'Oriente si intravedevano tra i disordini della decadenza presente, ma solo a condizione che [...] specialisti bianchi provvedessero all'opera di vaglio e ricostruzione con raffinati procedimenti scientifici” (Said 2013: 230). Vittima inconsapevole di una retorica di tipo coloniale, Belyj vede il museo come un luogo interessante (“так здесь все интересно”, 362), uno spazio talmente ricco di storia che sarebbero necessarie settimane per poterne usufruire appieno. Segue un elenco dei manufatti in mostra, particolarmente apprezzati da Belyj, che afferma: “весь быт Карфагена кричит еще ярче, чем в ярком романе Флобера” (362). Formato il proprio immaginario su *Salammbô*, lo scrittore nota con stupore che la realtà addirittura supera le fantasie – orientaliste – di Flaubert.

Nello spazio cartaginese pervaso dal tempo, gli uomini sono assenti. C'è, è vero, il Belyj-viaggiatore; ma il suo sguardo è sempre esterno: non si ritrae mai in azione né si colloca all'interno di ciò che descrive. Allo stesso modo anche gli arabi sembrano mancare: l'unico riferimento è a un ragazzino che vende amuleti. Per il resto il sito parrebbe assolutamente deserto: non vi sono infatti nemmeno europei. Non ci sono i “noiosi turisti con il binocolo”, che tanto infastidiscono Belyj, né i colonizzatori occidentali: in uno spazio ri-scoperto dal colonizzatore, paradossalmente egli non è presente; eppure, in qualche modo, “la presenza delle rovine impedisce al paesaggio di sprofondare nell'indeterminatezza di una natura senza uomini” (Augé 2015: 42).

Caratteristiche simili si possono ritrovare nei confronti del deserto egiziano con i suoi monumenti – la Sfinge e le Piramidi – che ne sono parte inscindibile. Nelle descrizioni di queste ultime all'interno degli epistolari emergono soprattutto echi filosofici che scaturiscono di fronte alla loro potenza evocativa, la quale non può essere sminuita nemmeno dalla contemporaneità frenetica propria del Cairo¹³⁰. A Petrovskij lo scrittore racconta abbastanza dettagliatamente la prima visita, quasi casuale, alle piramidi: Belyj e Asja, indugiando al tramonto in un giardino del Cairo, decidono repentinamente di uscire dalla città (“так с легкостью мы вдруг вздумали посетить пирамиды”;

¹³⁰ Cfr. lettera di Belyj a Petrovskij del 15 marzo 1911: “множество туристов, толпа феллахов-грабителей, чудовищно-великолепно-дурацкий отель у подножия пирамид равны нулю; они не способны ни на йоту заглушить «Голос Безмолвия», исходящий от Сфинкса” (Belyj, Petrovskij 2007: 152). Si fa qui riferimento al romanzo *La voce del silenzio* della teosofa Helena Blavatsky, pubblicato nel 1889.

Belyj, Petrovskij 2007: 152). Arrivando in tram nei pressi del sito archeologico, Belyj è colto da sentimenti contrastanti. Da un lato è pervaso dalla meraviglia e dall'entusiasmo che suscita in lui la vista delle piramidi e della Sfinge al chiaro di luna; in un'atmosfera onirica, dai forti chiaroscuri, sembra che i secoli passati fuoriescano dalle sabbie del deserto, arricchendo lo spazio della propria temporalità: “долго мы сидели; вся окрестность являла собой сплошное закрытое, слепое око; откройся оно, подними оно веки – весь Каир, вся история рассеялась бы песчинками вдаль” (153). Se le piramidi saranno in seguito descritte nella loro geometrica materialità, la Sfinge presenta caratteri antropizzati: osserva, scruta, soffre, muta espressione¹³¹. Si rivela, in poche parole, più umana e viva degli uomini che circondano Belyj¹³². Ancora emozionato dall'esperienza l'autore scrive così alla madre:

Пишу тебе, потрясенный сфинксом. Такого живого, исполненного значеньем взгляда я еще не видал нигде, никогда. Вчера ночью на осликах мы с Асей ездили к нему мимо чудовищно-прекрасных пирамид. Луна была ослепительна. На голубом небе, прямо из звезд в пустыню летит взор чудовищного сфинкса; и он – не то ангел, не то зверь, не то прекрасная женщина. (Belyj 2013: 134)

Anche in questo caso si riscontrano elementi descrittivi propri della tradizione orientalista, in particolare la traslazione dalla realtà effettiva e temporalmente connotata (il sito archeologico nei pressi del Cairo di inizi Novecento) al mondo incantato e fiabesco da *Mille e una notte*. Al chiarore lunare che rende ancora più evidente l'oscurità del deserto, l'immota Sfinge di pietra – essere di difficile connotazione (non è un angelo, non è una bestia, ma nemmeno una donna bellissima) – si anima, e percorre con lo sguardo la distesa di sabbia.

Dall'altro lato, Belyj è infastidito dall'uso che i turisti fanno di quello che è un patrimonio storico, trasformato in un puro e semplice svago per l'uomo europeo; ciò è particolarmente evidente in una lettera a Petrovskij, dove Belyj immagina un futuro prossimo in cui il monumento si stancherà di tollerare le frotte di turisti che lo assediano: “в итоге он [...] нежный, милый, грациозно-воздушный, и... он удивляется, нестерпимо страдает он от окружающих мошек-туристов, но еще терпит... Что-то будет, когда перестанет терпеть?” (153). Pur criticando i turisti – definiti “pigmei” in un passaggio precedente (152) – l'autore è consapevole di essere alla fin fine uno di loro, e tale consapevolezza lo riempie di amarezza: “меня охватило горькое чувство досады, даже злобы неопределенной – стыда, что я, турист, еду к пирамидам” (153).

¹³¹ L'antropizzazione della Sfinge è evidente anche in altre occasioni; a Blok ad esempio la descrive così: “из песков над песками глядит сфинкс огромными живыми глазами; и каждую минуту меняется выраженье его чудовищного лица: сначала он был грозный, потом насмешливый, испуганный, грустный, нежный, как ангел, прекрасный” (Belyj, Blok 2001: 390).

¹³² Cfr. lettera di Belyj a Metner del marzo 1911 (datazione incerta): “Сфинкс здесь, кажется, единственное живое лицо: но то не человек” (Kotrelev 1988: 164).

La Sfinge e le piramidi hanno però insita in loro una componente spaventevole, in grado di incutere paura e orrore; dai toni entusiastici propri di un viaggiatore che per la prima volta ha modo di ammirare uno spettacolo a lungo immaginato, Belyj passa repentinamente a descrivere il raccapriccio che tali costruzioni misteriose e inconfondibili fino in fondo suscitano nel suo animo. Le piramidi sono così definite “египетский бред” e viene messo in evidenza l’orrore insito nella loro stessa forma – il triangolo (cfr. Bogomolov, Malmstad 2015: 68); altrove – e l’autore qui riprende l’incipit del racconto di Leonid Andreev *Krasnyj smech* [*Riso rosso*, 1904] – sono loro accostati sostantivi come “безумие и ужас” (cfr. Belyj, Petrovskij 2007: 153), o sono descritte come “два безумных конуса” (Belyj, Blok 2001: 390). Il sentimento di paura provato da Belyj è ben descritto in una lettera a Metner:

В четверг шестнадцатого были на вершине Хеопсовой пирамиды [...]; впечатление *более чем странное*: на ребре пирамиды *над* крутизной и под крутизной в быстропадающих на пустыню сумерках меня на минуту охватил *мистический ужас* [...]; и здесь пронеслось: «*Оставь надежду навсегда*». На вершине же – восторг; чувство высоты и закинутости. (Kotrelev 1988: 164)

Il richiamo intertestuale alla scritta dantesca “lasciate ogni speranza, voi ch’entrate” connota fortemente la piramide di Cheope, che assume i tratti peculiari di un’anticamera infernale; una volta terminata l’ascensione, tuttavia, ritorna lo slancio positivo di fronte alla vastità liberatoria del deserto circostante.

È comunque l’Egitto del passato a essere percepito positivamente dall’autore, un Egitto irrealistico e trasfigurato inteso come patria spirituale: “древний Египет больше всего говорит, но я... я не египтянин. [...] Меня тянуло сюда, как на древнюю родину. И родина оказалась – *только прекрасным прошлым мне неведомого народа*”, scrive Belyj a Ivanov (Bogomolov, Malmstad 2015: 68). Il breve estratto è significativo, specialmente per quanto riguarda la confessione circa il richiamo che l’Egitto orientalizzato e fiabesco della tradizione scientifica e letteraria esercita su Belyj prima della partenza, o comunque prima dell’incontro con la realtà egiziana¹³³. Se nei confronti del Cairo l’autore vira decisamente tondo, abbandonandosi a descrizioni cupe e considerazioni negative, costruisce l’Egitto del deserto e dei monumenti storici non tanto come un luogo permeato di storia – sebbene anche questa componente sia presente – quanto piuttosto come un luogo dell’anima. Ciò permane anche nelle rielaborazioni successive, *in primis* in *Egipet*. Qui le descrizioni sono più articolate; vi sono numerosi passaggi dedicati alle sabbie del deserto e si nota maggiormente l’ambivalenza del paesaggio egiziano extraurbano, al contempo affascinante e

¹³³ Cfr. anche la lettera del 19 febbraio 1911 alla Mогоzova: “И в пустыне поднимается зов... Я слышу – я помню – я узнаю... свое далекое прошлое: я *ведь* родом из Африки (так говорят про меня теософы); родина моя Египет; и душа просится в Египет, родину” (Belyj 2006: 163).

perturbante. Il deserto è costantemente paragonato al mare, a un mare di colore indefinibile poiché muta repentinamente con il variare della luce:

Что море – пустыня: каждые пять минут меняет она сквозную фату рефлексов; вы не уловите их – нет, нет! [...] Как электричество, тяжело гремящее в тучах, ощущаете вы порой, когда и нет туч, так же в пустыне ощущаете вы дрожанье миражей, когда ни один мираж не смущает гладь вдаль летящих пространств; невидимый мираж излучают предметы в пустыне: вот над серым холмом приподнявший морду верблюдов кажется зеленоватым верблюдом... А вон полосатый там бедуин в головном развевающемся уборе перетянут черной веревкой: из-под лиловой вуали невидимого миража поглядел он на поезд... (Belyj 1912a, V: 194)

Nel ricreare l'immagine che – ancora una volta – gli si presenta davanti dal finestrino di un treno, Belyj ricorre a un lessico che rimanda all'indeterminatezza e alla vaghezza: i verbi “менять” e “излучать” (in riferimento a degli oggetti), i sostantivi “фата”, “электричество”, “туча”, “дрожание” e “мираж”, che ricorrono altrove nell'articolo, rendono il paesaggio etereo e poco concreto. A differenza che in altri brani, qui compaiono degli esseri viventi, un cammello e un beduino che paiono quasi perduti nell'immensità del deserto; e tuttavia l'aria tremolante li trasforma in miraggi, attribuendo loro un'aura di irrealtà. Perdura, ad ogni modo, anche la componente legata al pericolo: se un europeo si addentra nel deserto senza una guida, è destinato a una tragica fine (“забелеют там полузасыпанные твои кости”, VI: 202). Inscindibile dal paesaggio desertico è la Sfinge dal volto di pietra (“во сколько живей и моложе лиц его окружающих пигмеев!”, VI: 187), simile, per certi versi, al viso privo di naso di un etiope che osserva la realtà con uno sguardo selvaggio e cattivo (cfr. VI: 191); pare quasi che questo essere misterioso abbia attraversato le epoche in volo per adagiarsi infine nel mondo presente (VI: 192), in cui tuttavia è assediato da frotte di turisti¹³⁴. Definita ambiguamente “belva”, “cadavere”, “etiope”, “titano”, “angelo”¹³⁵, agli occhi di Belyj la Sfinge reca in sé elementi perturbanti legati al mondo selvaggio centrafricano. Secondo lo scrittore, vi sono in realtà due Egitti (“два Египта”): l'uno, legato ai misteri antichi e a una civiltà ormai passata di innegabile grandezza (dunque l'Egitto costruito nei secoli da una solida tradizione orientalista); l'altro, “di cui non si viene a conoscenza nei testi di filosofia ermetica”, e nel quale si avvertono tracce dell'Africa nera primitiva: “черный дикарь поднимается не раз с юга к Египту. И не раз на ливийских песках разливались эфиопские полчища. Эфиоп наложил на египетских древностях свои злые песьи печати” (VI: 190). In un mondo in cui non esistono più “selvaggi autentici”, il primitivo si può scorgere esclusivamente nelle forme artistiche del passato; i monumenti antichi, testimoni dell'avvicinarsi ciclico della storia, da un lato

¹³⁴ Cfr. Belyj 1912a, VI: “Сфинкс сидел в котловине, поднимая немую голову из груды вычерпанного песка. Этот песок образовывал вокруг нечто в роде подковообразного вала: на валу шептались туристы; турист перед туристом протягивал руку по направлению к чудовищной голове; к чудовищной голове протягивался не один бронзовый палец” (188).

¹³⁵ Cfr. anche Belyj 1994: “идиотское выражение сменяло, летя, эфиопское; зверское, трупное, каменно-титаническое, царственное, люциферическое, духовное, ангельское, и – младенческо-чистое” (430).

conducono l'uomo nel passato, dall'altro, immersi nella natura atemporale – e il deserto è un luogo atemporale per eccellenza – lo traslano in un'atmosfera a-storica:

il paesaggio delle rovine, che non riproduce integralmente alcun passato e allude intellettualmente a una molteplicità di passati, in qualche modo doppiamente metonimico, offre allo sguardo e alla coscienza la duplice prova di una funzionalità perduta e di un'attualità massiccia, ma gratuita. Conferisce alla natura un segno temporale e la natura, a sua volta, finisce col destoricizzarlo traendolo verso l'atemporale. (Augé 2015: 37-38)

Ed è proprio in un contesto del genere che Belyj ricorre a un'altra strategia retorica tipicamente coloniale, che Spurr 1993 considera strettamente legata alla letteratura modernista del primo Novecento: quella, cioè, da lui definita “insubstantialization”, ovvero il percepire la realtà orientale come fosse un sogno o un'allucinazione, punto di partenza per un viaggio interiore¹³⁶. A livello linguistico questo in Belyj si traduce nel ricorso a un lessico legato alla sfera dell'indefinito – cui si è già accennato – e all'utilizzo quasi ossessivo del sostantivo “бред”, per definire tanto la contemporaneità delirante e frenetica del Cairo, quanto la cupa atmosfera da incubo che si respira di fronte alle piramidi, dove la realtà sembra sfaldarsi: “и предметы вокруг начинают сходиться с своих мест” (Belyj 1912a, VI: 179). Su questa linea si colloca anche la rielaborazione successiva del *Dnevnik*, in cui l'autore riprende quanto descritto precedentemente in *Egipet*, sintetizzando però diversi passaggi e attenuando leggermente le tonalità fosche. Le piramidi, inizialmente descritte nella loro dura massa geometrica, iniziano ben presto a perdere concretezza a causa della varietà cangiante delle loro tinte, che le trasforma in una sorta di miraggio; quasi a voler trovare conferma di quanto affermato, Belyj cita un brano tratto da *Egypt and its Monuments [L'Egitto e i suoi monumenti]*¹³⁷ di Robert Hichens, con il quale sostiene di condividere uno sguardo molto simile sull'Egitto. Il passaggio contiene diversi procedimenti di stereotipizzazione e orientalizzazione della realtà, tra cui la metamorfosi delle piramidi da luogo concreto a paesaggio onirico, slegato dalla contemporaneità¹³⁸. Le piramidi sono così collocate in uno scenario di illusorietà (“пустыня их [пирамид] кажет в фате из обманов; миражи струятся от ребер”, 424), ed esse stesse, nel loro essere al di fuori di qualsivoglia dimensione spazio-temporale, sono definite “la porta verso un altro mondo”. E in effetti è in prossimità delle piramidi che lo scrittore si abbandona a un sogno a occhi

¹³⁶ Cfr. Spurr 1993: “As a rhetorical gesture, this insubstantialization is close to what I have elsewhere called aestheticization, but with the difference that instead of being ordered by the material unity and coherence of an aesthetic model, in this case the object of representation is seen as an immaterial counterpart to the dissolving consciousness of the subject, a dissolution which can be joyful [...] or profoundly disorienting” (142).

¹³⁷ Il libro di Hichens esce in inglese nel 1908, per essere poi ripubblicato nel 1911 con il titolo *The Spell of Egypt*; nel 1909 viene pubblicata l'edizione russa per la casa editrice Vol'f di San Pietroburgo con il titolo di *Čary Egipta v ego pamjatnikach*.

¹³⁸ Cfr. Belyj 1994: “Пирамида, как и некоторые другие памятники Египта, высеченные из камня и скал, обладают какою-то удивительной способностью держать себя вдали от всего окружающего, подобно душе человеческой, всегда готовой уйти в себя” (424).

aperti, o meglio prova le stesse sensazioni causategli da un incubo ricorrente nell'infanzia, quando gli pareva che il suo io fosse sdoppiato, e una delle due parti uscisse dai confini del corpo per gravitare in uno spazio infinito e terrificante (426). L'incubo lo assale nuovamente durante l'ascensione alla vetta della piramide di Cheope, quando vive una sorta di esperienza extrasensoriale: “сам я испытывал странное чувство: какое-то «я» вышло вовсе из «я»” (436). La percezione distorta della realtà prosegue peraltro anche una volta che Belyj fa ritorno in albergo; è necessario accendere la luce – segno tangibile della contemporaneità – per riportare lo scrittore al mondo reale:

Была ночь: выступали предметы знакомыми знаками; нет – незнакомыми. Мне начинало казаться, что все – не на месте; и «я» уже не «я», а какое-то странное полуживое «оно», уцепившееся за массив рябоватой громады; и под ногами – ничто:

– Кто же я?

– Как же так?

– Как сюда ты попал?

– Не вернуться обратно!

Я – вскакивал: и – открывал электричество: милые, пестрые стены уютно смеялись. (437-438)

Al sogno Belyj si abbandona anche durante la visita a Menfi; in questo caso non si tratta di uno spaventevole viaggio dell'anima al di fuori dei propri confini, ma della necessità di ricreare attraverso l'immaginazione l'antica cittadina e la vita che vi si svolgeva. Tale bisogno scaturisce dal fatto che di Menfi non restano nemmeno più rovine che consentano una seppur minima ricostruzione del passato. Di fronte a un paesaggio vuoto, che non reca più tracce dell'uomo, lo scrittore si sente costretto a rifugiarsi nell'immaginazione calandosi in quella che doveva essere la quotidianità dell'antica Menfi, interamente ricostruita sulla base di testi di autori occidentali, come Myriam Harry e Gaston Maspero; la fuga mentale nel passato è una compensazione necessaria all'occidentale nel momento in cui si trova di fronte a un Oriente che non soddisfa le sue aspettative. La proiezione fantastica è tuttavia destinata ben presto a interrompersi, cosa che riconduce Belyj alla piatta realtà: “Что это? Мечты? Быстро образы пронеслись предо мною: предместья, базары, солдаты, толпа, фараон; где то все? И – ни развалин; ни даже намека развалин; над почвой Мемфиса повсюду приподнятый пальмовый лес” (443).

Lo spazio fortemente evocativo del deserto puntellato dalle rovine del passato si connota così come un paesaggio atemporale, illusorio e onirico, a tratti privo di materialità e concretezza. Tali elementi si ritrovano anche nelle descrizioni dell'altro grande protagonista del mondo egiziano, il Nilo; questi è tratteggiato secondo tre diverse modalità: l'autore ne ripercorre l'intero corso, utilizzando un taglio geografico e numerosi richiami a testi di esploratori occidentali come Speke e Stanley (414-415); lo descrive liricamente nelle sue sfumature e nella calma delle sue acque percorse dalle

feluche (393); ne fa uso, infine, per far perdere materialità al mondo circostante, che assume quindi anche in questo caso una dimensione decisamente irreali. È infatti un luogo senza tempo (“на Ниле – нет времени”, 410), un luogo indissolubilmente legato alla fluidità dell’acqua, caratteristica che si estende quasi per osmosi alle rive circostanti; il Cairo sembra così scomparire: “Каир – не Каир; не Египет – Египет; и даже земля – не земля”, 397). Come descritto in *Egipet*, le case, gli oggetti, le imbarcazioni stesse perdono la propria fisicità, trasformandosi in immagini astratte e aleatorie: “все то воздушно; все то не имеет третьего измерения; [...] от всего того отнимается реальность” (Belyj 1912a, VII: 283). L’atmosfera di delirio e irrealtà deriva peraltro non dal viaggiatore in sé (e dunque da una sua crisi mistica o di coscienza, o dall’assunzione di sostanze allucinogene, pratica che si riscontra con una certa frequenza nella letteratura orientalista), ma scaturisce direttamente dalla terra egiziana; l’Egitto, paese orientale per eccellenza, legato ai culti misterici e ad antiche credenze, è per sua stessa natura un luogo onirico in cui l’occidentale può smarrirsi con facilità – sia realmente, nel deserto, sia metaforicamente a livello mentale:

Почва Египта медиумична до крайности; едва ступаешь на почву ту, как начинает медленно в вашем внутреннем мире разрушаться какая-то стена между внутренним внутреннею и его внешним; [...] если бы Мефистофель преследовал Фауста здесь, в Египте, вероятно, легче бы было ему выростить из черного пуделя, потому что всякое я, как не я, начинает смотреть в Египте. (Belyj 1912a, VII: 287)

2.3 Lo spazio urbano

2.3.1 Tunisi “la bianca”: una città (ancora) orientale?

La capitale tunisina è da subito associata ripetutamente al colore bianco¹³⁹; l’8 gennaio 1911 ad esempio Belyj scrive alla madre: “Тунис – весь белый; ослепительно белый” (Belyj 2013: 118)¹⁴⁰. L’accento su questo colore rimane una costante anche nelle rielaborazioni successive; nell’articolo intitolato *Tunis* uscito su *Reč’* il 29 settembre 1911 l’aggettivo viene ripetuto per descrivere le case e le mura della città (cfr. Belyj 1911b). È tuttavia nelle *Zametki* che il bianco acquista il tenore di un vero e proprio *topos*; non è un caso che il quarto capitolo sia intitolato

¹³⁹ Tale connessione del resto è consolidata, e facilmente riscontrabile nella letteratura europea sulla Tunisia. I viaggiatori russi si adeguano a questo *leitmotiv*; cfr. ad esempio Kostenko 1876: “эпитет *белого*, данный Тунису еще в древности, как нельзя более соответствует городу и в настоящее время, так как все дома, мечети, башни и городские стены ослепительно выбелены известкою” (180). Anche Ruckij 1898 ne esalta il biancore: “Дома здесь все белые, и свет от них до того сильный, что мы не могли обойтись без дымчатых очков” (161).

¹⁴⁰ Cfr. anche la lettera di inizio gennaio 1911 a Metner: “а кругом кольцом – снежнобелый, плоскокрыший арабский Тунис с белыми минаретами и пузатыми куполами” (Kotrelev 1988: 152), o la lettera a Ivanov del 1 aprile 1911: “Тунис – чистый, белоснежный, прекрасный, радостный [...]. Тунис – белоснежен” (Bogomolov, Malmstad 2015: 68).

*Tunis: "Tunis la blanche!"*¹⁴¹, e che la prima descrizione della capitale sia tutta incentrata su questa caratteristica:

"Tunis la blanche!"

Эта надпись кидалась явственно изо всех книжных лавок Туниса; и белые пятна кидаются вновь, когда я вспоминаю Тунис; он – снежайший; он – пятнами домиков ест нестерпимо глаза; я сажусь, чтоб писать о Тунисе: и не умею еще осознать впечатления морока дней; я единственно знаю, что белые дни, и что – белый Тунис; да, он внутренне белый; и вместе; он белый для внешнего взора. Таким он впервые возник; и таким он стоит предо мной.

Белей города нет: быть не может! (Belyj 1922: 173)

Sulla simbologia del colore bianco in relazione a Tunisi ha scritto Salvatora Barranca, che sottolinea il parallelo beliano con l'immagine della neve; il bianco, conseguentemente, diventa simbolo di purezza e dell'assolutezza dell'essere¹⁴² (cfr. Barranca 2005: 84). Al di là della simbologia sottesa, in questa sede è interessante notare che la prima immagine della città fornita al lettore è legata a un'astrazione. A essere rappresentati non sono infatti i minareti, le case, le moschee o i bazar, bensì quella che Belyj ritiene essere l'essenza stessa di Tunisi, la sua anima. Tale pratica non è peraltro ristretta solamente alla descrizione del primo impatto con questa città, bensì è tipica delle rievocazioni di viaggio dello scrittore. Egli stesso ne parlerà a distanza di pochi anni nel *pamphlet* berlinese *Odna iz obitelej carstva tenej* (1924), in cui confessa l'abitudine di associare una tinta ben precisa a una città in cui si è appena arrivati, riconducendo tale processo alla tradizione psicofisiologica e alla figura di Wilhelm Wundt¹⁴³. Un'astrazione dal reale, seppure di tipo diverso, si riscontra anche nella prima descrizione di Tunisi nell'omonimo articolo pubblicato su *Rec'*. In questo caso essa viene presentata al lettore tramite gli occhi ancora assonnati di un Belyj in fase di risveglio, cosa che, di primo acchito, conferisce al luogo un'atmosfera onirica, fiabesca e fuori dal tempo¹⁴⁴. La Tunisi astratta delle *Zametki*, invece, viene via via caricata di particolari che la rendono maggiormente concreta. L'autore dapprima la osserva e la descrive da una posizione

¹⁴¹ Belyj cita qui l'omonimo libro di Myriam Harry, da lui inserito nella bibliografia consultata per la stesura delle *Zametki*.

¹⁴² Il brano cui Barranca si riferisce segue a breve distanza quello sopra citato: "Голубила туманная дымка; и таяла: а оснежение выдавалось рельефом, белело, белело, белело; и – Господи! Есть же предел белизне!" (Belyj 1922: 174).

¹⁴³ Cfr. Belyj 1977 (1924): "каждый знает из вас то явление, которое психофизиологи вместе с Вундтом пытаются охарактеризовать, как явление аналогии ощущений, когда звук переживается ярко, определенно окрашенным, или цвет предстает, как звучащий; как часто мы все, попадая впервые в еще незнакомый нам город, подыскивая характеристику города, прикрепляем ее к одной малой, типичной черте, превращающейся в лейт-мотив, сопровождающий всюду нас, когда, например, выступает один яркий цвет из градаций многих цветов; и с ним связывается внутреннее восприятие – города, страны, класса; в том смысле могу говорить об окраске страны или города: так, когда-то мне Мюнхен возник голубым; так Тунис мне стоит снежно-белым; определенно коричневым возникает Каир; и возникает Берлин серобурым, с коричнево-серыми и зловещими полутенями атмосферы, его обволакивающей" (6).

¹⁴⁴ Cfr. *Rec'*, 29 settembre 1911: "Открываю глаза: еще полусон, еще первые утра неясные впечатления: лучезарная сеточка солнца из-под зеленого жалюзи весело осветила мне глянцевитые пестрые изразцы: «Вот – Тунис»".

ancora una volta privilegiata, ovvero dall'imbarcazione in cui si trova. La città, in questo modo, gli si offre come un vero e proprio oggetto, uno spettacolo di cui egli non fa parte e sul quale ha modo di riflettere distaccato. Con l'avvicinamento progressivo alla riva l'impressione muta: inizialmente la città è una semplice macchia bianca; le sue costruzioni non sono definite nei dettagli, bensì vengono trasformate in pure figure geometriche (semicerchi, quadrati, cubi). Man mano che l'imbarcazione si approssima a terra, i suoi contorni iniziano ad apparire più definiti e ad assumere concretezza, una concretezza derivante dalla percezione della terza dimensione, la profondità: “и Тунис, забелевший до ужаса ребрами, гранями, крышами, явственно стал углубляться: проходами, переулками, глубиною кварталов своих среди волнистого очертания гор и свободно разрытых долин” (Belyj 1922: 174-175). Tunisi comincia inoltre a mostrare segni inequivocabili di modernità: il bianco iniziale sembra essere sporcato dal giallo fangoso del quartiere europeo, e a fianco dei minareti si staglia un numero significativo di ciminiere e camini; oltre a ciò, si intravedono persone che indossano giacche all'europea, bombette e cilindri¹⁴⁵. Prima di scendere dalla nave Belyj si lascia andare a un'esclamazione sconsolata, dalla quale si percepisce chiaramente la delusione di fronte a un panorama contaminato: “Ах, отчего загрязнили Тунис здесь, у берега?” (175). Tale impressione si acuisce quando l'autore sbarca a terra; ai suoi occhi, Tunisi è ormai del tutto assimilabile a Parigi. Questa sensazione emerge peraltro già dalle lettere, in cui tuttavia l'uropeizzazione della città non ha la connotazione negativa che assumerà in seguito. A Metner ad esempio aveva descritto il quartiere occidentale come un luogo che ripeteva Parigi, con le sue *avenues* e i *boulevards*, i caffè e la vita rumorosa; ma questo mutamento era positivo, in quanto permetteva al turista di ottenere in breve tempo qualsiasi cosa desiderasse, proprio come in una città europea (Belyj qui contrappone Tunisi alle città italiane, carenti in tutto; cfr. Kotrelev 1988: 152)¹⁴⁶. Nelle *Zametki* invece il tono muta notevolmente; la commistione stilistica e culturale assume caratteri grotteschi percepiti sfavorevolmente dall'autore:

Тунис – где Тунис? Не Тунис, а Париж: нас каретка помчала по «avenue»; широчайший проспект, широчайший бульвар, экипажи, трамвай, шляпы, перья, кафе; и boulevard des Capucines возникает мне в памяти; [...] старый рассеянный старец в цилиндре вон там развернул у витрины «Matin»; то – Париж, не Тунис! [...] поздний, «парижский» Тунис возник двадцать лишь лет на осушенном малом участке тунисского озера; но он встречается; он – мал: и пока вы в нем ходите, кажется вам: вы в Париже. (Belyj 1922: 175-176)

¹⁴⁵ Qui, come altrove, Belyj rende metonimicamente le figure umane, che perdono i propri contorni per trasformarsi nei loro stessi indumenti (“под ними на пристани: рой пиджаков, котелков и цилиндры”, 175).

¹⁴⁶ Cfr. anche la lettera alla madre dell'8 gennaio 1911, in cui la commistione di Europa e Africa che si respira a Tunisi non è in alcun modo criticata, ma presentata in toni oggettivi: “у европейцев здесь только один квартал с великолепными, как в Париже, бульварами, улицами, вилами; его окружает кольцом арабский город” (Belyj 2013: 118).

La capitale tunisina, alla vista che si offre all'ipotetico viaggiatore arrivato via mare – cui Belyj si rivolge nel passaggio – appare una mera riproduzione della metropoli della madrepatria. Per quanto occupi – per il momento – una zona ancora ristretta della città, il quartiere europeo a ridosso del porto causa nell'occidentale un effetto straniante e gli fa perdere i riferimenti¹⁴⁷. L'essenza più tipicamente araba sembra essere confinata a un'atmosfera irreale, mentre la prosaicità francese ha il sopravvento: “где Тунис? Купола, минареты, мне евшие глаз белизной – где они? Или все поднялось и рассеялось легким туманом, оставив французскую прозу” (176). Il ritenere la città coloniale una sorta di brutta copia delle metropoli europee è una caratteristica tipica degli scritti con questa ambientazione e tematica (cfr. ad esempio Low 1996; Said 2013). Da un lato tale procedimento sottende una logica binaria di divisione tra centro e periferia, con conseguente gerarchizzazione verticale: la città coloniale (periferica) è percepita come una copia dell'originale europeo (il centro). La metropoli europea ricopre una posizione primaria, sia per importanza politica e culturale, sia – è quanto emerge dall'inconscio coloniale – da un punto di vista cronologico: il rango di copia attribuito agli agglomerati urbani delle colonie suggerisce la preesistenza dell'originale europeo. Ciò viene notato da Low 1996 in relazione alla rappresentazione di Calcutta da parte di Kipling: “Producing Calcutta as a bastardised version of her imperial and metropolitan counterpart allows the narrator to undermine the status of the Anglo-Indian city: despite all the effort and care taken, Calcutta simply appears as a surreal and absurd imitation of London” (157). Il sistema binario centro/periferia si riflette nella sua controparte occidente/Oriente; la visione delle culture come entità rigidamente separate nella loro diversità si traduce, sul piano della resa dello spazio di Tunisi, nella separazione netta tra quartiere europeo – nuovo e ristretto, addossato al porto – e quartiere arabo, sterminato e antico. Belyj rimarca il carattere duplice della capitale collocando, nella mappa di Tunisi che via via crea nella mente del lettore, l'hotel in cui soggiorna al confine tra i due quartieri e arrivando addirittura a parlare di “due Tunisi” (“два Туниса”, Belyj 1922: 177). Lo straniamento causato dalla presenza tangibile dell'europeo in un territorio appartenente per natura all'Oriente è avvertito da Belyj in modo molto forte. Essendo arrivato da Palermo (da lui definito “provincia” [провинция]), gli pare quasi assurdo e impensabile ritrovarsi in una capitale (Parigi) collocata sulle rive africane, le quali nel suo immaginario altro non sono se non periferie:

¹⁴⁷ In proposito si veda anche King 1995: “In short, for writers on colonial cities, the issue is one of a positionality defined in terms of the times and spaces they choose to inhabit and the authorial subjectivity they adopt. At one extreme, it is based on the assumptions about what is seen as the cataclysmic disappearance of cultural difference, of the cultural homogenisation of the world. [...] Likewise, the disappearance of ‘tradition’ against which the ‘modern’, as Other, was constituted (and in the process, constructed both) leaves the ‘modern’ with no direction to go” (543).

и мне кажется странным, что я из Палермо (провинции) прямо попал на проспекты столицы (Парижа) – здесь, в Африке [...]; длинные кисти лежат за плечами; просунулась кисть за витриной, где пестрая вывеска: это: «Bazar tunisien», но в Париже «Bazar tunisien» есть наверно. (176)

In questa atmosfera, anche l'insegna "Bazar tunisien" perde valore: è probabile, afferma lo scrittore, che anche nella vera Parigi vi sia un bazar tunisino. In questo modo, pur costituendo la base quasi inconscia del pensiero di Belyj, i rapporti binari Oriente/occidente e centro/periferia iniziano a scardinarsi.

Contrariamente a quanto avviene abitualmente nella rappresentazione occidentale di territori colonizzati (cfr. Spurr 1993), il procedimento di mappatura pervicace cui lo scrittore (turista o esploratore) sottopone la realtà visitata è, nel caso della Tunisi di Belyj, del tutto assente. Dalla trattazione dell'autore risulta pressoché impossibile ricostruire l'esatta geografia della città e la collocazione precisa dei singoli minareti, moschee o altri edifici nominati. L'assenza di coordinate specifiche finisce per causare la perdita di concretezza dell'impianto urbano. L'unica indicazione certa è quella, appena menzionata, tra il quartiere europeo e quello arabo; su questa contrapposizione è giocata l'intera raffigurazione della città. Del resto, la dualità insita nella Tunisi coloniale¹⁴⁸ è un *leitmotiv* ricorrente nelle trattazioni dell'epoca; a tal proposito, in uno studio dedicato allo sviluppo della capitale, Coslett 2016 nota:

Like "a little bit of Paris" abroad or an extension of the metropole's iconic network of rationality planned boulevards strung across the Mediterranean, it proved a sufficiently blend backdrop that nonetheless functioned as the opposite of the colonialists' comfortable city. [...] The value of the "traditional city", itself a colonialist construct, thus lay in the charm of its romanticized streetscapes and other preoccupation of the Orientalist imagination. (120)

Non sorprende, pertanto, che anche la Tunisi "originale" di Belyj sia ripetutamente tratteggiata secondo i tipici stereotipi orientalisti dedicati al mondo arabo, primo tra tutti l'essere variopinta e piena di colori (cfr. Said 2013). Nel momento in cui si addentra nelle vie del quartiere orientale l'autore si trova di fronte a un vero e proprio dispiegamento di tinte cangianti; dalla finestra – anche in questo caso – dell'albergo, Belyj nota: "открываю окно на арабскую улочку: пестрые пятна – где белый Тунис? Он – разстался на радугу красок; он издали белый; вблизи глянцевитый, фаянсовый, радужный" (Belyj 1922: 178). Il colore bianco iniziale si scompone così in tutte le sue componenti cromatiche; la Tunisi araba diventa un caleidoscopio: le vie, da lontano candide, si fanno da vicino variopinte ("пестрые"); gli arabi stessi, sotto l'immacolato *burnus*, nascondono abiti policromi (arancio, blu, azzurri, rosa); anche la camera d'albergo è definita "пестрая" (178)¹⁴⁹.

¹⁴⁸ Per un rapido excursus sui cambiamenti urbanistici di Tunisi tra il 1860 e il 1930 si veda Amodei 1985.

¹⁴⁹ L'accento sulla policromia cittadina è visibile anche nelle lettere; cfr. ad esempio la cartolina del 4 gennaio alla madre ("мы – в Тунисе, солнце, пестрота, арабы" e quella del 5 gennaio, sempre alla madre: "я еще до сих пор ошеломлен; в глазах красочные пятна" (Belyj 2013: 117-118).

Le descrizioni del quartiere orientale abbondano, pertanto, di aggettivi qualificativi, sostantivi o verbi risalenti al campo semantico dei colori; è il caso, ad esempio, del seguente passaggio:

Сверкание; заслоняю глаза: белизна тяжкокаменной улочки ясно разъяслася глянцами; белый твердеющий выступ стены запузатился темно-зеленой решеткой окна; сквозь нее повисает гирлянда пурпуровых цветиков – прямо над аркою улочки; улочка с небом, как кобальт – синеющим – темною улочкой стала [...]; и опять попадаем под кобальты страстного неба; направо – снежеет стена; и налево – снежеет стена; надуваются стены зелеными окнами, твердыми башнями [...]. (179)

Le vie non sono descritte nella loro specificità, bensì subiscono un processo di generalizzazione; percepite dall'occhio del Belyj-occidentale come uguali l'una all'altra, si trasformano nel suo immaginario in una categoria oltremodo astratta, quella della "via araba". All'interno di un contesto "altro", a essere avvertito chiaramente è il suo esotismo, ogni altra impressione passa in secondo piano: le differenze e i dettagli che distinguono luoghi specifici dello spazio vengono azzerati. Le vie sono rappresentate da Belyj secondo i meccanismi di estetizzazione dello spazio di cui scrive Spurr 1993, come, appunto, l'attenzione quasi ossessiva verso i colori. Il lettore si trova di fronte a un quadro estremamente pittoresco, un acquerello vivace che tuttavia lascia da parte la realtà effettiva: nulla è detto sullo stato di conservazione delle case o sulle botteghe che verosimilmente si intravedono per strada; anche i passanti che popolano la Tunisi orientale sono poco definiti, semplici macchie di colore senza alcuna connotazione sociale. Ciò che conta è invece l'estetica dell'immagine; nella mente del lettore resta vivido il ricordo del bianco, del blu e del verde delle vie raffigurate da Belyj, più che una loro riproduzione realistica. Altro aspetto riconducibile a una resa puramente estetica è la descrizione della realtà – i monumenti, le case, le infrastrutture – tramite le rispettive forme. È il caso, ad esempio, della casa araba (si noti, ancora una volta, la generalizzazione: a essere presentata non è una casa specifica, rintracciabile nella sua concretezza, bensì la categoria astratta e generica di "casa araba"):

Плоская крыша, дающая домику форму чистейшего куба, прекрасна: в той форме эстетика есть выражение принципа простоты и удобства; в сухой, пережаренной местности есть ведь потребность сидеть по ночам под луною; и днем защищаться толстейшей стеною; поэтому стены тунисских домов очень толсты; они как бы крепости. (Belyj 1922: 220)

In primo piano è l'estetica della costruzione, la sua forma cubica, "bellissima"; la realtà cede il passo alla metonimia e le case vengono dapprima categorizzate in un insieme generico e poi astratte in quelle che sono le loro caratteristiche fondanti (la forma cubica, le pareti robuste e il tetto piatto). Del resto, già nella lettera a Metner di inizio gennaio 1911 Belyj si era soffermato proprio sulla bellezza esteriore degli edifici e degli angoli cittadini: "форма дома, форма комнат, углы, полы,

закоулки, входы домов, резные решетки на ставнях – все изящно” (Kotrelev 1988: 153)¹⁵⁰. Grande attenzione alla forma viene data dall’autore anche quando delinea le sagome dei minareti, di cui esalta la base cubica, lo sviluppo verticale a piramide e la mezzaluna decorativa posta in cima: “Беленький кубик, поставленный в высь, от которого тянется беленький кубик, но... меньших размеров; с него пирамидка бросается шпичем; на шпиче серебряный серп полумесяца” (180). Di queste costruzioni tipicamente arabe Belyj sottolinea inoltre la commistione stilistica – curiosamente da lui intesa come un’unione tra la chiesa siciliana e le torri quadrate del Cremlino – e la moltitudine di colori delle ricche decorazioni, concludendo che “точно фонтан, минаретик бьет в небо цветами” (181).

Estetizzate sono anche le descrizioni delle botteghe e del bazar, in cui a essere privilegiati sono i sensi della vista e dell’olfatto. Anche in questo caso viene operata una generalizzazione: le botteghe sono trattate nella loro pluralità generica, l’attenzione non è mai posta sulle caratteristiche del singolo negozio:

Лишь прочных прилавок от улочки их отделил: продаются пахучие смолы, благоуханное дерево, яйца страусов; [...] и висят бахромою над лавками крупные свечи, коричнево-темные; сбоку – звончайшие горки граненых фиалкой и розовым маслом, заливши притертую пробку бесцветную липкостью. (Belyj 1922: 213)¹⁵¹

Al contempo, nulla viene detto su come è costruita la bottega stessa; in primo piano c’è invece la profusione di merci colorate e odori insoliti. Questo è evidente in particolare nel caso del bazar, che appare come un luogo pittoresco, tipicamente orientale:

Это – лавочки, лавки, лавчонки, где блещут фаянсы звончайших цветов-изразцов, распустив веера из летающих отблесков; звонкие горки, и вовсе не звонкие горки червонных предметов наброшены или расставлены тонким ценителем неги и роскоши: сети тяжелых граненых лампад, или обод, в который вставляются свечи, курильницы; эти – трехноги; [...] там ковры, там – шелка набегают дорожкой светленьких искр, или глаз светляка: это – камень прозрачнится в темной лампаде. (182-183)¹⁵²

¹⁵⁰ Cfr. la descrizione alla madre: “Тунис очарователен (арабский); это бесконечная путаница ослепительно белых домов с редкими окнами (большая часть окон выходит на квадратные, часто выложенные изразцами, чистенькие дворики); и потому арабская улица – чистый узкий в два аршина шириной проход между белыми стенами (это не стены, а бока домов); дома с плоскими крышами; на окнах литые с арабскими орнаментами решетки; здесь и там полукруглые резные двери, тоже с орнаментом” (Belyj 2013: 121).

¹⁵¹ Cfr. anche “Многие лавки укрыты стеною; в них – сумрак” (216).

¹⁵² Cfr. la descrizione del bazar nella lettera alla madre inviata il 21 gennaio 1911: “здесь улица – крытая; в каждой улице лавки – только одного изделия; здесь целая улица продает духи; там – бурнусы; там – фески; там – металлические изделия; на иных улицах тут же в лавочке араб приготовляет свои изделия (все – ручной труд); вот улица – шерстяных тканей; ряд лавок; лавки углубления в стенах, выложенные пестрыми изразцами; посреди лавки ткацкий станок; араб тклет свои ткани; и тут же их продает; поэтому базары – «сукки» – целая система улиц, оживленная пестрой толпой. Мы с Асей полюбили шататься здесь” (Belyj 2013: 121). La descrizione appare qui più sistematica e mirante a far comprendere alla madre la struttura reale del mercato arabo. La rivisitazione delle *Zametki* è senz’altro più lirica e privilegia la resa estetica del luogo. Una descrizione simile si trova anche in Kostenko 1876: “Тунисские базары имеют тип, общий с базарами всех восточных городов. Это суть ряды лавочек по обеим сторонам улицы, крытой сверху либо каменным сводом, либо просто досками, жердями,

La figura retorica dell'accumulazione¹⁵³, utilizzata per rendere la vastissima quantità di mercanzie in mostra, si ritrova anche nella descrizione della folla che anima il bazar, paragonata a una valanga, a una slavina di corpi e voci nella quale il singolo individuo si perde: “бурнобелый поток гоготней голосов полетел, разсыпаясь на тысячи бьющихся тел – по базарным проходикам; он, как лавина, растет, как лавина бежит, как лавина гремит, как лавина поет, оглушает и гонит, и топит” (183). Gli arabi nel bazar diventano un tutto unico e indistinto, una massa spersonalizzata; l'uso di una metafora che rimanda al mondo della natura fa perdere loro l'essenza stessa di individui.

Procedimenti simili si riscontrano anche nei confronti di altri luoghi caratteristici della città, come i caffè (“Их кафе! Они всякие: светлые, темные, бедные, полные роскоши; и переполнены – все”, 227), ricostruiti da Belyj in immagini che delineano quello che, per certi versi, è un mondo legato a tradizioni esotiche e pittoresche. Ma proprio per il suo spirito ancora tipicamente arabo, il caffè è un luogo insidioso per l'europeo, che non ama addentrarsi e mescolarsi alla popolazione locale, specialmente se esso è situato in una zona povera della città¹⁵⁴ o se è frequentato da mori equivoci. È il caso dello stesso Belyj, che ne denuncia la pericolosità collocando al contempo sé stesso e Asja all'interno della compagine europea (cfr. “и ему [марокканцу] сообщает изнеженный мавр, может быть, кое-что неприятное, даже опасное нам, европейцам”, 230). Poche righe più avanti, in conclusione del capitolo, l'autore esprime il proprio punto di vista sui caffè; inizialmente Belyj e Asja decidono di non frequentarli, poiché, per un “europeo”, sedere in mezzo agli arabi è terribile (“жутко”) e imbarazzante (“неловко”). In seguito, tuttavia, “мы скоро привыкли; и часто сидели над пестрым помостом с малюсенькой чашечкой кофе; арабская жизнь распахнулась для нас” (232). Il passaggio tradisce l'atteggiamento ambivalente dell'occidentale, che se da un lato ritiene l'orientale come “altro da sé”, calato nella realtà “altra” ambisce a conquistarla entrando a farne parte. Non si tratta di un tentativo di immedesimazione nel mondo arabo paragonabile ad esempio a quello di un Lawrence, il quale, come nota Spurr 1993, “in

хворостом и пр. [...] Различные роды производства (и торговли) группируются вместе, образуя свой базар или сук: сук башмачный, сук красных товаров, сук одежды, сук ермолок [...]” (183).

¹⁵³ L'accumulazione è frequentissima in tutte le descrizioni della caotica realtà araba; si veda ad esempio anche il passaggio sulle mattonelle decorate all'interno delle botteghe: “шашечки, петушки, дуги, цветики, скорпионы, зеленые рыбы, верблюдики синих, зеленых и желтых цветов – на фаянсовый плитках на белом из сумрака, на глянцевином полу” (186).

¹⁵⁴ Descrivendo i caffè di periferia, Belyj dipinge i bassifondi cittadini, popolati da prostitute e travestiti: “мимо них бродят вечером женские тени, закутанные хаиком, сквозь который сквозит очень пестрый платок, иль фута, перетянутый туго на бедрах; и то – проститутки; [...] здесь ходят прекрасные юноши, голоногие, крашеной розовой пяткой прельщая слюнявого старца; порой под плащом надевают они болеро, точно женщины; и называют по-женски себя, то – Манубией, то – Фатьмой” (232). Per quanto tradizionalmente l'Oriente sia associato alla sensualità e venga spesso visto dal viaggiatore-scrittore occidentale come luogo in cui dare libero sfogo alle proprie pulsioni (cfr. Spurr 1993; Young 1995; Said 2013), il Nord Africa di Belyj non possiede tali caratteristiche: non vi sono descrizioni di bellissime donne orientali e, quando lo scrittore ne parla, la danza del ventre – icona della presunta sensualità orientale – è considerata alla stregua di un'attrazione per turisti e dunque de-mitologizzata.

reflecting on his experience of Arabia [...] writes of his efforts ‘to live in the dress of Arabs, and to imitate their mental foundation’” (148). Se, nel suo tentativo di arabizzarsi, Lawrence raggiunge – consapevolmente – uno stato intermedio che lo priva della sua precedente essenza di uomo inglese ma non gli conferisce il pieno *status* di arabo, Belyj non desidera mai perdere la propria condizione di russo. Non è la mimesi che ricerca: calarsi nell’autentica cultura araba è un modo per conoscere la realtà orientale “vera”, ormai trascorsa; con il medesimo spirito si avvicina alla vita dei villaggi tunisini, ancora quasi completamente liberi dall’europeo ed esaltati proprio in virtù di questo. Quello nordafricano è un mondo cui Belyj deve “abituarsi”, ma ciò sembra non risultargli troppo difficile (si noti a questo proposito l’avverbio “скопо”); una sorta di vaga superficialità tipicamente orientalista, questa, secondo la quale è sufficiente sedere tra gli arabi per capirne e svelarne il modo di vivere (“арабская жизнь распахнулась”).

Ma Tunisi non è solamente una bella immagine da cartolina, ricca di colore locale; è anche un luogo – lo si è già visto nel caso del caffè mal frequentato – pericoloso per un europeo. Il rischio insito nel mondo orientale è un altro *leitmotiv* orientalista molto diffuso, che può trovare diverse articolazioni (cfr. Low 1996; Young 1995). In questo caso, non deriva da una minaccia reale sperimentata da Belyj; è piuttosto una sensazione che lo attanaglia quando si perde nelle vie strette e caotiche, soffocanti e oscure¹⁵⁵. Specialmente di notte la Tunisi araba si trasforma in un luogo dubbio: lo scrittore tenta di “penetrarlo”, ma desiste ben presto sentendosi poco sicuro¹⁵⁶. La claustrofobia derivante dalla tortuosità e angustia delle strade di una città orientale opprime l’autore che perde del tutto l’orientamento – ovvero, in una dimensione macroscopica, il controllo sull’Oriente – definendosi uno “сconfуженный робкий турист” (179). Non è un caso che Belyj utilizzi con grande frequenza il termine “лабиринт” nel rappresentare le vie di Tunisi, associandolo sempre a percezioni negative: “Тщетно стараюсь пробраться на площадь в сплошном лабиринте простенков, ходов, закоулочков, стен: безоконных; невольно забьешься в тупик; повернешься обратно: нет выхода!” (217). In un articolo dedicato alla rappresentazione del Nord Africa negli scritti di Hofmannsthal, Nina Berman, analizzando l’immagine ricorrente del labirinto, afferma che

these metropolises can be interpreted in multiple ways: as metaphors for various unconscious fears, and – in the historical context – as reflexions of anxieties resulting from the confrontation with the challenges of modernization

¹⁵⁵ Anche quello delle vie strette e soffocanti è un motivo ricorrente nella letteratura orientalista; in ambito russo cfr. ad esempio Kostenko 1876: “улицы города, как и повсюду в городах Востока, узки, кривы, неровны и грязны” (182).

¹⁵⁶ L’episodio è raccontato alla madre: “как-то вечером пошли гулять по арабской части города: но там – мрак, как приведения, скользят арабы, а то мелькнет черная, хохочущая рожа негра; я из-за Аси побоялся идти вглубь; и мы – вернулись” (Belyj 2013: 119). In una lettera di poco seguente, ormai da Radés, Belyj la rassicura sul fatto che le cittadine di provincia sono meno pericolose della capitale (cfr. 124).

processes. [...] It is the inner landscape, the psychic geography that is revealed in these images of labyrinth and disorientation. (Berman 1998: 18)

In effetti un'altra costante nella trattazione beliana di Tunisi è proprio la sua modernizzazione perturbante, notata fin dall'arrivo e costantemente sottolineata. L'atteggiamento di Belyj verso l'europeizzazione della città e l'operato dei francesi è tuttavia ambiguo, lontano dalla drastica presa di posizione che lo scrittore assume invece nei confronti del Cairo. Tunisi è senz'altro mutata rispetto al periodo pre-coloniale; come nota Coslett 2016, "the imposition of Paris-inspired urban monuments such as arcaded storefronts, monument-studded park squares, and tree-lined boulevards framed by neoclassical (and later arts nouveau and deco) façades contributed to a familiar European ambiance" (120). L'importazione dell'architettura occidentale in Africa è vista da Belyj come una decisione di cattivo gusto, che non solo snatura l'ambiente tunisino, ma testimonia anche quella che lui definisce l' "incapacità di vivere" o lo "sdoppiamento" dell' uomo europeo:

стиль черепчатых крыш – стиль Европы, уместен в Европе; в Тунисии строить дома с тонкой стенкой, с приподнятой крышею – глупость, абстрактность, отсутствие жизненных ритмов, то самое неумение жить, раздвоение, «цивилизация», неврастения, безвкусица. (Belyj 1922: 220-221)

Interessante è il fatto che, pur percependo le innovazioni moderne come grottesche e conturbanti, Belyj non associa mai alla zona europea della città la sensazione di paura sperimentata nei quartieri orientali; il pericolo sembra essere una prerogativa del mondo "altro" e – dal punto di vista della resa spaziale – è confinato a una tipologia urbana antica¹⁵⁷. La città moderna, contaminata stilisticamente, è piuttosto il regno dell'assenza di gusto, che caratterizza non solo gli edifici ma anche la vita intera che vi si conduce:

Это во мне оживало в новейшем Тунисе, когда проходили с женою мы чистым бульваром от улицы Касбы. Как все здесь нескладно: вот именно – нет умения жить; европейский костюм, обрамленный арабской постройкой на фоне ландшафта Тунисии – мерзость; и мерзость есть грамотность, если приводит она только к чтению «Matin», «Petit Journal», – а не подлинных книг. (220)

Si profila, così, l'ombra del "terzo spazio" teorizzato da Homi Bhabha, un luogo che si denota per la sua ibridità, "segno della produttività del potere coloniale, delle sue forze in trasformazione come di quelle immutabili" (Bhabha 2006: 158). Tuttavia, poiché la Tunisi contemporanea è ancora largamente occupata dalla zona araba, le tracce della contaminazione culturale non rivestono il ruolo di minaccia per la perdita delle specifiche identità¹⁵⁸. L'operato dei francesi non è peraltro

¹⁵⁷ Sull'associazione della paura dell'uomo occidentale con lo spazio urbano "autenticamente" orientale, ancora non toccato dall'europeo, si veda Berman 1998.

¹⁵⁸ Una percezione simile si ritrova anche in Kuz'min 2010: a Tunisi vi sono, è vero, tracce profonde lasciate dall'europeo ("всюду имеются отличные шоссе и движение автомобилей огромное. Кроме массы частных колясок, постоянно встречаются и автобусы, и наемные экипажи, совершающие экскурсии во все интересные

sempre inteso negativamente; lo scrittore mette infatti in luce alcune innovazioni positive, che hanno facilitato la vita agli arabi locali. In questo caso compare la figura del colonizzatore “buono ed esperto”, che in virtù delle conoscenze più approfondite si reca in un paese orientale per aiutarne la popolazione inetta:

Тем не менее некоторые начинания французов бесспорно заслуживают всевозможных похвал; так, культура дорог, огородов, садов, орошения, школ симпатична; заслуживает уважения облегчение налогов беднейшему населению; пышная зелень ужаснейших вилл хороша. (221)¹⁵⁹

Il potere francese, per quanto non esercitato direttamente in città da un rappresentante istituzionale, è comunque palpabile. A questo proposito, è interessante la descrizione del palazzo del *bey*, simbolo invece di un potere locale ormai irrimediabilmente sfumato:

Но – вернемся к дворцу: он система веселых клетушек, в которых содержится пестрая птица: ту птицу подвесил француз-буржуа в республиканском салоне своем; что-то вроде пестрейшего попугая живет в этой клетке для легкой забавы детей и гостей; попугай – это бей, иль монарх, содержащийся в республике для... для чего? Для хорошего буржуазного стиля? (223-224)

La metafora della gabbia, sulla quale è costruito l'intero passaggio, esemplifica la condizione di ostaggio in casa propria del *bey* e, simultaneamente, di tutti gli arabi colonizzati; il governatore è come un pappagallo – privato, dunque, della propria essenza di individuo – e funge da distrazione, da macchietta locale per i visitatori.

Belyj possiede dunque uno sguardo ambiguo nei confronti della modernizzazione della città e del ruolo dell'europeo in essa; è una Tunisi contaminata, in cui i tradizionali simboli del potere – come il palazzo – si sono tramutati nel loro opposto (una prigione), una Tunisi in cui però vi sono anche delle innovazioni positive. È bene ciononostante sottolineare che l'ibridazione culturale qui non è avvenuta, secondo l'autore, in modo massiccio; la divisione tra le due zone della città rimane netta, e può suggerire addirittura un mutamento di prospettiva: la Tunisi araba può inaspettatamente rivelarsi più ricca di cultura (“культурнее”) di quella europea (219). Se vi è l'ombra di un terzo spazio inquietante e grottesco, prevale tuttavia la visione positiva di un luogo in cui è ancora possibile trovare l'“autentico”, un luogo costantemente estetizzato dal primo incontro all'ultimo addio:

местности”, 207), ma nel complesso la capitale è riuscita a preservare la propria autenticità (“В Тунисе для туриста ценно то, что старые арабские кварталы сравнительно мало пострадали при создании нового, европейского города, раскинувшегося ближе к порту”, 197).

¹⁵⁹ Si tratta di uno dei rari passaggi in cui Belyj riconosce con consapevolezza il ruolo predominante del colonizzatore europeo; in generale invece lo scrittore tende a criticare apertamente l'uomo occidentale e la sua cosiddetta “cultura”, mentre l'appartenenza alla medesima compagine non è mai manifesta: è solo tradita dalla sua visione orientalista e stereotipata del mondo arabo.

Сливался пятном зажелтевший французский квартал, обведенный свинцовым белилом арабских кварталов; и заросли мачт отседали, малая снастями и копотным дохом чернеющих труб, отбеленные кубы расплющили желтую точку Европы, а кобальты просиней впадин домов, голубея, белились; и кубы, вдаваясь в друг друга, глядели квадратно; едва различимая линия купола, впав в безразличие, вовсе пропала среди мелководий Бахиры; могло показаться: Тунис – лепесток, оборвавшийся с индиго-синего неба из облачной розы над водами тихой Бахиры какого-то купоросного цвета. (Belyj 1994: 377)

2.3.2 Il Cairo, demoniaca metropoli contaminata

La capitale egiziana è descritta tramite strategie che ricordano quelle utilizzate per Tunisi, ma rispetto a essa presenta tratti esasperati sotto molti aspetti, primo tra tutti l'ibridazione culturale. Se la città tunisina, infatti, costituisce nel complesso un'esperienza positiva per l'autore – che ha modo di ritrovarvi elementi pittoreschi e tipicamente orientali –, il Cairo è invece irrimediabilmente corrotta dall'europeo¹⁶⁰. In questo senso la discrepanza con Tunisi si fa sentire fin dall'arrivo, e il confronto tra le due città diventa un *leitmotiv* ricorrente nelle lettere e nelle *Zametki*. Il 15 marzo 1911 Belyj scrive alla madre:

Каир – крупнейший город; европейский квартал со всем возможным комфортом; арабский совершенно не похож на Тунис. Тунис очарователен, весел, грациозен; Каир значительный, внушительный, поразительный; Тунис уютен, Каир – угрожающ; что-то есть в Каире подавляющее: тысячелетия прошлого невольно встают. Тунисия дешевая страна; Египет чуть ли самая *дорогая страна в мире для туриста*; и потом здесь все жадно смотрят на иностранца. В Тунисе все собрано в одном месте, в Каире все разбросано. (Belyj 2013: 135)

Il Cairo, divisa anch'essa nel quartiere europeo e in quello arabo, è costruita come l'esatto opposto di Tunisi; non si tratta solo di una contrapposizione a livello ideale, tra la Tunisi “очарователен, весел, грациозен” e il Cairo “значительный, внушительный, поразительный” (si noti anche la coppia “уютен/угрожающ”), bensì di un'antitesi anche sul piano materiale, più prettamente legato alla vita quotidiana (Tunisi è economica, il Cairo è carissima per un turista). Inoltre, se alla città tunisina lo scrittore associava il colore bianco, al Cairo ricollega fin da subito tinte scure, che contribuiscono a creare un'immagine opprimente del luogo; tale è, ad esempio, la descrizione che

¹⁶⁰ Belyj non è l'unico russo a sottolineare la modernizzazione fuori luogo cui è stata sottoposta il Cairo; cfr. anche Krasnov 1898 (“Ровные, гладко вымощенные улицы – с широкими, чисто бульварными тротуарами, роскошные кафе – теперь еще закрытые, но с выставленными, как в Париже, на улицу стульями и столиками, многоэтажные дома итальянского стиля с зелеными внешними жалюзи у окон – как где-либо в Неаполе; роскошные магазины, громадные площади с роскошными памятниками различных пашей, изображенных в виде всадников, здание театра (где впервые была дана «Аида»), достойное европейской столицы, прямые, звездообразно расходящиеся улицы, носящие французские названия вроде Boulevard Mehmed-Ali и т.п. – ничто не говорило, что вы в Африке, в чисто магометанском городе и государстве. А между тем это – сердце Каира, – правда, Каира, реформированного хэдивами-западниками, под руководством европейских, преимущественно французских деятелей” 34, 35) o Markov 1890 (“нет, Каир, в своих новых кварталах, в Езбекии, Измаилии, Абдине, где гнездятся лучшие гостиницы и магазины, уголок Парижа своего рода, только гораздо более интересный своим этнографическим столпотворением Вавилонским, своей чудною природою и характерным стилем своих построек... Прекрасные, вымощенные широкие улицы на зависть нашей Москве и даже Питеру, улицы, обсаженные акациями, поливаемые из водопроводов, укатываемые паровыми катками. Прекрасные коляски и кареты извозчиков на каждом углу, комфортабельные кафе и рестораны в Европейском вкусе, богатейшие магазины всевозможных товаров мира, от Индии и Китая до Парижа и Лондона...”, 217-218).

ne fa a Ivanov: “Тунис – белоснежен; Каир – черносер; тунисец – белоснежный цветок (в своем бурнусе); каирец – черная тень” (Bogomolov, Malmstad 2015: 68). La divisione tra i due settori della capitale (europeo e orientale) permane in una lettera alla Morozova, in cui tuttavia l’autore li caratterizza entrambi negativamente: la parte orientale è simbolo della decadenza araba (“старый город – декаданс всего подлинного арабского”), quella occidentale colpisce per la sporcizia, l’inquinamento causato dalle automobili e l’essere frequentata dai “capitalisti” (cfr. Belyj 2006: 164). Ma la divisione tra i due quartieri¹⁶¹ sembra essere in questo caso puramente nominale, tanto che in altre occasioni lo scrittore evidenzia l’abbattimento dei confini: mentre Tunisi manteneva intatta la propria essenza puramente araba – per quanto essa fosse confinata in una specifica zona – al Cairo Oriente e Occidente si mescolano in un tutto unico: “Тунис раздвоен (Париж и чисто сохранившаяся арабская культура), Каир – смешан”, nota l’autore scrivendo a Metner (Kotrelev 1988: 165). Il concetto è articolato in una lettera a Ivanov:

Даже с точкой зрения внешнего вида – Тунис и Каир противоположны, как противоположно понятие «протекторат над страной» в устах француза и англичанина. Тунис – два квартала: арабский (огромный) и европейский (малый); арабский квартал не обезображен ни одной европейской нелепостью; как он был прежде, так он и остался. В центре старого Каира можно встретить европейскую рекламу. (Bogomolov, Malmstad 2015: 69)

Agli occhi di Belyj, Tunisi è rimasta esattamente come era in passato: il quartiere europeo è una sorta di città nella città, separato da quello arabo, che in questo modo non è contaminato. Essa può essere dunque intesa come vera città orientale, legata indissolubilmente alle epoche trascorse, immutata nei secoli. È chiara qui l’associazione immutabilità/autenticità tipica dello sguardo orientalista. I quartieri del Cairo, al contrario, si sono amalgamati, tanto che nella parte vecchia della città si possono vedere pubblicità in lingue occidentali. La differenza tra le due capitali è imputabile, secondo Belyj, alla diversa gestione coloniale; nelle lettere lo scrittore tende a difendere l’operato francese e a criticare duramente la dominazione inglese¹⁶²:

¹⁶¹ Sullo sviluppo del Cairo in epoca coloniale si veda Abu-Lughod 1965. Prima di approfondire i cambiamenti concreti apportati dai colonizzatori, la studiosa si sofferma sulla costruzione di una città duplice nella mente dei viaggiatori di fine Ottocento: “by the end of the nineteenth century Cairo consisted of two distinct physical communities, divided one from the other by barriers much broader than the single street that marked their borders. [...] To the east lay the native city, still essentially preindustrial in technology, social structure and way of life; to the west lay the ‘colonial’ city with its steam-powered techniques, its faster pace and wheeled traffic, and its European identification. To the east lay the labyrinth street pattern of yet unpaved hārāt and durūb, although the gates had by then dismantled and two new thoroughfares pierced the shade; to the west were broad straight streets of macadam flanked by wide walks and setbacks [...]” (430). Questa divisione, nel complesso, pare non essere invece percepita da Belyj; o meglio, lo scrittore ne mette in luce la scomparsa.

¹⁶² L’umore antibritannico di Belyj è del resto una caratteristica comune agli intellettuali russi dell’epoca: la tradizionale rivalità con l’Inghilterra li portava a criticarne anche ferocemente il dominio coloniale. Sull’argomento si consideri Čač 2012b. Come si vedrà, nelle *Zametki*, nel *Dnevnik* e in *Meždu dvuch revoljucij*, rielaborazioni di qualche anno dopo, Belyj attaccherà invece con durezza anche i colonizzatori francesi.

Французы с арабом мягки и в Тунисию вкладывают много денег. Англичане замахваются над египтянином кнутом и пьют кровь страны. В Тунисии французы поселяются *на всю жизнь*; есть французы патриоты Тунисии, есть даже случай, когда француз *совершенно арабизируется*; англичанин смотрит на Египет как на место карьеры. (Vogomolov, Malmstad 2015: 69)

I francesi sono qui lodati non solo perché governano in modo illuminato i loro possedimenti, ma anche perché sono in grado di mimetizzarsi completamente con il mondo arabo; la mimesi “totale” – nella realtà impossibile da ottenere –, è intesa come un successo, ovvero come l’esito estremo della curiosità e dell’amore verso il popolo orientale. L’inglese, al contrario, ha il solo obiettivo di sfruttare il territorio: poco gli interessa della cultura e delle tradizioni dell’Egitto, che infatti non rispetta. I due popoli diventano così rappresentanti della doppia tipologia di colonizzatore: i francesi sono assimilati alla figura del buon padre bianco, equo, corretto e rispettoso; gli inglesi a quella dell’imperialista attento solo al proprio guadagno. Se Belyj si allontana con decisione dal tipo inglese, sembra qui quasi apprezzare le modalità di colonizzazione del francese.

Il carattere ibrido della città, nonché le sue tinte oscure e l’atmosfera opprimente che vi si respira sono ampiamente accentuati nel saggio *Egipet*. Lo scrittore vi commenta così il suo primo incontro con la capitale egiziana: “Первое, что резнуло меня в Каире, это – «style oriental <sic>»; этот «style oriental» <sic> показался дешевой такой подделкой, и при том покрытой грязью подделкой” (Belyj 1912a, V: 197). Il Cairo colpisce fin da subito per la perdita di autenticità; il “vero” animo arabo è andato perduto: ne rimane solo uno “stile”, una sorta di contraffazione valida per un turista qualsiasi. La falsità insita in una città che accoglie malamente il viaggiatore¹⁶³ è in effetti il fulcro della trattazione di Belyj; così, nell’articolo si susseguono sostantivi e aggettivi che rimandano alla sfera semantica dell’inautentico, come “подделка”, “фантастичный”, “неестественный”, “фантазия”, “стилизованный”, “фальсифицированный”, “тьень”, “метафизика”, “грёза”, “химера”. Tale caratteristica deriva direttamente dalla mancata separazione tra la cultura europea e quella araba; l’insorgenza dello spazio ibrido priva il Cairo della propria essenza, rendendola un’entità astratta, costruita e falsa: “Весь он [Каир] – смешанный; а потому тон – смешон; в смехотворности – ужасен; в ужасе – тривиален... в тривиальности – фантастичен... но какой душевой фантастикой!” (Belyj 1912a, V: 201). L’architettura eterogenea, che a Tunisi non infastidiva l’occhio dell’autore perché ancora circostanziata, o abilmente mimetizzata, qui è invece percepita come grottesca:

Я приехал в Тунис с предвзятою мыслью о том, что современная архитектура арабов едва ли заслуживает чего-либо, кроме беглого взгляда; неожиданно убедился я, что современной архитектуры здесь не существует почти;

¹⁶³ Cfr. l’arrivo di Belyj al Cairo: “стаями кровожадных блох впивается Каир в бедное тело путешественника; чернохитонные толпы диаволов криками разрывают барабанную перепонку ушей; затрещит голова под лучами яростно ниспадающего солнца (бьют отвесно лучи)” (Belyj 1912a, V: 198).

современная архитектура здесь – старая архитектура, за исключением несколько псевдо-мавританских построек, в роде тунисского Бельведера, или европейских вилл [...]. Наоборот: пол Каира избезобразено помесью европейской коробки с арабским домиком [...]; современная архитектурная помесь построек согласно изобретена безвкусием английского капиталиста и европеизированного египетского паши [...]; среди пяти-шести-семиэтажных европейских домов то и дело ютятся смесительные гротески, коих и составные части – европейская коробка и арабское барокко – уже в достаточной степени безобразны: произведение же обоих создает сугубое безобразие. (200-201)

Said nota che “i ricordi dell’Oriente contemporaneo scacciano le immagini della fantasia, inducono a rivolgersi a quest’ultima come a uno spazio migliore, per la sensibilità europea, dell’autentico Oriente. [...] Scrivere dell’Oriente moderno significa operare una sgradevole demistificazione di immagini tratte da precedenti letture” (Said 2013: 105). È interessante esaminare il caso di Belyj alla luce di questa affermazione: deluso dalla modernizzazione del Cairo, dalle sue strade percorse freneticamente da automobili e tram, lo scrittore non si rifugia in un sogno orientalista che ristabilisca le coordinate classiche, bensì trasfigura la realtà trasformandola in un mondo fortemente onirico. Il Cairo è privata di consistenza, diventa lo scenario di un incubo dalle tinte fosche, un luogo in cui si muovono non esseri umani ma allucinazioni dell’autore (diavoli, antiche divinità egizie dalla testa di uccello o di cane che paiono essersi appena staccate da bassorilievi e dipinti, ombre vuote)¹⁶⁴; si tratta di immagini e procedimenti retorici che Spurr 1993 riconduce alla già ricordata tecnica della “insubstantialization” (141-155). Nella distorsione di Belyj, l’intera capitale assurge a simbolo della decadenza culturale causata dagli europei e diventa un regno infernale, un gigantesco cimitero popolato da spettri (Belyj 1912a, V: 208). Anche qui, inoltre, le descrizioni obbediscono ai procedimenti già evidenziati nel caso di Tunisi, ovvero l’estetizzazione dello spazio e la sua resa attraverso categorie generiche. Tuttavia, se nel caso della bianca Tunisi l’obiettivo era quello di proporre l’immagine di una realtà orientale piacevole e variopinta, qui lo scopo ultimo è trasmettere l’angoscia che l’occidentale può provare all’interno di una città coloniale, il cui sincretismo culturale – indice della perdita della tradizionale e rassicurante struttura binaria tra colonizzatore e colonizzato – ne turba la psiche. Ciò è evidente, ad esempio, nella raffigurazione delle vie del Cairo:

Арабские улочки – как можно их позабыть! Кто хоть раз побродил по трущобам Каира, навеки их не забудет; они подавляют своим сверхъестественным безобразием, ужасают и, наконец, начинают восхищать; но не тем восхищением восхищаетесь вы, как в Тунис: вы восхищаетесь гаммой всех возможных уродств [...]. Все в улочках тех – черноватый дым, черноватый бред, черноватая духота. (VII: 274)

¹⁶⁴ Cfr. ad esempio i seguenti passaggi: “здесь в домах, университете, мечетях собираются не люди, а тени: весь миллионный Каир – город утопленников и теней” (Belyj 1912a, V: 207); “вечером Каир становится серожелтым; лица прохожих покрывают карие тени; лица прохожих кажутся оттого искаженными, чуждыми: в каждом лице оттеняется знакомое человеческое выражение – псиная голова просовывается изо всех закоулков; миллионный Каир – миллионноголовый пес” (212).

La pianta tortuosa di Tunisi mette in difficoltà il turista europeo solo a tratti, mentre qui quest'ultimo cade inesorabilmente vittima delle viuzze strette e labirintiche (“узкие и извилистые лабиринты”), soffocanti e claustrofobiche: “вы идете – блошинная улочка кажется вам бесконечной; [...] небольшое пространство ее открывается спереди; небольшое пространство открывается сзади; вы думаете, что она куда-то вас приведет; но она никуда не приводит” (VII: 274).

Nel tentativo di ripristinare l'ordine spaziale – e, di conseguenza, culturale – Belyj arriva anche ad assumere i toni oggettivi propri di una guida turistica, riproponendo la consueta suddivisione in due quartieri e nominandone le varie zone con precisione topografica. Il contesto è tuttavia mutato: “те два Каира, черносерый и облупленно желтый, европейский и азиатский, сливаясь, дают все виды смещений и чудовищных несообразных химер” (Belyj 1912a, VII: 282). Il terzo spazio, lo spazio della contaminazione coloniale, turba profondamente l'autore, che, cercando di riacquisire il controllo su un mondo che ha perso le coordinate originarie, lo confina dal piano del reale a quello del fantastico, negandone la materialità.

In *Afrikanskij dnevnik*, curiosamente, non è lo spazio cittadino a essere descritto per primo dal Belyj-turista in arrivo al Cairo, bensì quello interno della camera d'albergo. Il microcosmo della stanza rappresenta tuttavia il macrocosmo cittadino, o per lo meno ne riassume alcuni tratti, come la sporcizia e l'essere oltremodo caro: “грязь – на постелях: пыль, пыль; сколько стоит?” (Belyj 1994: 389)¹⁶⁵. Un primo sguardo sulla città avviene proprio attraverso le finestre sudicie dell'albergo; ciò che si offre alla vista del viaggiatore è una distesa confusa di case, quasi indistinguibili nel vento che alza la polvere: “и – пыль за окошком: оттуда сварились громады домов в пыльно пламенном ветре” (390). Ma Belyj si allontana ben presto dal mondo del reale e si lascia andare al ricordo di uno dei suoi incubi infantili. Il senso di disorientamento sperimentato al contatto con l'Oriente perturbante (“и странен, и страшен Каир” 390), porta l'autore ad affiancare, al viaggio vero e proprio, un viaggio interiore: “the movement into exotic geographical space is understood as an inner exploration of the boundaries of consciousness” (Spurr 1993: 146). Nelle pagine successive lo scrittore ripropone le tematiche precedentemente notate. In questo modo, riconferma al lettore il *topos* della città coloniale come luogo pericoloso e claustrofobico, dalle tinte cupe (i colori prevalenti sono il nero e il marrone), assimilabile a un regno infernale: “мы возвращаемся вновь в непокойный Аид; непокойные тени Аида простерты от берега” (Belyj

¹⁶⁵ Cfr. “Комнату! В пыльном чулане остаться нельзя; в «Premier-ordre» еще можно при 1000 франков в неделю; такой суммы – нет; и поэтому комната нас занимает; мы – ищем; Каир отступает: не видим его (больше – чувствуем)” (390).

1994: 398). Le vie sono nuovamente raffigurate tramite la metafora del labirinto¹⁶⁶; l'autore mette efficacemente in scena la perdita di orientamento dell'occidentale:

Вы свернули: все то же; свернули: все то же; свернули: все то же; свернули: еще, и еще, и еще, и еще, и еще, и еще... Раз пятнадцать, раз тридцать, раз сорок – свернули; и снова – на прежнем вы месте. Где выход из гама, из лая, из плача, из рева, из хрипа, из рыка – где выход?

Опять повернули: из тесной гарляющей улочки в более тесный проходик; оттуда ведет вас проходик: его – ширина пять шагов; завернули в грязнейшую щель (ширина ее только три шага); свернули еще (ширина – два шага!), а угрюмость и тень – много метров: вперед и назад; а толпа напирает, толкает и давит; прососаны множеством вы капилляров огромнейшей толпоносной системы, которая гонится, точно мельчайшие шарики по венам, артериям города: ищите – где тут сердце, где площадь, где тут полицейский; и – площади нет: полицейского нет.

Вдруг свернули, и – диво: как будто редееет толпа; повернули еще – поредела; еще – побежали, спеша, одинокие хахи; еще – никого; и еще – никого; вы попали в пустыню; вся кровь – отлила; вы – стираете пот, поднимаете взор: простирается жаркая, темная мгла; то песчинки; хамсин уже дует три дня, отнимая дыхание; руку вы нервно прижали к груди: продохнуть, додохнуть! Ни прохода, ни выхода!

Где полицейский? Как выбраться: он полицейский на «Avenue de Boula-que», а не здесь; ни европейца, ни даже египетской фесочки! Чистые фесочки все в Измалиэ, в Эсбекиэ, или в Абассиэ.

Тронулись, вновь завернули: бежит вам навстречу халат; и проходит, лазурясь, абассия; снова – свернули – толпа подхватила; и вот после долгих скитаний вы брошены к площади; к площади вышли три улицы; и на одной – слава Богу! – трамвайные рельсы. (401)¹⁶⁷

Vale la pena riportare l'intero passaggio, giacché stimola diverse considerazioni. In primo luogo, anche in questo caso Belyj non si colloca all'interno della scena che riporta; non racconta un'esperienza personale circostanziata e precisa, bensì, utilizzando il pronome personale “вы”, mette in guardia il lettore da ciò cui inevitabilmente va incontro camminando per le vie del Cairo. Belyj trasforma probabilmente il proprio vissuto in una casistica generale; perdersi è più che una possibilità concreta, è una certezza per il turista occidentale. In secondo luogo, l'autore utilizza diversi procedimenti retorici per ricostruire – e trasfigurare esteticamente – lo spazio urbano. L'omogeneità delle vie arabe percepita dal viaggiatore europeo è resa dall'iterazione di sostantivi, verbi o intere costruzioni sintattiche: si noti, ad esempio, il continuo rimando all'azione – vana – del voltarsi per cercare una via d'uscita (“свернули”), il sottolineare che, nonostante i cambi di direzione, il panorama non muta (“все то же”), l'uso ripetuto dell'avverbio “еще”, il costrutto “раз пятнадцать, раз тридцать, раз сорок”. Il senso di soffocamento e costrizione sperimentato viene invece suggerito dall'utilizzo dell'aggettivo “тесный”, oltre che da sostantivi indicanti luoghi stretti, in cui il passaggio risulta difficile (come “проходик” e “щель”), o dall'insistenza sulla scarsa ampiezza delle vie (“ширина ее только три шага”) e sulla difficoltà fisica a respirare, derivante da un vero e proprio attacco d'ansia (“продохнуть, додохнуть! Ни прохода, ни выхода!”). Il tessuto urbano è inoltre raffigurato attraverso una metafora che riporta all'apparato

¹⁶⁶ Cfr. ad esempio “и вы – в лабиринте облупленных, дохленьких улочек” (411).

¹⁶⁷ Sulle vie strette e opprimenti del Cairo, in cui il viaggiatore si perde, si vedano anche Andreevskij 1886: 34, 58; L'vov 1911: 120-121.

circolatorio del corpo umano; la resa antropomorfa delle città orientali è del resto un procedimento diffuso nella scrittura coloniale e orientalista, dove tuttavia esse sono generalmente associate al corpo femminile (cfr. Low 1996; Berman 1998; Said 2013). La femminilizzazione dello spazio coloniale, presente come si vedrà in altri passaggi di Belyj, non pare essere invece la caratteristica di questo stralcio, in cui l'attenzione è focalizzata sui capillari, le vene, le arterie e il cuore di una città asessuata. Se le strade diventano, nella metafora beliana – ingranaggi dell'apparato circolatorio, il sangue che scorre in esso è rappresentato dagli abitanti della città, che tendono a diminuire progressivamente man mano che il viaggiatore si perde: “еще – никого, и еще – никого; вы попали в пустыню; вся кровь – отлила”. In terzo luogo, anche qui, come nel caso di Tunisi, il pericolo è connesso alla parte più propriamente araba della città; è sintomatico il fatto che Belyj, sebbene si pronunci ripetutamente contro il colonizzatore occidentale, consideri il poliziotto – simbolo per eccellenza del suo potere – l'unica persona in grado di salvare il turista smarrito, ormai in preda a una crisi di nervi. Nel momento in cui tale figura viene a mancare – non ci sono poliziotti nei più oscuri meandri del Cairo – è comunque un prodotto della colonizzazione (le rotaie del tram) a segnalare allo sventurato viaggiatore la fine del suo incubo con il ritorno a una realtà nota e codificata e, di conseguenza, rassicurante.

Come si è già accennato, un altro *leitmotiv* nella descrizione del Cairo è quello della sporcizia diffusa, che contrasta nettamente con la pulizia di Tunisi¹⁶⁸. Low 1996 e McLaughlan 2012 notano che tale tema – connesso al pericolo della diffusione di malattie – ritorna ripetutamente nella letteratura a sfondo coloniale, fino a diventare un'ossessione. Secondo un'interpretazione di stampo freudiano, si tratterebbe di una risposta al senso di fallimento dell'uomo bianco nel momento in cui constata di non riuscire a riordinare, riorganizzare – ovvero controllare – completamente le proprie colonie; al contempo, all'epoca era diffusa l'idea che la sporcizia fosse incompatibile con la vita “civile” (cfr. McLaughlan 2012: 217). Belyj non dimostra un'attenzione maniacale per la pulizia e le pratiche igieniche, tuttavia permea il testo di immagini che rimandano ossessivamente a un luogo estremamente sporco: nelle pagine dedicate al Cairo, si ripetono quattordici volte parole derivanti dal sostantivo “грязь” e altrettante da “пыль”¹⁶⁹, mentre il riferimento alle pulci¹⁷⁰ – utilizzate

¹⁶⁸ Cfr. la descrizione per contrasti delle due città: “злой, неприятный, обидный Каир; это – первое впечатление наше; сравнение с Тунисом невольно. [...] Белоснежен Тунис; черно-сер, серопылен Каир; чист Тунис; выгрязает Каир из-за бурого вороха сора; тунисские бельма пестрейшие распались в фаянсовых глянцах гирлянд; темноватые стены Каира покрыли каймой серой грязи отчетливо черные прочертни [...]” (Belyj 1994: 391). Al contrario Kostenko 1876 considera sporca anche Tunisi (sia la parte europea che quella araba): “если африканский Тунис не отличается внешнею чистотою, то о европейский части города необходимо заметить, что она в этом отношении превосходит даже туземный город” (182).

¹⁶⁹ La polvere non è sempre intesa, peraltro, come elemento di sporcizia; nel caso degli spazi extraurbani è spesso simbolo dello scorrere inesorabile del tempo e del succedersi delle epoche storiche: è, secondo le parole stesse di Belyj, la “polvere dei secoli”. Cfr. Belyj 1994: 451.

¹⁷⁰ Cfr. la lettera a Petrovskij del 21 marzo (Belyj, Petrovskij 2007: 156).

anche come metafora dei turisti e dei *fellah* che salgono sulle piramidi – torna in sette occasioni. Alla costruzione di una città poco pulita concorrono anche i già citati colori scuri, nonché gli accenni al fetore che la contamina e l’uso di similitudini cupe:

Кто побродил по трущобам Каира, ее [арабскую улочку] не забудет; она – сверхъестественна: в ней безобразие – давит, страшит, ужасает; и, наконец, восхищает: убийственной гаммой маховых уродств; все дрянные миазмы спалют гортани, щекочут носы; среди рычаний толп и оскала дверей – дыры окон, как черные очи; [...] черной гарью и бурым хамсином прихлопнуто небо; все тело – зудит и горит; раздраешь его: наградили блохами. (400)

Anche nel *Dnevnik Belyj* delinea un luogo omologato al mondo europeo, in cui stili diversi sono ormai inscindibilmente miscelati a comporre un agglomerato grottesco:

и вот в азиатский восток проливается Африка – с юга и с запада; с севера – веет Европа; контрасты отсутствуют; а непрерывность – везде; и черта за чертой незаметно проходит в проспекты Европы кривой закоулком из... Азии: капля за каплей экзотика капает [...]. Право, Каир не есть город; между Европой и Африкой-Азией – пояс смешений кварталов; в летучих пробегах нельзя очертить весь Каир. (399)¹⁷¹

L’assenza di confini definiti tra ciò che è Europeo e ciò che appartiene all’Oriente rompe la tradizionale logica binaria, alludendo al contempo alla formazione – progressiva ma quasi inavvertibile – di una zona di contatto (cfr. Pratt 1992) o terzo spazio (cfr. Bhabha 2006) che non solo scardina la costruzione mentale occidentale, ma priva l’europeo degli strumenti atti a definire e codificare questo medesimo spazio. Non a caso Belyj afferma che il Cairo “non può essere delineata, descritta”; il verbo “очертить”, che significa anche “contornare con una linea”, rimanda significativamente alla pulsione dell’uomo occidentale a mappare, circoscrivere, delimitare la realtà coloniale nel tentativo di prenderne il controllo. Paradossalmente, nel momento stesso in cui si inserisce prepotentemente in essa, trasformandola, egli resta invece privo della capacità di rappresentarla: l’ibrido coloniale stride rispetto alle categorie rappresentative proprie della civiltà occidentale. Come nota Bhabha 2006,

ciò che appare irrimediabilmente alienante nella presenza dell’ibrido – nella ri-valutazione del simbolo dell’autorità nazionale quale segno della differenza culturale – è il fatto che la differenza fra culture non può più essere identificata o valutata come oggetto di contemplazione epistemologica o morale: le differenze culturali non sono *là* per essere viste, o perché ci se ne appropri. (161)

¹⁷¹ Sull’abbattimento dei confini tra i due quartieri si veda anche un brano di Dedlov 1887: “Ночью азия и европа – вертеп разврата. Азия переполнена публичными домами и игорными притонами. [...] Всю ночь по узким улицам бродят до полусмерти пьяные английские солдаты, которые днем выглядят такими свежими и припороженными барчуками; бродят скучающие европейцы, одетые хорошо и плохо [...]. Европа не отстает от азии. Она завела множество кафе-шантанов. И тут гремит музыка, звенят рюмки и раздаются песни” (265-266). La commistione tra i due mondi tradizionalmente opposti avviene, in questo passaggio, di notte e acquista così i tratti di un incubo o di un sogno perturbante.

Unica certezza in un mondo dalle coordinate sovvertite è la perdita di esotismo, un compromesso con cui il modernizzatore europeo deve necessariamente fare i conti. Così, nel quartiere Ismaili, definito da Belyj “центр европейской торговли” sembra di essere in una qualsiasi metropoli occidentale, trafficata e frenetica, in cui tuttavia sono presenti i *fellah*:

По улицам Измаилиэ праздно фланируют – смокинги, дамы и фесочки (в палевом); каменный англичанин проедет в кровавом авто – в серой каске; вуаль, голубая, причудливо плещется с каски; стоит полицейский феллах в туго стянутом, в новом мундирчике; и поднимает над улицей белую палочку, строя рукою египетский угол; другой же феллах поливает из мощной кишки пламень плит; здесь на площади – садик; и брызжут в газон оросители, пышно, – фонтанчиком; всюду – киоски: с газетами; здесь – людоеход. (Belyj 1994: 399)

In questo spazio urbano tipicamente europeo, sono gli arabi a parere quasi fuori posto; lo stesso accade nel quartiere nuovo, dove con gli hotel, i palazzi di sette piani che crescono “di ora in ora” e gli impianti sportivi contrastano i poveri *fellah* divorati dalle pulci¹⁷². Europeizzata è anche la zona lungo le rive del Nilo, ormai ad uso quasi esclusivo dei ricchi occidentali sui quali ricade l’ironia dell’autore: “семиэтажных «Семирамис»: это – отель фешенебельный, для джентельменов; для веющих леди, для беленьких бэби” (409). Di fronte a questa realtà che non corrisponde alle aspettative e alle immagini precostituite, Belyj confessa il proprio abbattimento: “Каир нас измучил: неделю мы тут задыхаемся в бреду гудков, голосящих трамваев, вуалей, тюрбанов и касок” (397). Nella frenesia cittadina lo scrittore tenta più volte di trovare la quiete, ma i tentativi falliscono inesorabilmente¹⁷³; solo il Nilo riesce in parte a mutare l’atmosfera, facendo perdere consistenza alla contemporaneità superficiale e rumorosa: “Есть только Нил, а Каир – не Каир; он летящая лента кино” (409)¹⁷⁴.

Oltre all’ibridazione perturbante, ciò che sconvolge Belyj è l’introduzione del tempo storico (quello della modernità) in un luogo che dovrebbe invece permanere stabile e immutato. Nel momento in cui il tempo si inserisce nella realtà, e conseguentemente nella sua rappresentazione,

ciò che sembrava stabile – e “Oriente” è sinonimo di stabilità e immutabile permanenza – perde la sua stabilità. E l’instabilità suggerisce l’idea che la storia, con l’azione disgregatrice di tutto ciò che è particolare, le ampie correnti di

¹⁷² Cfr. anche Andreevskij 1886: “Европейский квартал растет с каждым днем, и на месте прежних кривых, узких арабских улиц и деревянных домов с их решетчатыми окнами и нависшими балконами являются многоэтажные здания, симметрично расположенные вдоль широких, прямых бульваров. Грустно смотреть, как одно начало, отжившее, изветшалое, но прекрасное в своей наивности, уступает место другому началу, разумному, но холодному” (31).

¹⁷³ Cfr. ad esempio: “Проходим в бесшумный египетский сад — в то мгновение, когда перед ночью все звуки сладчают, а краски нежнее: и все обдаёт нестерпимую нежностью нас, на мгновение только; потом поразит и придушит откуда-то рухнувший серый египетский пепел; а в пепельной синесиреневой серости грознокоричневый вечер задушит, схвативши за горло; и снимутся сирины с резкого скрежета улиц” (399).

¹⁷⁴ Cfr. anche il brano in cui Belyj ricorda un breve tragitto in barca lungo il fiume (397), in cui finalmente si avvertono toni più sereni e le descrizioni sono chiaramente liriche. È tuttavia solo un istante, forse un’illusione: ben presto l’imbarcazione viene – indirettamente – equiparata a quella di Caronte: “мы возвращаемся вновь в непокойный Аид; непокойные тени Аида простерты от берега” (398).

cambiamento, la tendenza alla crescita, al declino, o a drammatiche trasformazioni, esista anche in Oriente, e per l'Oriente. (Said 2013: 237)

L'Egitto autentico, anche in Belyj, è sempre quello del passato, di un passato che allude a uno sviluppo storico; quest'ultimo, tuttavia, ha subito una sorta di cristallizzazione. L'irruzione della contemporaneità determina la necessità di un riassetamento, di una ridefinizione; e non sorprende che la realtà egiziana moderna sia trasfigurata oniricamente fino a trasformarsi in un anti-mondo, un regno dai tratti infernali.

2.3.3 I villaggi: tracce di autenticità residua nel Nord Africa moderno

Altri insediamenti urbani, come i villaggi di al-Qayrawan e Radés, rispondono ancora alle caratteristiche di autenticità che il viaggiatore occidentale ricerca in Oriente. Scarsamente toccati dall'europeo, hanno mantenuto pressoché intatte le proprie peculiarità. Da quanto l'autore afferma nelle lettere del periodo, la decisione di trasferirsi da Tunisi ad al-Qayrawan è motivata proprio dalla ricerca di originalità: “в Радесе бесконечно приятней, дешевле, интереснее [...] Туниса. [...] Гораздо интереснее в Радесе, потому что ближе к населению; видеть жизнь арабов и берберов из окна отеля – ровно ничего не видеть” (Belyj 2013: 124). La cittadina è da preferirsi alla capitale perché in essa è più facile entrare in contatto con l'autentica vita araba e sentirsi vicini alla popolazione; l'osservazione del nativo dall'alto della finestra di un albergo equivale a non vedere – non conoscere – nulla. Toni simili si trovano anche in una lettera a Blok:

живу в арабской деревушке, ослепительно белой, ослепительно чистой с плоскими крышами, высокими, похожими на башню трехэтажными домиками, с рядом снежно-белых, каменных куполов, прекрасным минаретом, рядом гробниц [...], осененных пальмами, оливками и фиговыми деревьями. Мы живем с Асей в настоящем, арабском доме [...]. Кругом арабы. (Belyj 2001: 384)

Nell'ambiente periferico si possono ancora incontrare i tratti tipici di una realtà orientale; significativa è la sottolineatura che gli arabi sono “tutt'intorno” (“кругом”), cosa che trova peraltro una rapida smentita: Belyj e Asja sono ospiti di una francese, la quale però – assicura l'autore – è l'“unica di tutto il villaggio” (384). Ciò è ricordato anche nelle *Zametki*: “Единственные европейцы Радеса – Monsieur Epinat да хозяйка «Bureau de tabac», пожилая мадам Ребейроль, нам сдававшая домик” (242). Per quanto nominalmente non approvi lo sguardo “dall'alto” sullo spazio arabo, preferendo un'immersione in esso, Belyj lo trasforma in ogni caso in uno spettacolo (“в солнце любуюсь игрой переливов на красных фонтанах; любуюсь я белым арабом, бегущим по улочке”, 239), estetizzandolo fortemente: “коричневая вечером площадь (она под ногами); на ней – два кафе; изо всех закоулков (кривых, бесконечных) выходят арабы под вечер: галдеть

и прохладиться в кафе; точно бабочки, плещут крылами бурнусов у крашеной двери; и курятся трубочки” (238). Tale ambiente corrisponde inoltre alla tipologia di Oriente impregnato di misticismo e spiritualità cara all’ europeo. È qui che l’ autore si immerge in un’ atmosfera onirica e irreale (“ есть в небе Радеса – глубокая, ясная синь, уводящая... в синь: в глубину, в темноту; в ясных звездах ночного, радесского неба есть мудрость: не звезды, а бриллианты, а камни там светятся; происхождение камня заветного, Грааля, – небесно”, 244), nella quale finisce quasi per perdere la consapevolezza di sé: “ забываю, откуда пришел я; я – русский, и я – европеец. Европа? Ее – забываю; ее не хочу. Знаю в Англии, знаю, в Германии, я тосковал бы по родине; здесь – не тоскую; здесь точно родился; и – точно уму” (244). Spurr 1993 ha messo in evidenza come lo scrittore europeo, specialmente nel periodo modernista, tenda a proiettare le proprie ansie legate alla crisi della cultura occidentale nel panorama arabo (148). Ciò si riscontra anche in Belyj, che afferma esplicitamente “ рождались во мне мои мысли о нашей культуре, о кризисе жизни: о кризисе жизни моей” (Belyj 1922: 246) e si sofferma sulla contrapposizione tra mondo arabo e mondo europeo (nel quale include anche il russo). Essi sono caratterizzati per opposizione; il primo è chiaramente il regno dell’ esotico che intrattiene il turista occidentale, il secondo della banalità e quotidianità dalle quali l’ autore è fuggito:

- Подумай, куда мы вернемся, на что мы вернемся?
- Подумай, что вместо бурнусов, тюрбанов, шелков, – нас обступят пиджачники.
- Вместо ленивых прекрасных движений арабов опять будет ерзанье неврастенических жестов...
- А вместо пальм – будут кресла редакции книгоиздательства «Мусагет»... (245)

Se confrontata con la spontaneità araba, l’ Europa è un freddo “ходячее мнение”. È qui che Belyj adotta per un istante una prospettiva inversa rispetto a quella tradizionale, e immagina che siano gli arabi a osservare l’ europeo; la conclusione è amara: “я понимаю: арабу мы кажемся марионетками” (245). Lo scrittore utilizza uno dei *leitmotiv* tipici della letteratura orientalista, quello della pigrizia araba, per criticare il modo di vita occidentale; generalmente intesa in modo negativo, essa è invece lodata perché predispone l’ uomo a pensieri profondi: “нет в наших мыслях покоя и образной сжатости, медленно зреющей из ленивой неподвижности; только отсюда, из медленных жестов, глубинные мысли восходят” (246).

La cittadina vera e propria è descritta nel suo più puro stile arabo; grande attenzione, anche in questo caso, viene data alla geometria delle costruzioni: “асимметричная, трехэтажная, белоснежная башня; туда – двухэтажные стены; сюда об один лишь этаж убегает стена; дом – система поставленных кубов; под башнею – оживальная арка с точеным на камне

орнаментом [...]” (260)¹⁷⁵. Nemmeno lo spazio periferico però è del tutto immune all’invasione europea: il villaggio di Maxulla, vicino a Radés, è infatti ricco di ville di francesi (cfr. Belyj 2001: 384) e ormai ha ben poco di autentico:

И все же свернули в Максуллу, белеющую флерд’оранжем, откуда безвкусицей вздернулись красные кровли, где пучатся тыквы, где злой, животастый француз истребляет «gigot», – где “traget interdit», где куафер, и мясная, и винная лавка, где почта, где юркий почтовый чиновник (суданец) в чече и в сиреновом смокинге тщетно затщился над адресом писем (*Ar...bat...*), где равняется строй кипарисов и где сизоносый мосье, отдавая нелепую комнатку, хрипло сипит из-под «pipe». (Belyj 1922: 286-287)

Per la sua posizione geografica, al-Qayrawan è invece associato dall’autore al deserto, e, di conseguenza, allo spazio ancora selvaggio e inesplorato dell’Africa più interna. L’insediamento è proposto agli occhi del lettore nei toni sognanti propri dell’orientalista:

Облупленный, жженный стоит Кайруан, – не как белый надменный Тунис, молодеющий, напоминающий бледного мавра в роскошном тюрбане; он «ветхий деньми», непокорный, подставивший спину Европе, глядящий расширенным, воспаленным болезнями глазом в Сахару, зовущий к себе... не Тунис: Тимбукту; презирающий озеро Чад, где еще кишит бегемотами. (Belyj 1994: 340)

È un luogo in cui tutto è caratteristico (“характерно”) a partire dal bazar: contrariamente ad altri mercati – *in primis* quello del Cairo – in cui si trovano più merci importate che locali, ad al-Qayrawan si vendono ancora principalmente prodotti del posto: “в Кайруане базар – кайруанский; здесь множество местных вещей; оттого провалились мы в них среди глянцеv, курильниц, шерстей и шелков” (341). In questo villaggio destinato al culto Belyj ha anche l’occasione di vedere in azione un “vero” derviscio¹⁷⁶, simbolo per eccellenza dell’autenticità araba. Quasi meravigliato dal fatto di trovarsi in un luogo incontaminato dall’europeo, lo scrittore colloca l’intera esperienza in uno scenario fiabesco, riconfermando la costruzione orientalista di un Oriente più immaginato che reale: “так Кайруан нам пропел свои сказки; стеною, мечетями, ревами, пляскою дервиша, коброю” (358).

2.4 Le popolazioni locali

2.4.1 Tra categorizzazioni e astrazioni: l’africano in Belyj

Gli abitanti della Tunisia e dell’Egitto vengono raffigurati da Belyj secondo modalità che si riscontrano in tutta la letteratura a sfondo coloniale. In particolare, da un lato lo scrittore li estetizza

¹⁷⁵ Oltre a descrizioni generiche dell’architettura di Radés, Belyj in questo caso raffigura anche la casa in cui alloggia con Asja; cfr. Belyj 1922: 266-268.

¹⁷⁶ Del derviscio raffigurato da Belyj si parlerà più avanti.

e orientalizza fortemente, costruendo un certo prototipo di tunisino o egiziano; dall'altro fornisce informazioni pseudo-scientifiche, pseudo-etnografiche e storiche volte a catalogare e sistematizzare la vasta compagine di etnie incontrate, cedendo alla tendenza classificatoria propria degli autori di epoca moderna:

un quarto fattore che spianò la via all'orientalismo moderno fu la tendenza generale a classificare i fatti naturali e umani raggruppandoli in tipi. In tal senso i nomi più celebri sono naturalmente quelli di Linneo e di Buffon, ma il procedimento intellettuale attraverso cui la struttura corporea (e ben presto anche quella morale, intellettuale e spirituale) di una cosa – la sua tipica sostanzialità appunto – poteva essere trasformata da mero oggetto della vista a materia suscettibile di misurazioni rigorose, atte a stabilire le caratteristiche essenziali, era assai diffuso. [...] Nella storia naturale, nell'antropologia, nelle generalizzazioni culturali, ciascun tipo aveva un particolare *carattere* da cui l'osservatore traeva spunto per designarlo e, come afferma Foucault, per classificarlo secondo 'una derivazione controllata'. [...] Simili definizioni acquistano però tutta la loro portata solo più tardi, nel corso del secolo XIX, quando viene a esse abbinata l'idea del carattere come principio ereditario e come tipo genetico. (Said 2013: 122)

Nelle lettere prevale una raffigurazione fortemente stereotipata delle popolazioni nordafricane, cui viene attribuita una serie di aggettivi sommari, procedimento tipico di una mente occidentale. Delineando gli arabi della Tunisia, Belyj ad esempio scrive a Blok: “каждый араб – художественное произведение” (Belyj, Blok 2001: 382); o ancora: “арабы – великолепны: это какой-то сплошной sui generis прерафаэлитизм <sic> – их жизнь” (384). Il singolo individuo tende a scomparire a favore di un tipo umano astratto e generico, quello dell'arabo; esso inoltre viene abbassato dallo *status* di essere umano (soggetto attivo) a quello di un'opera d'arte, oggetto passivo dello sguardo europeo. Il fatto che lo stile di vita del nordafricano sia paragonato al pre-raffaelitismo, inoltre, romantizza in chiave estetica i comportamenti abituali dei tunisini. Un'immagine idealizzata emerge anche dalla corrispondenza con Metner, al quale l'autore dichiara: “сами арабы – благородны, задумчивы, прекрасны [...]. И странно: следы многовековой культуры налицо [...]. Та жизнь в искусстве и художественном ремесле, о которой писал так много Рескин, право, осуществлена и проведена в жизнь у араба [...]. Нет, я уважаю арабов, а Ася – в них влюблена” (Kotrelev 1988: 152-153). Si ritrovano in questo passaggio l'abitudine a parlare degli arabi al plurale, come se non esistessero specifiche individualità, e la tendenza a descriverli tramite una serie di aggettivi che in realtà poche informazioni forniscono sull'arabo concreto, contemporaneo di Belyj: al contrario, i volti dei tunisini sono da lui associati alla cultura antica, quella dell'illustre passato nordafricano. Legata a questa visione falsata e idealizzata del popolo tunisino è l'affermazione conclusiva dell'autore che confessa di stimare gli arabi, di cui Asja è addirittura “innamorata”. Oltre a ciò, gli arabi sembrano esistere per confermare al viaggiatore – e successivamente, di conseguenza, al lettore – teorizzazioni di intellettuali occidentali: così, il pensiero di John Ruskin sull'arte trova una convalida nel modo di vivere “artistico” dell'arabo.

Generalmente gli abitanti della Tunisia sono raffigurati secondo una serie di stereotipi positivi, in primo luogo quello del loro grande senso estetico associato alla moltitudine di colori degli abiti:

Как они великолепно драпируются в плащи; как разнообразны, пестры их костюмы; белая, синяя, черная, коричневая, желтая или красная туника, а поверх – великолепный, почти всегда белый, плащ, или феска, перевязанная цветным платком. (Belyj 2013: 118)

In altri casi invece è messo in risalto il livello di civiltà più alto rispetto a quello europeo¹⁷⁷, o la tradizione culturale millenaria che un tempo ha anche influenzato quella occidentale: “на лицах их печать какой-то интеллигентности; старая культура, своеобразная, но богатая чувствуется в мелочах (ведь арабы когда-то влияли на европейское просвещение)” (121). Ad ogni modo, nelle lettere l’arabo è sempre trattato al pari di un oggetto, esistente perché il viaggiatore occidentale possa osservarlo, descriverlo, catalogarlo. Così, uno dei verbi maggiormente utilizzati da Belyj quando si accinge a parlare degli arabi è “любоваться”¹⁷⁸:

До сих пор не устали мы любоваться на арабов; движения, костюм, быт – все оригинально и благородно. Арабский костюм: сверху белый великолепный плащ (бурнус) и белый тюрбан на голове; когда араб завернется в плащ он – как белое привидение; по вечерам здесь и там в сумраке мелькают привидения-арабы; если же араб развернется, то он пестрый; под плащом туника – синяя, желтая, красная, зеленая, широкий кушак, цветная рубашка и красные кожаные туфли на белоснежных чулках. (125)

Qui l’arabo è trasformato in uno spettacolo da ammirare, originale nella sua policromia estrema; attraverso il paragone con uno spettro, inoltre, viene privato di corporeità e materialità.

In altri casi, seppure più rari, l’abitante della Tunisia è associato all’immagine dell’arabo subdolo, pericoloso e maligno: “сейчас видели ужасного араба. Он полз на четвереньках по дороге, выгибая спину верблюжьим горбом; злые на нас его покосились глазки, и он сердито что-то про себя промычал” (Kotrelev 1988: 157). In questo passaggio pare addirittura perdere le caratteristiche umane: cammina a quattro zampe ingobbando la schiena come un cammello e muggisce qualcosa di indistinto all’indirizzo di Belyj e Asja.

Nelle lettere, infine, è percepibile la tendenza classificatoria¹⁷⁹ che si riscontra anche nella produzione successiva. In una epistola alla madre, ad esempio, l’autore suddivide accuratamente la

¹⁷⁷ Cfr. Belyj 2013: “арабы гораздо культурней европейцев во многом: все у них свое, но на всем лежит печать благородства и изысканности, начиная с мечетей, которыми они себя окружают и кончая костюмом и внешностью” (120).

¹⁷⁸ Altro verbo frequentemente utilizzato è “наблюдать”; l’uso di verbi simili è comune del resto in tutti i diari di viaggio russi dell’epoca precedentemente considerati; cfr. ad esempio Krasnov 1898: “Неделями может здесь турист наблюдать уличную жизнь пестрой толпы, блистающей на ярком южном солнце своими цветистыми одеждами, особенно эффектными по праздникам” (68).

¹⁷⁹ Comune nella letteratura orientalista, essa si riscontra anche in altri diari di viaggio russi sull’Africa; cfr. ad esempio Kostenko 1876 sugli abitanti di Algeri e Tunisia; Ruckij 1898 sulle popolazioni algerine (“Население Алжирии в 1886 году составляло 3.817,000 душ. Европейцев немного; остальные туземцы берберской, арабской, турецкой и иудейской рас; однако, главную массу населения составляют арабы и бедуины. Берберы, иначе – кабиллы,

popolazione della Tunisia, identificando berberi (“берберы”), arabi (“арабы”), mori (“мавры”), tuareg (“туареги”) e “negri del Sudan” (“негры-суданцы”), di cui delinea quelle che secondo lui sono gli attributi fisici e le tendenze comportamentali principali (cfr. Belyj 2013: 126). La classificazione proposta in una lettera a Metner è invece leggermente diversa; basandosi probabilmente sulle opere di Victor Piquet¹⁸⁰, Belyj opera una distinzione tra berberi – o numidi (“нумидийцы”) –, cartaginesi (di cui però non è rimasta alcuna traccia), arabi, mori e turchi, riassumendo così le popolazioni che abitano in Tunisia:

теперь населения Тунисии состоит: 1) *Мавры* (испанцы + берберы + сирийцы + арабы) 2) Берберы 3) чистокровные арабы (всего 3 трибы на юге) 4) берберизованные арабы 5) арабизированные берберы (главный контингент) 6) берберизированные и арабизированные турки. [...] Есть тут в Тунисе много суданцев и очень много туарегов. (Kotrelev 1988: 155-156)

È necessario puntualizzare che Belyj definisce “arabi” solo alcuni abitanti della Tunisia e dimostra scarsa chiarezza nella loro classificazione; nei confronti della popolazione dell’Egitto invece parla prevalentemente di *fellah*¹⁸¹, attribuendo a questi ultimi caratteristiche negative. È il caso ad esempio di quanto avviene in una lettera a Ivanov, al quale l’autore scrive:

До чего разнится «араб» в широком смысле здесь и там: Тунисец (собственно «бербер» – чистых арабов мало – нумидийская конница, Масинисса, Югурта) чист, горд, прямодушен, весел, прекрасен по виду, живет в белоснежном домике с резной, арабскою дверью [...]. Египтянин (феллах) грязен, развратен, принижен, лжив, угрюм, труслив, на черном халате носит часто «европейскую куртку», живет в черносером из земли вылепленном, грязном логовище, чуть ли <не> без всякой двери. (Bogomolov, Malmstad 2015: 69)

Come Tunisi e il Cairo appaiono l’una l’antipodo dell’altra, così la differenza tra arabi e *fellah* è costruita interamente per contrapposizione. Si noti inoltre, ancora una volta, il ricorso a una serie di aggettivi giustapposti utilizzati per esprimere le particolarità dei singoli popoli: l’arabo è “pulito”, “fiero”, “schietto”, “allegro” e “molto bello”; l’egiziano “sporco”, “depravato”, “sottomesso”, “bugiardo”, “cupo” e “codardo”. Altrove Belyj esalta invece la bellezza fisica dei *fellah*, descrivendone al contempo l’abbigliamento esotico, ma finisce comunque per rimarcare diverse

представляют смесь потомков древних нумидийцев с арабами; они живут в горах и в пустыне, и только французам удалось их смирить. Часть населения живет как номады, а часть, более оседлая, – в маленьких хижинах (гурби); немногие живут в настоящих, каменных или деревянных, домах”, 92); L’vov 1911 sugli abitanti dell’Egitto (“Смесь всевозможных типов, нарядов, наречий и званий. Вот идут цари пустыни – гордые бедуины в белых алжирских бурнусах, поверх темных гандур, стройные, невозмутимые, с правильными чертами смуглых лиц; у лавок сидят, в красных фесках и европейском костюме, греки, армяне, евреи; феллахи в длинных, голубых блузах из бумажной материи [...]. Черные, как смоль, негры, с лоснящимся лицом, с его характерными чертами, стараются шегольнуть манерами и одеянием, между тем как меньшая братья их тут же шлепает по грязи, едва прикрывая свою наготу” (121-122).

¹⁸⁰ Nella lettera a Metner Belyj afferma di stare leggendo un libro sulle popolazioni dell’Africa del Nord; confrontando questo dato con la bibliografia da lui manoscritta si trova il lavoro di Piquet *Le civilisations de l’Afrique du Nord*.

¹⁸¹ Con il termine *fellah* (“lavoratore della terra”) si identificano solitamente i contadini proletari egiziani e palestinesi; Belyj lo utilizza invece in senso dispregiativo per indicare tutti gli egiziani.

caratteristiche negative, come la sporcizia, l'avidità e la mancanza di cultura (cfr. Belyj 2013: 134-135). In una lettera a Metner lo scrittore sottolinea quasi stupito il fatto che, secondo gli usi locali, un matrimonio tra uno straniero e un *fellah* dà frutto non a un meticcio (“метис”) ma a un *fellah* “puro” (“чистый феллах”), sovvertendo così le ideologie abituali riguardanti la commistione razziale (cfr. Kotrelev 1988: 164). Nella stessa occasione, inoltre, definisce gli abitanti dell'Egitto “il popolo più decadente al mondo” e ne rimarca la somiglianza con gli antichi egizi, tacciandoli al contempo di essere “un mucchio di cenere” (“груда пепла”).

Nell'articolo *Araby*, uscito su *Utro Rossii* il 5 aprile 1911, Belyj romantizza gli abitanti della Tunisia, da lui osservati dall'alto di una finestra: “Я сижу у окна: я люблюсь арабами – бирюзовым, шоколадно-серым, зеленым; и думаю о том, что нет двух арабов, друг на друга похожих” (Belyj 1911a). L'autore parrebbe in questo caso affermare la singolarità delle varie persone all'interno di una massa solitamente indistinta; come si desume dalle righe seguenti, tuttavia, a rendere diverso un arabo dall'altro agli occhi di Belyj sono semplicemente i vestiti, i cui abbinamenti di colori variano da individuo a individuo. Qui ai tunisini sono associati gli aggettivi “сказочный”, “гордый” e i sostantivi “цветок” e “сказка”. Il rimando alla sfera semantica del fiabesco è costante: come il deserto da cui è nato è un luogo onirico e quasi irreali, così il suo abitante è un essere da *Mille e una notte*: “сказочна пустыня: рождает она то, чего нет; встают в ней миражи и зыблются; сказочен араб: слагает сказки, каких нет на свете”. A differenza di quanto accade nelle lettere, nell'articolo Belyj cerca di distaccarsi dall'abitudine a parlare degli arabi come se fossero una folla indistinta; tuttavia, invece di descrivere persone concrete, opera una suddivisione per tipi umani (il mercante, l'avvocato leggermente europeizzato, lo sceicco, l'indigente), proseguendo nella strada delle generalizzazioni. Pur continuando a cadere nelle consuete trappole orientaliste, l'autore denuncia apertamente la mancanza di comprensione dell'intero mondo arabo da parte dell'europeo. In altre parole, è consapevole di quanto sia difficile per l'occidentale capire a tutti gli effetti la cultura araba; questo tuttavia non deriva da una carenza dell'europeo e dal suo approccio sbagliato, bensì dal fatto che essa è progressivamente scomparsa, senza lasciare traccia, dallo scenario della storia europea: “араб непонятен в Европе. В Европе араб стусевался, и будто араба нет: был, жил, влиял, угрожал; и потом бесследно ушел туда, откуда явился”. La modernità coloniale influisce solo apparentemente sul nordafricano: per quanto indossi abiti occidentali, si rechi nei caffè e nei teatri e sia in rapporti amichevoli con i francesi, sul capo mantiene sempre il *fez*, simbolo per Belyj della sopravvivenza della cultura tradizionale tunisina. L'esperienza coloniale è intesa dallo scrittore come un sonno profondo in cui l'arabo contemporaneo è immerso, ma dal quale un giorno riuscirà a svegliarsi. Belyj si colloca idealmente all'interno di quello stesso mondo occidentale che non è in grado di comprendere l'arabo,

confessando la presenza di un certo tipo di stereotipi nel suo immaginario precedente alla partenza: “в Тунисе я ехал погреться на солнце. Об арабе я просто не думал ничего: араб – но ведь это нечто декоративное, как пальма, деталь пейзажа – не более. Так думают все – сознательно или бессознательно; так думал и я”. Come tutti – più o meno consapevolmente – fanno, anche Belyj era solito ritenere l’arabo un semplice oggetto, una sorta di decorazione o dettaglio del paesaggio. Ricredutosi una volta giunto in Tunisia, l’autore non è però in grado di compiere il passo successivo e scardinarsi dalle strategie rappresentative occidentali, nelle quali rimane inesorabilmente – e forse inconsciamente – invischiato¹⁸².

Ciò appare con molta evidenza nell’articolo *Egipet*, in cui gli egiziani sono trasfigurati fino a diventare zoomorfi o a perdere la propria corporeità. Belyj li associa al mondo del passato (“египтяне здесь только пыль вековая”, Belyj 1912a, V: 195), paragonandoli agli antichi egizi raffigurati nelle pitture conservatesi fino all’epoca attuale. I *fellah* sono alti, forti, sani e resistenti, ma tali caratteristiche quasi spaventano e orripilano l’osservatore occidentale, giacché stridono con il loro essere perennemente inoccupati. Assecondando un altro stereotipo tipico della tradizione orientalista, l’autore mette in evidenza la presunta pigrizia dell’egiziano, che pur di non lavorare la terra preferisce farsi schiavo e passare le giornate seduto a gambe incrociate nella dimora del suo padrone. Le descrizioni seguenti virano tutte su tonalità cupe e spente: “вой, крик, лай, утрированно истеричные жесты феллахов: останавливают внимание феллахини, все в черном, напоминающие монашек; лица полуоткрыты у них; рот и щеки завешаны черной вуалью [...]. На египетских фресках те же взоры увидите вы” (195-196). Più avanti, a rimarcare le caratteristiche negative proprie dei *fellah*, Belyj ricorre ripetutamente all’epiteto “diavoli” (“диаволы”) e trasforma il popolo egiziano in uno spaventoso insieme di ombre, spettri di un passato oscuro:

вы хотите видеть арабов Египта: но... где арабы Египта? Есть в Египте мертвая безсильная феллашская тень, тень прошлого [...]. В темном своем хитоне, в погребального цвета подрыснике, ходит темный тот оборотен по

¹⁸² L’articolo *Araby* trova una rielaborazione nelle *Zametki*; le due versioni si prestano a un confronto interessante. Anche nelle *Zametki* Belyj sostiene l’incomprensibilità dell’arabo per l’europeo, ma tralascia il riferimento al *fez* – e dunque alla resistenza, per quanto passiva, alla colonizzazione – nonché l’ammissione circa il ritenere l’arabo un elemento decorativo. L’autore mitiga i toni: “да, я думал, как все, не увидев Туниса, о солнышке, цветиках, о арабе – не думал” (Belyj 1922: 265). Afferma invece con decisione che tutti i suoi preconcetti sull’arabo sono stati finalmente annullati dall’incontro con l’arabo “vivo”: “араб-привидение умер в сознании моем; этот призрак лежит под ногами живого араба, как сброшенный белый бурнус на лиловых фаянсовых плитках веселого двора: вымощен дворик” (264-265). In realtà, come si nota analizzando le sue rappresentazioni successive dell’arabo, nella maggior parte dei casi quest’ultimo è comunque un’idea astratta, costruita in piena tradizione orientalista. In proposito si veda anche il capitoletto *Arab* all’interno delle *Zametki* (Belyj 1922: 248-253), in cui ritornano altri passaggi – leggermente modificati – dell’articolo *Araby*; anche in questo caso, molto forti sono le componenti di idealizzazione e astrazione dal reale: “О, нет, не обломки далекого прошлого: что-то от арок, от ясных фаянсов, от перлов фонтана, от радуг, от сказок, от сказочного калифа, Гарун-аль-Рашида, от мудрых мужей на тебя приподнимется, в душу уставясь, когда тот почтенный старик в голубой гондуре поплывет через площадь” (249).

вашим пятам: из веков он протягивает вам руку; он плачется на бессилие; угрожает грозой и чумой; казнит со смехом: бойтесь, бойтесь его – за него сама смерть. (204)

Abbandonando qualsivoglia tentativo di descrivere persone concrete, l'autore si lancia in una serie di generalizzazioni, raffigurando una "folla" oltremodo vaga, in cui non c'è spazio per l'individualità e le persone sono catalogate per nazionalità o in virtù dell'abbigliamento indossato:

А толпа?

Катятся безостановочно струи людские с засоренных пылящихся, оглашенных верблюжьими ревами площадей в засоренные, оглашенные ревом верблюжьим арабские улицы, улочки, закоулки, проходы; разливаются струи толпы, разбиваясь брызгами в тупички и обратно: из тупичков сначала тихо сочатся цветистые пятна египтян, эфиопов, греков и турок, вытекающая ручьями из безымянных проходов; и безобразными, и цветистыми волнами выбегают яро из улочек на широкую площадь, чтобы с новою здесь столкнуться волною: фески, шапочки, фески; шапочки, фески, шапочки; черные шелка атласно-крылых феллашек; и тюрбаны, тюрбаны – тюрбаны изо всех углов [...]. (Belyj 1912a, VII: 276)

Belyj utilizza qui espressioni come "струи людские", "струи толпы" e verbi come "катятся" e "разливаются", che rimandano chiaramente a una massa di persone privata dei tratti umani e trasformata invece in un branco animale difficile da controllare; nelle vie si muovono non uomini, ma ondate informi di gente, metonimicamente tramutata in capi di abbigliamento (i *fez*, i berretti, i turbanti); circondato da questo insieme caotico, il turista sprovveduto si perde (cfr. 277-278). Oltre a rendere i nordafricani più simili a bestie che a uomini, la tendenza a descriverli in massa, e non nella loro singolarità, sottolinea anche il timore dell'occidentale di fronte a una totalità umana sconosciuta, diversa e perturbante in primo luogo per la sua potenziale pericolosità numerica (cfr. Low 1996: 151-155). Nelle strette e sporche vie del Cairo, un ammasso di vecchi e vecchie, giovani e ragazze è pronto a mettere in pericolo il viaggiatore europeo: "здесь вас гонят не просто как в других частях арабского города: здесь вас гонят со специальной целью: ограбить" (Belyj 1912a, VII: 280).

Nelle *Zametki* il primo contatto con l'arabo di Tunisia avviene tramite il senso della vista e quello dell'udito. Visivamente Belyj ripropone l'immagine del bianco (in questo caso il bianco del *burnus*) che si dissocia in una moltitudine di colori (gli abiti sottostanti). Ciò che più sembra colpirlo è però il chiacchiericcio continuo e stridente in lingua araba: "но сквозь сон за стеной стоголосые говоры бьются мне в уши уже; и скрипение арабы (арбы) раздаётся под окнами" (Belyj 1922: 177). Tali rumori, sgradevoli all'orecchio dell'autore, vengono da lui resi tramite accostamenti onomatopeici di lettere, che svuotano di contenuto il linguaggio del tunisino rendendolo un insieme di suoni senza senso. La parlata araba assume così toni fortemente caricaturali, che alludono indirettamente – e forse inconsciamente, nel caso di Belyj – a una considerazione distorta del colonizzato, ancora non sviluppato a sufficienza:

– Дха-дхарбабаб!
 – Дхарбабаб!
 – Дхарбабаб!
 То – барабанят арабы гортанями.
 [...]

И:
 – Дхарбабаб! –
 – Дхарбабаб! –
 – Абра-кадабра, – бьют глотки арабов. (178-179)

Oltre al “дхарбабаб” senza senso, l’abracadabra finale è senz’altro da intendersi come una benevola presa in giro di questa lingua gutturale, paragonata al suono di un tamburo¹⁸³. Altrove Belyj propone “раб, араб... дхарбаба... обокрал... ба-ба... шкап... раб Абрам... брама-бра” (214), oppure altri “дхарбаба-дхарбаба, абра-кадабра” (239); crea giochi di parole ironici riproponendo uno scambio di battute tra arabi (“«Бха-ра-бан: дхар-бабан»... И несется в ответ ему: «Абра-кадабра» какая-то”, Belyj 1994: 352); ridicolizza infine anche la parlata egiziana, riassunta in un “хаха” (Belyj 1994: 388-389). In quest’ultimo caso l’effetto parodico è particolarmente evidente; Belyj racconta di come lui e Asja fossero soliti innalzare il verso “хаха” a simbolo dell’intero popolo egiziano, reputandolo scherzosamente un cognome molto diffuso. Tale invenzione giocosa ha però la conseguenza di trasformare i vari signori “Хаха” – egiziani reali – in prodotti di fantasia:

Все есть вымысел: «Хаха», которого с Асей придумали мы, воплотилась однажды для нас в настоящее имя; и наш проводник Ахмет-Хаха носил его; «Хаха» – феллашский «Иванов»; фамилия Хахи с тех пор — для меня нарицательная; все египтяне суть «хахи», или – вымыслы, призраки. (389)

La resa del linguaggio arabo in Belyj è analizzabile secondo le teorie di Bachtin a proposito del procedimento di stilizzazione della lingua altrui. Secondo lo studioso, “la stilizzazione si differenzia dallo stile diretto proprio per questa presenza della coscienza linguistica (dello stilizzatore contemporaneo e del suo uditorio), alla luce della quale è ricreato lo stile stilizzato e sullo sfondo della quale esso acquista nuovo senso e significato” (Bachtin 2001: 170). In altre parole, la stilizzazione linguistica si caratterizza per la sua intenzionalità, per la veicolazione di una particolare immagine dello stilizzato e, di conseguenza, della presa di posizione dello stilizzante. Alla luce di questo, è da notare che l’utilizzo di suoni onomatopeici privi di senso ricorre nelle *Zametki* e nel *Dnevnik* solo in relazione ad animali (si pensi all’ “иррр-иррр” degli asini ripetuto in più occasioni) o a oggetti inanimati (come il vento, porte di legno scricchiolanti o cocci infranti). In tal modo la lingua araba è ulteriormente svilita, in quanto posta sullo stesso livello dei versi animali

¹⁸³ Il tamburo richiama un certo tipo di suono equiparabile, secondo l’autore, alla parlata araba; tuttavia suggerisce anche una certa parentela con il mondo africano ancora selvaggio. Non a caso, in questo passaggio Belyj ironizza anche sul francese (“зень-зен-зен”) e sull’italiano (“жаре-джаре-манджарэ”), ma li paragona all’assolo di un violino, strumento raffinato subito associato alla civiltà europea.

o di rumori non prodotti direttamente dall'uomo. Analizzando la rappresentazione del linguaggio dei popoli colonizzati nella letteratura dedicata, Spurr 1993 parla effettivamente di un "negative language": non solo le popolazioni non occidentali vengono private dall'uomo bianco della possibilità di parlare – privilegio attribuito al solo colonizzatore – ma sono anche considerate incapaci di esprimersi a tutti gli effetti (102-108); come nota Nieto 2007, "eliminating the possibility of communication from the human spirit entails removing its humanity" (231). In altri passaggi Belyj riporta alcune conversazioni da lui intrattenute con una particolare categoria di arabo, quello europeizzato¹⁸⁴: l'arabo con cui l'europeo riesce a confrontarsi è dunque quello che ha subito il contatto con il colonizzatore, ed è stato da lui educato. Ciò presuppone che l'arabo sia in effetti in grado di esprimersi; ciononostante, diventa intelligibile solo dopo aver imparato qualche parola di una lingua occidentale. Non è di certo Belyj a cercare di apprendere il linguaggio locale, che per lui resta completamente incomprensibile, sequenza indistinta di suoni primitivi simbolo dell'impossibilità, per l'europeo, di comprendere il mondo arabo. Nella sfera visiva ricadono invece le ripetute descrizioni dei popoli nordafricani tramite aggettivi qualificativi che ne dipingono i colori; questo accade non soltanto in relazione ai vestiti variopinti ed esotici, ma anche nella resa delle varietà etniche che si incontrano, ad esempio, al bazar o nei caffè (cfr. "все груди да лица, бледнейшие лица, темные, оливковатые, шоколадные лица; и – черные лица", Belyj 1922: 184). Il cromatismo, ovvero il definire una persona in base al colore della pelle, è chiaramente considerato dalla critica postcoloniale uno dei modi utilizzati dall'occidentale per iper-semplificare e stereotipare tipi umani (cfr. Ashcroft et al. 2007: 33). La suddivisione nelle diverse etnie attraverso riferimenti allo spettro cromatico non è però in Belyj legata strettamente al colore della pelle, e dunque alla razza. Ciò non significa che in lui non sia radicata la visione razziale propria dell'epoca, ma che, anzi, tale concezione trovi un'articolazione più ampia: nel *Dnevnik* lo scrittore attribuisce una particolare tinta a ognuno dei quattro maggiori gruppi etnici nordafricani, suddividendoli per culture (la regione intera è parimenti tratteggiata in questo modo: "черноцветием кроется житель Марокко; снежайше бурнусами веют Тунис и Алжир; и меж ними – вся гамма оттенков: зеленых, лиловых и синих, и желтых, и красных", Belyj 1994: 372). La cultura berbera è così associata al nero o a un grigio nerastro-brunastro ("в коричневеющей почве копаются темно-коричневый бербер в коричневом-сером своем капюшоне; [...] коричневые дуги и шашки орнаментов"), quella tunisina al blu e al verde degli arabeschi, quella arabo-meridionale all'arancio-giallo e infine la popolazione di al-Qayrawan al bianco, un bianco tuttavia che rimanda non alla purezza dell'essere, bensì alla contemporaneità spettrale di un mondo ormai tramontato: "белеет бурнус Кайруана, как призрак, как отзвук

¹⁸⁴ Di queste conversazioni si parlerà più approfonditamente a breve.

великого света огромной культуры, здесь вспыхнувшей, здесь же погасшей”, 372). In questo caso il lettore è di fronte a un processo di estetizzazione rivolto non all’arabo concreto, ma a intere culture. Spurr 1993 mette in luce il ruolo delle immagini – disegni, quadri, fotografie – nella resa estetica di realtà coloniali; se è vero che Belyj non accompagna i propri ricordi con raffigurazioni grafiche, è comunque facilmente dimostrabile come l’autore prediliga, sugli altri, il senso della vista, arrivando ad attribuire a qualcosa di astratto – la cultura – un elemento insito nella realtà (un colore).

Alla tradizione orientalista sono riconducibili anche diverse costruzioni astratte dell’arabo o del *fellah* presenti nelle *Zametki* e nel *Dnevnik*; anche quando a essere raffigurati sono uomini in carne e ossa, essi vengono privati della loro umanità. A tale proposito si può ricordare la descrizione di un arabo intravisto da Belyj al mercato:

Вышли наружу: остыл на приступочках там человек; будто камень! Как мраморен лоб: синеватое очертание крючковатого носа кругом обросло бородой; борода, точно снег: утопает в снежайшем бурнусе; прижатый к приступку едва не коснулся коленом его бороды, – хоть бы что: недвижим; человек, или статуя. (Belyj 1922: 187)

Il paragone con una statua de-umanizza il tunisino, trasformato in un’opera d’arte, un oggetto che riproduce le sembianze di un uomo ma che è assolutamente passivo: non solo è preda indifesa dello sguardo del viaggiatore bianco, ma – diventato inanimato – è del tutto privato della propria voce. Altrove Belyj rimarca invece la “bellezza” dell’arabo, in particolare quella degli anziani che diventano simbolo, assieme al biancore canuto di Tunisi, dell’antichità della cultura tunisina:

Тунис прорастает в столетиях; самое тело сложил он из древности [...]; белизна его стен – седина; не известкой он выбелен: старостью; и оттого-то на улицах столько достоинством ярко отмеченных лиц, благородные старцы рассыпаны стаями; здесь старики поражают кросою: красивей они молодежи [...]; на чистых, белеющих улицах с посохом медленно шествует белый достойный старик. (233)¹⁸⁵

Si ritrova inoltre un altro stereotipo diffuso nell’ideologia occidentale, quello dell’arabo “doppio”; lo scrittore mette in relazione tale caratteristica con l’intero sistema culturale arabo, fondato su una sorta di schizofrenia di fondo:

Комфорт и воинственность (чувственность, черствость), затейливость явно круглеющих линий арабства, нашедших свой стиль в «арабеске», и – строгость, линейность, кубизм (кубы стен, минаретов, домов) создают антиномию в жизни араба, переплетая жесткость с шуточной мягкостью скептика; та же раздвоенность в облике; белая тень, утаившая радугу красок под внешним покровом; и – двойственность дома; сплошная стена монотонно нежеет наружу, да ряд друг на друга надетых зеленых решеток – над окнами; а за квадратами стен – живой дворик, фонтаны, аркады и глянец цветных изразцов; и религия, внутренний дом его, – двойственна:

¹⁸⁵ Alla descrizione del prototipo di vecchio arabo Belyj 1922 dedica anche un capitoletto, intitolato appunto *Starec* (246-248).

пять медитаций, обряд омовений, рассудочная неуклонность, сплошной педантизм; и – сплошной анекдотик во вкусе Вольтера о старой горе, не внимавшей пророку; весь скепсис Ислама здесь вылился, догма, молитвы, запрет и... привольный смешок; покрывало арабки и... речи ее на дому, заставлявшие Асю, бывшей в арабских домах, багроветь от стыда.

Араб – двоица. (Belyj 1994: 344)

All'arabo viene imputata doppiezza nello stile architettonico – una commistione di amore per l'agio (a sua volta tipico *cliché* orientalista; cfr. Said 2013) e severità delle linee “cubiste” delle varie costruzioni –, nel modo di vestirsi (estremamente variopinto sotto la copertura bianca), nella casa (il cui esterno ricorda una prigione, mentre all'interno vi sono giardini rigogliosi e fontane), nella religione (improntata a un rigido pedantismo intellettuale ma al contempo pervasa di una tendenza all'aneddotica). Belyj si pone in modo critico anche verso l'uso arabo di velare le donne, tradizione che contrasta nettamente con i discorsi “di natura delicata” che le arabe sono solite intrattenere nelle loro case, pratica che causa l'imbarazzo di Asja¹⁸⁶.

Di stereotipi e luoghi comuni sono dunque intessuti tanto le *Zametki* quanto il *Dnevnik*; un altro esempio lampante tratto dalle *Zametki* è il seguente:

Тунисцы, алжирцы и марокканцы отличны: в манере закидывать плащ, как отличны в уборе, в подборе цветов, в беглом, берберском говоре, в цвете лица, в росте, в ритме душевных движений; великолепней всех – мавры; ленивей – алжирцы; культурнее, благодушной – тунисцы; трудолюбивее, злей – марокканцы; беспечнее – негры. (Belyj 1922: 230-231)

Come nota Proietti 2008, “tanto l'immagine si caratterizza per la propria polisemia, per la propria capacità di presentare, quanto lo stereotipo si connota per la propria struttura monosemica” (48); e rigidamente monosemici sono gli aggettivi sfruttati da Belyj per connotare intere etnie: i mori sono “i più sontuosi”, gli algerini “i più pigri”, i tunisini “i più civili” e via dicendo. I giudizi sono lapidari e definitivi, non viene fornito alcun margine di errore né è contemplata la possibilità di una visione alternativa. È il Belyj-occidentale a parlare, a definire e inquadrare le varie popolazioni, oggetto passivo della sua sistematizzazione. Lo stesso procedimento compare anche in relazione ai *fellah*; nel *Dnevnik* ad esempio si legge: “он [феллах] – строен, вынослив, красив, благодушен, здоров; но – изнежен; он – празднует в праздности: если б ему не трудиться! За лень он готов продать в рабство себя и детей, чтоб сидеть под припеками солнца у дома паши в совершенно безделии” (Belyj 1994: 396). Il motivo di base in questo caso è quello della pigrizia e dell'indolenza, comunemente associate dall'orientalista al mondo arabo; Belyj ripropone, rafforzandoli, *clichés* diffusi nel mondo occidentale. Lo scrittore non tenta nemmeno di mascherare

¹⁸⁶ L'episodio cui fa riferimento l'autore riguarda la visita di Asja nella casa di un conoscente arabo, Ali Djaliuli, un giorno in cui Belyj si era trattenuto a Tunisi per comprare i biglietti per Malta. Asja aveva conosciuto la figlia di Ali, conversando con lei e la moglie nel giardino interno. Le donne l'avevano tempestate di domande di natura intima: “засыпали они градом быстрых вопросов порой... деликатного свойства, совсем не стыдясь” (Belyj 1994: 375).

tale pratica facendo passare per propria questa prospettiva; a proposito dei numidi ad esempio afferma: “я читал, что нубийские негры – стремительно вспыльчивы, злы” (386). La loro irascibilità e cattiveria traggono legittimazione dall’essere state descritte all’interno di un libro (con ogni probabilità occidentale), e sono pertanto presentate come un dato di fatto incontrovertibile, un dogma che non necessita di una verifica sul campo.

La tendenza classificatoria, già visibile nella corrispondenza, trova nelle *Zametki* e nel *Dnevnik* ampio spazio. Nel capitoletto delle *Zametki* dedicato alla popolazione della Tunisia Belyj fornisce un quadro dettagliato delle diverse etnie, basandosi su testi di autori occidentali cui fa diretto riferimento. Oltre ai colonizzatori europei, di cui si tratterà in seguito, l’autore elenca ebrei, turchi, tuareg, berberi, sudanesi, negri, beduini, mori. Gli ebrei sono descritti come “почтенны, влиятельны” (199); senza dilungarsi troppo, l’autore ne ricostruisce l’arrivo nella regione dai tempi dell’imperatore Tito e accenna ai loro contrasti con gli arabi. I turchi – un piccolo gruppo, se confrontato alla numerosità degli altri – sono ricondotti alla tipologia dell’orientale truffatore, con la loro tendenza a vendere merce contraffatta o paccottiglia in “stile orientale”, non autentica e che pertanto si può trovare in qualsiasi metropoli contemporanea: “ярчайшие ткани зовут полосатым узором в их пестрые лавочки, распространяя среди местных изящных изделий банальнейший стиль ориенталь, на который наткнетесь вы всюду: в Каире, в Стамбуле, в Москве, в Петербурге, в Париже и в Лондоне” (200). I tuareg appaiono invece ambigui: quelli che abitano nei dintorni di Tunisi sono infatti dipinti come aiutanti affidabili dei “borghesi di Marsiglia”, che si rimettono a loro nella gestione dei terreni; ma i tuareg del deserto sono briganti (“тать”), al cui cospetto l’europeo trema. Su questo popolo, che un tempo si è espanso fino a fondare Timbuctu, circolano pareri contrastanti riportati da Belyj: per gli abitanti del Sudan ad esempio il tuareg è inaffidabile (lo scrittore riporta il proverbio sudanese “его слово – вода на песках: упадет – не найдешь”, 201), una “iena” e un “ladro”. Parallelamente, l’esploratore e giornalista francese Félix Dubois li reputa “il più inutile dei popoli”, ma Belyj sembra dubitare di questa affermazione, da lui spiegata con la simpatia provata da Dubois nei confronti dei sudanesi (“Феликс Дюбуа, вдохновенный певец Тимбукту, очарованный прошлым великого негрского города, на туарега взирает очами суданца, имеющего все основания ненавидеть его”, 201). Più verosimile gli pare invece l’immagine presentata nelle memorie del compatriota Aleksandr Eliseev. Belyj classifica i tuareg come appartenenti al ceppo berbero, composto da “tutti i popoli bianchi del Nord Africa” (202), e li reputa figli del Sahara (“Сахара есть мать туарегу”, 203). La descrizione prosegue con le consuete generalizzazioni: il tuareg ama la libertà, è povero, si nutre di latte, carne e datteri, va in giro con il capo accuratamente coperto, ha un profilo orgoglioso, è alto e di corporatura sottile, con il viso dalla pelle chiara bruciata dal sole e lo sguardo come quello di

un'aquila; a differenza dell'arabo è rispettoso verso le donne e coraggioso in battaglia (203-204). Fedele al proprio padrone se si tratta di un tuareg che lavora, è invece uno spietato predone se libero di vagare nel deserto, dove, a dorso di cammello, continua ad attaccare le carovane. Secondo l'autore, il tuareg è anche più incline ad apprezzare la presenza francese nel territorio di quanto non faccia l'arabo o il berbero: “есть у арабов и берберов явная ненависть к эксплуататорам-европейцам; у туарегов же – нет; оттого они ладят с французами более, чем арабы” (204). I “negri del Sudan” sarebbero invece meno civilizzati, più selvaggi e spontanei; il loro comportamento non è mediato dalla cultura secolare propria dei tuareg:

Черты, жесты, ухватки суданца совсем лишены благородства, присущего берберам; что-то животное, низменное, то приниженно-жалкое, то напыщенно-наглое выпирает наружу из негра-суданца; он и смотрит не так, он и бродит не так; нет культуры столетий в дымящейся крови его. (204)

Impiegati dai colonizzatori prevalentemente come manovali per costruire le ferrovie, a volte finiscono anche per lavorare nell'amministrazione locale; sono inoltre più propensi – rispetto ai tuareg e ai berberi – ad adottare l'abbigliamento europeo, cosa che – assieme alla parlata francese storpiata – li rende ridicoli e grotteschi agli occhi dell'autore: “пожалуй, суданец, надев котелок, оттопырив мясистые губы свои, зафланирует с тросточкой по европейским проспектам Туниса, насвистывая шансонетку” (212). Infine vi sono i beduini, mai incontrati però da Belyj a causa del loro nomadismo. Non sono tuttavia, a detta dell'autore, questi quattro gruppi “in purezza” a formare la popolazione della Tunisia, bensì la loro commistione, di cui si trovava traccia già nelle lettere: “чистокровные берберы, берберы арабизированные, берберизированные арабы, арабы, соблюдающие чистоту своей крови” (206). Rifacendosi ad autori quali Charles Tissot, Leo Frobenius, Nikolaj Sementovskij, Victor Piquet e Ibn Khaldun lo scrittore ricostruisce la storia nordafricana, evidenziando l'alternanza delle varie dominazioni e lo sviluppo culturale e religioso, attento alle scoperte archeologiche e agli studi etnografici. Inoltre, l'autore sottolinea la confusione sviluppatasi attorno al termine “arabo”: “Те четыре отдельные группы для европейцев Тунисии суть «арабы»; здесь самое слово «араб» означает «туземец»; но именно: коренные туземцы суть «берберы»; и они доминируют; берберы сами себя называют «арабами»” (206-207). In questa caotica compagine etnica si inseriscono infine anche i mori, nati dalla commistione tra berberi e spagnoli, e ora componenti l'aristocrazia tunisina. I mori sono “più altezzosi”, “più belli” e “più lenti” sia degli arabi che dei berberi, da cui si distinguono per il turbante candido che indossano. Sono anche simbolo della resistenza nordafricana al colonizzatore europeo, poiché non si adattano ai costumi occidentali importati, difendendo la propria cultura di appartenenza e battendosi per il suo mantenimento: “мавр не снимет тюрбана; и не напялит на голову

безобразную французскую кепку; капюшон будет долго еще покрывать берберийскую голову; синяя блуза француза ему не привьется” (212).

Nel *Dnevnik Belyj* propone una nuova classificazione dei tipi nordafricani, basandosi questa volta sui testi del celebre storico Ibn Khaldun: “старый историк, Кальдун, отмечает три слоя арабов Аравии: это – «Ариба» (древнейшие жители), более поздние жители; и – «Мустарриба» (потомки Измаила); в более позднее время они населили Наджед и Геджас” (Belyj 1994: 383). Segue però una rassegna sulle tribù dell’Arabia antica ricostruite grazie a testi – ancora una volta – di studiosi occidentali, quali Caussin de Perceval, François Lenormant, Strabone, Diodoro Siculo ed Ernest Renan. In questo modo la classificazione e catalogazione delle diverse etnie secondo attributi generici miranti a definirne il carattere avviene sempre – con la parziale eccezione di Khaldun, peraltro sbrigativamente liquidato – tramite le lenti di studiosi occidentali, che diramano e diffondono un certo tipo di credenze e stereotipi sulle popolazioni orientali. Evidenziare i tratti ritenuti salienti delle popolazioni colonizzate, come la pigrizia, la forza in battaglia, l’avidità, la doppiezza e via dicendo non è solo un modo per connotare un “altro da sé” circoscrivendolo entro un perimetro ben delimitato e per questo rassicurante; in un sistema di tipo coloniale ciò equivale anche a fornire un quadro ben specifico necessario per la gestione del territorio soggiogato:

This system of classification is indispensable to the ideology of colonization as well as to the actual practice of colonial rule. On the level of ideology, it serves to demonstrate the fundamental justice of the colonial enterprise by ranking native peoples according to their relative degree of technical and political sophistication as seen from the European point of view. On a practical level, these distinctions are made in order to show that each category of native requires its own administrative tactic. (Spurr 1993: 69)

Per quanto Belyj affermi ingenuamente di aver abbandonato i pregiudizi che aveva prima della partenza una volta entrato in contatto con l’arabo reale, nella trattazione tende a preferire un tipo di discorso di impianto tipicamente occidentale, radicato in una continua riproposizione di luoghi comuni a scapito di un’osservazione – e dunque rappresentazione – concreta della realtà. L’autore confida maggiormente nella tradizione orientalista occidentale, ormai consolidata, che non nel confronto con la popolazione autoctona; le immagini che si vengono a creare sono così il prodotto di una mente occidentale, la cui esistenza è possibile anche in assenza di un viaggio reale. Non a caso Belyj tratteggia anche gli abitanti dell’Africa nera, da lui mai incontrati, ma di cui ha letto nei libri. L’incontro diretto non è necessario, sufficiente è lo sguardo altrui – sempre europeo – che non necessita di verifica. Se già i “negri del Sudan” avevano tratti animaleschi – in un’occasione Belyj paragona il loro aspetto fisico a quello degli scimpanzé¹⁸⁷ (cfr. Belyj 1922: 193) – i “negri”

¹⁸⁷ La presunta somiglianza dei neri equatoriali alle scimmie, *topos* rappresentativo occidentale, è diffusa anche nell’immaginario russo; cfr. in proposito Dedlov 1887: “их обывательницы или лежат на кроватях, без матраца, прямо на веревках, натянутых кресть на кресть, или сидят у изб на завалинах. Они одеты в широкие, яркие

equatoriali sono rappresentati come assolutamente primitivi e in buona parte ancora allo stato selvaggio. Partendo da un testo di Stanley, lo scrittore li suddivide “astrattamente” (“абстрактно”) in categorie: dall’espansione di mezz-etiopi, etiopi, negri, pigmei, berberi e mori hanno preso origine le popolazioni nere attuali, alcune dotate di cultura, altre selvagge (Belyj 1994: 415). Nel suo viaggio immaginario verso l’equatore, Belyj delinea poi più concretamente un prototipo di insediamento di negri, affidandosi questa volta agli scritti di Baker:

здесь всюду деревни различных племен; исхудалые киттчи, накрывшись леопардовой шкурой, просунут свои черномазые морды из зарослей сахарных тростников; забелеет перо завитое убитого страуса с черной главы исхудалого киттча, пасущего где-то стадо быков; или на берег выбежит шир, размахавшись дубиной из черного дерева; или стоит он, склонясь на копье, на одной лишь ноге (то – любимая поза); с макушки торчат петушиные перья; а там – поселение широв: все – круглые хижины; около берега видишь посеы белейшего лотоса; женщины будут потом собирать семена его; есть элиары, есть боры: подай руку им; они сделают вид, что хотят в нее плюнуть (то – вид благодарности). (417)

Più avanti li classifica in diverse tribù, distinguendoli in chi è coraggioso e di carattere allegro, o chi invece è sanguinario; questa volta la fonte scelta è Livingstone:

Живут в этих недрах рои негритян; чипета, чипетока, чезумпи, балунго, болундо, бабемба; бобиза – плуты, и ийоу – все храбры, шутивы и веселы; здесь обитают мангаджа, мбагва, имбомба, маниемы, которые – кровожадны; мангаджа на ткацких станках вытыкают пестрейшие ткани себе; всюду – ряд городков, деревень, деревушек: Котоза, Казанга, Кавмиба, Казансо, Маренго, Морави, Макоза, Маранди, Моерва, Мамуна, Момбо, Монапунда; какое обилие носовых мягких звуков! И в них, в деревнях, обитают не Жаны, не Поли, не Германы, а Камзуны, Каумы, Казембы, Копгене; а Читикол, Чаокил, Читанангва одеты в пестрейшие ткани из pterocarpus’а, изукрашенные явно египетской арабеской; татуированы все: племя носит свой герб; и он вырезан в коже; те негры разводят в полях табак, рис и маис, дурро, сорго, потаты, маньоко; пекут из съедобных для них насекомых лепешки; приготавливают полебе (род пива); и пьют его много, растя животы, из желтеющей тыквы; их зубы обточены; женщины носят пелеле, кольцо на губе. (419-420)

L’utilizzo del termine “sciame” (“рой”) nel definire i negri, nonché l’elenco di nomi di tribù quasi cacofonici e ridicoli nella loro ripetitiva somiglianza, suggerisce l’idea che tali popolazioni siano trattate alla stregua di specie animali esotiche. E in effetti i corpi neri seminudi si offrono silenziosi alla vista dell’occidentale, che ha modo di squadrarne le vesti primitive, i tatuaggi rituali, gli anelli ornamentali sulle labbra carnose. Non a caso, Belyj chiude la rassegna con una proposizione significativa: “таковы нравы озера Ньяссы, как их наблюдал Ливингстон” (420). Il verbo “наблюдать” sottende lo spirito di superiorità con cui Livingstone – e Belyj con lui – scruta e indaga i “primitivi” dell’equatore, quasi fossero oggetti o animali.

блужу. Лица открыты. Брови и ресницы густо подкрашены. Подбородок татуирован синим. Между ними была одна негритянка, безобразная, как обезьяна, и тощая, как чахоточная кошка” (333).

2.4.2 Di africani concreti: tra realtà ibrida e trasfigurazione fantastica

La tendenza alla generalizzazione viene meno solo in un numero limitati di casi, in cui Belyj descrive persone effettivamente incontrate e con le quali ha intrattenuto discorsi.

Nel capitoletto delle *Zametki* intitolato *Druz'ja*, ad esempio, propone al lettore schizzi sintetici su alcuni conoscenti, come il già menzionato impiegato postale di Maxulla. Questi viene descritto in termini ironici e grotteschi a causa del proprio aspetto contaminato: fisicamente è un “negro”, ma si veste ormai secondo la moda europea: “то – негр: разгубастый, одетый с иголки, в смокинги; вертит курчавой своей головой, от чего кисть чечьи и летает, и пляшет; он – истый француз; он грассирует, щеголяет новейшею модою, смотрится в зеркальце” (Belyj 1922: 273). Il passaggio è costruito in realtà su una rappresentazione duplice. In primo piano, come figura cardine, campeggia l'impiegato postale: “negro” dalle labbra carnose e dai capelli ricci, è tuttavia vestito all'ultima moda, con uno smoking elegante, e si è così trasformato in un “vero francese”. Da qui, come fosse sullo sfondo, si sviluppa la seconda immagine, quella appunto del “francese”, connotato, secondo Belyj, da tre elementi principali: la pronuncia affettata, l'eleganza quasi eccessiva e la vanità. L'autore ridicolizza quindi anche il colonizzatore; estraneo alla necessità di dimostrare il potere e mantenere l'ordine in un territorio occupato, Belyj non esita a smitizzarne l'immagine, riducendolo a una macchietta. Inoltre, attraverso l'attribuzione delle stesse caratteristiche a un africano, lo scrittore fa uscire allo scoperto la rottura delle tradizionali barriere tra culture: se in passato solo un francese era immediatamente riconoscibile come tale per mezzo dei sopracitati attributi, l'esperienza coloniale ha ora mutato incontrovertibilmente le cose, causando non tanto la perdita di identità, quanto piuttosto lo sviluppo di una nuova, fluttuante e incerta, e per questo inquietante. L'impiegato postale di Maxulla non è più un “negro” a tutti gli effetti: si guarda allo specchio, fuma il sigaro e parla francese – azioni che nello schema mentis occidentale non possono in alcun modo essere svolte da un “puro” selvaggio centrafricano; al contempo, però, nonostante l'asserzione di Belyj – da interpretarsi in chiave ironica – non è nemmeno un francese autentico. A titolo dimostrativo si può prendere a riferimento il dialogo tra l'autore e l'impiegato:

– Hein!

– Russie?

– Moscou?

– Ar... Ar... bat?

А на станции хлопнет меня по плечу, проходя:

– Me voilà!

– Bon monsieur...

И, мигнувши на двери буфета, прищелкнет:

– Buvons! (274)

La difficoltà di espressione rende subito evidente la non totale appartenenza dell'impiegato postale al mondo francese; inoltre, nonostante vi sia una lingua franca in grado di consentire un dialogo tra persone appartenenti a culture diverse, Belyj e l'impiegato in realtà non comunicano: lo scambio di battute è a dir poco primitivo e privo di significato. Il “negro” francesizzato conosciuto dallo scrittore ricopre pienamente il ruolo di terzo uomo, o uomo ibrido, prodotto dalla colonizzazione. Sua cifra caratteristica è il ridicolo: ridicolo è il suo modo di parlare, ridicola la sua imitazione dell'uomo bianco, che percepisce tale (sua) creatura come una presa in giro. E Belyj, infatti, conclude il ricordo dell'impiegato affermando che in realtà costui non gli piace: “негр, мой приятель, – не нравится мне: мои вкусы влекут меня к берберам” (275). Il dilagare delle mode europee nel continente africano e la relativa perdita delle culture locali è del resto una problematica centrale in Belyj, tanto da essere il fulcro di un dialogo tra lo scrittore e Asja. La donna si esprime criticamente nei confronti delle politiche occidentali invasive: “Европа давно отрясает цветы: здесь вся почти почва в опавших листочках, которые топчем мы; [...] ручная работа арабов [...] сменяется: выбросом модных парижских изделий, коробками стиля нуво о восьми этажах, прокаляемых жаром, уместным в Европе, бессмысленным здесь” (291-292). Scherzando, Belyj l'accusa di essersi trasformata in una socialista e prosegue, tra facezie e serietà, nelle recriminazioni contro i colonizzatori, responsabili della diffusione di malattie nocive per gli arabi, nonché della moda degli alcolici. I due, incerti nello sperare o meno in una sollevazione araba, la ritengono ad ogni modo probabile, frutto inevitabile dell'esperienza coloniale. Le popolazioni nordafricane sono state “risvegliate”, e proprio nelle scuole europee si vanno formando i membri del futuro governo africano:

– Араб пробуждается; высшие школы в Каире, в Тунисе и в Бейруте; три прогрессивных газеты печатает здесь молодежь: это все гуманисты, как наш адвокат.

Молодой адвокат, европейски воспитанный, здесь проживает; он днями в Тунисе, а вечером бродит по рощам в бурнусе из дикого серого бархата или на желтой циновке кафе возлежит с чашкой кофе в руках.

– Не люблю я его, – чуть-чуть морщится Ася, – он слишком подчеркнут, в нем выделка стиля во всем; он – народник, быть может, но в нем нарочитость; это будущий деятель африканских парламентов. (293)

Il rapporto di Belyj e Asja con il colonizzatore europeo si rivela qui ambiguo: da un lato i due criticano l'omologazione di massa e la scomparsa della varietà culturale (esito delle politiche invasive), dall'altro tuttavia osservano con timore i segni di resistenza delle popolazioni soggiogate, giacché alludono a un futuro non troppo lontano in cui l'ordine tradizionale delle cose sarà inevitabilmente sovvertito, con conseguente perdita di centralità della società europea. In *Meždu*

dvuch revoljucij invece la resistenza araba è salutata positivamente; composto ormai in periodo sovietico, il testo vira su toni marcatamente antiimperialisti e antioccidentali¹⁸⁸:

В ответ на вторжение французов арабы-интеллигенты, издававшие в Тунисе несколько оппозиционных газет, подчеркивали национальную пестроту костюма; я не видел арабов-интеллигентов, которые сменили бы свою пестроту на пиджак и на брюки; они ходили по европейскому кварталу Тунисии в бархатах, утрирующих национальное одеяние; тунисские мавры и берберы упорны в отстаивании своей традиционной культуры, не в пример каирским феллахам, из кожи лезущим, чтобы быть «европейцами»; в изысканных смокингах, в запахе одеколона, который распространяют они, что-то есть внушающее сожаленье. (Belyj 1990b: 382)

L'abbigliamento più o meno occidentalizzato è per Belyj simbolo del diverso atteggiamento di tunisini ed egiziani verso gli imperialisti europei; il mantenimento dei costumi tradizionali nasconde il desiderio tunisino di preservare la propria cultura. Al contrario, l'imitazione egiziana delle mode occidentali – con conseguente perdita del proprio sistema culturale – suscita nello scrittore un certo ribrezzo compassionevole.

Il secondo africano in carne e ossa conosciuto da Belyj è il giovane Ali, rampollo di una ricca famiglia araba che tuttavia ha deciso di lavorare e trasportare carichi su di un carretto. Il loro dialogo sottolinea ancora una volta l'estraneità dei due mondi di appartenenza:

– Ali, – я кричу, – bon courage.

И я слышу:

– Киф-киф, – многосмысленность, среднее нечто меж да, хорошо и добрый день.

– Киф-киф! (276)

Anche in questo caso è l'arabo a essere dipinto come incapace di esprimersi, abile solo a produrre una sequenza di suoni interpretabili in modi diversi a seconda della situazione. Riflettendo sul ruolo del linguaggio in una situazione coloniale, Franz Fanon osserva che

to speak means to be in a position to use a certain syntax, to grasp the morphology of this or that language, but it means above all to assume a culture, to support the weight of a civilization. [...] A man who has a language consequently possesses the world expressed and implied by that language. [...] Mastery of language affords remarkable power. The colonized is elevated above his jungle status in proportion to his adoption of the mother country's cultural standards. He becomes whiter as he renounces his blackness, his jungle. (Fanon 1986: 17-18)

Il colonizzato, reso progressivamente “più bianco” dall'educazione in Europa o in istituti creati dagli europei, non sarà mai però un bianco a pieno titolo; Fanon mette in luce il senso di inadeguatezza dell'uomo di colore europeizzato, un'inadeguatezza che nasce sia dal suo rapporto

¹⁸⁸ Secondo Čač 2010 l'antieuropeismo di Belyj deriverebbe dalla necessità di allineamento al potere sovietico, e sarebbe pertanto una posizione presa tardivamente; tale interpretazione tuttavia non rende giustizia agli atteggiamenti antioccidentali e antiimperialisti di Belyj, da lui ripetutamente dichiarati fin dalle lettere e presenti poi anche nelle *Zametki* e nel *Dnevnik*.

con l'occidentale (pervicacemente portato a commentarne il sorprendente – o meno – livello linguistico e l'altrettanto sorprendente mimesi di costumi, il che sottende una visione dall'alto difficile da eliminare), sia da quello con il compatriota, rimasto per così dire allo stato selvaggio (dal quale dunque non viene più riconosciuto come proprio simile). La non completa padronanza della lingua del colonizzatore è spesso intesa come incapacità del colonizzato, inferiore dal punto di vista intellettuale; ed è essenzialmente questa l'idea che gli scrittori di realtà coloniali veicolano nelle proprie narrazioni. Tuttavia si affaccia in sordina un esito indiretto e non voluto: quello di evidenziare la resistenza del colonizzato, “resistente”, per l'appunto, ai tentativi di omologazione. Secondo Bhabha 2006, all'interno del discorso coloniale il colonizzatore manifesta un atteggiamento duplice. Da un lato è spinto verso l'ottenimento della suddetta omologazione, nel tentativo di ridurre l' “altro” al “sé”; il prodotto ibrido della sua politica culturale, evidenziando lo scarto ancora esistente, funge da richiamo costante alla propria missione. Dall'altro, però, questo stesso scarto indebolisce e mette in crisi l'autorità coloniale, suggerendo l'impossibilità di fondo della sua missione, la cui “intenzione epica” in realtà

dà spesso vita a un testo denso che si arricchisce delle tradizioni del *trompe-l'œil*, dell'ironia, del mimetismo e della ripetizione. In questa svolta comica dagli alti ideali dell'immaginazione coloniale ai suoi bassi effetti letterari imitativi, il mimetismo appare come una delle strategie più elusive ed efficaci di potere e conoscenza coloniale. (123-124)

La descrizione più dettagliata e articolata di un arabo in carne e ossa è comunque quella che Belyj riserva a un derviscio, di cui ammira lo spettacolo in un caffè di al-Qayrawan¹⁸⁹. Una presentazione preliminare e generica sui dervisci era stata fornita dall'autore nel corso della presentazione della cittadina:

Кайруан – центр священный; здесь – множество дервишей; каждую пятницу криком и топотом их оглашаются стены мечети; их учат рядом испытаний; и – тайному знанию: резать себя, очаровывать змей и глотать пауков, скорпионов, колючки и стекла; они с собой носят магический жезлик, заостренный, и – с шаровым набалдашником на рукояти; тот жезлик себе безбоязненно дервиши тыкают в нос и в глаза; кто пройдет все ступени познания, того назовет ассауей имам. (Belyj 1994: 342-343)

La curiosità e l'aspettativa di un occidentale nei confronti di un personaggio dai tratti così esotici e dalle abitudini tanto particolari non può che essere alta, e infatti Belyj si prodiga per poter assistere allo spettacolo di un “derviscio autentico”¹⁹⁰. La descrizione dell'uomo si caratterizza per una forte

¹⁸⁹ L'incontro con il derviscio suscita forte impressione nello scrittore, che ne racconta già nelle lettere; cfr. ad esempio Belyj 2013: “Какого мы великолепного видели дервиша, очаровывающего кобру [...]; молодой, стройный, прекрасным с бледным интеллигентным лицом” (129).

¹⁹⁰ Nel *Dnevnik* la possibilità di vedere in azione un derviscio autentico è presentata come estremamente rara, una sorta di colpo di fortuna insperato per Belyj e Asja, la cui guida li esorta ad avere pazienza e attendere, mentre si fa in quattro per garantire loro uno spettacolo. Diversa è invece la versione proposta su *Veles* (cfr. Belyj 1912b); qui non appare così difficile ammirare la danza del derviscio, per quanto sia un avvenimento non più comune come un tempo. In *Meždu*

tendenza all'estetismo; la fisicità qui è preponderante, e grande attenzione, ancora una volta, è data ai colori, *in primis* a quello della pelle:

Разогнулась спина и над нею взлетел шар тюрбана; прыжком грациозной пантеры, серьезный и стройный красавец, не глядя на нас, пролетел на помост рядом с нами; желтоватое, цвета слоновой стареющей кости лицо его, точно точеное, мягким овалом теперь протянулось из нежных своих миндалей и вуалей тюрбана, твердея суровою гордостью сжавшихся губ, отдавая небрежный, такой грациозный поклон в нашу сторону: без неприязни прищурились длинные, точно миндаль, опущенные шелком разрезы косящих, блистающих как брильянты, двух глаз; очень черных, повергнутых будто в себя самого; и с надменною негой закрывшись, от нас отвернулись; забылись, забыли и нас и других. (353)

Elegante e flessuoso come una pantera, il derviscio è un “bell’uomo”, “serio” e “forte”, che si muove come se non toccasse terra; il viso olivastro, delicato e ovale, le labbra orgogliose, gli occhi nerissimi e rilucenti come brillanti, si aggira per il caffè quasi in *trance*. Belyj ne mette anche in rilievo la grazia innata, non paragonabile a quella ricercata, e dunque fasulla, delle elegantone e dei *dandy* europei: “откуда в нем это слияние строгости, грации, гордости, ясности всех непредвзятых движений и жестов” (353), si meraviglia lo scrittore. Ben presto tuttavia l’autore abbandona il piano del reale per fornire un’immagine del derviscio trasfigurata:

...Такой глухой, глухой, глухой, такой немой; побледневший стоит, опадая овальным лицом, беспредметно надменным; медленно-нежным движением голых оливковых рук поднимает железный свой жезлик, поблескивая острием на цветных петухах и на птахх ковра, прикрепленного к стенке; вот кисти повисли как лилии; руки бросаются в звуки; лицо горбоносое, с прорезью маленьких усиков, – точно камья из камня, которую тайно точили, чертя испещрением черточек долгие годы художники; каменной маской лицо пронеслось над мешком; иссякло выражение, которое потом вспоминал я в Каире, склоняясь над стеклянную крышкою... в булакском музее и видя – сухое лицо той кирпично-коричневой мумии, тело которой за тысячи лет называлось: – Фараоном, Рамзесом Вторым. (354-355)

dvuch revoljucij invece l’accento è posto sulla grande quantità di ciarlatani che dietro compenso propongono spettacoli agli europei; questi si accontentano generalmente dei mangiatori di fuoco, e non sono interessati ai dervisci come invece lo è Belyj: “Кайруан переполнен фокусниками, гадателями, заклинателями и прочими шарлатанами; начитавшись книг о мусульманском иогизме, я попросил «Мужество» познакомить нас с дервишем-ассауйей. «Знаю, что вам надо; есть тут один ассауйя; коль я отыщу его, вечером он вам покажет своих очарованных кобр; англичане не интересуются ‘ассауйями’; им довольно и фокусников»” (Belyj 1990b: 375). L’allestimento di spettacoli di questo tipo a uso e consumo dell’europeo è testimoniata anche da Gadenko 1915: “На обширном дворе [...] при слабом освещении электрическими лампочками собралось более 1000 человек; на переднем фоне у стены расположились красивой группой в очень нарядных блестящих костюмах более 100 танцовщиц из улицы «Улед-Найл». Кругом на стульях и скамьях впереди заняла места публика европейская, а сзади и кругом, на плоских крышах, толпились тысячи местного населения. Когда явился префект, то завизжали местные свистульки и барабаны, с трудом можно было угадать, что играли марсельезу. Затем начались танцы солисток-танцовщиц; есть между ними довольно грациозные и рожи не противные, но все они очень черные. Есть танцы оживленные, грациозные, но очень безобразны все движения мускулами живота в такт их музыки, что собственно и характерно и составляет особенность «Танца Живота» (*Danse du ventre*). Среди танцев при звуках рожка, криках довольно диких и барабанном бое, входят в помещение с двумя знаменами и двумя огромными фонарями, такими, как в мечетях, с зажженными внутри свечами, – группа человек 20 арабов в разнообразных костюмах; это – дервиши, которые перед публикой будут проделывать свои религиозные пляски. [...] После этого начались приготовления дервишей” (22-23). Del resto, già Krasnov 1898 aveva notato che questa danza tradizionale e religiosa si era ormai trasformata in un divertimento per turisti: “Вечером вы смотрите вертящихся и воющих дервишей – теперь делающих, впрочем, это больше для публики” (73).

Sordo e muto, l'arabo è trasformato in un idolo accuratamente scolpito da artisti esperti; il volto, non più vivo, è una maschera di pietra con la stessa espressione della mummia di Ramses II, collocata in un museo del Cairo. Privato delle caratteristiche che lo rendono umano, il derviscio contemporaneo diventa così una reliquia del passato, ed è inoltre oggetto di una duplice osservazione: sul piano del reale è scrutato dall'europeo nel corso dello spettacolo, sul piano metaforico si trasforma in un manufatto da esposizione (la mummia del faraone), il cui fruitore è ancora una volta l'occidentale. Belyj inoltre lo sottrae alla contemporaneità per donargli una dimensione quasi atemporale e renderlo, nella danza indivoluta, un tramite tra il regno dei vivi e quello dei morti. Nel fare questo, inserisce una citazione – peraltro non corretta – dalla poesia di Fedor Tjutčev *Ešče šumel veselyj den'* [*Sonava ancora il lieto giorno*; cfr. Tjutčev 1964]: “Казалось, что меня/ Какой-то миротворный гений/ Из пышно золотого дня/ Увлёк незримо в царство тени” (355). McLaughlan 2012 dedica un capitolo del proprio saggio all'analisi di figure percepite al confine tra l'umano e il sovraumano nella letteratura coloniale, come gli stregoni, gli sciamani, i dottori e via dicendo. Utilizzando un approccio psicoanalitico, lo studioso nota lo stretto legame che la narrazione occidentale propone tra simili tipi umani e gli oggetti-feticcio, in genere loro tramite tra il mondo sensibile e quello sovransensibile (61-77). Come nel caso di altri autori che finiscono per descrivere gli sciamani alla stregua dei loro stessi idoli, anche il derviscio di Belyj appare in definitiva più un feticcio che una persona; in grado di comunicare con i serpenti, sui quali esercita un forte potere, egli obbedisce al contempo a voci non umane in uno stato di *trance*: “казалось, что ветер провеявших дудок в прибое «там-тама» нечеловеческим что-то ему рассказал языком: о древнейших мирах” (357). L'espressione di esaltata follia sul volto dell'arabo è messa in relazione dall'autore con quella di altre figure da lui incontrate nel corso della vita; in questo modo dal nordafricano contemporaneo Belyj astrae un'essenza, un prototipo, quello di un certo tipo di saggezza al limite dello squilibrio. Dal volto di una donna appartenente alla setta dei *chlisty* a quello della ballerina Olenina d'Alheim colta mentre danza accompagnata dalla musica di Schumann e Wolf, dal viso pallido di Arthur Nikisch durante l'esecuzione di una sinfonia di Schubert a quello immobile e fisso della mummia del faraone Ramses II, per arrivare infine agli occhi di Rudolf Steiner, il brillio dello sguardo del derviscio si ripropone costantemente nella vita di Belyj: “блеск этот в дервише матово как-то подернулся давней тоскою о мире; и был как бы остро раздроблен ударами злой современности; взгляд поглядел из веков: это встала прекрасна мумия; проговорила; и – снова погасла” (358)¹⁹¹.

¹⁹¹ Il capitoletto, intitolato *Starinnoe*, porta in calce i riferimenti “Kair, 1911; Karačev, 1919”; il richiamo a Steiner è dovuto proprio al rimaneggiamento a posteriori. Nella versione del 1912 pubblicata su *Veles* Steiner è chiaramente assente, come è assente Olenina d'Alheim. Lo sguardo allucinato, puntato in direzione di un mondo altro, del derviscio è invece paragonato a quello di Nietzsche, passaggio poi eliminato nel *Dnevnik*: “Тяжесть глухая безумия, ничего не

Infine, un altro arabo “concreto”, sulla cui vita vengono fornite informazioni circostanziate, è il già ricordato Ali Djaliuli, con il quale tuttavia Belyj non intrattiene una conversazione diretta: i due non possiedono infatti una lingua comune, e il loro breve scambio di battute è interamente mediato dalla padrona di casa dell’autore, Madame Rebeyrole. Ali Djaliuli, dimostrando profonda simpatia per Belyj che ha incontrato più volte per la strada, lo invita assieme ad Asja nella sua casa, un onore in genere poco frequente. Costretto a declinare l’invito a causa della partenza ormai prossima per l’Egitto – Asja invece lo accetterà – Belyj tuttavia rassicura Ali circa quanto racconterà in Russia sulla Tunisia. Si tratta chiaramente della ripetizione di un discorso stereotipato e della sua continua conferma: “но мы всем расскажем, какие цветут миндали здесь, как воздух Радеса целебен, какие достойные люди живут здесь; и наши друзья, вероятно, приедут сюда” (375). Anche il modo in cui viene introdotto Djaliuli è interessante, giacché la presentazione avviene non tramite gli occhi di Belyj, bensì attraverso il racconto di un suo conoscente francese, Monsieur Epinat. Fratello di un ministro del *bey* e al contempo patriota tunisino, fino alla morte del ministro Djaliuli aveva vissuto una vita di povertà proprio a causa della sua resistenza ai francesi, che l’aveva costretto a una fuga in Sicilia; ereditata poi la fortuna del fratello si era improvvisamente arricchito, come accade nelle fiabe (“теперь он – богач: ну, не сказка ли?”, 374).

Arabo europeizzato concreto è infine un siriano con cui Belyj e Asja trascorrono il viaggio in treno da Porto Said al Cairo. Definito “un elegantone in smoking” (“щеголеватый сириец в сиреновом смокинге”, 387), il siriano propone la sua prospettiva da ibrido culturale sull’Egitto: “он болтает: Каир, по его уверению есть фэйф-о-клок, а Египет – *partie de plaisir*; он – Европа Европы; каирцам – все ведомо” (387). Attraverso lo sguardo di un arabo semi-acculturato (ha letto Tolstoj, ma non sa esattamente cosa ci sia in Russia), l’Egitto modernizzato appare come la quintessenza di ciò che è europeo, mentre i suoi abitanti sono aggiornatissimi e al passo con i tempi. La posizione intermedia – tra l’occidente colonizzatore e l’Oriente colonizzato – del siriano si manifesta nella sua percezione del mondo arabo: “здесь цвет общества – пришлые, мы, анатолийцы, сирийцы и турки; пожалуй, что греки; и европейцы, конечно... феллахи же – фи! Да, да, да: вы и я – христиане; мы – братья” (388). Fiore all’occhiello della società egiziana sono quindi popoli non originari dell’Egitto, come i siriani, i turchi, i greci e gli stessi europei, considerati fratelli in virtù di

видящий взор: и все же не взором в душе «образ мира сего» кэруанский дервиш мне напомнил и Ницше: та же зрячая, едкая слепота; и тоска – та же” (Belyj 1912b: 99). In *Meždu dvuch revoljucij* permangono i riferimenti a Ramses e Nikisch, ai quali però se ne aggiungono di nuovi (gli ierofanti d’Egitto ed Empedocle): “лицо его поразило; оно позднее мне напомнило лицо фараона, Рамзеса II, по расплавленному экстазом, который я видел в иные моменты у Никиша, дирижировавшего симфонией; и я подумал: так, видно, выглядели гиерофанты Египта; и так, вероятно бы, выглядел Эмпедокл, склоненный над кратером Этны, пред тем как низвергнутся в кратер, осуществляя заветную мысль: соединиться с огнем” (Belyj 1990b: 376). Nikisch, peraltro, è un punto di riferimento importante nella biografia dello scrittore; è proprio a uno dei suoi concerti, nel 1902, che fa conoscenza con Metner. L’episodio è raccontato in *Načalo veka* (cfr. Belyj 1990a: 91-94); nella redazione berlinese del testo, più articolata, vi è un accenno al volto del direttore d’orchestra: “«Вы заметили – вы заметили это лицо?»” (Belyj 2014: 410).

una cristianità comune; a questo nuovo – e imprevisto – schieramento, in cui la tradizionale barriera Occidente/Oriente viene scardinata, sono contrapposti i *fellah*, originariamente parte della compagine orientale ma ora disdegnati a causa della loro arretratezza. Il tono complessivo dell'episodio è di forte ironia nei confronti di questo orientale occidentalizzato, dipinto come una macchietta grottesca: convinto di appartenere a pieno diritto al mondo occidentale, agli occhi di un occidentale quale è Belyj rimane inesorabilmente un arabo (e, per giunta, un arabo “non più puro”). Tale vicenda viene raccontata in altre due occasioni, una antecedente e una posteriore alla stesura del *Dnevnik*. In *Egipet* (1912) il siriano presenta caratteristiche simili: è infatti attento alla moda europea e a tutto ciò che proviene da Occidente. Qui, però, Belyj sottolinea con forza maggiore il tentativo – disperato e inutile – dell'arabo di inserirsi nel mondo occidentale: “он старается мне доказать, что ничто европейское ему не чуждо”, rivela l'autore (Belyj 1912a, V: 194). E tuttavia il siriano si tradisce continuamente: anche qui sembra conoscere la Russia, ma sostiene che in essa non vi sia niente da vedere; esalta invece l'ambiente culturale del Cairo (“балы, туалеты, собрания”), da lui inteso come centro ma che agli occhi di un occidentale “autentico” non potrà che rimanere periferia. Il passaggio è riproposto anche in *Meždu dvuch revoljucij*, per quanto drasticamente abbreviato; qui, tuttavia, lo scrittore trasforma il siriano in un egiziano: “ехавший с нами в Каир египтянин в изящнейшей феске и в палевой паре разговорился от самого Загазига: со мной; к моему изумлению, он оказался поклонником Льва Толстого. «Каир, о, Каир! – восклицал всю дорогу – Нет города великолепней!» (Belyj 1990b: 387). Alla base di tale cambiamento vi può essere, senz'altro, il desiderio di rimarcare la negatività del popolo egiziano, ma dal tono generale del brano poco si intuisce sulle motivazioni che hanno spinto Belyj a prendere questa decisione; Čač 2010 lo giustifica con la “rielaborazione in chiave letteraria” propria dello scrittore unita al tentativo di rendere più interessante il passaggio (123).

3. L'Europa riflessa

3.1 La rappresentazione degli europei in Africa del Nord: tra colonizzatori virtuosi e sfruttatori avidi

La realtà coloniale è possibile grazie all'azione di due attori principali, il colonizzato e il colonizzatore. Estraneo a entrambe le categorie, Belyj si auto-caratterizza nei propri scritti sull'Africa ora come un turista occidentale, ora come un russo, non necessariamente appartenente all'universo europeo. Di conseguenza, nei testi africani si sviluppa una prospettiva duplice e parallela nei confronti dei coloni francesi e inglesi in Nord Africa. Da un lato l'autore fa indubbiamente parte del loro mondo, e questo trapela dalle strategie rappresentative messe in atto; non si tratta, tuttavia, di una presa di posizione esplicita, giacché solo in alcuni – rari – casi Belyj afferma chiaramente di appartenere all'universo occidentale. Dall'altro lato, nell'ideologia dello scrittore ha inizio, proprio negli anni del viaggio in Africa, un processo di distanziamento progressivo e dichiarato dall'Europa; ciò viene giustificato dallo stesso Belyj sulla base di quanto osservato in Africa. Se la tendenza a porsi in modo critico nei confronti della società occidentale e delle sue politiche imperialiste è particolarmente forte nelle memorie composte in periodo sovietico (cfr. Čač 2010), essa è in realtà da considerare una costante presente già nelle lettere del 1911. La rappresentazione degli europei è ulteriormente complicata, oltre che dalla posizione ambigua di Belyj, anche dalla sua opinione oscillante nei confronti dei francesi e degli inglesi. I primi sono a volte descritti in termini elogiativi; i secondi, al contrario, sono sempre condannati con decisione. Un'eccezione può essere considerata la lettera a Metner del 12 febbraio 1911, in cui lo scrittore loda indiscriminatamente tedeschi, inglesi e francesi (elogiati anche per la gestione politica ed economica della Tunisia), mentre demolisce gli italiani retrogradi: “немцы, французы, англичане – молодцы: живые народы. Итальянцы – гниль. Здесь в Тунисии [...] только 20 тысяч французов, поселившихся недавно; и страна – процветает. [...] Французы *очень мягки* с туземцами, ввели всеобщую грамотность, корректны” (Kotrelev 1988: 156-157). In questo caso l'opinione ancora positiva sugli inglesi è da imputare al non averli ancora visti in azione in Egitto; la lettera sopracitata, infatti, risale al soggiorno a Radès. L'apprezzamento nei confronti dei francesi è palpabile non solo in relazione al prototipo generico di “francese”, simbolo di un paese responsabile di una colonizzazione tutto sommato positiva, ma anche verso coloni francesi in carne e ossa, che Belyj ha avuto modo di conoscere. Così, nella lettera alla madre – risalente anch'essa al 12 febbraio – lo scrittore tratteggia positivamente il padrone della casa di Radès, “Monsieur

Pinat”¹⁹²: “ты должно быть не знаешь, что мы живем у премилых французов (они сдают нам дом и сами живут рядом); он – М. Pinat, француз великолепно говорящий на всех арабских наречиях; мне он очень полезен, так как рассказывает очень интересно о здешней жизни” (Belyj 2013: 124). È dunque a un francese che Belyj si affida per apprendere dati “interessanti” sulla vita araba contemporanea. Venuto in contatto con la situazione egiziana e le modalità coloniali inglesi, l’opinione di Belyj sull’imperialismo inizia gradualmente a mutare. Nella lettera a Ivanov del 1 aprile 1911 si possono ancora trovare elogi nei confronti dei francesi:

Французы сделали все, чтобы сделать пребывание в Тунисии удобным и дешевым для туриста; англичане все сделали для обратного. Вообще впечатление от Англии и англичан: их величие – в прошлом. Их роль *колонизаторов* сыграна. Они действовали кнутом и палкой; и англичан в Африке *не любят*. Французы держатся противоположной тактики. И вот – результаты: французы владеют громадной частью Африки [...]. И что они делают? Они управляют Нигерией – негрскими королями, обучая негрских королей во французских школах; негрские короли *теперь* – французы, патриоты Франции. Всюду с французом *верные негрские войска*; сами туареги – с французами. Они входят в страну, *не ломая строя*, а тихонько высветляя. И если их деятельность такова, как в Тунисии – да здравствуют французы! (Bogomolov, Malmstad 2015: 69-70)

La prospettiva adottata è marcatamente eurocentrica; il territorio tunisino è considerato una sorta di laboratorio modificabile a proprio piacimento dal colonizzatore francese, che lo trasforma fino a renderlo un’esperienza positiva per il turista. Il metro di valutazione dell’operato francese, dunque, è strettamente connesso alla fruizione del paese da parte dei visitatori europei: mentre in Tunisia essi si trovano a proprio agio, nell’Egitto del protettorato britannico non hanno modo di godere appieno della realtà locale. Poco amati anche dalle popolazioni a loro sottomesse, gli inglesi sono visti da Belyj come relitti di un glorioso passato imperialista; al momento attuale, tuttavia, il loro metodo di gestione delle colonie, improntato a un severo autoritarismo, li rende ormai arretrati. Al contrario, i francesi danno prova di doti migliori, giacché hanno intuito la necessità di lasciare autonomia ai sovrani africani locali. Questo, unito alla diffusione di un’educazione all’occidentale, consente di rendere i re “negri” dei veri francesi, patrioti della Francia pronti a combattere per lei. La tendenza francese a non distruggere *in toto* l’ordine (nord)africano preconstituito, ma a “rischiararlo”, “illuminarlo”, si rivela vincente nell’amministrazione dello spazio coloniale. Turista occidentale per eccellenza, Belyj in questa fase non critica aprioristicamente l’imperialismo europeo, bensì si limita a condannare lo sfruttamento inglese dell’Egitto, approvando la colonizzazione francese dell’Africa. Lo scrittore sembra dunque accettare quel “desiderio di un Altro riformato” (Bhabha 2006: 124) che è proprio della retorica coloniale.

Le lettere che risalgono a qualche giorno più tardi esprimono invece umori già più spiccatamente antieuropei e l’inclinazione a considerare la Russia un’entità a parte rispetto all’Europa. Ciò è

¹⁹² Nelle *Zametki* il cognome invece è Epinat.

evidente in un'esclamazione piuttosto lapidaria contenuta in un'epistola inviata a Blok da Gerusalemme, in cui lo scrittore esclama: “ура России! Да погибнет европейская *погань*” (Belyj, Blok 2001: 396). Il concetto è ulteriormente sviluppato nella corrispondenza con Kožebatkina e con la Morozova. Il 12 aprile a Kožebatkina scrive: “быть европейцем может теперь только наивный мечтатель; в противном случае это – хамство ” (Malmstad 2004: 165)¹⁹³. Definiti anche “una civiltà di stuzzicadenti e bombette” (“...в виде цивилизации *гигиенических зубочисток* и котелков”, 165), gli europei sono criticati in virtù della superficialità verso la realtà africana: “европейцы изгадили Каир (в Тунисе пока что они *гадят* умеренно). Европейцами к святыням Иерусалима относятся... как к объектам синемаатографа; здесь любой русский мужичок выглядит культурнее желтоштанника паршивца англичанина” (165). Belyj qui condanna lo sguardo dall'alto dell'europeo e la sua abitudine a considerare il mondo orientale uno spettacolo a proprio uso e consumo; tuttavia, sembra non rendersi conto di osservare e descrivere l'Oriente dalla medesima prospettiva. La dinamica degli sguardi diviene più complessa: tradizionalmente, nella letteratura a sfondo coloniale, esiste lo sguardo del colonizzatore (soggetto) verso il colonizzato (oggetto), senza che vi sia la possibilità di una prospettiva inversa. Tale inversione manca anche in Belyj, il quale si sostituisce al soggetto europeo, trasformando quest'ultimo in un oggetto. In altre parole, Belyj, in quanto cittadino russo, nell'osservare la realtà nordafricana identifica due oggetti: l'arabo e l'europeo. Si assiste così allo scardinamento del ruolo attivo del colonizzatore, ridotto a oggetto e abbassato di ruolo fino a essere posto sullo stesso livello delle popolazioni da lui sottomesse. Questo è possibile grazie al distacco beliano nei confronti del mondo occidentale: lo scarto tra Russia ed Europa – il fatto cioè che esse non coincidano pienamente, che l'una non faccia pienamente parte dell'altra – determina una sorta di “potenziamento” dello sguardo dell'autore, che scruta tanto il colonizzato quanto il colonizzatore come entità altre. Ecco perché, fin dalle lettere, la rappresentazione dell'europeo in Africa assume gli stessi toni generici, stereotipati e categorizzanti utilizzati anche nella resa delle popolazioni arabe. Belyj sembra impiegare contro l'occidentale gli stessi procedimenti retorici da lui stesso mutuati per la rappresentazione dei popoli arabi. Tale pratica si ritrova anche nella lettera alla Morozova del 24 aprile, in cui l'autore ragiona per categorie ampie, scagliandosi contro l'etichetta generica di “stranieri in Africa” o “europei”:

¹⁹³ A Kožebatkina, peraltro, nel febbraio 1911 Belyj aveva scritto circa la propria ammirazione per l'Africa settentrionale, e in particolare per gli arabi e i berberi, “non per i francesi”; aveva addirittura affermato che avrebbe scelto la Tunisia come paese d'adozione, nel caso in cui avesse dovuto scegliere se stabilirsi in Europa o in Africa: “Боже мой, до чего хороша Африка; чем больше здесь живу, тем более люблю все здешнее: не французов, а арабов и берберов. Мы с Асей, кажется, совершенные патриоты Африки. [...] Если бы был выбор между Европой и Африкой и предстояло выбрать место вне России, о, конечно бы поселился навсегда хотя бы... в том же Радесе” (Malmstad 2004: 159).

Боже, до чего мертвы иностранцы: ни одного умного слова, ни одного подлинного порыва: деньги, деньги, деньги и холодный расчет. [...] и что эти *поганцы* европейцы делают здесь; они водворяют, правда, гигиеническую зубочистку и усаживают на арабе господина Котелка, вместе с тем они варварски отравляют все подлинное в Африке. [...] Простите, милая, мою злость; но, насмотревшись на итальянцев, французов, англичан, даже... немцев, приходишь в исступление, когда эти умытые *свиные рыла* провозглашаются перлами созданий. (Belyj 2006: 164, 165, 166)

Interessati solo al denaro e al guadagno, i colonizzatori cercano di diffondere la propria civiltà – il cui emblema per Belyj continua a essere lo stuzzicadenti – e i propri costumi, spingendo l'arabo a indossare la bombetta; così facendo, eliminano tutto ciò che vi è di autentico in Africa. Per questo motivo, afferma lo scrittore, non è possibile mantenere l'idea – da essi costantemente perpetrata – che siano superiori agli altri popoli in quello che creano; al contrario, appaiono quasi ridotti a uno stato bestiale e a-culturale, venendo sprezzantemente definiti “grugni di maiale”.

Posizioni ambivalenti nei confronti dei francesi si incontrano negli articoli *Araby* (Belyj 1911a) e *Tunis* (Belyj 1911b). Nel primo, come si è già ricordato, essi – e gli europei in generale – sono criticati per non riuscire a comprendere appieno l'arabo; ma Belyj si spinge oltre, arrivando ad affermare che l'europeo non necessariamente è un detentore di cultura (come al contrario si è soliti pensare):

быть европейцем еще не значит владеть культурой; с Европой единственная цивилизация но не единственная культура; смешивая цивилизацию с культурой, как часто европейцы насилуют плохо понятой цивилизации дают культуру свою, как безжалостно дают они чужие культуры. (Belyj 1911a)

L'occidentale tende a confondere la cultura con la civiltà¹⁹⁴, e cercando di diffondere quest'ultima finisce per distruggere le culture altrui. In Belyj 1911b viene invece riportata la risposta di un arabo circa l'atteggiamento generale tunisino nei confronti del colonizzatore. Interpellato dall'autore, gli risponde ironicamente: “Французы... – кисло улыбается феска. – А как относитесь вы к представителям здешних торговых фирм?”¹⁹⁵.

In *Egipet* gli europei appaiono in primo luogo come i responsabili della modernizzazione eccessiva e snaturante cui è stato sottoposto il Cairo: sono loro ad aver introdotto il tram e le automobili e ad aver di conseguenza diffuso l'inquinamento; sono loro ad aver diffuso le mode europee, trasformando l'egiziano in un ibrido grottesco; infine, sono loro ad aver importato l'architettura

¹⁹⁴ Sui concetti di “cultura” e “civiltà” all'interno dei testi di Belyj sull'Africa si tratterà più approfonditamente in seguito.

¹⁹⁵ L'episodio è riportato anche nelle *Zametki*, dove tuttavia la risposta dell'arabo muta: “– Как вы примиряетесь к управлению французов? – Так точно, как вы примиряетесь к приставању на улицах уличных нищих” (Belyj 1922: 224-225). Il significato ad ogni modo non cambia: Belyj si limita a sottolineare in modo diverso l'insofferenza che le popolazioni locali provano verso chi le ha sottomesse.

occidentale, stravolgendo il paesaggio originario¹⁹⁶. Nel mirino dello scrittore vi sono principalmente i turisti, osservati da Belyj con aria di superiorità, ma del cui numero egli fa comunque parte:

С особенным любопытством я смотрю на туристов; каждый прикидывается старожилом страны, человеком совершенно независимым; оттого верно у него такой глупый вид; оттого-то, по всей вероятности, и завел он свою колониальную каску, едва успевши ступить ногой на желтоватый египетский грунт. [...] колониальная каска непривычно сжимает лондонский, петербургских или гамбургский лоб. (Belyj 1912a, V: 207-208)

Ridicoli nei loro abiti coloniali e nelle loro pose affettate, da abitanti di vecchia data dell'Egitto, i turisti europei rimangono facile preda dei *fellah*, finendo – sudati e infelici – per essere inghiottiti senza scampo dalla folla nelle strette vie cittadine: “иногда видишь несчастного, потного джентльмена, бросившегося в объятия к городовому из толпы его обступивших хах. [...] На него опять нападет вереница бронзовых дьяволов, а спокойный городской повернется спиной к собратьям по Аду” (208). L'immagine che Belyj desidera veicolare è quella di un occidentale sprovveduto e ingenuo, addirittura ottuso; l'ironia dell'autore smitizza la figura del colonizzatore, ridotto a una buffa caricatura priva di quel controllo che invece dovrebbe esercitare sul paese. Ridicoli, poiché chiaramente fuori luogo, sono anche gli europei che frequentano l'hotel-ristorante Mene House, in cui Belyj e Asja capitano per caso di ritorno da una visita alle piramidi. L'episodio viene raccontato dall'autore non solo in *Egipet*: tornerà infatti nel *Dnevnik* in forma più articolata¹⁹⁷. Nella versione del 1912 Belyj carica di ironia la figura del *maitre* (cui attribuisce l'aggettivo – più volte ripetuto – “великолепнейший”) e quelle, appena abbozzate, degli avventori. Ricchi borghesi occidentali, essi rendono l'intero hotel una sorta di anti-mondo, un antipodo – nella sua vacuità – del deserto circostante, luogo onirico, misterico e pervaso dalla storia:

Весь обед мы выглядывали из-за колонны; строй развертывался перед нами за строем; это были строи фраков, галстуков, лысин, седых надушенных бак, оголенных плечей, шей и грудей; электрическое сияние освещало и лысину у лорда, и великолепнейшего метр-д'отеля лаковый, черный носок: безпредметная фешенебельность и безпримерная скука, вероятно, распространили славу отеля далеко, далеко, что в таком обилии собрались здесь со всех четырех частей света лучшие фраки, лучшие галстуки, лучшие лысины, наипышнейшие баки, наипрекраснейшие плечи, шеи и груди всей вселенной: царственной скукой, очевидно, дирижировал лорд; явно он задавал тон сиятельному собранию, замирая в безсмертной позе и лепя из хлеба сосиски. (Belyj 1912a, VI: 185)

¹⁹⁶ È bene ricordare, in questa sede, che Belyj condivide l'atteggiamento diffuso in Russia di critica nei confronti degli effetti della colonizzazione europea, argomento di cui si è trattato nel capitolo precedente. Per altri pareri sfavorevoli verso la realtà coloniale si vedano ad esempio Kuropatkin 1877; Dedlov 1887; Klingen 1898; Dmitriev 1917.

¹⁹⁷ La cena al Mene House è ricordata sinteticamente anche nella lettera a Petrovskij del 15 marzo 1911: “и вот трамвай стал в пустыне перед нелепым «Отелем пирамид», где мы потом сдуру обедали, где официант спрятал нас за колоннами ради нашего скромного вида (дамы были в дэкольте и туалетах, а мужчины в сюртуках) и где с нас содрали за скромной обед почти фунт стерлингов” (Belyj, Petrovskij 2007: 153).

Questa società esageratamente lussuosa, composta da elegantoni profumati provenienti da tutte le parti del mondo, è ritratta da Belyj con lo stesso procedimento utilizzato nei confronti degli arabi: a essere raffigurate non sono figure umane, ma abiti o singoli dettagli del corpo, metonimie che identificano i ricchi e vuoti turisti europei. I frac, le cravatte, le pelate e le basette incanutite degli uomini, le spalle e i petti nudi delle donne vengono accostati per accumulazione fino a formare un quadro grottesco – si pensi alla figura del *lord* che “dirige” questa sorta di riunione mentre gioca con la mollica di pane arrotolandola a guisa di salsiccia – e fuori posto, se collocato all’interno del mondo orientale. L’irrealtà della scena è del resto sottolineata esplicitamente dell’autore, che definisce “astratta” l’eleganza europea calata in un contesto di noia “senza precedenti”.

Nelle *Zametki* e nel *Dnevnik* si riscontra una triplice modalità rappresentativa dell’europeo: a tratti Belyj lo intende come turista un po’ ottuso, a tratti come colonizzatore ambiguo; in altri casi, tuttavia, il lettore intravede l’europeo semplicemente sullo sfondo, come fonte di informazioni sull’Africa. Gli scritti beliani sono intessuti di richiami intertestuali e citazioni dirette di opere di autori occidentali, i cui nomi si succedono in modo consistente nella trattazione finendo per diventarne parte integrante. Si evidenzia in questo modo la frattura tra i primi due modelli rappresentativi, dai tratti spesso negativi e caricaturali, e il terzo, in cui Belyj dimostra di avere una certa considerazione sia di vari intellettuali occidentali dell’epoca, sia di esploratori dichiaratamente al servizio del sistema coloniale, al punto di fidarsi delle loro precedenti costruzioni del continente africano.

Come nelle lettere e negli articoli, anche nelle *Zametki* lo scrittore critica ripetutamente la figura del turista, che osserva la realtà orientale come se fosse un’attrazione, un parco divertimenti. Questo almeno è quanto nota un Belyj infastidito nel corso di una festa tipica tunisina, per la maggior parte organizzata all’interno di un ippodromo:

Это – естественное «attraction» для туристов, которые будут в бинокли ее созерцать; созерцают уже: шляпы, перья, бинокли, зонты, панталоны малинового оттенка зуавов; и белые панамы, и арабский тюрбан; этим всем копошатся трибуны; у входа бряцают серебряным обручем две бедуинки; и нам протянули афиши. (Belyj 1922: 190)

Due sono gli oggetti dello sguardo dell’autore: il primo è senza dubbio lo spettacolo tradizionale arabo, che per la sua esoticità scatena l’entusiasmo e la curiosità degli occidentali. Essi tuttavia non sono solamente soggetti attivi (i fruitori dello spettacolo), bensì anche oggetti passivi: si offrono infatti alla vista di Belyj, che non si colloca all’interno della loro compagine ma li osserva da una prospettiva superiore. La distanza che l’autore cerca di interporre tra il sé-viaggiatore e il resto dei “turisti” è strenuamente mantenuta in diversi brani del *Dnevnik*; mai descritti singolarmente, questi ultimi fanno parte di una “massa” o di un “mucchio” con il quale l’autore non vuole condividere

nulla: “туристов почти не приехало с нами”, afferma ad esempio Belyj costruendo due entità contrapposte, i “turisti” e il “noi” al cui interno convergono Asja e lui stesso (Belyj 1994: 339). Altrove prospetta una sorta di invasione dell’Africa nera da parte di frotte di visitatori occidentali (“скоро поезд помчит туда толпы туристов”, 349), che già hanno invaso l’oasi di Biskra, ormai fortemente europeizzata¹⁹⁸ (“зеленейшую Бискру прозвали «Парижем» пустыни; здесь толпы туристов из Лондона, Петербурга, Парижа и Вены встречаются с толпами туарегов и форт «St-Sermain» охраняет туристов”, 350); di fronte alle rovine di Cartagine allontana nuovamente se stesso e Asja dagli altri visitatori “noiosi” (“скучных туристов с биноклями не было с нами”, 360); al Cairo essi diventano in modo esplicito oggetto del suo sguardo ironicamente superiore (“гляжу на туристов: старательно делают вид, что они – старожилы страны, щеголяя в желтеющих шлемах с вуалью”, 413); infine, in prossimità delle piramidi vengono paragonati a dei pidocchi (“паразиты-туристы, как вши”, 424). Pur cercando sempre di emergere dalla folla ottusa di turisti, Belyj è comunque consapevole, a malincuore, di farne parte. Si tratta di una consapevolezza che lo mette a disagio, come se quella del turista fosse una condizione degradante; così, ripensa quasi con rimpianto al momento, in realtà mai sopraggiunto, in cui sarebbe potuto, da semplice turista, divenire “viaggiatore” (“был во мне миг, когда я, перестав быть туристом, мог стать путешественником”, 348), o ricorda l’occhiata di disprezzo con cui lui e Asja, vestiti “da turisti”, vengono accolti al Mene House (“Я – совсем оробел: на мне не было фрака; я был в обыденном костюме туриста (о, ужас!) в коротких, ну как бы сказать, – невыразимых частях туалета”, 450). In un’altra occasione, invece, è lo sguardo altrui, quello di una guida araba, a etichettare l’autore come turista: “А, это другое у нее дело; турист вы, случайный проезжий, женатый при том; и – с женой; говоря откровенно не вы заходили к арабке, жена заходила; а вы, так сказать, контрабандой прошли; ничего, ничего; вы — турист; и на днях уедете” (342). Il secondo modello rappresentativo degli europei in Africa è direttamente legato alla tematica coloniale; in questo caso, a essere raffigurati non sono ospiti occasionali di Tunisia ed Egitto, quali potevano essere i turisti, bensì coloni di lunga data. Tra di essi vi sono anche italiani, la cui

¹⁹⁸ L’europeizzazione di Biskra colpisce del resto altri viaggiatori russi; Dmitriev 1917 ad esempio nota come si sia trasformata in una vera e propria località turistica, che si svuota nella stagione invernale: “Это маленький городок, всего с 8000 жителей. В нем 6-7 больших гостиниц с типичным национальным французским, немецким, либо английским оттенком. Жизнь в них идет только зимой, начинаясь с октября месяца по начало апреля, когда хозяева и служащие переезжают на север, в большинстве случаев Европу, а сами дома закрываются и заколачиваются” (50-51). Cfr. anche Ruckij 1898: “Бискра – важная караванная станция и ведет значительную торговлю хлебом, финиками, консервами, вином и ликерами. В то же время Бискра служит зимним курортом для ежегодно возрастающей массы посетителей, даже для парижан, так как в пятистах метрах к северо-западу от нее находятся теплые целебные ключи Гаммам-Салгин. [...] Тогда сюда съезжаются, кроме французов, англичане и другие иностранцы: бывают каждый год и русские, между прочим, и рижане. С большим ознакомлением станет сюда наезжать и более больных и туристов, которые найдут необходимый комфорт в местных шикарных отелях, увеселения – в местном театре и даже газету ‘Progrès de Biscra’. На зиму приезжают сюда и владельцы вилл, окруженных роскошными тропическими садами” (127-129); Kuz’m’in 2010: “Особенно неприятна Бискра тем, что она создана для туристов и живет туристами” (164).

immagine viene costruita tramite *clichés* volti a esaltarne l'arretratezza generale. Belyj sostiene che in Tunisia sono stanziati più di centomila italiani, in prevalenza provenienti da Calabria e Sicilia, i quali non godono di alcun potere e vengono trattati con indifferenza dai francesi; trasferitisi in Nord Africa, si sono quasi completamente arabizzati, perdendo ogni legame con la "terra del Rinascimento": "проживая бок-о-бок с арабом, они обарабились, перенимая обычаи, нравы по линии позднего арабского декаданса и оставаясь чуждыми контурам раннего ренессанса" (Belyj 1922: 197). Agli italiani, e in modo particolare ai siciliani, è associata inoltre la tendenza alla sporcizia: "чумазым и грязным стоит перед вами приземистый сицилиец – в Тунисе; [...] они [сицилийцы] подозрительны, нечистоплотны; и поражают отсутствием благородства" (198; cfr. anche 233). Sono infine contraddistinti da una sorta di bestialità innata; questo si riscontra, ad esempio, nella descrizione zoomorfa di una vecchia siciliana:

За нею идет сицилийка, старуха (по семьдесят лет); у нее – свой язык; ни арабский, ни даже французский, а просто... козлиный; живет она с козами; в пахнувшей комнате; сам мохноногий козел, может быть, ее брат, потому что на все издает она тонкое бляенье. Ей объяснить – нет возможности; и попросить у нее что-нибудь нет возможности тоже. (278-279)

Si nota in questo passaggio il medesimo processo di de-umanizzazione utilizzato dallo scrittore nel caso degli arabi; la siciliana è più una capra che una donna, non solo nella parvenza fisica ma anche nel linguaggio: incapace di comunicare in una lingua nota, si limita a belare in modo incomprensibile. Ogni possibilità di comunicazione tra lei e Belyj viene perciò meno.

Diversa è la costruzione del francese, considerato ora positivamente – in virtù delle innovazioni vantaggiose che ha portato in Tunisia (cfr. Belyj 1922: 221) – ora, con maggiore frequenza, negativamente, come sfruttatore avido e modernizzatore ottuso. A fianco di descrizioni generiche sui "francesi", compaiono schizzi di singoli uomini conosciuti da Belyj. Della prima categoria fa parte una rassegna sul loro operato in Africa; lo scrittore prospetta un quadro di presa di potere salda e in continua crescita:

Тунисию обогащают они с неимоверною предприимчивостью; размножаются их деревушки, их виллы, их фабрики; достаются из недр африканской земли утаенные руды; и создается проект увлажнения почвы каналами; за короткое время владенья Тунисом они осушают участок воды; и воздвигают стремительно здесь миниатюрный Париж с «avenues» и с бульварами. (195-196)

La ricchezza che i colonizzatori sembrano diffondere in Tunisia è però autodiretta: essi non hanno l'obiettivo primario di aiutare le popolazioni locali, bensì quello di trovare uno sfogo alle sostanze già accumulate in patria tramite la costruzione di ville, fabbriche e interi villaggi; oltre a questo, sfruttano senza criterio le risorse naturali nordafricane. Belyj nota quello che è un tipico metodo di stabilizzazione del potere centrale nelle colonie, utilizzato anche dai francesi: l'ampliamento della

rete ferroviaria. Lo scrittore descrive il progetto, proposto originariamente dal generale Henri Berthelot, di realizzare una ferrovia da Orano al lago Chad, con una deviazione per Timbuctu che l'avrebbe collegata alla linea senegalese. Stando a Berthelot, in un futuro ormai prossimo da Londra si sarebbe potuto raggiungere facilmente il Chad in soli quattro giorni. Chiaramente, tale piano è un ottimo modo per controllare al meglio un territorio molto vasto:

кроме явных коммерческих целей та линия – стратегический козырь в руках французов: лишь в несколько дней смогут в будущем перебросить они ряд стрелковых полков сенегальских формируемых армий; скрепить Сенегал и Нигерию с Фецом, Тунисом, Алжиром им важно: в Тунисии, в Феце, в Алжире арабы не любят французов. (196)

La “francesizzazione” degli arabi non dà però i risultati sperati; il nazionalismo arabo si sta sviluppando, e la resistenza organizzata mette i francesi in chiara difficoltà. I “negri” al contrario si prestano facilmente all’assimilazione culturale francese, diventando caricature ridicole e grottesche dei propri superiori, dai quali vengono impiegati come funzionari:

Царька негритянского племени посылают в французские школы, откуда выходит царек – «ситоуен», распеваящий марсельезу; но остается «царьком» для своих соплеменников; эти «царьки» суть чиновники Франции; через них управляют французы пространством тропической Африки, там создают кадры армий, чтоб в будущем двинуть на север в Тунис и в Марокко; Тунисия сдавлена крепким кольцом: сверху, с севера, в недра ее простирается буржуа-эксплуататор; а снизу, от юга, при случае двинется стая полков; и Тунисия – пестрая бабочка – бьется уже в паутине. (197)

Dal brano si evince chiaramente la responsabilità francese circa la formazione di uomini ibridi; nella visione di Belyj i “negri” sono naturalmente più proni degli arabi a perdere le proprie tradizioni, ma il peso maggiore nella loro graduale – e mai tuttavia totale – assimilazione all’uomo europeo ce l’ha in ultima analisi il colonizzatore, deciso a istruire i popoli “selvaggi” e a creare una nuova razza di servitori. Nella rete di interessi finemente intessuta dal “borghese-sfruttatore” si dibatte così la Tunisia, paragonata a una farfalla variopinta imprigionata in una ragnatela: metafora che rende perfettamente una realtà di tipo coloniale. Gli incontri di Belyj con i francesi in Africa sono sempre velati di ironia (cfr. ad esempio la scena ridicola che si viene a creare durante un viaggio in treno, che Asja e lo scrittore trascorrono in compagnia di alcuni occidentali; Belyj 1922: 287-288); tale è anche il caso della ricostruzione della figura del già citato Monsieur Epinat, padrone di casa di Belyj a Radès. La prospettiva adottata dallo scrittore è anche in questa occasione quella di un occidentale, che pare quasi compiacersi di alcune caratteristiche insite in un rappresentante dei colonizzatori; d’altro canto, tuttavia, l’atteggiamento vagamente beffardo che contraddistingue alcune affermazioni dell’autore è indice di una sua presa di distacco dall’uomo europeo trapiantato in Africa. Zuavo dall’aspetto giovanile, ormai in Nord Africa da molti anni, Monsieur Epinat è un esperto della Tunisia; secondo Belyj, “он читает Тунисию бегло, как книгу;

она ему – родина” (271). In pieno spirito orientalista, il paese è qui inteso come un testo da leggere, cosa che a Epinat riesce perfettamente: la Tunisia è ormai divenuta la sua patria. A Radès gestisce una tabaccheria insieme a Madame Rebeyrole – sono gli unici due europei nella cittadina – e, tra gli altri prodotti, vende il liquore francese “Anisette” agli abitanti arabi poco abituati alle bevande alcoliche. Il passaggio relativo al commercio del liquore mette in luce la sottile compiacenza che pervade Epinat nel rafforzare uno dei problemi più gravi legato alla colonizzazione, ovvero l’introduzione dell’alcol e la nascita dell’alcolismo in territori in cui prima non esisteva:

Порою мы в лавке заводим беседу о жизни Европы; стук-стук: из отверстия двери просунется смуглый тюрбан (Anisette привлекает его); и Monsieur Epinat, улыбаясь, нальет ядовитую рюмочку; через пятнадцать минут: тук-тук-тук; та же все голова смуглача; Anisette привлекает его; и Monsieur Epinat, улыбаясь, нальет ядовитую рюмочку; раз до пяти появляется тот же смуглач, чтоб вкусить Anisette; будет вечер; и знаю: еще темной ночью тут будут упорные стук: Monsieur Epinat раз в десятый нальет ядовитую рюмочку; после тюрбан разорется гортанными песнями в темную ночь: до рассвета. (273)

La scena è costruita in modo da essere spiacevole per il lettore: se l’arabo viene presentato come un individuo debole ormai schiavo dell’alcol, è altresì vero che a renderlo tale è stato proprio Monsieur Epinat, che con un sorriso non esita a versargli ripetutamente un bicchierino di “veleno”. Stando ai ricordi di Belyj, il francese non ha grande considerazione dell’arabo, che ritiene poco concreto e poco pratico: “«подумайте, – мне говорит, пожимая плечами, Monsieur Epinat, – каждый бербер – философ: у него, что ни слово, то образ; источник, текущий из гор, для него – глаз горы...»” (272). A uno sguardo occidentale, l’arabo, preda delle proprie leggende e delle proprie tradizioni, sembra fiabesco e fuori dal tempo. Belyj tuttavia si mantiene distante da tale prospettiva: riporta infatti i pensieri di Epinat, ma al tempo stesso lo osserva e giudica da una posizione superiore, mettendone in risalto le contraddizioni: “Сам Monsieur Epinat есть политик; хоть он эксплуатирует местных арабов, однако же он – socialiste” (272). Pur presentando il francese in una luce non del tutto favorevole, lo scrittore afferma di apprezzarlo e stimarlo per le conoscenze specifiche che ha della Tunisia, che un turista qualsiasi invece non possiede: “Порою Monsieur Epinat за собой меня водит; прогулки с Monsieur Epinat – поучительны: выучил он меня видеть в Тунисии, что недоступно туристам” (273).

Un altro personaggio reale, per quanto non conosciuto direttamente dallo scrittore, è un colonello francese trasferitosi stabilmente ad al-Qayrawan dopo essersi convertito all’islam. Belyj non ha modo di conoscerlo, ne ammira solamente la casa dall’esterno, mentre la guida araba che lo accompagna gli fornisce qualche dettaglio sulla sua vita. La conversione all’islam, con la perdita conseguente di uno degli elementi che più caratterizzano come tale un uomo occidentale – la fede cristiana – è vista con perplessità sia da Belyj che da Asja. Sebbene non vi siano commenti diretti in

proposito, il dialogo tra lo scrittore e la guida è costruito in modo tale da accentuare lo stupore dei due viaggiatori nei confronti di questa scelta:

– Живет здесь полковник...

– Какой?

– Да французский полковник; он – бывший полковник; а Париже живут его близкие; так у него целый дом...

– Да зачем же он здесь?

– А он принял Ислам..

И – надменно скрестив свои руки, наш «Мужество» смотрит на нас; на лице – торжество.

– Почему же принял он Ислам?

– Потому что он верит, что вера, которую мы исповедуем – правая.

– Вот как?

– Прекрасной души человек: убежденный; его можно видеть в мечетях; его уважают у нас...

Мы молчим, озираясь на дом:

– Он женат на арабке; и дети его – мусульмане; каид – его чтит; население – любит его. (Belyj 1994: 341-342)

L'assimilazione del francese all'interno della cultura araba è percepita come una stranezza, un qualcosa di insolito; la perdita della fede originaria e la creazione di una famiglia meticcica lascia perplesso il Belyj-europeo, mentre al contrario la popolazione locale sembra apprezzare questa figura.

Infine, nel *Dnevnik* ritorna, più articolato, l'episodio alla Mene House. La prima descrizione dell'hotel europeo – un bagliore in mezzo al deserto – appare nel capitoletto intitolato *Sfinks*, in cui l'autore rievoca la visita notturna alle piramidi:

Покрытые пылью и бредом сидели в тропическом садике, у «Mene House»: пили чай; белоснежные слуги, пылая карминною феской и поясом, бегали мимо; и веяли белые складки аббасий; и бил тусклый гонг из отеля; с веранды, покрытой тропической флорой, шли надушенные лорды и лэди во фраках и в бальных белеющих платьях: к обеду; мы долго сидели в тропическом садике; ночь опускалась на землю. (Belyj 1994: 428)

Lo spazio chiuso dell'albergo-ristorante può a tutta prima apparire un rifugio per il Belyj-viaggiatore, affaticato dal cammino nelle sabbie e dal delirio del Cairo. Il luogo rappresenta però una sorta di microcosmo della società coloniale: al suo interno vi sono sia le popolazioni locali, asservite all'europeo, sia i clienti occidentali, impomatati ed eleganti, che sfruttano i primi per il proprio benessere. Nel lusso sostano anche lo scrittore e Asja; a rimarcare l'impenetrabilità di questo mondo chiuso in se stesso e autosufficiente è lo scenario che si apre alla vista dei due viaggiatori nel momento in cui escono all'aperto: “Уже в половине десятого вышли в мир тусклостей, шорохов, теней” (428). Tanto l'albergo – prodotto europeo e pertanto dotato di caratteristiche rassicuranti nella loro prevedibilità – è contrassegnato dal lusso e dalla modernità coloniale, tanto il deserto si presenta atemporale, misterioso, profondo dal punto di vista interiore. Il contrasto tra i due mondi è acuito nel capitoletto *Lordy [I lord]*, in cui Belyj descrive l'episodio avvenuto all'interno dell'hotel con maggiori dettagli. La prima contrapposizione proposta è quella

tra la sporcizia esterna, legata alla polvere del deserto di cui l'autore e Asja sono ricoperti, e la linda – ma grossolana – sfarzosità dell'interno: “как были с пустыни, покрытые слоем загара и пыли; вступили в сияющий зал: красноватые, аляповатые стены, орнамент, блистание электрических лампочек” (450). La seconda contrapposizione vede il contrasto tra Belyj e Asja da un lato, e la massa di ricchi europei dall'altro. Lo scrittore in questo caso prende nettamente le distanze dagli altri occidentali, rimarcando la propria diversità. I turisti sono descritti nella loro fatua eleganza in toni fortemente ironici:

Белые лэди, длиннейшие вырезы их на спине, на груди; и сухие лопатки двух сморщенных, старых «пэресс», продушенная лысина «пэра»; затянутый в крепкий крахмал надувал подбородок меж белыми баками кто-то, одетый в изысканный фрак, юных безусых вьюнов, пробивающих тропки меж шлейфов ботинками столь сияющей чистоты, что, наверное, в кончики этих ботинок, как в зеркальца, дэнди смотрелись, кокетничая с белокуроыми мисс. (450)

L'attenzione è rivolta a singoli dettagli del corpo o dell'abbigliamento a scapito di una visione d'insieme; le profonde scollature delle donne, le scapole secche dei vecchi pari, le loro teste pelate, gli abiti rigidamente inamidati, i giovani sbarbatelli simili ad anguille e i dandy che si specchiano nella punta lucida delle scarpe, flirtando con biondissime *miss* costituiscono uno spaccato significativo della moderna società europea vista attraverso gli occhi di Belyj. Quest'ultimo, al contrario, indossa quella che lui definisce l' “uniforme del turista”, è sporco e desta da subito sospetto nel *maître* d'hotel che lo fissa con occhi circospetti. È proprio grazie a questo sguardo non benevolo che Belyj infine riesce a vedere sé stesso all'interno della comunità occidentale che lo circonda:

Намеревался спросить, что ищем мы, «русские», в фешенебельном месте; и к ужасу понял я тут, что он прав: пропыленные наши одежды (мы жарились семь или восемь часов в раскаленной пустыне) являли контраст с этим строем ботинок, сияющих трэнов и фраков: здесь обедали лишь прекрасные жители места свиданий и завтраков, – королей, миллиардеров, знаменитейших проходимцев, авантюристов и прочих; и все они, вероятно, за час до обеда готовились к трапезе; все они простояли перед зеркалом, надевая и фраки и бальные платья [...]. (451)

Si tratta di una delle rare occasioni in cui lo scrittore si posiziona all'interno della scena che descrive; è senz'altro significativo, pertanto, che si tratti di un momento in cui egli non si identifica con i suoi (quasi) compatrioti, bensì si auto-colloca ai loro antipodi. Non a caso, definisce sé e Asja “rusси”, non “europei”. L'identità di partenza inizia a mutare, proprio grazie al contatto con l'occidentale borghese da lui osteggiato; come nota Joep Leerssen, “identity is not a given but something which is articulated: it comes into being as a result of being conceptualized and verbalized, as a discursive hinge between the developing, changing subjects and its diverse, changing experiences” (Beller, Leerssen 2007: 339). Nel brano sopra citato si incrociano due

sguardi: quello di Belyj, ironico verso la folla profumata di ricchi europei, e quello di questi ultimi, nel quale Belyj si specchia e si autodefinisce. La percezione che lo scrittore ha di sé è dunque mediata dalla visione dell'uomo occidentale; quest'ultimo diventa soggetto, mentre Belyj si trasforma nell'oggetto del suo sguardo:

Лорд, одиноко катавший перед белой салфеткой катышек хлеба, когда я стоял перед ним, сделал вид, что он видит орнамент стены (не меня!); будь на Асе белое бальное платье, и будь на мне фрак, он не то чтобы нас удостоил рассеянным взглядом, – но все же: не с этим обиднейшим жестом катал бы свой катышек, приготавливая из катышка беленькую сосиску. (451)

Lo scrittore e Asja non contano più nulla: lo sguardo del *lord* passa su di loro senza considerarli, quasi fossero oggetti inanimati parte dell'arredamento, e non esseri umani. A contare sono le apparenze: se i due avessero un vestito più consono all'ambiente circostante probabilmente non riceverebbero dall'europeo uno sguardo tanto indifferente. La costruzione della scena dal punto di vista del *lord* determina la formazione di quello che Leerssen ha chiamato "auto-exoticism" (Leerssen 2006; Beller, Leerssen 2007: 341), ovvero un'autorappresentazione mediata dallo sguardo esotizzante del soggetto-scrutatore (l'europeo). L'oggetto del suo sguardo – in una realtà coloniale solitamente il nativo, in questo caso Belyj – interiorizza il modo di vedere del soggetto, autorappresentandosi di conseguenza. Qui, dunque, lo scrittore si autorappresenta attraverso la prospettiva altrui, quella del *lord*, prospettiva che lo identifica come estraneo rispetto al mondo culturale di cui il *lord* fa parte. L'angolazione viene in seguito nuovamente ribaltata: Belyj torna a essere il soggetto-rappresentatore e spiega al *maître*, con un orgoglioso e muto sguardo di sfida, il motivo che sta alla base del suo aspetto dimesso. Non si tratta però di un tentativo di scuse; piuttosto, è la rivendicazione della propria superiorità culturale su quella degli altri avventori superficiali:

– Сэр, эта пыль, как вы видите, есть пыль веков; пыль ливийской пустыни...

– Да, сэр!

– Мы с приема, который любезно нам дал Рамзес и бывлой царедворец, по имени Ти...

– Эта пыль не есть пыль обыденности: качеством не уступает она белой пудре, которой покрыла лопатки себе вон та лэди...

– Пудрили нас тени прошлого; и поэтому, сэр...

Так сказал мой надменный, вскользь брошенный взгляд, с сожалением снисходительно брошенный на чистейший носок метрдотеля, увы, не уваженный пудрой пустыни, Мемфиса и Ти... (Belyj 1994: 451)

Nell'invettiva che Belyj lancia mentalmente al *maître* emerge la sottolineatura dell'interesse provato dall'autore per la storia e la cultura del popolo egiziano, che sono invece snobbate dai ricchi occidentali. La presunta superiorità – e dunque autorità – di questi ultimi, inoltre, viene azzerata dall'ironia beliana: il discorso immaginario è nella sua interezza una presa in giro rivolta

all'europeo. La polvere di cui sono ricoperti Belyj e Asja non è quella banale del deserto, ma diventa "la polvere dei secoli"; il parallelo tra essa e la cipria di cui sono cosparse le *ladies* altro non fa che aumentare la ridicolaggine di queste ultime, smitizzandone le figure. Sottoposto allo sguardo altrui, Belyj riesce dunque a svincolarsene riaffermando la propria voce. Il fatto che il *maître*, vinto dall'aria "indipendente" dello scrittore, gli conceda infine di sedersi a un tavolo – per quanto si tratti di un tavolo d'angolo – rappresenta una vittoria per l'autore, il quale non esita a ordinare un vino costoso: "я тотчас же снисходительным тоном заказал дорогого вина; и друг друга поняли; даже казалось: в лице метрдотеля теперь приобрел я союзника; и предпринял нападение на лорда: я в мыслях своих щекотал ему нос волосинкой" (451). Nella presa in giro rivolta ai *lord*, Belyj e il *maître* finiscono per diventare quasi alleati; la quiete viene ristabilita nella sala del ristorante, mentre lo scrittore e Asja – che nonostante i vestiti possono permettersi un vino costoso – cessano di destare indignazione e vengono anzi in un certo senso riconosciuti come pari (in virtù del denaro) dagli altri avventori. La noia si abbatte di nuovo su questa massa sproporzionalmente ricca rispetto al contesto (non a caso, nel descrivere l'uscita dal ristorante Belyj contrappone questo "rifugio dei re" al prosaico "tram del Cairo" che si accinge a prendere per tornare in città):

Беспредметная фешенебельность и вопиющая скука теперь водворилась над строем лопаток и лысин, принадлежавших, как знать, королям, принцам крови, купцам, адвокатам, ученым, парламентским деятелям, биржевым спекулянтам – Австралии, Полинезии, Африки и Европы (включая Америку). (451-452)

Nell'episodio lo sguardo di Belyj rimane sempre fedele alla sua estraneità di fondo: è da un punto di vista superiore che l'autore osserva gli avventori, giudicati vuoti e fatui. Questi ultimi invece inizialmente considerano lo scrittore estraneo al proprio gruppo a causa del suo aspetto dimesso; solo dopo aver dimostrato di possedere denaro Belyj viene accolto nella loro cerchia. La prospettiva è senz'altro molto critica: l'appartenenza al mondo occidentale risiede inevitabilmente nella ricchezza personale.

La presa di posizione contro la società borghese risale pertanto già ai primi anni Dieci: è presente infatti sia nelle lettere che nel *Dnevnik* (il capitoletto contenente l'episodio al Mene House porta la data del 1911). Tali umori antiborghesi e antiimperialisti si ritrovano ancora più forti nella rappresentazione degli europei di *Meždu dvuch revoljucij*:

Открывалась мне здесь и сущность французского буржуа: перерождаться в колониях в паразита; я его наблюдал, как он мусорит местный быт отбросами своего быта, уместного, может, в Европе, но здесь отвратительного; колонизатор предстал мне в Африке, как гнилостная бактерия; я в Тунисии инстинктивно стал отталкиваться от большинства европейцев; поговорите-ка с сизоносным французиком в котелке, здесь ненужном; с какой дикой злобою он, обливаясь потом, шипит на арабов из-за своих огороженных тыков с надписью «Traget interdit»; меж «Traget interdit» и меж «j'ai mangé mon gigot» протекает его вредоносная жизнь; тощеньким комаршиком является он выпивать кровь туземцев; и как ненавидит он их! Как позорит! Они-де

грязны, и они-де погибли от сифилиса. Чем он им помогает? Тем разве, что им продает он ликер «Anisette», отравляющий их; или он прививает безвкусицу им ввозимыми из Европы дешевым ситцам; разорение, пьянство, разврат разъедают жизнь берберов; все идет от французов. (Belyj 1990b: 381)

Ancora una volta Belyj non descrive il singolo europeo, bensì un insieme generico, quello dei francesi. Ora nemmeno questi ultimi vengono risparmiati dalle critiche dello scrittore, anzi sono pesantemente biasimati. Le immagini utilizzate sono molto più forti di quelle precedenti: i francesi rinascono nelle colonie come “parassiti” o “putridi batteri”, insozzano la vita locale con i loro costumi che risultano rivoltanti se collocati all’esterno del loro contesto originario, come zanzare succhiano il sangue degli arabi, detestandoli. Ritorna il richiamo al liquore “Anisette”, che qui però non è correlato nello specifico a Monsieur Epinat, di cui non compare il nome; invece, si dice genericamente che esso viene rifilato agli arabi e ha l’effetto di avvelenarli. Rovina, alcolismo e dissolutezza sono gli effetti della dominazione coloniale; non sorprende, pertanto, che Belyj affermi di essersi istintivamente allontanato dalle cerchie europee mentre si trovava in Tunisia. Se è innegabile che anche dalle opere precedenti traspiri il desiderio dell’autore di evitare gli occidentali, è altresì da rilevare che un rifiuto totale compare solo nelle pagine di *Meždu dvuch revoljucij*. Lo scrittore non risparmia nemmeno gli inglesi insediati al Cairo:

Набережная Каср-эль-Нила и сады Булака – место моих размышлений о европейце, колонизаторе; надо увидеть его не в центре страны, а в колонии, чтобы понять перерождение его в кровь сосущего паразита; французы с нарочною откровенностью жалят арабов; в Каире же англичане не замечают их; арабское население, арабские магазины – ничто; один египтянин, шикарно одетый, мне с яростью жаловался: «Верьте, – не было случая, чтобы приехавший сюда англичанин раз хоть что-нибудь купил у араба; чиновники, состоящие здесь на службе, раз в год, получивши отпуск, едут в Лондон, где закупают все, что нужно на год, – от костюма до... английской булавки». Игнорирование всего характерного, неанглийского, у англичан есть инстинкт; в здешних отелях вы не отведаете местных блюд; англичанину, путешествующему с Куком, закрыта страна, по которой он путешествует; те же виски, плум-пудинг; попав в пирамидный отель, я увидел фраки, оголенные лопатки напудренных старых леди вместе с плум-пудингом. Английская мумия оказалась мертвее египетской, ей говорящей: «здесь яма и петля тебе!». (Belyj 1990b: 389-390)

Il colonizzatore è nuovamente paragonato a un parassita; i francesi succhiano apertamente il sangue arabo, mentre la tattica inglese è quella di ignorare completamente gli egiziani, comportandosi come se non esistessero. I funzionari britannici trasferiti in Egitto mantengono esasperatamente i propri usi e costumi, rifiutandosi di servirsi nei negozi locali o di mangiare piatti tipici, affezionati al whisky e al pudding. L’eccessivo attaccamento alle proprie tradizioni unito all’ imposizione forzata di queste ultime – tramite la creazione di locali puramente inglesi, in cui non vi è alcun elemento arabo – è intesa dallo scrittore come morte dell’anima: i colonizzatori britannici, definiti “mummie”, sono “più morti” delle mummie egizie. Presentando rapidamente il bilancio del viaggio, Belyj denuncia il parassitismo e l’avidità di guadagno dell’occidentale, attento solo al proprio interesse:

В Тунисии я впервые увидел изнанку колонизации; она мне открылась как паразитизм; Египет лишь утвердил это мнение; после Тунисии и Египта с особенной лютостью относился я ко всем выявлениям европейской цивилизации. [...] Европейцы всюду нам предстояли как угнетатели, искажители и развратители мира. (398)

In queste memorie lo scrittore riconosce di non essersi interessato di politica all'epoca; ciononostante afferma di aver preso posizione quasi istintivamente, fin da subito, contro le strategie invasive occidentali.

Gli europei raffigurati da Belyj condividono alcune modalità rappresentative degli arabi. Nel descriverli, l'autore ricorre ad esempio ripetutamente alla generalizzazione. Di fatto, il più delle volte Belyj astrae da determinati comportamenti dei colonizzatori inglesi e francesi caratteristiche che poi attribuisce a tutto il mondo occidentale. Se il tunisino e l'egiziano diventano un pretesto per parlare di tutti gli abitanti del Nord Africa, riuniti sotto la categoria di "orientali", i colonizzatori inglesi e francesi sono la parte per il tutto (l'Occidente): "once textually codified, the partial representation will represent the whole", sostiene Manfred Beller parlando dei limiti inevitabili dell'esperienza empirica – necessariamente parziale – che una volta codificata in un testo rappresenta una totalità (Beller, Leerssen 2007: 5). La tendenza classificatoria verso gli occidentali non è così accentuata come nel caso dei nordafricani, ma questo è spiegabile con il minor numero di popolazioni europee di base in Nord Africa. La tipizzazione che le è solitamente associata, infatti, è presente anche in questo caso: i francesi sono o "buoni colonizzatori" o "avidissimi sfruttatori" a seconda dell'evoluzione del pensiero beliano, mentre gli inglesi vengono sempre accomunati a una società borghese i cui principi fondanti sono la ricchezza e lo sfarzo. Gli unici altri europei di cui Belyj lascia immagini significative sono gli italiani – siciliani nello specifico – che stereotipa in ominidi arretrati, sporchi e bestiali. Meccanismi stereotipanti sono dunque impiegati abbondantemente anche nei confronti degli occidentali, *oggetti* anch'essi dello sguardo dell'autore tanto quanto lo sono gli arabi: Belyj osserva i colonizzatori, li ritrae codificandoli senza mai inserire sé stesso all'interno del loro insieme. Passivi, giacché si offrono come puro spettacolo allo scrittore – si pensi alla scena del Mene House – essi tuttavia non vengono privati della propria voce. Gli europei incontrati dall'autore sono dotati di parola; l'esempio più evidente è quello di Monsieur Epinat, che oltre a parlare con Belyj costituendo una delle sue fonti primarie di informazioni sulla Tunisia, è in grado di comunicare anche con gli arabi nella loro lingua, nonché di leggere le loro scritture. Mentre il francese storpiato dall'arabo è giudicato degno di nota perché ridicolo, nulla viene detto sulle difficoltà di comunicazione in un'altra lingua da parte di un appartenente alla cultura europea; l'immagine veicolata è così quella di una persona in grado di esprimersi perfettamente. Nei lavori considerati, la voce europea non è solo quella posseduta dagli individui incontrati dallo scrittore; essa infatti compare anche sotto forma di tutte le opere occidentali sull'Africa lette dall'autore e da

lui riutilizzate nella stesura del materiale. I numerosissimi richiami intertestuali ai più importanti autori del periodo coloniale – o a orientalisti di altre epoche – come Stanley, Baker, Barathier, Flaubert, Renan, Hichens, Maspero, reputati fonti altamente attendibili, testimoniano l’elevata considerazione che ne aveva lo scrittore. La loro voce, il loro sguardo, le loro narrazioni e ideologie sono riproposte da Belyj, che così facendo ne riconferma la validità. Il complesso di scritti occidentali sull’Oriente, “voce” europea per eccellenza, non vede dunque minimamente sminuito il proprio potere, che al contrario ne esce accresciuto. Se il bagaglio di informazioni precostituite stilate dagli occidentali sull’ “Oriente” non viene affatto smitizzato dall’autore, quest’ultimo demistifica invece gli europei reali, da lui osservati durante il viaggio. L’ironia è infatti la chiave distintiva delle descrizioni a loro riservate, come lo era stata nelle raffigurazioni degli arabi europeizzati, ridicoli nella propria commistione culturale. A questo proposito è bene sottolineare che gli arabi fedeli alle tradizioni secolari non destano mai la riprovazione dello scrittore; subiscono piuttosto procedimenti di orientalizzazione, romantizzazione ed estetizzazione, ma non sono soggetti all’ironia beliana. Al contrario, essa si abbatte su tutti gli europei di stanza in Africa, che l’autore percepisce come irrimediabilmente fuori posto. I turisti sono ridicolizzati per la superficialità e ottusità che li caratterizza, i funzionari e i ricchi esponenti delle società della madrepatria per l’avidità, la propensione allo sfruttamento, la vacuità d’animo e la mancanza di comprensione delle culture locali. In quest’ottica, ironico diventa anche l’uso della lingua francese riproposta in caratteri latini o di quella inglese traslitterata in cirillico: espressioni come “traget interdit”, “j’ai mangé mon gigot”, “employer” (Belyj 1922: 287), “haricots” (287), “sales cochons” e “purger” (288), o parole come “виски”, “файф-о-клок”, “плум-пудинг” rimandano sicuramente alla lingua autoritaria del colonizzatore – giacché testimoniano l’evidenza concreta del suo potere sul territorio – ma al tempo stesso appaiono nettamente estranee al contesto in cui vengono utilizzate, e pertanto ridicole. Le scarse figure di europei arabizzati non suscitano invece quella fascinazione orrorifica che provocano i loro corrispettivi, gli arabi europeizzati. Pur apparendo perplesso quando viene a conoscenza del colonello francese convertito all’islam e sposo di una donna araba, Belyj non esprime giudizi negativi né lo ridicolizza. Allo stesso modo, l’abitudine di Monsieur Epinat di drappeggiarsi intorno al corpo abiti arabi non è percepita dall’autore come una perdita della propria cultura originaria; anzi, il fatto che Epinat conosca i vari modi di indossare il burnus presso le diverse etnie è visto come un sapere interessante e utile:

Monsieur Epinat меня учит; он, вытащив свой многолетний бурнус (европейцы здесь часто заводят бурнусы и фески), передо мной драпируется, располагая по-разному складки:

– Так вот, посмотрите, закидывает край плаща горожанин в Тунисе...

– А так драпируется бербер села...

– Так ходит алжирец...

– А вот – марокканец...

– Вот – мавр...

И все тот же простой белый плащ предо мной принимает различия жестов; градации жестов стараюсь запомнить; и кое-какие потом узнаю; на базаре в Тунисе. (Belyj 1922: 272-273)

L'ibridazione degli europei è un fenomeno non ancora in atto; o, se lo è, ne riguarda una fascia molto ristretta, e pertanto per il momento non rappresenta una minaccia. Nel periodo stesso del viaggio di Belyj, la cultura europea mantiene complessivamente ancora la propria autorevolezza e forza: il fenomeno del meticciato culturale coinvolge solamente l'arabo contemporaneo, non l'europeo. Questo non significa che la commistione tra poli opposti – l'Occidente e l'Oriente africano – non sia considerata nell'immaginario beliano: lo scrittore infatti parla diffusamente di un'Europa africana, o dell'europeo negrizzato. Si tratta però di previsioni di un futuro prossimo, ovvero di pronostici e supposizioni di Belyj su un'ibridazione solo ventura. La contemporaneità descritta nei testi sull'Africa – quella dunque del 1911 – è ancora priva di occidentali orientalizzati, ibridi grotteschi alla stregua dei loro equivalenti arabi.

3.2 Culture a confronto. Europa vs mondo arabo

Negli scritti che trattano la sua esperienza in Africa, Belyj non si limita a rappresentare l'ambiente esotico che lo circonda e i relativi abitanti, ma riflette anche sulle diverse culture che inevitabilmente, in una situazione di tipo coloniale, entrano in contatto e in conflitto. In particolare, tre sono le realtà che si vengono a enucleare: quella europea, quella araba, e quella dell'Africa nera. Della prima fanno parte non solo gli stati "occidentali" contro i quali si scaglia ripetutamente l'autore, come la Francia e l'Inghilterra, ma anche – seppure in modo non costante – la Russia. La posizione di quest'ultima è infatti ambigua: in alcuni momenti pare che Belyj la equipari ai Paesi europei, collocandola su un piano di parità (si è già evidenziata, a questo proposito, la sua tendenza ad adottare il discorso europeo sull'Oriente africano, cosa che ne comporta un'accettazione e condivisione di fondo); in altri invece la Russia è costruita come un'entità esterna rispetto al mondo occidentale, e in tal caso si pone su un livello superiore rispetto a quest'ultimo. Il pensiero di Belyj relativo ai legami e alle dinamiche tra le varie culture riflette senza dubbio le ansie e le preoccupazioni che scaturiscono direttamente dall'età coloniale, e che si rispecchiano nella letteratura – e, più in generale, nell'arte – occidentale del periodo modernista (cfr. North 1994; Low 1996; Bhabha 2006; McLaughlan 2012). Per questo motivo l'approccio postcoloniale è utile anche per indagare come Belyj costruisca determinate immagini di un Occidente dall'identità incerta già in partenza – a tratti ne fa parte la Russia, a tratti no – e di un Oriente scisso tra il mondo arabo, erede di una cultura antica e grandiosa, e quello centrafricano, che di tale cultura è totalmente privo

e si caratterizza al contrario per la sua essenza bestiale e viscerale. L'interrelazione di tali mondi, con la relativa creazione di spazi di contaminazione ibridi, si presta a essere inquadrata all'interno di una prospettiva postcoloniale. Tuttavia, in un'analisi che ha per oggetto le culture e le loro correlazioni, è opportuno fare riferimento anche agli studi culturologici di Jurij Lotman, i quali, come si vedrà dalla trattazione seguente, risultano particolarmente efficaci nel fornire uno schema che inquadri i posizionamenti e le dinamiche delle tre entità in questione. Così, "Occidente", "mondo arabo" e "Africa nera" saranno intesi ciascuno come una semiosfera, ovvero quello "spazio semiotico al di fuori del quale non è possibile l'esistenza della semiosi" (Lotman 1985: 58). Ognuna di queste tre unità, pertanto, sarà da intendersi come un sistema semiotico a sé stante, con meccanismi di sviluppo peculiari al proprio interno e confini precisi, ma non invalicabili, a separarli. È proprio la non invalicabilità del confine a permettere ai tre sistemi di comunicare; se la comunicazione tra il mondo occidentale e quello arabo, ricostruisce Belyj, è di vecchia data – si è infatti già assistito a uno scambio culturale e artistico tra le due –, l'interrelazione tra Europa e Africa nera è appena incominciata, e sembra essere foriera di mutamenti consistenti all'interno del mondo europeo. Prendendo come punto di riferimento proprio quest'ultimo, si enucleeranno, all'interno della trattazione beliana, due contrapposizioni distinte: la prima è quella che vede l'Occidente *vs* la cultura araba; la seconda interessa invece l'Occidente *vs* l'Africa nera¹⁹⁹.

L'opposizione Occidente *vs* mondo arabo riguarda due spazi organizzati in dialogo fra loro; nonostante le differenze, e sebbene lo stesso Belyj adotti (anche se spesso involontariamente) una prospettiva eurocentrica di superiorità verso la cultura nordafricana, entrambe queste due entità sono da considerarsi sullo stesso piano. Esse infatti condividono il possesso di un sistema culturale complesso, dotato di quelli che Lotman definisce meccanismi di autodescrizione, che si fondano su un passato storico continuamente perpetuato dalla memoria collettiva:

Ogni cultura si crea un modello inerente alla durata della propria esistenza, alla continuità della propria memoria. [...] Poiché una cultura concepisce se stessa come esistente solo identificandosi con le norme costanti della propria memoria, la continuità della memoria e la continuità dell'esistenza per lo più coincidono. (Lotman, Uspenskij 1975: 45)

Nelle lettere di Belyj il Nord Africa è caratterizzato proprio dalla tradizione culturale longeva e dalla continua riproposizione di un passato grandioso con il quale l'Europa attuale non può in alcun modo competere: "Строгость, величие, дума о Вечности, созерцание Платоновых идей, – всего этого – в Европе нет; все это обнажено в Африке, даже здесь, под Тунисом" (Kotrevlev 1988: 156). Ciò si applica tanto alla Tunisia quanto all'Egitto, sebbene esso sia il più delle volte raffigurato come una società in decadenza, dai tratti non necessariamente positivi. Tuttavia il

¹⁹⁹ Di questa seconda contrapposizione si tratterà nel prossimo sottocapitolo.

legame con il passato dei culti antichi e di una società dai tratti fortemente spirituali riesce comunque a elevare il paese, tanto che Belyj, in una lettera alla Morozova, lo considera la propria patria (cfr. Morozova 2006: 163). Per contro, l'Europa è intesa come un luogo che ha ormai perso del tutto la propria spiritualità, e si è data invece al materialismo di una società borghese orientata sul denaro. Il 12 aprile, da Gerusalemme, Belyj tira così le somme della propria esperienza in Africa del Nord:

Возвращаюсь в десять раз более русским; пятидесятилетнее отношение с европейцами, этими ходячими палачами жизни, обозлило меня *очень*: мы, слава Богу, русские – не Европа; надо свое неевропейство высоко держать, как знамя, а у нас в Москве, в частности в «*Мусгазете*», «*Европа*» все более устанавливается на ходули: *европейничать* для меня сейчас помимо всего просто... быть провинциальным модником. [...] До нашего переселения в «*Сергиевское подворье*»²⁰⁰, по чистой совести, мы были наиболее культурными европейцами среди европейцев, вращавшихся в нашем обществе, хотя бы тем... что откровенно плевали на Европу. Здесь в Иерусалиме греческие монахи показывают «*пуп мира*»²⁰¹. О, насколько этот наивный «пуп», обложенный свечками русских паломников, чище, умнее и интереснее европейского пупа в виде цивилизации *гигиенических зубочисток* и котелков. (Malmstad 2004: 164-165)

L'Europa con cui Belyj ha a che fare in Africa appare snaturata nella sua lontananza da quell'Occidente un tempo brillante per il livello culturale elevato. La realtà occidentale trapiantata in Tunisia ed Egitto è fortemente provinciale e si traduce sul piano simbolico nell'immagine dello stuzzicadenti (riferimento alla mania occidentale per la pulizia) e della bombetta (allusione all'attenzione europea per la moda). Di questa società fatua e traballante (è, infatti, “sui trampoli”) la Russia non fa parte; Belyj con orgoglio colloca il proprio paese natale al di fuori dell'Europa, esaltando il maggiore grado di cultura posseduto da qualsiasi semplice pellegrino russo a Gerusalemme rispetto ai visitatori europei incontrati. Addirittura, l'orgoglio di appartenere all'Europa può essere perdonabile solo in un individuo ingenuo e sognatore; il caso opposto desta invece la disapprovazione dell'autore, che lo ritiene dettato da ignoranza e cafonaggine (165). Poco più avanti, Belyj lamenta anche la tendenza russa a considerare la propria cultura prodotto di quella europea, senza tenerne in considerazione gli slanci creativi originali:

... мы в Москве отделяем культуру Европы от ее цивилизации. Вместо того чтобы сказать, что такая культура – русская, что она наша выдумка и осуществима лишь в России, для чего-то мы *хаем* Россию. Так мы рубим сук, на котором сидим, становимся *ненародными*, но и остаемся глубоко чужды *Европе*, которой хамски присягаем в верности. (166)

²⁰⁰ Si tratta della Missione di San Sergio a Gerusalemme, ospitata in un edificio costruito tra il 1886 e il 1890 per volere dell'*Imperatorskoe Pravoslavnoe Palestinskoe Obščestvo* [Società ortodossa imperiale palestinese] e, in particolare modo, del granduca Sergej Romanov.

²⁰¹ Fin dall'antichità Gerusalemme veniva considerata l' “ombelico del mondo”. Per un inquadramento sulla diffusione di tale immagine si veda Paczkowski 2005.

Lo scrittore opera qui una distinzione tra il concetto di “cultura” e quello di “civiltà”²⁰²; mentre si può dire che la civiltà europea esista, altrettanto non si può affermare nel caso della cultura: “cultura” è per Belyj esclusivamente quella russa, in virtù della sua superiorità morale e spirituale. L’orientamento prevalente in Russia, tuttavia, è di considerare il proprio mondo vassallo di quello occidentale, cosa che da un lato snatura il popolo, dall’altro non fa che rimarcare l’estraneità di quest’ultimo dall’Europa. La contrapposizione che si viene qui a creare, e che si è acuita nell’autore in seguito all’esperienza africana²⁰³, è dunque tra un’Europa ormai impoverita culturalmente, sede di una *civiltà* ma non di una *cultura*, e una Russia quasi inconsapevole – a causa della sua tradizionale subordinazione alla realtà occidentale – di possedere invece proprio tale cultura. Russia ed Europa appaiono due entità extrasistematiche l’una all’altra, ovvero reciprocamente portatrici di elementi esterni al sistema (cfr. Lotman 1980: 11). La stessa posizione, maggiormente articolata ed esplicita, viene riproposta anche nella lettera alla Morozova del 24 aprile, sempre da Gerusalemme: “культуру Европы придумали русские; на Западе есть цивилизации; западной культуры в нашем смысле слова нет: такая культура в зачаточном виде есть только в России” (Belyj 2006: 165). Belyj critica il luogo comune secondo il quale è l’Europa, e nello specifico la Germania, l’ “ombelico” – il centro – del mondo. Al contrario, il vero centro della cultura è la Russia; solo in Russia scrittori e filosofi come Goethe e Nietzsche possono essere realmente compresi, poiché solo in Russia vi è quella propensione alla sofferenza e all’interiorità che consente all’individuo di essere completo, parte sia di una civiltà che di una cultura:

Меня злит культ Германии, как «пупа мира». [...] европейский *пуп мира* вовсе не в Гете, Ницше и других светочах культуры: до этих последних европейцу дела нет. Гете и Ницше переживаются в России; они – наши, потому что мы, русские, единственные их европейцев, кто ищет, страдает, мучается; на Западе благополучно

²⁰² Nelle *Zametki* l’autore chiarifica la propria concezione di cultura: “культура есть сочетание, связь многообразных конкретнейших ведений, знаний, со-знание, со-зданье; для мыслей она есть со-мыслие, смыслие, смысл; и для чувств она есть со-чувствие; и действие – со-действие. Это «со» многих ведений – Selbst: Само, Целое. Культура – само со-знание, наложившее печати на все” (Belyj 1922: 255-256). In proposito si veda anche Belyj 1990c: “что есть культура? Культура не есть цивилизация, предполагающая ряд всеобщих и необходимых форм знания, морали, проведенных в жизнь; цивилизация, прогресс внациональны; культура сеть сложное единство творчески создаваемых ценностей, всегда индивидуальных; в ряде индивидуальных особенностей быта, творчески преобразуемых, в памятниках искусства, религиозного и этического творчества сказывается культура; прогресс выражается в ряде статистических формул; культура есть динамический процесс, неразложимый в формах; впоследствии этот процесс кристаллизуется в прогресс. Отношение между культурой и прогрессом есть отношение между процессом и продуктом творчества: прогресс всегда есть вывод культуры. В этом смысле культура есть связь индивидуальных творчеств, предполагающая единичные творческие акты” (14). Come è ricordato in Lotman 2006, “l’antitesi, diffusa nella cultura russa dell’inizio del secolo XX (Aleksandr Blok), di “cultura” e “civiltà” viene a considerare la cultura come una costruzione organizzata, ma non dall’uomo, bensì dallo “spirito della musica”, e quindi come costruzione “primordiale” [...]” (108). Sull’opposizione dei due concetti tra fine Ottocento e primi Novecento si veda anche Sugaj 2000.

²⁰³ L’antieuropeismo di Belyj è riconducibile agli anni immediatamente precedenti il viaggio in Italia e Nord Africa; a tale proposito, sulla produzione dello scrittore risalente al periodo successivo al 1905 Mirza-Avakjan 1986 nota: “магистральной темой во всем этом приходит отречение от «машинной» цивилизации, от современной капиталистической русской культуры западного образца с ее коррупцией, угнетением личности, обездоленностью социальных низов, бездуховностью” (142).

здоровеют; румянощекий господин Котелок, костяная госпожа Зубочистка – вот подлинные культур-трэггеры Запада. (165)

La vita comoda e facile degli europei li conduce inevitabilmente alla perdita di spiritualità e alla vuotezza interiore: quelli che vengono considerati civilizzatori occidentali altro non sono che simulacri grotteschi e vuoti, il signor Bombetta dalle guance rubizze e l'ossuta signora Stuzzicadenti. Il fatto che siano privi di cultura consente a Belyj di sottrarre agli europei caratteristiche umane: i loro prototipi non posseggono nemmeno più un corpo; al contrario, si presentano esattamente come quegli oggetti inanimati che più – nella mente dello scrittore – li caratterizzano. L'autore critica inoltre gli occidentalisti russi, ancora convinti della superiorità del mondo europeo; tale preminenza è invece solo di facciata, ed è sinonimo dell'attenzione che gli occidentali concedono all'esteriorità, a scapito della sostanza:

Утверждать, что вычищенные зубы лучше невычищенных, *полезно*; но когда на основании этого утверждения провозглашается *культ зубочисток* в пику исканию *последней правды*, то хочется воскликнуть: «Чистые слова, произносимые немывыми устами несоизмеримы с *грязными словами*, произносимыми умытым свиным рылом»; а европеец – слишком часто умытая свинья в котелке с гигиенической зубочисткой в руке. (165)

Il brano è interamente basato sull'opposizione pulito *vs* sporco, con l'alternanza da un lato di aggettivi come “чистый” e “умытый”, dall'altro “грязный” e “немывый”. L'europeo, in preda a quello che è ormai diventato un vero e proprio “culto dello stuzzicadenti”, pronuncia in realtà discorsi più “sporchi” di chi magari non si lava così spesso la bocca: la sua pulizia è solo apparenza, come apparenza sono la bombetta e lo stuzzicadenti, utilizzati per mascherare inutilmente la sporcizia e bassezza interiori che lo contraddistinguono (non a caso l'animale scelto come metro di paragone per l'europeo è il maiale, comunemente legato al sudiciume). La conclusione cui giunge Belyj è che “гордость наша в том, что мы *не Европа*, или что только мы – *подлинная Европа*” (166). Viene così rovesciata la gerarchia tradizionale che prevedeva che la Russia fosse sottoposta all'Europa, sua emule e al contempo oggetto di uno sguardo di sufficienza dai tratti tipicamente orientalisti (cfr. Tlostanova 2008). L'autore afferma dapprima la non appartenenza del mondo russo a quello europeo, mentre poi accenna alla possibilità che in realtà ormai l'Europa autentica sia proprio la Russia, per il momento ancora più attenta alla sostanza che non all'apparenza e pervasa di spiritualità.

La costituzione del sistema Europa *vs* Russia viene meno quando nel dialogo tra le culture entra anche un mondo dai tratti chiaramente “altri”, come è quello orientale. Ciò è chiaramente evidente nella lettera a Ivanov del 1 aprile, in cui il pronome “noi” (“мы”) indica un Occidente composto da Europa e Russia unite:

Мы все как-то говорим *Европа, Азия*, забывая, что громадная Африка переживает гигантскую эволюцию. И как некогда провинция «*Африка*» решала судьбы Римской Империи, выставляла в Рим своих императоров (Александр и Септимий Северы были ведь тунисские берберы), так и в скором будущем. Судьбы Англии, Франции решатся не на континенте Европы, а где-нибудь в Индии или в Сахаре. И обратно: африканская плоть и кровь войдут в строительство Европы. Вот мой вывод. В грядущем нашествии «*монголов*», уже совершающемся) *Африка не при чем*. Она *скорей с нами*, с Европой, чем с монголами. Негры пока что *безобидное, не мистическое начало*, жаждущее цивилизации. Арабы – глубоко не монголы. Англичане (друзья Японии и Китая) насолили Африке; предоставить Африку французам, – и Африка снова выйдет защищать Европу, как во времена Римской Империи, когда африканские легионы (берберы) дрались с европейцами против одних знамен. Но для этого нужен тройственный союз (Россия – Германия – Франция). *Россия* получает Индию, Персию, Галицию; *Германия* прибалтийский край, немецкую Австрию, Турцию, Сирию, Малую Азию; Франция получает Африку – и да погибнет «*Дракон*» с жидами-англичанами! [...] Белое и черное племя должно одинаково встать против *желтых*. (Bogomolov, Malmstad 2015: 70)

Il passaggio, che affronta il tema del rapporto tra Europa, Asia e Africa, merita per la sua complessità una serie di considerazioni. Lo scontro tra culture prospettato da Belyj a Ivanov è essenzialmente uno scontro tra il mondo europeo (del quale fa parte anche la Russia: “*Она скорей с нами, с Европой*”, afferma lo scrittore) e quello asiatico. In Russia – ma non solo – la “minaccia gialla” all’epoca era del resto un *leitmotiv* ricorrente sia in pubblicistica che in letteratura, derivante da tensioni di tipo politico e da luoghi comuni sull’estremo Oriente mutuati anche in questo caso dalla tradizione culturale europea, spesso peraltro intrecciate alla fascinazione per l’arte cinese e giapponese (cfr. Molodjakov 1990; Savelli 1996; Rossman 2003; Bartlett 2008). La lettera riflette dunque le posizioni antiorientali proprie del periodo: la minaccia, comune tanto all’Europa quanto alla Russia, proviene da est; il “Dragone” mette in pericolo sia l’indipendenza politica che l’integrità della cultura europea. Nella contrapposizione Europa vs Asia, Belyj inserisce un terzo soggetto, quello africano. Il continente nero è visto come il possibile erede delle province romane d’Africa di un tempo: come queste ultime sono state decisive nelle guerre degli antichi romani, contribuendo alle loro vittorie, così le attuali colonie potranno aiutare il mondo occidentale a difendersi dalla “minaccia gialla”. In questa fase del pensiero di Belyj la minaccia “nera” è impossibile: gli arabi “nel profondo non sono mongoli”, i “negri” sono “un principio inoffensivo, non mistico, assetato di civiltà”; per questo è necessario che i bianchi e i neri si alleino contro il comune nemico giallo. Nella prospettiva beliana, tuttavia, le colonie non andranno in soccorso di tutte le loro madrepatrie: le misure coercitive e di sfruttamento intensivo adottate dall’Inghilterra faranno sì che essa perda il loro sostegno. Sarà invece la Francia – buon colonizzatore – a ottenerne l’appoggio. Per questo, afferma lo scrittore, a livello europeo dovrà nascere una coalizione di Francia, Germania e Russia unite contro i “gialli” e gli anglosassoni; esse, a guerra finita, si spartiranno sia i possedimenti inglesi sia i territori dell’estremo Oriente. La positività del continente africano deriva, in questo scenario, essenzialmente da due fattori: la continuità storica, dunque il legame con il passato, e il desiderio presunto – da parte dei neri selvaggi – di diventare civilizzati.

La prospettiva adottata dall'autore è dunque, ancora una volta, marcatamente occidentale: la colonizzazione – se perseguita onestamente e non con il solo scopo di sfruttare nuovi territori – è senz'altro positiva, giacché consente da un lato di diffondere la “civiltà” anche a quei popoli che non la posseggono, dall'altro di utilizzare questi stessi popoli, strumentalizzandoli nelle lotte intestine degli stati europei per il predominio l'uno sull'altro. In entrambi i casi le popolazioni africane sono abbassate al rango di oggetti, di sotto-uomini da civilizzare o utilizzare in base alle proprie necessità.

Nelle *Zametki* e nel *Dnevnik* l'articolazione della problematica è chiaramente più complessa, e denota inoltre una serie di mutamenti intercorsi nel pensiero dell'autore. Maggiore spazio è dato alla trattazione della cultura araba, di cui Belyj descrive l'arte, alcune usanze, la storia; la visione dell'Africa nera come potenziale alleata dell'Europa scompare totalmente, per essere addirittura rovesciata nel suo opposto; infine, la civiltà europea tende a essere descritta sempre in termini negativi, mentre la posizione della Russia – e dello stesso Belyj – si mantiene ambigua. Come si è già accennato, la cultura araba è costruita dall'autore come un sistema semiotico complesso. Lo scrittore la considera il punto di arrivo di una serie di commistioni stilistiche e culturali succedutesi nel corso degli anni; così, ad esempio, i minareti di Tunisi denotano l'influenza delle chiese siciliane, mentre quelli del Cairo tradiscono il legame con l'architettura turca (cfr. Belyj 1922: 180-181). La contaminazione culturale sembra del resto coinvolgere anche realtà vicine alla Tunisia, come quella nigeriana; rifacendosi agli scritti di Frobenius, Belyj ripropone il paragone dell'archeologo tra alcuni manufatti degli Yoruba del passato e quelli etruschi. Il livello più alto di civilizzazione degli Yoruba rispetto a quello della maggior parte delle popolazioni “negre” stanziate attualmente nello stesso territorio allude inoltre allo sviluppo ciclico della storia, tema che negli scritti africani torna ripetutamente:

Запад Африки носит следы величавой старинной культуры; так, в только что напечатанной книге Фробениус, руководитель учнейшей экспедиции, говорит о высокой художественности нигерийских осколков (головок, отливок из бронзы, фарфоров), раскопанных только что; в этой местности обитали давно иорубы (то – негрское племя); в понятиях их отмечает Фробениус множество черт, нас встречающих лишь в культуре этрусков; четырехугольные хижины их напоминают постройки этрусков и римлян; встречается, например, неизменная и этруская принадлежность строений: «имплювий»; на основании множества черт утверждает Фробениус, что за 3000 лет уже в Западной Африке процветала культура: она погрузилась на дно; здесь – опять Атлантида встает: Сементовский по этому поводу полагает: не здесь ли должны видеть мы Атлантиду Платона? И утверждает: колонизация с севера – принадлежит, вероятно, этрускам; быть может, струя европейцев, сливавшихся с африканцами, принадлежала этрускам; и в берберях протекает этруская кровь; в самом деле, в продуктах культуры, в распространении их зачастую мы видим историю. (207-208)

Lo sviluppo culturale nordafricano viene ripercorso nel primo capitoletto di *Afrikanskij dnevnik*, intitolato per l'appunto *Kul'tura Tunisii [La cultura della Tunisia]*²⁰⁴. Belyj inizia la rassegna richiamando alla memoria la diffusione dell'islam tra le popolazioni berbere che tuttavia ne rielaborano il credo a modo loro, e la conseguente attribuzione dell'epiteto di “eretico” a tutti i culti preesistenti:

Приняв мусульманство, тунисские берберы быстро его преломляют; вся почва Берберии дышит своим славным прошлым; и древние римские культы, и культ христианства, и ереси (Мани, Доната), и гнозис недавнего прошлого – все обращает культуру арабов в Берберии порохом, разрывающим ересями культуру арабов. (Belyj 1994: 331)

L'autore descrive inoltre la contrapposizione tra sunnismo e sufismo; quest'ultima corrente è paragonata al francescanesimo cristiano: “суфизм – это орденство, подобное францисканству: искание бедности, подвиг, аскеза характеризует суфизм; суфи – мудрый (sophos), или имеющий опыт, «умеющий жить»; отзвук йоги проходит в суфизме; жизнь суфи полна испытаний; проходит ступень за ступенью он” (332). La comparazione tra religioni diverse – i cui rappresentanti, peraltro, sono tradizionalmente da sempre in conflitto – non deve sorprendere; si tratta del meccanismo, tipico del rapporto tra Occidente e Oriente, per cui si tende a “vedere le cose nuove, cose viste per la prima volta, come versioni di qualcosa precedentemente conosciuto. [...] non è tanto un mezzo per imparare, quanto un metodo per tenere sotto controllo ciò che appare come una minaccia alla nostra consueta visione del mondo” (Said 2013: 65). In questo caso, tuttavia, la spiegazione del sufismo attraverso il confronto con lo stile di vita francescano – senz'altro più noto a un pubblico occidentale – non ne comporta una svalutazione: tale corrente non è una “brutta copia” di quella francescana. Ciò non toglie che la posizione adottata da Belyj non corrisponda a quella di un occidentale, per il quale “l'Oriente è sempre stato *come* questo o quell'aspetto dell'Occidente; per alcuni romantici tedeschi, per esempio, la religione indiana era essenzialmente una versione orientale del panteismo cristiano-germanico” (73). Lontano da giudizi etici e morali nei confronti di un'altra religione, lo scrittore inevitabilmente la descrive come una sorta di sorella minore – giacché è il sufismo a essere simile a un'altra corrente religiosa, e non viceversa – del francescanesimo. Dunque, sebbene alterni con molta frequenza le proprie parole a brani tratti dalla *Storia dei berberi* dello studioso arabo Ibn Khaldun, Belyj non adotta mai il punto di vista arabo, dimostrando di appartenere all'universo occidentale. L'autore prosegue ricordando la crescita del potere in Marocco degli almoravidi, che, allargando il proprio controllo anche al territorio tunisino, entrano ben presto in conflitto con i berberi, la cui caratteristica fondamentale è

²⁰⁴ Le fonti utilizzate dallo scrittore nella stesura del capitolo sono in prevalenza occidentali, ma al loro interno vi figurano anche opere di autori arabi; cfr. le note del capitolo redatte dallo stesso Belyj, in cui sono elencati i testi di riferimento.

invece l'indipendenza (cfr. Belyj 1994: 334). L'attenzione dello scrittore si concentra poi sullo sviluppo della dinastia hafside e sulla figura del sultano Abu Zakariyya Yahya, che estende il proprio controllo dalla Tunisia al Marocco grazie alle abilità militari. L'importanza del suo regno viene riconosciuta anche dai sovrani europei: la Spagna gli invia tributi, mentre Federico II Hohenstaufen stringe con Zakariyya un accordo di tipo commerciale. Questa felice parentesi è destinata tuttavia a terminare temporaneamente, in seguito a uno scontro armato con l'Europa: durante il regno del figlio, in Africa del Nord irrompono infatti i crociati guidati da Luigi IX. Questi ultimi tuttavia vengono sconfitti, e lo Stato hafside continua a prosperare; Belyj riporta anche in questo caso un brano di Ibn Khaldun, che descrive la fioritura araba dell'epoca: “Король чернокожих... сюда посылает жирафов... Кастильский король шлет посольство сюда... Двор наполнен учеными; множество андалузийцев здесь вертится; и среди них есть... поэты, писатели, принцы... воители... Вся процветает страна” (334). Il territorio è nuovamente conteso nel sedicesimo secolo, quando compaiono le forze turche a insediarsi; questo provoca l'ingerenza spagnola nella questione. Sebbene i turchi vengano inizialmente sconfitti, in ultima analisi toccherà agli spagnoli ritirarsi. Belyj sottolinea l'influenza culturale spagnola sul Nord Africa, percepibile anche ai suoi giorni grazie ai resti di costruzioni antiche: “И донныне в Тунисе повсюду возвышены стройки испанцев (мосты, например); мост, где мы отдыхаем, гуляя, – испанский” (334). Nella ricostruzione dell'autore sono invece i turchi a introdurre il fanatismo religioso nella regione, rendendo il Seicento una guerra continua. È nel diciottesimo secolo, invece, che hanno inizio i rapporti con la Francia, tramite il *bey* Hussein I, definito dallo scrittore “un sognatore” o anche, epiteto ripreso dallo storico Mohamed Seghir Ben Youssef, il “Ludovico di Baviera tunisino”. Con la progressiva crisi delle finanze dello Stato, specialmente dopo il governo del successore di Hussein, Ali, “melomane ed esteta”, tra fine Settecento e inizi Ottocento il paese inizia a soffrire la fame, ed è proprio in questo frangente che si intromettono i francesi, suoi attuali padroni: “быстро финансы страны истощили потомки Гуссейна; громадные подати ими наложены; жизнь дорожает; страна – голодает. И вот появились французы, сначала вмешавшись в контроль, а потом превратили контроль над страной во власть над страной” (335).

Altra storia a essere ripercorsa è quella di Cartagine, cosa che consente di evidenziare le relazioni tra il mondo cartaginese e quello romano:

О, какое количество слез и таймой трагедии здесь, в этой бухте; уже Карфаген поклонился пред Римом; но – рос Массинисса, вождь берберов, утесняя тяжелою данью лазурную бухту; комиссия приезжала из Рима, прославленный ветеран аннибаловских битв, Марк Катон, ненавидя заносчивых пуннов, решил погубить Карфаген, доведя их до крайности; и патриоты – восстали, отдав Астубалу правление; тщетно последний пытался отсрочить войну: война – вспыхнула; карфагеняне готовились к гибели; все население без различия

пола и возраста строило всюду машины, ковало оружие; весь Карфаген ошетинился; мог продержаться он долго; наружные стены толщели на шесть с половиной футов, как нам утверждает Полибий. [...] Приступ римлян, пытавшихся в город проникнуть сквозь брешь, отразили; под карфагенские стены был послан тогда Сципион Эмилиан; [...] Сципион завладел побережьем; вся римская армия напала на внутренний город, а моровое поветрие нападало внутри; и вот – город взяли; и много ужаснейших суток, перебегая от здания к зданию, карфагеняне сражались на улицах: тщетно. Сенат приказал, уничтоживши город, плугами пройти по земле Карфагена. (376-377)

Sebbene non siano presenti giudizi decisi dell'autore, dal brano trapela il suo parteggiamento per la fazione cartaginese; i romani appaiono distruttori, alla pari dei colonizzatori moderni: non appena riescono a entrare a Cartagine, la distruggono irreparabilmente per volontà del Senato. D'altro canto, gli abitanti della città sono dipinti come suoi strenui difensori, patrioti coraggiosi pronti a dare la vita per la propria terra. Analizzando il modo in cui Belyj tratta lo sviluppo storico arabo, l'avvicinarsi delle dominazioni e gli influssi culturali dei paesi occidentali nel territorio nordafricano, è possibile notare la tendenza dello scrittore a presentare gli avvenimenti secondo una logica precisa, che evidenzia come tale terra abbia sempre subito ingerenze esterne. Lo scrittore non si abbandona però al vittimismo dando origine all'immagine di un luogo da sempre oppresso da interessi occidentali o turchi, bensì ne evidenzia i momenti di resistenza alle dominazioni straniere e la longevità della cultura antica e grandiosa. A questo proposito, è da notare che nella trattazione beliana essa non è solamente un oggetto passivo che negli anni ha assorbito le conoscenze europee, più all'avanguardia; al contrario, la cultura araba ha essa stessa influenzato attivamente quella europea, specialmente in ambito artistico:

Искусство эмали и составление плиток вот этого изразца – мощный импульс, который развили арабы; он лег в основание многих индустрий; арабы развили великолепнейшее искусство «*carreaux émailles*» (например, на мечетях Кордовы и Кадикса); остров Майорка был центром испано-арабской индустрии этого рода; впоследствии итальянцы назвали «майорикой» (именем острова) произведения индустрии этой; майорика стала майолика; и занялись: украшением церковных фасадов; в XV веке открытие белой эмали Лукой делла Роббиа вызвало новые импульсы в производстве керамики; стал развиваться фарфор и фаянс, главным образом в городе этого имени; Франция перенимает искусство керамики; а Палисси обретает искусство соединения эмалей и яшмы; так он создает «*pièces rustiques*» – барельефы; «*rustiques figulines*» – знамениты; и Катериною Медичи, женой Генриха, он поощрен; развивается пышно французский фаянс; и Луи Потера изощряет искусство в XVII веке.

Я думаю: «Сколько мы обязаны в прошлом арабу!» (Belyj 1922: 262-263)

L'arte delle ceramiche e delle maioliche, di derivazione araba, è esaltata dall'autore, che oltre a esprimere la propria ammirazione in proposito mette in luce l'influenza che tale tecnica ha avuto in Spagna (a Cordoba e Cadice), in Italia (in particolare su un artista del calibro di Luca della Robbia), in Francia (viene ricordato il ceramista cinquecentesco Bernard Palissy, la passione per tali decorazioni di Caterina de' Medici e il loro riutilizzo nel Seicento da parte di Louis Poterat). A conclusione di questo *excursus*, in cui il lettore apprende lo sviluppo di un'arte – quella della

ceramica – nata dagli smalti arabi, Belyj riconosce quanto gli occidentali siano debitori alla grande cultura araba del passato.

L'atteggiamento dell'autore è dunque positivo nei confronti di un mondo che è sempre stato osservato con sospetto dagli occhi occidentali; questo è particolarmente evidente nel modo in cui lo scrittore si rapporta all'islam, "trauma duraturo" dell'Europa (Said 2013: 66). Come nota Said 2013, nel corso della storia la religione musulmana è sempre stata considerata una falsa credenza, mentre Maometto un impostore²⁰⁵. Belyj mantiene invece toni più oggettivi, e peraltro non sfavorevoli; già nella lettera a Ivanov del 1 aprile aveva annunciato l'innocuità di tale cultura: "Ислама я не боюсь. Ислам не против Христа; фанатическое начало Ислама – турки (монголы)" (Bogomolov, Malmstad 2015: 70). Il fanatismo, caratteristica solitamente rimproverata alla religione islamica, è associato dall'autore non al mondo arabo, bensì a quello turco: sono i turchi che lo hanno diffuso in Africa del Nord, dunque una popolazione di stirpe mongola, parte della "minaccia gialla". Nel *Dnevnik Belyj* non si spinge a fare simili affermazioni, ma presenta in toni piuttosto neutri tanto la figura di Maometto quanto la religione musulmana. Inoltre, il profeta e il suo credo non sono descritti come l'immagine distorta dei loro equivalenti occidentali, bensì sono presentati nella loro autonomia:

Магомет был сперва проводник, как наш «Мужество»; бедствовал он, но женившись на очень богатой вдове, он остался всю жизнь обеспеченным; и – погрузился в комфорт медитаций; теперь, появляется вдруг перед ним Гавриил, начинается – проповедь нового культа. (Belyj 1994: 343)

Nessun epiteto negativo è attribuito a Maometto, di cui Belyj riporta molto sinteticamente la vita. L'accento è più che altro sul suo presunto amore per una vita comoda: solo il matrimonio con una ricca vedova gli ha consentito di dedicarsi al "nuovo" culto. Proprio l'amore per l'agio, tipico *cliché* orientalista, è la cifra distintiva della trattazione successiva; nelle parole di Belyj, il credente islamico è un "pensatore-esteta", sempre positivo, amante delle comodità e della grazia, sensuale: "магометовы культы – слагались комфортом; «комфорт» очень важный момент этих культов; отсюда – печать позитивности, вкуса к изящному, внешность и чувственность; магометанин всегда позитивен; живут в нем эстет и рассудочник" (343). Tali caratteristiche sono così tanto rivelatrici dell'essenza araba che Belyj si spinge ad affermare come l'epicureismo abbia ormai pervaso ogni aspetto della vita quotidiana: ("здесь всюду вошел Эпикур в жизнь страны", 343). Questo stile di vita è convissuto per un periodo con il fanatismo religioso: "трезво учтя фанатизм, как орудие государственной спайки народов, он нам объявляет священные войны, которые –

²⁰⁵ Con questo ovviamente non si vuole affermare che chiunque scrivesse – o scriva tuttora – sul mondo arabo adottasse tale punto di vista. Esso, originatosi dagli scontri tra cristianesimo e islam e ovviamente particolarmente vivo nel periodo delle crociate, non è mai scomparso nel corso dei secoli, riproponendosi costante nel discorso europeo sulla religione musulmana.

все лишь политика”. Ma si tratta di una fase soltanto; secondo l’autore il fanatismo è stato solo strumentale all’ottenimento di quell’agio tanto desiderato e, una volta che tale obiettivo è stato raggiunto, sembra scomparire automaticamente:

но создавши огромное царство культуры, эстеты, забыв фанатизм, отдались всем изяществам тонкой, терпимой, скептической жизни, воздвигнувши стену из белых фанатиков; здесь фанатизм — для острастки; он — «маска» как бы; никогда не проелся он в жизнь. (343)

Esso è più che altro una “maschera” utilizzata per punire, ma che non è mai penetrata realmente nella vita quotidiana. Piuttosto, è proprio di buona parte della comunità cristiana (“христиане церковной истории чаще бывают фанатиками”), mentre la politica araba, specialmente nel XII secolo, sembra suggerire il desiderio islamico di rimanere pacificamente indisturbato, privo di ingerenze da parte degli occidentali: “и в XII веке все жесты калифов гласят: «Да оставьте же нас, ради Бога в покое; мы вам не мешаем, мы мирно живем близ фонтанов, в роскошных аркадах дворцов; позабудьте о нас”. Ciononostante i vari papi hanno continuato le loro crociate: “папы – рвались в бой; а невинные дети «кротчайшей, святейшей» Европы безумились дикою мыслью: о брани с неверными”. Il tono di Belyj è fortemente ironico; l’Europa “mansuetissima” e “santissima” ha perso completamente il senno, presa da un’unica idea, quella di annientare gli infedeli. Contraria a ogni altro approccio nei confronti della questione musulmana, la comunità occidentale cristiana non ha esitato a condannare moralmente e scomunicare Federico II di Svevia, avverso alle crociate e favorevole invece alla pace con il sultano d’Egitto. Probabilmente, conclude l’autore, se si fosse seguita la linea di Federico II al posto di quella dei papi, al giorno d’oggi la questione musulmana sarebbe solo una parentesi del passato e non un problema alimentato artificialmente nel corso dei secoli: “если б Фридрих Второй победил бы во мнении Европы, быть может, давно уже иссякнул бы и весь мусульманский вопрос, разогретый искусственно” (344). Anche in questo caso, dunque, l’autore assume una posizione favorevole alla religione (e conseguentemente alla cultura) islamica, la quale, se segue in modo autentico i suoi stessi precetti, è assolutamente scevra di fanatismo. Al contrario, la cristianità europea e medievale è la vera responsabile della creazione della questione araba: pervasa da un fanatismo dilagante e dalla chiusura mentale, ha continuato a battersi dissennatamente contro un nemico che si è auto-creata. Sebbene consolidi, riproponendoli, gli stereotipi occidentali relativi all’amore arabo per il lusso e le comodità, Belyj non adotta completamente il discorso europeo; non tratta infatti i musulmani da infedeli, ovvero come i “negativi” degli occidentali, portatori dell’unica vera fede²⁰⁶.

²⁰⁶ Secondo Walker 2001, alcuni passaggi delle *Zametki* rivelerebbero una sorta di islamofobia velata: “citing places in Africa which have fallen under the sway of Islamic culture and religion, he implies that the Arab will now move on to the West [...]. Thus, while Belyi comments repeatedly on the grace and dignity of the Arab, in the end this figure comes

Non è questo l'unico caso in cui l'autore, dal confronto tra la cultura araba e quella europea, prende le parti della prima. Il soggiorno in Tunisia, infatti, e la vicinanza all'arte e allo stile di vita tunisini, lo spingono a riflettere sull'autenticità e l'onestà della cultura araba, alle quali si contrappone quella occidentale, ormai decisamente in crisi. La prima mantiene un fortissimo legame con le epoche passate, concezione – lo si è già ampiamente notato – tipica del pensiero orientalista: “культура Тунисии теплится воспоминанием о цельном законченном знании жизни, хотя бы дух времени перерос эту цельность” (Belyj 1922: 219). La seconda ha perso invece questa “unità” o “compiutezza” del sapere e forse, per tale motivo, si presenta superiore a quella araba per le sue sofferenze, i suoi tormenti indici del tentativo di ritorno alla compiutezza persa:

то, что обыденно считается злобою дня, современностью, есть лишь пародия на ненайденный путь духа жизни; в страдании, в подвиге, в осознании исканий, в вершинах – мы, может быть, выше араба, который еще сохранил безграничную цельность когда-то огромных путей; эта цельность течет в его жестах, в обычаях быта; но средний пошляк европеец, стоящий на уровне всех современных заданий начала XX века, конечно есть только жалкий паяц по сравнению с сельским арабом. (219)

Si tratta però di una superiorità solo apparente, poiché sottende la crisi in cui l'uomo occidentale si dibatte; costui, se confrontato con l'arabo dai cui gesti e dalle cui abitudini traspare compiutezza, sembra soltanto un “pagliaccio penoso”. La vicinanza alla realtà araba fa nascere in Belyj una serie di riflessioni sulla cultura occidentale e la sua crisi (“рождались во мне мои мысли о нашей культуре, о кризисе жизни: о кризисе жизни моей”, 246). L'autore qui fa rientrare sé stesso e il mondo russo all'interno del più vasto insieme europeo; tuttavia, poiché è in grado di percepire la crisi culturale in cui tale compagine sta versando e poiché riesce a osservare dall'esterno la cultura occidentale da cui discende, si affida anche un ruolo privilegiato, quello dell'osservatore. Parzialmente esterno al suo stesso insieme di appartenenza, Belyj non è compreso nemmeno dai più stretti collaboratori: “я буду рассказывать М.²⁰⁷ о моих впечатлениях; он не захочет сквозь слово расслышать тот мир, о котором не знает он: в словах об арабах увидит – симптом, что романтики, мол, увлекались восточной экзотикой; классики нет” (245). L'Europa è preda della nevrasenia, che si contrappone alla lentezza araba; se quest'ultima è segno di un'attività mentale profonda e feconda, i “gesti nevrasenici” degli europei sono invece il sintomo della malattia mortale che li colpisce (246). Per questo motivo, dopo aver declamato il desiderio di rimanere lontano da ed estraneo al mondo occidentale, si autodefinisce “apolide” (“безродный”, 244). La società europea a lui contemporanea è caratterizzata da una superficialità estrema, ben visibile in

to evoke vague foreboding. If the Arab is a flower, Belyi at one point observes, that flower is not without its thorns” (396). Per quanto, come si è evidenziato, l'arabo in Belyj non presenti mai del tutto tratti positivi, né sia una figura rassicurante, l'interpretazione della studiosa appare forse eccessiva. Sulla percezione della religione islamica – e, più in generale – della cultura araba in Russia tra fine Ottocento e inizi Novecento si veda Semenova 2013.

²⁰⁷ Si tratta, chiaramente, di Emilij Metner.

qualsiasi momento della vita quotidiana e facilmente distinguibile anche in relazione al continente africano, luogo che non suscita a sufficienza la curiosità e l'interesse del pubblico delle madrepatrie:

Африку знают: в лице ресторанного негра, в безличье животной, развратнейшей пляски; слышали, что был в ней Магди, что она есть «Восток», что ходили по странам Востока когда-то халдеи с законными женами... «халдами»; прочее будет показано Куком (не тем, что погиб в путешествии: Куком, возящим туристов) – в поездке на громком авто – из «Splendide'a» в «Pallace» от футбола, к оклоку: показано – издали. Высшая «пупная» раса, что знает о гордом величии древних кушитских ученых, что знает о тонких кружках гуманистов в былом Тимбукту, где гремели Петрарки, где негр Ахмет-Баба с кружком просвещенных друзей собирал манускрипты багдадской, сирийской, испанской, египетской мудрости; [...] «о, что Ахмет-Баба: он – низшая раса», ответит смеясь Чемберлен, повторяемый «трэгером» нашей культуры; и «трэгером» просто; нет «трэгер», «portier» иль «facchino» не будучи «пупен», откажется шелкать бичом по спине Ахмет-Бабы; отщелкает «трэгер» культуры во имя достоинства всех «blonde Bestia». (Belyj 1922: 296-297)

Gli europei pensano che l'Africa si riduca al volto del cameriere nero di un ristorante o alle danze selvagge al ritmo dei tamburi; la ritengono una meta turistica, un luogo da sfruttare per i propri svaghi. La razza che solitamente viene definita “superiore” non sa nulla in realtà della moltitudine di culture che coesistono nel continente nero: non conosce gli antichi studiosi cusciti, non sa dell'esistenza di cerchie di umanisti nell'antica Timbuctu, dove si celebrava Petrarca e il “negro” Ahmad Baba conservava attentamente manoscritti di svariate filosofie. Non stupisce dunque che un *Kulturträger* come Chamberlain consideri inferiori (“низшая раса”) i popoli africani; con l'ironia consueta, Belyj ne demitizza la figura, ridicolizzandola in un gioco di parole: il sostantivo composto tedesco si spezza, *Kultur* scompare e resta solo un misero *Träger*: Chamberlain si trasforma in un facchino. Ma se in genere un semplice e umile facchino non se la prende con un Ahmad Baba, un *Träger* della cultura – un *Kulturträger*, colui che intende diffondere la “civiltà” – si impone su di lui, in nome della propria presunta superiorità. Il richiamo alla “blonde Bestia” nietzschiana sottolinea il legame tra il pensiero di Belyj e quello del filosofo tedesco in merito all'illusorietà di chi si professa *Kulturträger*. In *Genealogia della morale*, Nietzsche sostiene l'esistenza di una “bionda bestia, avida di preda e di vittoria” (Nietzsche 2013: 30) insita nel profondo di ogni “razza aristocratica”; tale “bionda bestia” è pronta a uscire allo scoperto nel momento in cui la razza aristocratica si trova all'esterno del proprio ambiente d'origine. È allora, quando non deve più sottostare alle regole della vita civile, che la bestia si scatena:

Assaporano allora la libertà da tutte le costrizioni sociali, si rifanno, nello stato selvaggio, della tensione dovuta a una lunga segregazione e allo star rinserrati nella pace della comunità, *regrediscono* nell'innocenza di un animale da preda come giubilanti mostri che se ne escono forse da una orribile serie di delitti, incendi, infamie, torture con una tracotanza e un intimo equilibrio, come se si fosse trattato semplicemente d'una zuffa studentesca, convinti che i poeti avranno ormai per lungo tempo qualcosa di nuovo da cantare e celebrare. [...] Sono le razze nobili ad aver lasciato su tutte le loro orme la nozione di “barbaro”, ovunque siano esse passate; il loro superiore livello di cultura tradisce ancora una consapevolezza di questo fatto e persino un orgoglio a questo riguardo. (30)

Tramite il riferimento a Nietzsche, Belyj fa così rientrare nel novero delle “razze aristocratiche” il mondo occidentale a lui contemporaneo, pronto, in virtù della propria superiorità culturale, a scatenare la “bionda bestia” che vive in lui contro i “barbari” dell’Africa. Ma il filosofo tedesco aveva anche svelato l’illusorietà di fondo di chi si professa civilizzatore; non è detto che chi detiene gli “strumenti della civiltà”, ovvero i metodi per disciplinare l’uomo barbaro – per trasformarlo da bestia in uomo, da selvaggio a membro di una società civile – possa essere egli stesso considerato civile. Piuttosto, sembra essere evidente il contrario: “questi depositari degli istinti compressi e bramosi di compensazione [...] rappresentano la *retrocessione* dell’umanità. Questi ‘strumenti della civiltà’ sono un obbrobrio per l’uomo e piuttosto un sospetto, un argomento contrario alla ‘civiltà’ in generale!” (31-32). Ecco che dunque il colonizzatore europeo beliano, convinto della propria supremazia sulle culture africane – nell’esempio specifico su quella di Timbuctu – non esita ad affermarsi su di loro, annientandole, senza riconoscerne l’alto livello culturale. Al contrario, città antiche dell’attuale Mali (che all’epoca di Belyj si trovavano però in territorio nigeriano), come Bamako, Gao, Timbuctu e Djenné, sono ricchissime di una storia e una cultura che testimoniano i loro legami con gli etruschi, gli egizi, le popolazioni yemenite e quelle del Nord Africa. Riprendendo informazioni tratte da *Tomboctou la mystérieuse* [*Timbuctu misteriosa*] di Dubois, lo scrittore evidenzia il legame tra l’antica Djenné e la civiltà egiziana; nel fare questo, afferma parallelamente la non somiglianza dell’architettura e in generale dello stile di vita di tale cittadina all’architettura e allo stile “negro” (questo sì, come si vedrà più avanti, sinonimo di barbarie):

Здесь нет ни подобия негритянских построек и нет здесь подобия мусульманского, византийского или римского стиля; дома тем не менее и изящны, и просты; а в них узнаешь стиль построек страны фараонов: древнейший Египет встает; так лицо диэннейского негра разительно отличается от лица, характерного для суданца; приплюснутый нос исчезает: нос – острый, орлиный; в глазах блеск ума. (Belyj 1922: 299)

Sebbene esalti una popolazione nera, ricordandone l’antica civiltà ormai spezzata dall’invasione del civilizzatore europeo, Belyj mantiene la visione europea razzista nei confronti delle popolazioni dell’Africa equatoriale. Così, l’aspetto fisico dell’abitante di Djenné è ritenuto anomalo, e i tratti che lo rendono più simile a un occidentale – come il naso affilato invece che camuso e lo sguardo intelligente – sono rivelatori della sua superiorità sul sudanese. I primi sono i discendenti dell’antica dinastia Songhai, che nel VII secolo d.C. aveva fondato un Impero ricco e fiorente e intratteneva rapporti con l’Egitto e gli arabi nordafricani; addirittura, ricorda Belyj, “тимбуктунский университет был жемчужиной черной культуры во время сонгойского царства” (302), mentre i cataloghi delle biblioteche della città riportano i riferimenti di testi religiosi, giuridici, letterari, medici, nonché traduzioni di opere spagnole, siriane e della regione di Baghdad (303). I primi

responsabili della decadenza di una simile civiltà sono i tuareg, insediatisi in tale territorio a fine Settecento: essi, come un acquazzone, hanno spento il “fuoco nero della cultura” già prima dell’arrivo degli europei. Questi ultimi, tuttavia, sono comunque colpevoli nel loro ritenersi superiori ai popoli africani che possiedono una cultura.

Nella schiera degli “occidentali” Belyj colloca anche una certa fascia di intellettuali russi suoi contemporanei, di derivazione occidentalista, per i quali l’Africa altro non è che “una pera gialla sulla cartina geografica” (“желтая груша на карте – для нашей друзей иной Африки нет”, 295). Lo scrittore ne denuncia la convinzione – fasulla in realtà – di occuparsi di questioni importantissime, mentre in realtà tutta la loro cosiddetta “cultura” è altamente superficiale:

Вот – заострение культуры столетий в Москве, где соль жизни Европы; собрание избранных есть соль Москвы; а собрание Редакции соль этой соли, иль «пуп» европейской культуры; вопросы, которые мы занимались доселе в Москве, были «пупного» свойства; мы пухли от пупности; ну-ка попробуй бывало в наш «пупный» концерт замешаться какой-нибудь голос иль мнение не «пупного» свойства. (294)

La decadenza in cui versa il mondo occidentale superbo e irriflessivo è articolata da Belyj anche in relazione alla cultura egiziana. Se la realtà tunisina appare molto più profonda rispetto a quella europea contemporanea, l’Egitto è invece legato indissolubilmente all’idea di una civiltà delle ombre, di un paese-catacomba il cui simbolo sono i grandi faraoni, morti da tempo ma nonostante questo ancora minacciosi come spettri del passato. La commistione stilistica riguarda anche l’Egitto, ma in questo caso non è percepita positivamente, bensì come un insieme grottesco e poco coeso di culture diverse: “Каир – половинчат: «коробка» смешалась с арабской постройкой; и помесь Сицилии мягче Каирской; безвкусие капиталиста вступает в гражданские браки с безвкусием анатолийских пашей, или – египетских выскочек” (Belyj 1994: 392). È un luogo in cui tre mondi si scontrano, l’Europa, il mitico paese di Ofir e l’Asia:

В Египте скрестились три мира: Европа, «Офейра» и Азия; борются здесь европейцы с арабами; борется здесь Мавритания с мощным Мосулом, с Багдадом: огромные личности малой Европы идут просверкать — в Палестину, в Египет и в Сирию: Наполеон, Барбарусса, Ричард. (404)

Si tratta però, per l’appunto, di uno scontro, di una lotta tra realtà diverse e impenetrabili l’una all’altra, nulla dunque di produttivo a livello culturale. Nella rappresentazione beliana, la cultura egiziana acquista le sembianze di un mondo irrimediabilmente scomparso, morto; è significativo, a questo proposito, che le architetture descritte dall’autore rimandino sempre agli inferi: il Serapeo, le tombe di Akhethotep e Ti, la Sfinge misteriosa e inquietante, le stesse piramidi, nonché il richiamo frequente all’antico culto di Osiride, contribuiscono – insieme alla descrizione della capitale decadente – al ritratto di una cultura inscindibilmente legata al regno dell’aldilà. Nella visione di Belyj, “Egitto” diventa così sinonimo di decadenza ed esempio lampante dell’avvicendamento

storico: “Сплошной кретинизм проплывавших культур нас встречает в Египте: феллахи кретины; другие кретины – уарумы, которых встречаем у Стэнли: кретины культуры Египта, предел утончения ее” (Belyj 1994: 449). Il “cretinismo” è per l’autore l’equivalente della decadenza culturale, un destino cui inevitabilmente sono costretti a sottostare tutte i popoli nel corso della loro storia; così, anche l’Africa centrale, che un tempo ha ospitato culture grandiose è ora abitata da selvaggi, da “cretini”: “дикарь есть кретин утонченной, погибшей культуры; центральную Африку населяют кретины, но предки их гении, мудрецы и ученые” (449). L’Egitto diventa inoltre il simbolo di un disfacimento culturale che si estende a macchia d’olio in tutta Europa:

Пишу эти несколько слов через восемь томительных лет; впечатления Египта со мною повсюду; Египет – во всем: и в туманно глаголющем Лондоне, как и в Берлине, прошел предо мною он; подстерегает меня он в Москве; выявляется гибельной мощью в стремленьях и вкусах, поет декадансом; понятен он всюду: он – всюду. (431)

Questo passaggio, che porta in calce la datazione “Karačev, 1919”, riflette le impressioni dello scrittore a otto anni di distanza dal viaggio; l’ “Egitto” è ormai dappertutto: ha colpito non solo l’Europa più propriamente detta (Londra, Berlino), ma anche la Russia. Ciò, peraltro, non deve sorprendere; secondo lo schema beliano dell’avvicendamento delle diverse civiltà in funzione della loro preminenza (mutuato dal pensiero antroposofico), la quinta cultura dominante altro non fa che imitare la terza, ormai scomparsa. La quinta coincide con l’Europa contemporanea, la terza con l’antico Egitto:

Вспоминаю: отчетливый ритм наслоения эпох образует семь образов жизни, семь проходящих культур, где четвертая – неповторима, пятою отражается третья; в шестой воскресает вторая; в седьмой прорезается первая: 1) Индия, 2) древняя Персия, 3) древний Египет, 4) Рим, Греция, 5) Наша эпоха – проходит одна за другой; наша – пятая; в ней прорезается третья – Египет. (431)

Di conseguenza, l’Egitto “è con noi; è in noi”; la decadenza colpisce in primo luogo l’interiorità del rappresentante della cultura occidentale. A fianco dell’Egitto del passato, si affaccia un secondo “Egitto”, che coincide con la vita europea:

Египет Второй, из которого должно бежать, европейская жизнь; учрежденья ее – катакомбные затхлости; мы в коридорах, зажатых повсюду массивами зданий (в Москве, в Петербурге, в Берлине, в Париже), – казнимся: египетской казнью – за прошлое наше; Египет есть Карма; ее мы должны искупить: проработать в себе; только в этой работе – исход из Египта. (431)

L’unico modo per debellare questa sorta di malattia, il karma infernale dell’Europa è, secondo Belyj, rinnovare se stessi; in caso contrario l’Occidente – e la Russia – diventeranno anch’essi un paese di catacombe, popolato da ombre o dalle antiche divinità zoomorfe egiziane, ora risorte:

Мне в Египте впервые открылся Египет Второй: наша жизнь; просквозила она транспарантом; гласящими иероглифами поглядела Москва на меня, когда я возвратился в Москву; и богиня Гатор распростерла вокруг меня древние тени: песьеголовых и птицеголовых шпионов своих из загробного мира; надев котелки и приклеивши усики к ликам звериным своим, замелькали они, выгоняя меня из Москвы, выгоняя из Брюсселя, из Парижа, из Лондона; мы бежали по странам и весям Европы; Египет тянулся за нами по Черному морю своей непокойною ратью: нас гнал фараон. (431)

Una volta tornato in patria, l' "Egitto" – la putrefazione culturale – continua a traspirare nella coscienza di Belyj da ogni angolo di Mosca; le sue peregrinazioni seguenti per l'Europa sono così spiegate come un tentativo di scappare dal "faraone", una ricerca scarsamente proficua di una civiltà ancora viva e pulsante in Occidente. Nel *Dnevnik* lo scrittore mette inoltre in relazione quanto da lui osservato in Egitto con il contenuto del romanzo *Peterburg*, nonché con la rottura con Metner e il Musaget: "То, что увидено мной в «Петербурге» (в романе), увидено мною впервые в Египте: и нити, связавшие нас с «Мусагетом» [...] были сорваны здесь «мусагетским» письмом: то Москва нанесла свой египетский едкий удар – на египетской почве; исход из Каира был нам, как я понял, началом московских исходов" (432). Simili riflessioni si ritrovano anche in *Meždu dvuch revoljucij*, in cui l'autore interpreta il proprio volontario allontanamento da Mosca e la relativa partenza per il viaggio in Italia e Nord Africa come un tentativo inconscio di scappare dalla morte culturale europea:

это бегство развертывалось для нас все более и более в провал всей культуры; обнаружилось, что бежали не из Москвы мы, а из целой трухлевшей культуры; Москва, Париж, Лондон, Каир – все одно; и недаром египетская старина прорастала в Египет двадцатого века; как и наоборот: Лондоном, Берлином, Парижем, Москвой этот век безысходно валился в египетские подземелья. (Belyj 1990b: 396-397)

La decrepitezza dell'antico Egitto è risorta tanto nell'Egitto quanto nell'Europa contemporanei: Mosca, Parigi e Londra rivelano la stessa sostanza del Cairo. La contaminazione culturale tra i due mondi non deve sorprendere: l'uno è lo specchio dell'altro, e la commistione tra essi finisce per essere un processo naturale e inevitabile. La specularità che riguarda l'Occidente e l'Egitto è ben lontana da essere paragonabile all'opposizione – largamente comune in epoca modernista – tra Occidente e Africa selvaggia. Si tratta infatti, in questo caso, di un rapporto speculare tra due semiosfere aventi pari dignità culturale; qui non è in gioco la coppia binaria civiltà/barbarie, utilizzata comunemente come giustificazione coloniale (cfr. Spurr 1993). In virtù del proprio glorioso passato, l'Egitto non può essere considerato un'anti-Europa, quanto piuttosto il suo doppio, lo specchio nel quale essa può riflettersi e riconoscersi. Analizzando secondo un approccio psicoanalitico la questione della specularità coloniale, Low 1996 nota che "the reflected image, after all, is not the self but an image of the self as Other; identification is hence both recognition and misrecognition" (194). L'osservazione dell'Egitto a lui contemporaneo, della decrepitezza e vacuità

di una società coloniale improntata interamente sullo sfruttamento, superficiale e poco spirituale, permette a Belyj di vedere il mondo occidentale di appartenenza per quello che è realmente; si tratta di un vero e proprio ri-conoscimento, giacché prima dell'incontro con tale realtà la percezione della decadenza europea esisteva in lui, per sua stessa affermazione, solo a livello inconscio. Gli inquietanti esseri zoomorfi tipici delle antiche pitture egiziane si sovrappongono, così, perfettamente agli uomini contemporanei di Belyj. Tuttavia, se i primi rappresentavano divinità onorate, questi ultimi hanno perso qualsiasi forma di autorevolezza: sono solamente ombre minacciose, spettri di un passato illustre ormai perduto. Il ritorno a Mosca è destabilizzante²⁰⁸, in quanto davanti agli occhi dello scrittore si ripropone costantemente la decrepitezza occidentale che egli ha ora imparato a riconoscere tramite il contatto con il mondo egiziano:

мои предчувствия оправдались: Москва встретила жабьей гримасой; начать хотя бы с внешнего: жар, пыль, раскатистый грохот пролеток; и тут же знакомый, мной где-то уж узнанный звук, угрожающий, с металлическим тяготящим оттенком; и... как, как – Каир? Что Каир? Но вопрос повисал безответно; и только рыдала душа; так впервые она зарыдала... в Каире; а теперь зарыдала она в доме матери, ставшем мне домом пыток. (Belyj 1990b: 410-411)

Nel 1919, all'epoca della stesura del *Dnevnik*, lo scrittore si pronuncia piuttosto positivamente nei confronti del futuro; sono nel frattempo sopraggiunte la guerra e la Rivoluzione, che hanno dato una scossa alla società preesistente e sono potenzialmente foriere di uno svecchiamento: “рать фараона еще угрожает: но скоро поднимутся волны ревущего моря (война, революция, голод, мор, что еще?..) – смоят культуру Второго Египта: восстанием Первого – в недрах души: – «О, познай себя, – ты: человек современности»” (Belyj 1994: 432). L'idea della necessità di un rinnovamento all'interno del mondo russo è già presente in Belyj all'epoca del viaggio; se ne trova traccia nell'articolo *Rossija*, pubblicato per la prima volta il 18 novembre 1910 su *Utro Rossii*, riedito nei numeri 1 e 2 della rivista *Intelligent* del 1911 e riproposto ai lettori nel 1990 da *Literaturnaja Rossija*. Il contributo si apre con una serie di domande topiche per la Russia, cui Belyj cerca di dare, se non una soluzione precisa, almeno un chiarimento: “Что есть Россия? Что

²⁰⁸ In *Meždu dvuch revoljucij* Belyj descrive il disagio che prova non solo una volta rientrato in Russia, ma anche quando è ancora in viaggio; a Gerusalemme ad esempio entra in contatto con un gruppo di russi, ma non si riconosce più in loro: “за табльдотом, словом, открылась «Москва в Иерусалиме», – та же самая, из которой мы с Асей спасались бегством; [...] милая родина в лице «нашего» московского общества виделась мне неискренней маскою; и характерно: с тех пор начинаются мои встречи с Москвой как с местом мне чуждым; [...] всякая встреча с Москвой отпечатлевается как встреча с той или иной частью того же все ненавистного мне международного, буржуазного общества; «наша» Москва – только часть черного интернационала: Морозова, Метнер, Рачинский участвуют в нем точно так же, как Щукин и Рябушинский” (Belyj 1990b: 401). L'accento marcato sulla perdita della propria identità e sul mancato riconoscimento del sé all'interno dei gruppi sociali di cui precedentemente faceva parte è del resto una caratteristica della riscrittura delle memorie di epoca sovietica. Per quanto lo screzio con Metner fosse effettivamente sorto già durante il viaggio in Italia e Africa, l'opinione di Belyj verso la Morozova non era di certo negativa, se in una lettera alla stessa aveva confidato il proprio ribrezzo per i colonizzatori europei e il loro stile di vita, difendendo al contempo la bontà della cultura russa, spirituale e profonda.

есть любовь к родине? Кто я, любящий Россию? Что значит быть русским?” (Belyj 1990с: 14). A tali quesiti Belyj fornisce una serie di possibili risposte:

Россия есть государственное целое, т.е. совокупность учреждений; Россия есть совокупность людей, т.е. ряд наций, механически объединенных бытовыми, этнографическими и культурными формами; Россия есть географическое целое, т.е., ряд пейзажей, картин; Россия есть одна нация, имеющая свою незабываемую историю, любовь к ней определяется памятью ряда драм, претерпеваемых нацией в борьбе за существование в ряду других наций; Россия есть совокупность наций, органически связанных настоящим; Россия есть некоторое, не данное в истории, гармоническое единство государственных, бытовых, географических и исторических черт; в этом смысле она – идеал, к которому должно стремиться: она не дана, а загадана. (14)

Si tratta tuttavia di risposte fallaci, che si possono facilmente smentire: manca infatti l'unitarietà di fondo necessaria per rendere il paese una totalità organica. Tale unitarietà al momento non è raggiunta in Russia neppure in campo culturale. La cultura è intesa come l'unione di diversi processi creativi, ovvero di diverse tipologie artistiche; essa esiste in Germania, dove la poesia, la musica e la filosofia creano un tutto armonico, ma non in Russia, nella quale è ancora *in fieri*: “именно в произведениях русской культуры рождается искомая нами реальная Россия, но как предвестие, как давно ожидаемое чаяние; не как реальность” (14). La Russia è quindi un'entità in formazione, un processo creativo non ancora compiuto, non cristallizzatosi in un prodotto: “Россия есть несовершенный процесс исторического творчества, а не готовый его продукт; Россия вся – in statu nascendi; она – хаос” (15). Se il tempo presente è quello dell'Occidente, alla Russia spetta l'epoca futura; ma è necessario che la Russia contemporanea, malata e non coesa in un insieme armonico, muoia per cedere il posto a quella ventura: “что есть Россия? Наш путь и стремление к дальнему. Что есть любовь к родине? Любовь к родине есть религия. Кто я, любящий Россию? Я – носитель образа и подобия Божьего. Что значит быть русским? Быть русским – значит бесстрашно сказать действительности: «Умри», помня о воскресении” (15). Il brano riflette certamente le posizioni di Belyj precedenti alla partenza, quando l'atteggiamento anti-occidentale non era in lui tanto forte da portarlo a negare l'esistenza della cultura nell'Europa a lui contemporanea, cosa che invece, come si è visto, accadrà in seguito. La percezione della necessità di un rinnovamento in Russia resta però costante nella sua produzione legata alle riflessioni sulle interazioni tra le diverse culture; proprio a questo è legata l'immagine di una Russia “egiziana”, in cui si vive sotto la minaccia del “faraone” e dove si possono incontrare esseri ibridi e mostruosi, a metà tra l'uomo e l'animale. È un paese instabile nella sua perpetua oscillazione verso l'Europa; ma proprio questo legame risulta fatale al vero e pieno sviluppo russo: l'Occidente contemporaneo sta vivendo una crisi profonda, da cui la Russia è ormai contaminata. Il sistema che si viene dunque a creare è quello di un mondo arabo bipartito tra Tunisia ed Egitto e di una realtà occidentale dai confini poco definiti: la Russia ne fa parte alternativamente. Nella

concezione di Belyj, entrambe le entità sono da considerarsi sistemi semiotici complessi, in quanto dotate di culture articolate, in contatto da secoli. Il modello attuale di comunicazione prevede la coincidenza della zona di contatto tra le due realtà con lo spazio nordafricano: è solo qui, infatti, che avviene lo scambio diretto tra l'europeo-colonizzatore e l'arabo-colonizzato. La nascita di figure ibride avviene dunque in terra africana, e vede come protagonisti principali gli arabi: sono questi ultimi a subire la contaminazione occidentale, ad accettare le mode europee e a cedere alla modernizzazione prevista dai regimi coloniali. Sono gli arabi a perdere la propria identità originaria per trasformarsi nel prodotto del potere coloniale, in quell'ibrido che, nella sua imitazione imperfetta del colonizzatore, lo ridicolizza privandolo di autorità (cfr. Bhabha 2006). Ciononostante, nel discorso di Belyj c'è spazio per la resistenza araba; ai suoi occhi, come a quelli di Asja, pare di gran lunga probabile che gli arabi in futuro si "risvegliano", non solo liberandosi dall'occupatore, ma rimarcando sentitamente la propria indipendenza culturale e le proprie tradizioni. Nella zona di contatto invece non avviene – o meglio, avviene ancora molto di rado – la contaminazione inversa: nelle pagine beliane appaiono pochi europei arabizzati; e se essi si vestono secondo la moda araba, questo non è percepito dall'autore come segno tangibile della perdita della propria cultura di partenza. In altre parole, non è sufficiente che un europeo indossi un *burnus* o un *fez* affinché si trasformi in un ibrido grottesco; allo stesso modo, un europeo che parli arabo non appare mai ridicolo o impacciato. Ciò sembra suggerire uno sguardo prepotentemente eurocentrico, in Belyj più latente che manifesto. A livello conscio, infatti, lo scrittore si pone sempre in modo molto critico nei confronti degli occidentali: le descrizioni ironiche dei grotteschi arabi europeizzati più che mettere in ridicolo gli arabi stessi, altro non fanno che deridere i loro creatori – i colonizzatori –, artefici imperfetti di prototipi impossibili da mettere a punto. Oltre a questo, sullo sfondo della cultura tunisina profondamente spirituale e sincretica il colonizzatore rappresentato da Belyj non può che apparire una ridicola marionetta (cfr. Belyj 1922: 245). L'Europa trasposta in Africa del Nord è un mondo vuoto, o meglio svuotato di quel sistema di valori e di quella ricchezza culturale che un tempo la contraddistingueva, come contraddistingue ancora la società tunisina. È una collettività materialista, fatua e sfruttatrice; è, inoltre, un mondo che nel corso degli anni si è auto-creato come nemico la cerchia islamica nordafricana, cosa che in passato si è tradotta nella pratica delle crociate e nel presente nell'occupazione fisica e colonizzazione del territorio stesso. La negatività della compagine occidentale emerge anche in relazione all'Egitto, ma con caratteri leggermente diversi. Pur essendo anch'esso contrassegnato da una cultura antica e grandiosa, l'Egitto ricreato da Belyj è più che altro legato alla sua componente misterica e al culto dei morti; oltre a questa tradizione connessa al mondo delle ombre e di conseguenza alla decadenza e morte individuali, il paese è anche colpito da una decadenza sociale causata dall'azione devastatrice dei

colonizzatori inglesi. L'Occidente trova dunque un simbolo del suo stesso declino culturale nell'Egitto contemporaneo, erede delle rovine del passato, che metaforicamente si propaga in tutta Europa. Se essa è presente fisicamente, materialmente nello spazio nordafricano che ha colonizzato, quest'ultimo compare invece in Occidente solo a livello simbolico-metaforico. La rappresentazione beliana del sistema Occidente/Oriente rivela dunque la rottura della divisione binaria tradizionale, attraverso la raffigurazione di zone di contatto produttrici di ibridità, reale (la realtà araba attuale, europeizzata) o metaforica (l'Europa decadente, dai tratti egizi). La posizione della Russia, come si è già accennato, è ambigua, o per lo meno incerta. Per diversi fattori essa si presenta come uno spazio estraneo a quello europeo: non partecipando alle politiche espansionistiche di Francia e Inghilterra, è sostanzialmente estranea alle dinamiche coloniali. Di conseguenza, non è oggetto di imitazione e presa in giro: l'arabo europeizzato ridicolizza il francese o l'inglese, non il russo. In secondo luogo, spesso il mondo russo è descritto da Belyj come superiore a quello europeo, e conseguentemente separato da esso. Tale superiorità viene giustificata sulla base della maggiore spiritualità del popolo russo rispetto agli uomini occidentali, che hanno ormai perso tale caratteristica (cfr. ad esempio Belyj 2006). Ciò – nella visione dell'autore – è inteso ora come posizionamento esterno della Russia rispetto all'Europa – dunque come sua extrasistematicità rispetto alla sistematicità europea –, ora invece come dichiarazione di autentica sistematicità: solo la Russia può essere considerata esponente autentica della cultura europea, gli altri Paesi ne hanno tradito l'essenza originaria e sono pertanto dei falsi. Per contro, parte del mondo russo – quello più filooccidentale – condivide con l'Europa alcune caratteristiche, come la vacuità e superficialità intellettuali, nonché il declino spirituale e culturale; pur non essendo direttamente toccato dagli effetti della colonizzazione, questo sottogruppo riflette in sé le peculiarità dell'Egitto metaforico, ovvero la decadenza e progressiva morte della propria cultura. Tale sottinsieme della Russia rientra pertanto a pieno titolo nell'insieme "Occidente". Lo schema macroscopico che si viene a creare prevede dunque Occidente vs Oriente arabo, mentre la Russia solo marginalmente rientra all'interno della prima categoria. Lotman nota che

la coincidenza di un determinato spazio col punto di vista del depositario di un testo conferisce un orientamento al modello culturale di quel tipo. Chiameremo diretto l'orientamento determinato dal coincidere del punto di vista del testo e dello spazio interno del modello culturale; chiameremo inverso l'orientamento prodotto dal coincidere del punto di vista del testo con i punti dello spazio esterno. [...] A seconda dell'orientamento, l'opposizione "noi vs essi" può ricevere una doppia interpretazione. (Lotman, Uspenskij 1975: 155-156)

Il caso di Belyj rompe tale schema, rendendolo più complesso; l'opposizione "noi vs essi" si trasforma in un "loro vs essi", mentre il punto di vista dell'autore rimane esterno. Se lo spazio interno del modello culturale è comunque quello europeo, nel quale lo scrittore si è formato e di cui

a livello inconscio tradisce comunque una certa afferenza (si consideri ad esempio l'utilizzo di un discorso orientalista tipicamente occidentale), e lo spazio esterno è quello nordafricano, Belyj asserisce di non appartenere a nessuno dei due, collocando se stesso e la Russia autentica – non quella filooccidentale – in uno spazio culturale altro, extrasistemico rispetto alle semiosfere in dialogo nell'Africa settentrionale colonizzata.

3.3 Culture a confronto. Europa vs Africa nera

Il primo “altro”, quello più immediato, che emerge dalle pagine del diario di un occidentale in viaggio in Africa del Nord è chiaramente il mondo arabo; tuttavia, come si è già messo in luce, Belyj indugia anche in descrizioni dell'Africa nera e in considerazioni sul ruolo di quest'ultima all'interno del sistema culturale europeo in un futuro prossimo. Walker 2002 e Barta 2008 hanno indagato, da prospettive leggermente diverse, la costruzione dell'immagine di Africa nera negli scritti beliani. Se Walker si sofferma prevalentemente sulla sua simbologia, che rischiera in parte anche grazie agli studi postcoloniali, Barta sottolinea come la critica non abbia ancora colto le implicazioni di tipo culturale soggiacenti: “If we disrupt the – at times – highly ornamental, eccentric writing to focus on the text's implied racial and nationalistic assertions, the potential arises to expose an underlying narrative about Russian identity” (Barta 2008). Secondo lo studioso, per Belyj la Russia sarebbe un paese europeo, o meglio il paese europeo per eccellenza (gli altri, infatti, versano in una crisi culturale profonda); suo antipodo è l'Africa nera, luogo popolato da selvaggi privi di cultura. Prendendo come riferimento Lotman, Barta vede in tale costruzione un modello di tipo binario, quello di Russia (= Europa) vs Africa nera, ovvero cultura vs barbarie. In realtà, come già parzialmente si è visto, lo schema sembra essere più complesso, sia per l'essenza incerta del mondo russo – a tratti considerato europeo, a tratti no –, sia per la divisione operata dallo stesso Belyj tra quelli che sono i due “altri” africani, aventi peculiarità ben differenti: da un lato l'arabo, dall'altro il nero. Sia lo spazio occidentale che quello africano sono, cioè, divisi in sottoinsiemi, cosa che rende più complessa la loro schematizzazione, rompendo la divisione binaria. Appare dunque necessario analizzare più nel dettaglio le affermazioni dell'autore in merito all'Africa nera, nonché la contrapposizione di quest'ultima alla compagine europea.

Quanto è riportato nella lettera a Ivanov citata in precedenza sulle popolazioni nere rappresenta in parte una sorta di eccezione all'interno della trattazione successiva. Lì, infatti, esse erano intese come una forza potenzialmente positiva, in grado di difendere il mondo occidentale dalla minaccia gialla: la comparsa delle milizie nere in Europa veniva salutata favorevolmente, giacché da un lato esse sarebbero state assimilate perfettamente senza costituire una minaccia per la cultura europea,

dall'altro si sarebbero poste in suo soccorso sull'esempio delle truppe africane che avevano difeso l'Impero romano, in diretta continuazione storica (cfr. Bogomolov, Malmstad 2015). Sia nelle *Zametki* che nel *Dnevnik* invece i toni cambiano notevolmente. Belyj continua a prospettare una fusione tra Africa nera ed Europa, ma tale fusione non ha più nulla di positivo, bensì è immaginata in termini inquietanti. Come nella lettera a Ivanov la Francia avrebbe beneficiato *in primis* delle forze africane in virtù del potere coloniale stabilito su di esse, così ora è il primo paese a essere minacciato dalle stesse:

И думаю: скоро, наверное, хлынет во Францию множеством черных стрелковых полков – этот негр; в европейской войне, может быть, города обреченной Европы займут чернокожие гарнизоны; французский писатель Данри предрекает Европе не гибель от желтых, а – гибель от черных; он пишет, что будет низложен турецкий султан; эмиссары султана, проникнув вглубь Африки, свяжут в громадные стаи всех черных, которых с такою поспешностью день изо дня приобщают французы ко всем изощрениям техники современной войны; так, Данри предрекает разгром упдающей Франции черными в 1925 году. (Belyj 1922: 274)

Il quadro che viene prospettato è quello di una futura invasione della Francia per mano delle milizie nere, le quali, apprese le tecniche di combattimento più moderne, le utilizzeranno a breve contro l'Europa. Belyj ricorda la figura di Émile Driant, ufficiale e scrittore francese, autore – dietro lo pseudonimo di Danri – di diversi libri prevalentemente d'avventura. Nel 1894, in particolare, Driant aveva pubblicato *L'invasion noire* [*L'invasione nera*], cui era seguito nel 1905 *L'invasion jaune* [*L'invasione gialla*]; nel primo aveva previsto la disfatta totale della Francia ad opera dei neri entro il 1925. L'invasione descritta da Belyj non è però solamente di tipo militare; qualche capitoletto più avanti lo scrittore prefigura anche la contaminazione della cultura francese da parte di quella nera del passato (qui l'autore non ha ancora in mente l'Africa “selvaggia”, ma la Timbuctu erede di una civiltà antica):

Может быть, прикоснувшись к культуре Европы чрез Францию и пережегшись, – не в Нигерии, а на стенах Парижа когда-нибудь вспыхнет по-новому черное прошлое: белое око Европы погаснет ли в пламени дымном Судана, иль – странно окрасившись, разовьет пестроцветный ковер световых преломлений своих? Черный уголь, зажженный, – сжигает до тла; но огромные массы горящего угла – рождают слезу бриллианта; страшна та культура, которая почернела от времени; нам за Францию больно. Но, быть может, Европа, когда она станет громадною массой угла, – родит: бриллиантовый свет. (305)

Il colore nero, associato alla civiltà centrafricana ormai scomparsa, diventa simbolo di morte culturale: così, quella europea in crisi è una cultura che “si è fatta nera nel tempo”, nella quale si manifesta nuovamente “il passato nero”. Tornata a un livello di arretratezza generale, l'Europa però può ancora salvarsi; come dal carbone si forma il brillante (o meglio il diamante), così da essa – consumata e quasi spenta – può svilupparsi “una luce di brillanti”, ovvero una realtà rinnovata. Come nota Walker 2001, per Belyj “Africa seems to serve merely as an unwitting, uncalculating

agent of much larger forces, outside itself. In this sense Europe's contact with Africa is understood not to generate, but only to facilitate and perhaps to precipitate, Western decay" (396). Questa affermazione è senz'altro corrispondente al vero: per Belyj la decadenza del mondo europeo è data già in partenza, e non dipende solo dalla minaccia delle colonie. Nel *Dnevnik*, tuttavia, lo scrittore dedica diverse pagine al rapporto tra la Francia e i suoi stessi possedimenti, mettendo in risalto l'impatto che l'esperienza coloniale avrà, in ultima analisi, sulla madrepatria. È evidente, dunque, che l'Africa non è l'unica e diretta responsabile dei mali dell'Europa; eppure, ne è parte non indifferente. L'Africa finirà per inghiottire l'Occidente: "Африка нас поглощает, Европа свернулась комочком" (Belyj 1994: 365). Interessante è notare che qui l'autore utilizza il pronome "noi" ("нас"), suggerendo con questo che la Russia condividerà il medesimo destino del resto d'Europa. Tale idea, tuttavia, viene ben presto abbandonata; nella trattazione successiva, a essere minacciata dalle sue stesse colonie è un'Europa di cui la Russia non fa parte. Nel capitolo seguente, intitolato *Dvadcat' dve Francii* [*Ventidue France*], Belyj denuncia l'avidità francese di conquista attraverso immagini e metafore particolarmente forti, fino a concepire l'esistenza di un mondo capovolto, in cui il centro (la Francia, e di conseguenza l'Europa) si trasforma in periferia, mentre la periferia (le colonie) si sostituiscono al centro. Il titolo si riferisce all'ampiezza dei possedimenti francesi, che nel loro insieme occupano una superficie pari a ventidue volte quella francese. La Francia europea altro non è che una minuscola parte di un'estensione spaziale sconfinata: "европейская Франция – малый кусочек, отросток гигантского тела, лежащего в Африке, – малый кусочек, закинутый как попало в Европу, отломанный кручами Гибралтара; и – брошенный: за Испанию" (366). Tale dominio è talmente vasto che ogni misurazione accurata è impossibile; Belyj fornisce quindi una propria stima, che si basa sulla superficie francese presa a unità di grandezza:

Африканскую Францию ныне слагают – во-первых, трехцветие берберийских культур: то – Марокко, Алжир и Тунис: европейская Франция – треть их тел; далее следует – грозный Туат и Сахара (равны восьми – «Франциям»); ниже – снова три «Франции»: Сенегал и Гвинея, а Дагомея, слоновое побережье, опять-таки превышает размерами европейскую Францию; кажется, что Нигерия составляет две Франции; около четырех их составят: Убанг, Габон, Среднее Конго и земли бегущие по направлению к востоку от озера Чад до – Эль-Фашери и Бахр-Эль-Газала. Так 22 Франции составляет вместо одной. (367)

Tale spazio è abitato da popolazioni di vario genere, da quelle arabe – civilizzate – alle "negre":

эти Франции – кипень горластых, цветных, беспокойных народностей: толоко толков и морок цветов: – туареги, арабы; и – негры, и – негры, и – негры; становища негров с остатками черной культуры, великолепной, создавшей высокие памятники литературы, – становища негров, живущих в сплошной некультуре; разнообразие негритянских племен: дикари в ярких перьях; и дикари в перьях страусовых, покрытые шкурами; и достойные, смелые тимбуктукцы. (366)

La ripetizione del termine “негр” dà l’idea di una massa indistinta e numericamente spropositata, impossibile da controllare; si tratta di una marea di corpi “colorati”, irrequieti e irritabili, un ribollito irrefrenabile. Tra i “negri” vi sono sia quelli che un tempo avevano una cultura ben sviluppata (il riferimento beliano in proposito è sempre Timbuctu), ma che ora sono solo “resti” di un passato più grande, sia quelle che vivono – e hanno sempre vissuto – in uno stato “a-culturale”: selvaggi che indossano pelli e piume e che si contrappongono agli abitanti di Timbuctu, “valenti” e “coraggiosi”. Nella resa dei possedimenti francesi Belyj fa inoltre uso di una metafora interessante: considera la Francia – e le relative colonie – alla stregua di un corpo umano; tutte le considerazioni successive si basano su questa immagine, e, in particolare, sui cambiamenti intercorsi in tale organismo. È un corpo enorme, sproporzionato e spaventoso, il cui centro – la testa – corrisponde alla “Francia europea”, mentre le diverse popolazioni africane ne costituiscono il sangue vivo e pulsante:

Все отродия цветокожих метежуются громкою жизнью, сочатся, клокочут в артериях организма страны, привлекая кровь нации из головы, европейской и знаемой Франции, – в ее черное африканское сердце; за Францию, – ту, которую знаем, – мне страшно; теперь еще время отлива (от головы национального организма к желудку) всех соков страны: надо ей беспрепятственно переварить то огромное тело, которое поглотила она – т. е. двадцать две Франции, чтобы стать после кровного усвоения Африки – 1/22-ю себя самое, я боюсь – будет час; кровь с огромною силой прильет к голове организма французской Европы, – кровь черная: миллионами негров, мулатов вдруг хлынет в Париж, Марсель, Гавр, Лион, – Африка, так, что жилы страны разорвутся, под мощным напором; и европейскую Францию быстро постигнет удар: почернеет ее голова; и в XXIII столетии будет Париж переполнен курчавыми толпами черных «чертей»: парижан! (366)

Lotman ha notato la tendenza, in quelli che chiama i “testi della cultura”, a caratterizzare il mondo secondo categorie antropomorfe:

si determinano così vari tipi di antropomorfismo del mondo: per esempio, l’idea che il mondo, diviso in una sfera organizzata (cosmica) e in una non organizzata (caotica), sia nella sua totalità isomorfo all’uomo, ricettacolo anch’egli di questi due principi elementari. (Lotman, Uspenskij 1975: 171)

Tra gli esempi che fornisce, lo studioso nomina “le concezioni politiche che identificano il governo con la testa e il popolo con le gambe” (171). La rappresentazione dell’organismo-Francia beliano appartiene senz’altro a questa categoria; qui, tuttavia, alla testa corrisponde la cultura occidentale, mentre alle gambe quella africana. Tale è la situazione di partenza, quella cioè che si è determinata al consolidamento della Francia come Stato coloniale. Si tratta però di una situazione instabile: la frontiera tra le due realtà – quella europea, organizzata, e quella africana, non organizzata – è destinata a essere infranta, attraverso quella che è, a tutti gli effetti, un’ “irruzione dello spazio esterno (degli elementi naturali) in quello interno, del caos nel cosmo” (171). L’invasione nera che, come si vedrà a breve, è al contempo reale e metaforica, determina un mutamento sostanziale nell’organismo francese. Non si tratta semplicemente di un cambio di prospettiva con conseguente

ribaltamento del rapporto centro/periferia: la testa di questo corpo mostruoso non sarà mai posizionata nel continente africano, né le sue gambe toccheranno mai il suolo francese. Piuttosto, il “sangue nero” che ribolle – ovvero il caos – raggiungerà la testa – il cosmo – “annerendola”, assimilandola a sé e diffondendo il disordine in essa.

D’altro canto, la critica postcoloniale ha messo in evidenza l’ossessione per il corpo presente negli scritti ambientati nelle colonie (cfr. Spurr 1993; Low 1996); il corpo rappresenta chiaramente la materialità dell’ “altro”, la conferma della sua esistenza e tangibilità. È segno, inoltre, della presunta diversità razziale fondata sul diverso colore della pelle e su tratti somatici spesso ritenuti “degenerati” e “primitivi”. Da ciò deriva l’insistenza sulla fisicità delle popolazioni colonizzate e, nel caso dell’Africa, la diffusione e riproposizione costante di un certo tipo di stereotipo per cui il nero è un individuo forte, dagli istinti brutali e quasi animaleschi. Ma il corpo dell’ “altro coloniale” diventa in letteratura anche lo specchio del corpo del colonizzatore, quello che Low 1996 chiama “the mirrored body”. Low mette in evidenza la centralità della pratica del camuffamento o addirittura della trasformazione fisica all’interno della produzione letteraria coloniale, momenti che possono rimanere a livello letterale o acquisire un significato metaforico. La studiosa si riallaccia alle teorie psicoanalitiche, secondo le quali “the body acts as a model for investigating the psyche” (193); in particolare, descrive quella che Lacan definisce la fase dello specchio sperimentata dal bambino che prende visione di se stesso per la prima volta, quando “the infant identifies with this reflected image and introjects it as its own” (194). In una situazione di tipo coloniale, il corpo riflesso “is not the real ‘body of anatomy and physiology’, but ‘an internalised image’ of culturally shared and individualised bodily significance” (194). Nelle pagine beliane, l’autore passa direttamente al piano metaforico: il corpo qui descritto non è né quello reale del colonizzatore bianco o del colonizzato nero, bensì la trasposizione di queste due entità su un piano più alto, quello della cultura e della civiltà. Ma lo scrittore va oltre; la Francia e le sue colonie non hanno due corpi separati nella loro diversità culturale, bensì condividono lo stesso corpo. La sostanza, sembra dire Belyj, è la stessa; la loro non totale affinità poggia interamente su una questione gerarchica (Francia = testa, colonie = corpo), che tuttavia non risolve a vantaggio né dell’una né dell’altra il fatto che non possano avere una vita indipendente: tanto la testa quanto il corpo sono necessari perché l’organismo funzioni. L’azione di disturbo, che impedisce il corretto funzionamento di questo corpo coloniale, è causata dalle popolazioni africane, il “sangue nero” che ribolle nelle arterie del paese abbandonando via via il suo nucleo centrale (la testa): il suo cuore è infatti africano. Allo stesso modo, la linfa della Francia si sta progressivamente spostando verso il fegato; il sangue nero finirà per irrompere con forza immensa nella madrepatria, e le vie di Parigi, Marsiglia, Le Havre e Lione saranno invase da “milioni di negri e mulatti”. La testa della Francia – la Francia europea – si

annerirà, e nel XXIII secolo il parigino sarà un uomo di colore. Una tematica frequentemente associata all'immagine del corpo è quella delle malattie, verso il cui contagio l'età coloniale manifesta una preoccupazione ossessiva. Low 1996 nota come al di là dei numerosissimi provvedimenti sanitari adottati dai regimi coloniali – provvedimenti che spesso prevedevano una netta separazione tra quartieri europei e quartieri indigeni, nel tentativo di preservare l'europeo da infezioni sconosciute – si trovi traccia di tale mania anche a livello letterario; la malattia e il contagio diventano in letteratura il simbolo dell'ansia derivante dalla contaminazione culturale: “the anxiety surrounding the possible breach of cultural boundaries between settler and native populations was expressed through the language of contagion” (162). L'immagine di una malattia degradante e inarrestabile – in questo caso, più precisamente, una deformità difficile da sconfiggere – si ritrova anche in Belyj: “центр ее не в главе, а – в ногах; голова – истончается (прекращенье рождений): худеет, худеет, худеет она; все-то пухнут и пухнут, чернея, французские ноги; такая распухлость – болезнь: элифантиазис (так кажется)” (Belyj 1994: 366). Il corpo della Francia sta diventando deforme: la testa soffre di eccessiva magrezza, imputata dall'autore alla scarsa natalità; al contrario, le gambe stanno diventando sempre più grosse e nere, chiaro sintomo di elefantiasi. Il riferimento a tale malattia non deve essere peraltro casuale: essa infatti è diffusa principalmente nelle regioni tropicali e sub-tropicali, mentre in Europa compare molto di rado; si tratta dunque di una patologia esotica, che può essere potenzialmente propagata proprio dalle popolazioni “negre” delle colonie. Procedendo nella trattazione, Belyj arricchisce ancora la metafora: la Francia non è più un corpo generico, bensì si incarna in una “francesina”, sostantivo che allude a una donna europea sottile e snella. Originariamente tale, essa si sta invece trasformando in una “negra grassa”: у миниатюрной «француженки», надо признаться – не очень-то тонкая талия; Франция быстро толстеет, она – негритянка; не гальский петух ее символ; и – не кадрили ее танец, скорей ее символ – жираф; ее танец – канкан” (367). Vittima di una malattia fatale, il corpo coloniale sta perdendo la propria identità: la francesina diventa una negra, la magrezza e raffinatezza vengono sostituite dall'obesità primitiva. Anche i costumi iniziano a cambiare: il simbolo del paese non è più il gallo ma la giraffa, mentre il ballo più diffuso è il can-can²⁰⁹. Del resto, afferma lo scrittore, la contaminazione culturale è già in atto; invece del suono elegante del pianoforte si odono in Europa i ritmi selvaggi del tamburo: “уже даже в XX столетии в тонкие звуки «рояльной» культуры Европы войдет глухо-дикий рыдающий звук барабана, там-тама; «ля-ля» превратиться в звук: «бум». И забумкают звуком «бум-бума» пространства Европы” (366-367). Secondo Belyj, due possono essere gli esiti di tale situazione, a seconda di quella che è la vera essenza della Francia coloniale. Nel caso in cui sia un tutto unico tenuto insieme

²⁰⁹ Belyj propone qui un gioco di parole e allude alla città di Kankan, situata in Guinea.

solo meccanicamente, essa è destinata a sgretolarsi come argilla; se invece è un organismo armonico, la sua sorte è quella di essere contaminata dalla cultura nera, il cui fuoco finirà per scottarne la pelle bianca: “ведь белая кожа культуры обварится в африканском котле, почернеет зловеще ожогами негрской культуры” (367). Quello che sta già accadendo in Europa è in effetti una “mulattizzazione” della cultura, ovvero la formazione di una cultura ibrida, creola; a proposito di questo termine, Ashcroft et al. 2007 sostengono che, se in genere esso è applicato in relazione ai Caraibi e al Sudamerica, può essere in realtà esteso a descrivere situazioni analoghe – ovvero “the process of intermixing and cultural change” – nel resto del mondo. Riprendendo quanto formulato da Edward Brathwaite, Ashcroft et al. 2007 definisce la creolizzazione come “a cultural process – material, psychological and spiritual – based upon the stimulus/response of individuals within the society to their [new] environment and to each other” (51-52). È quanto, agli occhi di Belyj, sta accadendo in Francia, ormai preda della moda per la cultura araba e il primitivismo:

Да, да, – во второй половине истекшего века тишайше свершалось завоевание знаемой Францией двадцати двух неизвестных Франций, пока пребывающих в подсознании французов, но обещающих всплыть очень скоро в «мулатских» произведениях ново-французской культуры, уже выявляющей вкус «Oriental» и «Arabe» – начиная с Гонкуров, Барбье д’Орвелии, Маллармэ и Рембо до Гогена, Клоделя и прочих пророков «мулата» в французе. Завоевание Францией двадцати двух своих «Франций» есть, собственно говоря, завоевание Нигерией, Дагомеей и Конго – старинной Европы; Европа – «юнеет»: Европа – «мулатится», собираясь «онегриться»; пока еще что только милые негрятенки – апаша шалят себе в древнем Париже; и то ли еще мы увидим – в текущем столетии: вероятно, увидим мы скоро оазис Сахары – «юнеющей» Франции – в городских, крупных центрах: в Париже, в Марселе, в Лионе, в Бордо; вероятно, бэбэ, именуемые апашами, пожелают продеть себе кольца в носы и облечься, согласно инстинкту, в звериные шкуры; и, может быть, разовьются в песчаный оазис – со скачущим туарегом, фалангой и коброю. (Belyj 1994: 367)

Secondo l’autore, l’influenza crescente delle colonie si è manifestata nella seconda metà del XIX secolo nell’inconscio dei francesi, ed è ormai pronta a venire a galla nelle opere artistiche e letterarie dei vari Goncourt, Barbey d’Aurevilly, Mallarmé, Rimbaud, Gauguin e Claudel, definiti “profeti del mulatto nei francesi”.

In realtà, il contatto degli europei con i manufatti di origine africana risale già ai secoli precedenti; tuttavia, solo nei primi anni del Novecento l’oggettistica prodotta in Africa nera comincia a essere considerata arte a tutti gli effetti (cfr. Flam, Deutch 2003: 3) finendo per diventare motivo di rinnovo di quella occidentale, intrappolata in un vicolo cieco, tramite il movimento del primitivismo:

in 1906 and 1907, the discoveries by Matisse, Derain, Vlaminck, and Picasso of masks and sculpted figurines from Africa and Oceania marked the start of their experimentalism in painting. [...] The simplicity of its [Art Nègre] forms, its volume and its pronounced, rhythmical geometric structures [...] were only some of the aspects which fascinated European artists. (Fortunati, Franceschi 2007: 652)

Il primitivismo, che non solo coinvolge le espressioni artistiche ma influenza anche la vita quotidiana occidentale – ad esempio con l'introduzione di nuovi stili musicali, come il jazz, di derivazione “negra” – può essere considerato come “the projection by the civilized sensibility of an inverted image of the self. Its characteristic focus is the gap or tension that subsists between these two selves and its most characteristic resultant is *impasse*” (Bell 1972: 80)²¹⁰. È proprio tale *impasse* a determinare l'ambivalenza con cui gli intellettuali europei – e Belyj tra loro – percepiscono la realtà nera, essendo al contempo attratti e respinti da essa. Il fenomeno si intensifica nella seconda metà degli anni Dieci e nei primi anni Venti. Come nota Seshagiri 2007,

it is vital to re-contextualize modernist literature's racial preoccupations within the dynamic urban and artistic landscapes of England and Western Europe, where post-War Asian and African immigrant-expatriate communities flourished and a new fascination with non-white racial alterity transformed the art-world. Emergent cultures of popular black performance fueled negrophilia in Paris, Berlin and London; the *Ballets Russes'* enactments of Middle Eastern and Indian mythology created a vogue for Orientalist fashion and design; and an international network of art-collectors and museums sparked unprecedented respect for non-Western art forms in modernism's metropolitan centers. Imaginative divisions between the white self and the non-white Other, hard and clear in the late nineteenth century, became marvelously supple in a great deal of modernist work produced in and about these fast-changing urban landscapes. (574-575)

È proprio nel paesaggio urbano che Belyj colloca tanto le nuove forze provenienti dalle colonie quanto, di conseguenza, il processo di “mulattizzazione” in atto: a trasformarsi in aride zone sahariane, o a ospitare “negri” e “apache” sono le principali città francesi, come Parigi, Lione, Marsiglia, Bordeaux. La divisione binaria tradizionale è dunque sul punto di scardinarsi definitivamente, mentre una nuova realtà si affaccia, quella mulatta: “появляются неофранцузы среди нигерийцев, и зреет Нигерия в сердце французенки” (Belyj 1994: 367). Chiaramente, è la Francia stessa a essere responsabile di simili avvenimenti, sia per il desiderio espansionistico sfrenato che per la decisione di utilizzare i neri come milizie, affidando loro in questo modo un ruolo di rilievo all'interno della società francese, quello dei difensori:

множатся быстро полки сенегальских стрелков, составляющих, может быть, наиболее верную, храбрую часть растущей армии, угрожающих в будущем африканским колониям Англии, не умеющей взяться за души суданцев; я знаю наверное: в будущей европейской войне негритянская армия будет оплотом французов. (367)

Tale asservimento non è però avvenuto in modo indolore: Belyj richiama alla mente le gesta di alcuni comandanti “negri” che per lungo tempo sono riusciti a contrastare l'avanzata europea. Nel ricostruire le figure di Samory Turé o Bandiougou Diara lo scrittore si appoggia alle testimonianze del colonnello Baratier, raccolte nei volumi *A travers l'Afrique* [Attraverso l'Africa] e *Au Sudan* [Nel Sudan]. Esse sono lodate da Belyj in quanto forniscono al lettore medio occidentale una

²¹⁰ Per un quadro approfondito sulla diffusione del primitivismo in Europa si veda anche Torgovnick 1990.

prospettiva leggermente diversa sui conflitti africani rispetto a quanto comunemente riportato sui giornali (nei quali il nome di Samory ad esempio non compare mai). Al contrario, Baratier – e Belyj con lui – non esita a riconoscere il valore e l'eroismo delle popolazioni nere, arrivando a definire Samory “il Napoleone africano”, sia per l'abilità in battaglia sia per il genio strategico. Egli aveva infatti inviato dei messi a Londra per stringere un'alleanza antifrancese con gli inglesi; questi ultimi, però, avevano declinato la proposta, avendo paura di schierarsi troppo apertamente con dei “negri”. Nonostante l'indubbio valore anche Samory alla fine è costretto a capitolare, e le sue truppe diventano in breve tempo truppe francesi:

Защищаясь, как лев, Самори лихорадочно учреждал в государстве своем арсеналы; шпионы его рассыпались всюду; он – всюду пытался выведать тайны отливки орудий; и пробовал даже их лить. Но французы упорство ломают его; окружив, берут в плен; негритянское государство глотаётся африканской Францией: а бывавшие европейцев полки африканцев становятся быстро французскою армией. (369)

Allo stesso modo, la fine onorevole di Bandiougou Diara dopo la presa di Djenné è esaltata come esempio di una grandezza morale di cui tutti i francesi dovrebbero tenere conto, e non essere oggetto di censura da parte della stampa (“о том, что свершалось воистину с Францией в это время, не знали, конечно, все мы”, 370).

Il discorso beliano poggia così su due livelli, uno reale e l'altro metaforico, compenetrati l'uno nell'altro. Al piano del reale appartengono, ad esempio, le considerazioni dello scrittore sulle forze armate francesi che ora ospitano al loro interno soldati africani; il piano metaforico invece comprende la traslazione di una serie di segni – la giraffa, i tamburi, il colore nero, la brutalità selvaggia – dal mondo africano a quello occidentale, che solitamente non li comprende. Segni delle rispettive semiosfere diventano anche i nomi dei loro maggiori esponenti in campo culturale; da un lato Abelardo, Richelieu, d'Alembert, Molière, Racine, dall'altro Samory e Diara, i primi “l'ultima parola della Francia” ormai in completa decadenza, i secondi la prima parola della nuova Francia coloniale:

И не знали мы вовсе, конечно, – насколько то слово есть слово последнее – Франции, Абеяра, Ришелье, Д'Аламбера, Мольера, Расина; и – прочих французов; и – первое слово (младенческой Франции) будущих Самори, Бандиугу-Диар, и... как бишь их грядущих, имеющих скоро возникнуть во Франции «неофранцузов», – французов с ожогом лица, – образующих негрскою кровью своей – прожог на лице белой, нежной Европы; Европа сгорит, может быть, в динамите тропических стран, ей доставшихся, как наследие от... черта. (370)

Così, i “nuovi francesi”, segno delle inevitabili conseguenze della colonizzazione, saranno dei “francesi dal volto bruciato”, con il sangue “negro” nelle vene, mentre la bianca e delicata Europa brucerà allo scoppio della dinamite proveniente dai paesi tropicali. Come per l'Africa del Nord, anche nel caso dell'Africa nera le politiche coloniali sembrano scardinare la separazione tra il

sistema semiotico europeo e quello nero: il confine che li separa viene travalicato prima dall'occidentale, che lo oltrepassa di forza espandendosi in territori altri, e poi – come conseguenza – dall'africano, che con la sua forza prorompente, brutale e difficilmente contrastabile contamina la madrepatria in crisi. Tale contaminazione è però, almeno al momento in cui scrive Belyj, più culturale che sociale, più metaforica che reale, e si esprime principalmente tramite la passione degli artisti e intellettuali dell'epoca per l'arte primitiva e le danze selvagge:

Отблеск молнии – жесты взлетающих ног буржуа депутата: в кафе-кабарэ; эти жесты потом повторялись у нас – среди купчиков; и летучее слово «Канкан» облетело Россию. В Царевококшайске, в Саратове, в Сольвычегодске, в Бугульме наверно плясали Канкан: и – говорили друг другу: «Вот танец-то: одним словом – «Париж». – Может быть, и в Париже так думали: «Наш Paris заострился в Канкане: и fin du siècle заключается в размахавшейся пятке»... – Но эта махавшая пятка не думала вовсе о том, что то – жесты грядущего взрыва во Франции: взрыва коросты «белых» французов во взрыве взлетающих и махающих пятками; взрыве «Африки» в старом Париже, неосторожно доверившим стенки желудка, покрытого язвами явства, – двадцати двум проглоченным «Франциям». (370)

Il passaggio porta a due considerazioni. In primo luogo, la passione per il selvaggio e il primitivo sembra aver colpito indirettamente anche la Russia, che l'ha desunta dall'Europa; il can-can viene ballato non solo nei suoi centri principali – Pietroburgo e Mosca, in cui il legame con l'Occidente si sente più forte – ma anche in città periferiche. Dalla prospettiva russa, questo ballo è ormai simbolo della Francia, un sinonimo di Parigi; si è cioè trasformato in un segno della cultura francese. Certo, il primitivismo russo si è sviluppato in modo differente da quello europeo, basandosi prevalentemente sulla rivalutazione dell'arte primitiva delle proprie periferie; come nota Kunichika 2007, “where France typically identified exotic sources of the primitive – Tahiti for Gauguin and Africa for Picasso – Russian artists and writers located their sources for the primitive within Russia itself” (9)²¹¹. Inoltre, sul primitivismo russo e in generale sull'arte delle avanguardie tra il 1908 e il 1920 ha avuto influenza la tradizione popolare, folclorica e artigianale dei contadini (cfr. Salmond 2002/2003). Ciononostante, l'attrazione per il primitivo in generale si diffonde in Russia sulla scia di quanto stava avvenendo contemporaneamente in Europa; le cerchie artistiche russe erano in effetti apertamente interessate anche alle arti “altre”, tra cui quella africana (cfr. Ičin 2011)²¹². Non

²¹¹ Kunichika 2007 è una fonte particolarmente valida e articolata sul fenomeno del primitivismo russo; lo studioso lo analizza dal punto di vista artistico – letterario, pittorico, cinematografico – mettendone in luce i rapporti con la questione, sempre aperta, della collocazione della Russia tra Oriente e Occidente, nonché con il crescente interesse per gli studi etnografici e archeologici.

²¹² Ičin 2011 si sofferma sugli studi di Voldemar Matvejs (1877-1914), pittore e storico dell'arte originario di Riga, membro del *Sojuz molodeži*. Interessato all'etnografia e all'arte orientale e africana, scrive nel 1913 il libro *Iskusstvo negrov [L'arte dei negri]*, pubblicato postumo nel 1919 con lo pseudonimo di Vladimir Markov, in cui descrive e analizza una serie di manufatti africani che aveva avuto modo di vedere esposti in musei occidentali (cfr. Markov 1919). È interessante peraltro notare che le sue teorizzazioni sull' “arte negra” – plastica, essenziale e astratta – rientrano in pieno nel discorso tradizionale occidentale su di essa. Mudimbe 2007 riflette su quella che può essere chiamata l'invenzione dell'arte primitiva da parte dell'uomo bianco, che spesso ha visto l'arte anche dove non c'era: “quello che si è verificato, a partire dal diciottesimo secolo, mi pare possa essere definito come ‘processo di estetizzazione’ [...] La

sorprende pertanto ritrovare in Belyj il tema della diffusione in Russia della moda per l’Africa, per quanto sia solo un accenno fugace; resta sempre l’Occidente il maggiore interessato del fenomeno. In secondo luogo, significative sono le metafore al centro della riflessione beliana, ancora una volta basate sulla sfera semantica della malattia. La Francia, afferma lo scrittore, è sul punto di esplodere per mano di due forze. La prima è una forza interna: vi è uno strato di crosta scabbiosa a proteggere il nucleo dei francesi bianchi, e tale strato sta per spezzarsi, portando alla luce una “sinfonia di talloni che si agitano su e giù”. Il riferimento alla danza sfrenata del can-can è ancora una volta un pretesto per sottolineare la recente passione per l’istinto, per il selvaggio. A questo proposito, come si era visto nelle parole di Walker 2001, la crisi che conduce all’esplosione fatale sembra essere già insita nella società francese; la crosta scabbiosa fa riferimento a un morbo che la appesta dall’interno, e che la ricopre silente da anni. Ma non appena essa si romperà, uscirà alla luce la sua – della Francia, ma più in generale dell’Occidente – vera essenza, segnata da una bestialità incontrollabile. La seconda è una forza esterna, quella africana: la Francia ha peccato di ingordigia, inghiottendo avidamente le colonie sterminate; esse ricoprono di ulcere le pareti dello stomaco francese, fino a che l’organo non cesserà di funzionare. In questo senso, l’Africa rappresenta la nemesis dell’Europa coloniale, come evidenzia Belyj in un gioco di parole tra “Sudan” e il russo “суд” (giudizio): “не Судан ли наш будущий суд: суд над Францией болтунов, буржуа, адвокатов, банкиров, гоняющей броненосцы в Кронштадт, проливающей слезы о милом Эльзасе” (Belyj 1994: 370). Lo scenario prospettato dall’autore in chiusura è il ribaltamento esatto della situazione di partenza:

И, быть может, французский грядущий историк, из черных, – какой-нибудь Ахмет Баба напишет последнее слово; – «Это был вечер по взятии укреплений Парижа. Защитники – пали: никто не остался в живых... простиралась над трупами ночь... Часовой, прижимая ружье, цепенел... Вдруг, он видит, приподымается тень, там, над трупами: – «Кто ты? Скажи!» – «Ле-Франсэ: вождь погибшей прекрасной страны, подарившей Европе Мольера, Вольтера, Дидро, Д’Аламбера, Вэрлэна... Убей же меня...»
Чернокожий стрелок разбудил потихоньку кого-то по имени Бандиугу-Диара: упал Ле-Франсэ, странно вытянув шею; и – сабля блеснула; и Банди-угу-Диара своим лезвием начертал роковую черту на истории Франции»... (371)

Se in precedenza i neri erano privati di parola ed erano i bianchi a scriverne la storia, in futuro accadrà invece il contrario. A descrivere la fine dei francesi sarà uno storico nero, un qualche Ahmad Baba di questo secolo. Belyj immagina una situazione analoga a quella della caduta di Djenné, ma trasposta a Parigi. Il generale superstite, ironicamente ed emblematicamente chiamato

definizione di arte selvaggia o primitiva è riferita a una grande varietà di oggetti introdotti nella cornice classificatoria del diciottesimo secolo [...]. Questi oggetti, che con ogni probabilità non sono affatto opere d’arte nel loro ‘contesto nativo’, diventano arte nel momento in cui vengono loro riconosciuti al tempo stesso un carattere estetico e la capacità di produrre e riprodurre altre forme artistiche” (34). Per un inquadramento sul ruolo di Matvejs in relazione alle avanguardie e al *Sojuz molodeži* si vedano Bužinska 2003 e Ljuboslavskaja 2005.

“Le-Français”, afferma di essere l’ultimo rappresentante di un paese che ha dato moltissimo, dal punto di vista culturale; al contempo, è consapevole della necessità della propria fine, giacché quel mondo deve scomparire, mentre un altro si sta affacciando. A dare il colpo di grazia a “Le-Français” e più in generale alla storia della Francia sarà un novello Bandiougou-Diara, che calerà la propria sciabola sul suo collo.

Sebbene critichi, come si è visto, l’atteggiamento superficiale degli europei – e con essi dei russi – verso il continente africano, Belyj non si distacca da una retorica prettamente coloniale. L’Africa viene utilizzata sia come metafora di una malattia che si sviluppa nell’interno del mondo occidentale, una sorta di degenerazione progressiva con il ritorno all’epoca primitiva, sia come emblema di una minaccia esterna, diversa dal “pericolo giallo” ma altrettanto potenzialmente dirompente e sconvolgente. Lo scrittore si spinge oltre, immaginando un’Europa mulatta dal punto di vista culturale – un essere ibrido e arretrato, in cui l’istinto vince sulla ragione – e vittima a tutti gli effetti di una invasione nera che ne abatterà le difese e soprattutto la priverà di voce. Detentrici di parola saranno, in futuro, quelle stesse popolazioni nere che tradizionalmente erano relegate al ruolo di oggetti passivi e muti. In questa fase del suo pensiero – il capitoletto porta la data del 1912 – Belyj inserisce la Russia tra le vittime della contaminazione culturale e della riemersione in superficie di ciò che è insito nell’animo umano, ovvero gli istinti selvaggi. Se quindi la Russia condivide con l’Europa quella che è una minaccia interna, ciò non vale nei confronti della minaccia esterna: le colonie africane non arriveranno a Mosca, non la raderanno al suolo né taglieranno la testa al generale zarista. Ciononostante, in una nota al testo del *Dnevnik*, scritta nel momento della rielaborazione degli appunti di viaggio (presumibilmente, dunque, nel 1919), Belyj fornisce come dato di fatto la presenza di truppe nere in Europa nel corso della Prima guerra mondiale, truppe che sostano anche a Odessa: “опять-таки: близкое будущее показало, что автор, пишучи в 1912 году эти строки, был-таки прав: в 1914 году чернокожие показались в Европе; позднее они были в России (в Одессе – так, кажется); общавшиеся с сенегальцами русские свидетельствуют о чуткой их восприимчивости” (cfr. Belyj 1994, nota di pagina 368). Tale affermazione appare nuovamente nel *pamphlet* *Odna iz obitelej carstva tenej* (1924), frutto del soggiorno berlinese dell’autore dal novembre 1921 all’ottobre 1923. Diversi anni sono passati dal viaggio in Africa, ma pochi dalla rielaborazione delle *Zametki* – che, peraltro, saranno edite proprio nell’arco di questo biennio – e del *Dnevnik*. I temi delle opere africane sono pertanto ben vivi nella mente di Belyj, che li reintroduce nella rievocazione del periodo trascorso a Berlino, con lo scopo di costruire l’immagine di una città emblema della profonda – e irreversibile – decadenza culturale, economica, politica europea. In effetti, al tempo del soggiorno di Belyj a Berlino, lo Stato tedesco appare particolarmente in difficoltà, in particolar modo per la crescita esponenziale dell’inflazione

che rende sempre più difficile l'acquisto dei beni di prima necessità; su tale situazione, inoltre, pesano in modo consistente le clausole del trattato di Versailles postbellico, così dure che nel 1922 il governo tedesco è addirittura costretto a chiedere la sospensione dei pagamenti²¹³. L'incertezza che permea la vita di tutti i giorni si riflette, chiaramente, anche sul piano culturale, dando origine a una serie di opere di stampo apocalittico, pervase dal terrore per una fine imminente²¹⁴. Parallelamente, i costumi divengono più liberi e si assiste alla diffusione di balli nuovi come il tango, il charleston o lo shimmy, della moda per l'esotico e il "primitivo" riflessa nella musica jazz, del movimento dada. Centro di questa nuova società inquieta e febbrile è Berlino, "una città grigia, piena di rumore e di polvere, squallida, una sinfonia di dissonanze" (Laqueur 1977: 41), un luogo in cui gli artisti si riuniscono nei caffè sfoggiando abbigliamenti e pose anomale e provocatorie:

Nel Romanisches Café [...] moltissimi ostentavano l'aspetto e il modo di vestire del poeta: barbe tagliate in foggie strane, cravatte impossibili e lunghe criniere. Ed esibivano ciascuno la propria amica, tutte pittrici o scrittrici che avevano fatto di sé una sorta di *Gesamtkunstwerk*, di opera d'arte totale in senso wagneriano. [...] Riformatori della scuola sedevano gomito a gomito con fanatici d'ogni risma, rivoluzionari accanto a borsaioli, drogati a fianco d'individui dominati da preoccupazioni salutistiche che predicavano il vegetarianismo. (282)

È anche una città densamente popolata dai russi, emigrati – alcuni stabilmente, altri solo in fase temporanea, come lo stesso Belyj²¹⁵ – a seguito della Rivoluzione e della guerra civile. La Germania è infatti il primo paese raggiungibile dalla Russia, e i rapporti tra le due vengono ulteriormente rafforzati dal trattato di Rapallo del 1922; ciononostante, la consistenza del fenomeno migratorio russo verso la Germania diventa tanto importante da far optare le autorità tedesche per alcune misure limitative (cfr. Vinnik 2006). Tra gli emigrati vi sono anche numerosissimi letterati, particolarmente attivi dal punto di vista culturale (cfr. Scandura 1987; Schlegel 2006). Nei loro scritti essi tratteggiano un'immagine peculiare di Berlino, che il più delle volte appare una città decadente e cupa, monotona e malinconica; Šklovskij, ad esempio, delinea il ritratto seguente :

Capitai al Nachtlokal. Una stanza comune, alle pareti sono appese fotografie. C'è odore di cucina. Un piano suona soffocato. Un violinista strimpella uno strano violino con le tavole armoniche tagliate da parte a parte. Il pubblico è ubriaco in modo taciturno. Esce una donna nuda in calze nere e danza, allargando goffamente le braccia, poi ne esce un'altra, senza calze. [...] Molti tram, ma non vale la pena di girare per la città su di essi, perché tutta la città è uguale. I palazzi escono da un negozio di palazzi in serie. I monumenti sono come servizi da tavola. [...] Singhiozzano gli

²¹³ Per un inquadramento storico accurato sulla realtà storica e sociale della repubblica di Weimar si veda Peukert 1996.

²¹⁴ Tra le più significative si ricorda in questa sede *Il tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler (1918-1923), le cui teorie sullo sviluppo ciclico della storia e sulla civiltà come organismo segnato da nascita, sviluppo e morte si avvicinano per alcuni aspetti a quelle beliane mutate dall'antroposofia. Sul rapporto tra Belyj e Spengler si veda ad esempio Aleksandrova 2011.

²¹⁵ Per una panoramica sul soggiorno berlinese di Belyj si veda Beyer 1990. A tale esperienza dell'autore è anche dedicata la mia tesi di laurea magistrale (cfr. Frison 2013), in cui è proposta una traduzione italiana di *Odna iz obitelej carsva tenej*, corredata da un'introduzione sul contesto storico e le caratteristiche strutturali e stilistiche dell'opera. Precedentemente, una traduzione parziale è stata curata da Daniela Rizzi (cfr. Rizzi 1986a; Rizzi 1986b).

organini, non suonano né *Ach, mein lieber Augustin*, né *Deutschland, Deutschland über alles*, gemono semplicemente. È il gemito meccanico di Berlino. (Šklovskij 1966: 53, 65, 66)

Ponomarev 2003 suggerisce che la capitale tedesca si sia sostituita nell'immaginario russo alla fantasmatica Pietroburgo, acquisendone i tratti di artificialità e illusorietà; è una città disseminata di alcolizzati, pezzenti e prostitute, spesso descritta per immagini vividamente simboliche:

Ночь. Темные подъезды отелей. Подворотни, где, скрываясь от света, прячутся проститутки – мужчины и женщины. На мужчинах – дамские шляпки и боа. А дамы – как дамы... Разврат – в домах – на улицах. Во всех кварталах Берлина, за исключением Моабита – квартала рабочих, ночью женщины скромные и женщины шикарные хватают вас за руки, за спину, смотрят долго, внимательно, предлагают все, что вы хотите. (Nikitin 1924: 31)

L'intera Berlino è luogo di inganno, nulla è come sembra: “в Берлине все – “эрзац”. Табак из капусты, кофе из фасоли, пирожные из картошки” (Erenburg 1930: 14); questa città-stazione, i cui abitanti sembrano essere in perenne attesa di qualcosa (cfr. Erenburg 1930: 9) è percorsa da individui spettrali, fantasmi, apparizioni inconsistenti sempre sul punto di vanificarsi, esseri inquietanti che hanno “il sorriso di un derviscio” (Lidin 1923: 8).

L'opera berlinese di Belyj si inserisce in questa tradizione, raffigurando una capitale grigia, oscura, in chiaro declino culturale, una vera e propria “dimora del regno delle tenebre” – come appare nel titolo stesso del *pamphlet* – i cui cittadini si sono definitivamente dati all'elemento primitivo e irrazionale insito in loro. Tale rappresentazione è però in Belyj strettamente legata all'esperienza africana: non solo i titoli di alcuni capitoli sono indicativi in questo senso (*O “negre” v Evrope, O negre v Berline i ešče koj o čem*), ma è l'autore stesso a evidenziare il nesso tra quanto osservato in Africa e la situazione attuale europea attraverso la citazione di alcuni brani tratti dal *Dnevnik*. Il rapporto tra *Odna iz obitelej carstva tenej* da un lato, e le *Zametki* e il *Dnevnik* dall'altro è stato peraltro notato in alcune occasioni dalla critica, che però ne ha analizzato la simbologia comune più che le ripercussioni sul piano culturale (cfr. Walker 2001; Kissel 2008). Nella Berlino dei primi anni Venti Belyj coglie la realizzazione di quanto aveva profetizzato all'epoca del viaggio in Africa, ovvero il compimento dell'ibridazione prospettata. La città, apparentemente ordinata, è in realtà pervasa da una frenesia bestiale, accuratamente nascosta dai tedeschi sotto un velo di compostezza illusoria; è un luogo in cui il delirio e l'irrealtà egiziani (“бред”, “фантастичность”) si mescolano all'essenza brutale e selvaggia dell'Africa nera:

Организованное безумие, бред, фантастичность и мерзость – во все это медленно начинает Берлин распадаться под пристальным взглядом; все – вывернуто наизнанку; и все сошло с места; в великолепнейших ресторанах господствуют негритянские барабаны; под звуки фокстрота мордастые дикари-спекулянты всех стран пожирают мороженное из ананасов; мелькают японские, негритянские лица среди них; представители же недавно высшей культуры, наследники Гете, Новалиса, Ницше и Штирнера – где? (Belyj 1977: 33)

È una metropoli contaminata: si odono “tamburi negri” provenire dai ristoranti, speculatori di tutti i paesi – novelli selvaggi – divorano gelati esotici ascoltando il fox-trot, volti di giapponesi e “negri” balenano tra la folla, mentre quelli che dovrebbero essere gli eredi della grande cultura tedesca – i discepoli di Goethe, Novalis, Nietzsche e Stirner – sono evidentemente assenti. Se non si considerano i progressi in ambito scientifico – lo scrittore ricorda che la scienza fa parte della civiltà, e non della cultura – si può affermare che la società tedesca sia in piena crisi: nulla di innovativo viene proposto. Tuttavia, sostiene Belyj, vi sono delle novità a Berlino; ma più che di proposte artistiche nuove si tratta di una riproposizione del passato, o addirittura del primitivo:

«Новое» – есть; но не на книжных витринах вы это новое увидите. Книжные витрины, наоборот, полны старым: в книжных витринах вы увидите Индию, Египет, Китай; вы прочтете ряд заглавий, посвященных древним памятникам искусства, увидите книги о буддизме, увидите литературу по необуддизму, произведения графа Кайзерлинга вперемежку с экстравагантными произведениями экспрессионистов и дадаистов; но экспрессионизм и дадаизм – реминисценция искусства дикарей; недаром в Германии интересуются теперь археологическими работами Фробениуса, вскрывающими в произведениях западно-американской культуры древнюю цивилизацию; недаром интересуются в настоящее время искусством негров; я был много раз в великолепном музее около Лейпцигерплац, часами простаивая перед памятниками негритянской культуры; она веет чем-то слишком знакомым; в конце концов это тот же экспрессионизм. (43-44)

La passione per il mondo passato si manifesta tanto nelle nuove forme artistiche – come l’espressionismo e il dadaismo –, le quali in realtà altro non sono se non una ripetizione dell’arte di epoche trascorse, quanto nell’interesse sempre crescente per l’archeologia, come testimonia la fortuna di Leo Frobenius e la creazione di musei che ospitano manufatti dell’Africa nera. Si tratta di una tendenza che ha ormai permeato l’interiorità stessa del cittadino europeo, e di cui ci si può rendere conto con facilità semplicemente camminando per le strade di Berlino:

И тут-то, пожалуй, в уличной жизни Берлина встречаются нас явления безусловно новые, о насколько более новые, чем все появившиеся за последнее время книги, когда серый, серо-бурый Берлин вечером разрывает в клочки свое одеяние; и в электрическом блеске пестрейших кафэ, в негритянском ритме фокстротов проступает восток и юг: тут увидите вы и Нигерию, и Маниллу, и Яву, и Цейлон, и древний Китай. Хочется воскликнуть: Европа? Какая же это Европа? Это – негр в Европе, а не Европа. (44)

Questa situazione viene percepita dall’autore come una vera e propria involuzione, tanto che egli definisce il processo evolutivo “un ritorno all’atavismo” (“эволюция – редукция к атавизму”, 45); del resto, tutti i “primitivi” odierni altro non sono se non la degenerazione di popolazioni un tempo molto avanzate, come nel caso degli abitanti dell’isola di Pasqua o di Timbuctu. Secondo un’ottica del genere, è pienamente naturale che lo stesso destino accada anche all’Europa, e che essa così si trasformi nella rovina di se stessa: “и острова Пасхи, и Африка видели в прошлом большие культуры; распад тех культур и породил дикарей; и предоставь мы Европу ее настоящей

пассивности, она может стать местом, внутри которого сформируются новые острова Пасхи” (46). Belyj riprende il motivo del can-can che aveva proposto nel *Dnevnik*; dopo aver spiegato il gioco di parole che si viene a creare con la “città negra”, eleva questo ballo a simbolo dell’emersione in superficie della “bionda bestia” o del “Dioniso barbaro” nietzschiani:

Этою, некогда повальною модою на «канкан», в известных кругах охвачены были те именно, в ком естественно откликалось на «канкан» их дикарское чрево.

О, страстных <sic> песен сих не пой, –

Под ними хаос шевелится.

Так: «темный хаос», которого Тютчев боится, есть атавизм, чрево, прошлое: оно – дикарь в нас; и оно же – тот «варварский Дионис», которого Ницше противопоставляет им чаемой в будущем дионисической, музыкальной культуры «сверхчеловеков». (46)

Lo scrittore vede nella realtà che lo circonda la realizzazione dell’irruzione del caos nel cosmo, già prefigurata da Tjutčev; il caos è “il selvaggio in noi”, il “ventre”, l’ “atavismo”, il “passato” che, messo a sopire da tempo, è stato ora nuovamente risvegliato. Riproponendo la propria posizione critica nei confronti del *Kulturträger*, Belyj ne svela la falsità e l’ambiguità di fondo; egli è in realtà un selvaggio affascinato dalle “viscere”, quella del *Kulturträger* è solo una maschera:

Свою параболу от настоящего в прошлое «дикарь», выращиваемый под маскою культустрегера, объясняет себе любовью к фольклору и к «стилю»; так называемое явление «стилизации» – не искусственное явление, а внутреннее; тяготение к такому-то стилю есть начало власти «нутра» человека над ним. (48)

Il “negro” che si aggira per l’Europa è in primo luogo un “negro” simbolico: è il segno del disfacimento del mondo occidentale, del predominio dell’istinto brutale sulla ragione, del potere delle viscere – quello che era il corpo sempre più grasso della francesina – sull’intelletto (la sua testa deperita e annerita di sangue corrotto). Manifestazioni di questa malattia si riconoscono non solo nella moda per il primitivo (“сквозь диссоциируемую действительность новой «заумной», «дадаистической» Европы отчетливо проступила ужаснейшая гримаса негритянского «фетиша»”, 48), ma anche nella depravazione sociale – l’uso di droghe, la prostituzione, la sodomia – e nella degenerazione politica, con la diffusione del fascismo, definito “l’Internazionale nera”. L’associazione tra l’Africa nera e il fascismo si ritrova del resto anche in altri autori degli anni Venti – specialmente inglesi –, tra i quali spicca, per affinità con il discorso beliano, la britannica Edith Sitwell. Nel 1929 la scrittrice pubblica un poemetto intitolato *Gold Coast Customs* [*Le usanze della Costa d’Oro*], ambientato in parte in Africa occidentale e in parte a Londra; alla base dell’opera vi è un giudizio sfavorevole sulla realtà contemporanea, degenerata, corrotta e brutale come quelle africane. La critica alla società europea non è scevra, pertanto, di una retorica razzista; come nota Phillips 2010, “while she saw ‘Gold Coast Customs’ as a prophetic vision of the rise of fascism and its attendant horrors in ‘civilized’ Europe, its dark imagery derives from

nineteenth-century imperialist assumptions about Africa” (73). Ciò è sicuramente valido anche nel caso di Belyj: se è la nuova – ma in realtà decrepita – società occidentale l’oggetto del suo sguardo e del suo giudizio, è altresì evidente che il metro di paragone utilizzato nella trattazione – l’Africa nera selvaggia – conferma la vicinanza dell’autore al discorso coloniale e imperialista europeo.

Il “negro” beliano non è però solo la metafora della decadenza occidentale: è anche un “negro” reale. Sulla scia di quanto notato nel *Dnevnik*, l’autore osserva la comparsa in Europa di uomini provenienti dall’Africa nera sotto forma di truppe assoldate dai francesi durante la Prima guerra mondiale: “не случайно, что в годы этой войны впервые «негры» явились в Европу в виде организованных полков нигерийской пехоты; этих негров видала Германия; и Одесса видала их; этих негров доныне еще созерцает Русская область” (50). Responsabile della “mulattizzazione” o “negrizzazione” dell’Europa è dunque la Francia, centro di diffusione del “negro”; lo scrittore ironizza su di essa, definendola beffardamente “progressista” perché a capo “della moda nera” (51). Se nelle lettere, nelle *Zametki* e in buona parte anche nel *Dnevnik*, questa nazione non aveva connotati troppo negativi – si ricorderà che era spesso vista come un colonizzatore abile e positivo, al contrario dell’Inghilterra – nel *pamphlet* berlinese l’autore si pronuncia in modo molto severo verso le sue politiche espansionistiche. Citando brani del capitolo del *Dnevnik Dvadcat’ dve Francii*, Belyj riprende l’immagine della “francesina” che si stava progressivamente trasformando in una “grassa negra”, e afferma che il processo che aveva prospettato nel 1912 è ormai compiuto. L’autore ricorda l’epoca del viaggio in Africa del Nord, e le considerazioni che tale esperienza gli ha ispirato:

Еще 12 лет тому назад в бытность мою в Тунисии, мне это стало вполне ясно; наблюдая «прекрасную француженку» в Африке, я впервые преисполнился глубокого негодования по адресу ее «прекрасных глаз»; я перестал верить в ее прекрасную тонкую талию после того, как она проглотила в одной только Африке, не считая Мадагаскара, пространство, равное 21-ой европейской Франции; и тогда еще думал я: эту прекрасную талию скоро, наверное, Африка разорвет; тогда же я стал внимательно вглядываться в меня окружавшую «франко-африканскую» жизнь, вчитываться в быт и в историю культуры ею проглоченных народностей. (55-56)

Belyj individua la conferma di quanto profetizzato nella comparsa dell’armata “negra” in Europa, e nella formazione di uomini ibridi, “neofrancesi” o “francesi nigeriani”:

«неофранцузов» – мы видели: негра Марана, увенчанного Гонкуровской премией за роман «Батуала». А «нигерийские» французы, иль патриоты Нигерии среди парижан, – вот один из них: полковник Баратье, автор книг «А travers l’Afrique» и «Au Sudan»; он описывает примеры героизма черных, у которых он отвоевывал землю для «будущей Франции». (55)

Scrittori “negri” vengono ora insigniti di premi occidentali – e quale premio rappresenta di più l’editoria francese, se non il Goncourt? –, mentre colonnelli francesi esaltano l’eroismo dei neri in

battaglia. Il confine tra Europa e Africa, tra civiltà e barbarie, è ormai labile; come nota Kissel 2008,

La dichotomie rigide entre l'Occident et l'Orient est abolie ainsi que la dichotomie entre colonisés et colonisateurs, entre barbarie et civilisation. Leur relation est même inversée, un procédé qui rappelle des figures de la littérature postcoloniale anglo-saxonne des années cinquante. Ce n'est plus l'Occident qui civilise le monde en dehors de l'Europe selon sa volonté, les barbares prennent leur revanche et soumettent l'Europe à leur tour. (383)

Belyj si concentra in modo particolare sulla Francia come responsabile della diffusione di questo morbo, ma è consapevole che tale situazione coinvolge l'Europa intera, pronta ad andare in pezzi o per cause interne – ora identificate nelle forze rivoluzionarie prorompenti – o per cause esterne (l'invasione delle colonie): “вот судьба буржуазной Европы – быть разорванной изнутри революционной стихией, или быть разорванной извне в нее влитыми цветными колониями” (Belyj 1977: 57). L'ibridazione prefigurata nel *Dnevnik* si è ormai compiuta, tanto che un moderno Frobenius non ha nemmeno bisogno di recarsi in Africa per approfondire i propri studi; è sufficiente che passeggi per le vie di una qualunque città europea: “современным Фробениусам нечего отправляться в Африку для исследований; поле исследования какая-нибудь «Place Etoile» или какой-нибудь берлинский «Kurfürstendamm»” (57). Le persone che frequentano tali città paiono quasi ridotte a uno stato di *trance* (da notare la ripetizione del participio “кокаинизированный” in relazione all'abitante di Berlino; cfr. ad esempio 58-59); sono vittime del fox-trot, elevato a vero e proprio culto:

Фокстротопоклонники интересовали в Берлине меня; я разглядывал их, шествующих по Motzstrasse и по Tauentzinstrasse; то – бледные, худые юноши с гладко прилизанными проборами, в светлых смокингах и с особенным выражением сумашедших, перед собой выпученных глаз; что-то строгое, болезненно строгое в их походке; точно они не идут, а несут перед собою реликвию какого-то священного культа; обращает внимание их танцующая походка с незаметным отскакиванием: они – «фокстротируют», т.е. мысленно исполняют фокстрот. (58)

La descrizione della danza, diffusa in tutte le sale da ballo della capitale tedesca – da quelle eleganti a quelle più malfamate – ricorda quella del derviscio riportata nel *Dnevnik*, sebbene le movenze siano differenti; non a caso, i ballerini sono definiti “mulatti” e possiedono il suo stesso sguardo allucinato:

За столиками – парочки кокаино-дадаизированных, утонченных мулаток, мулатов; в одном углу громыкает «джазбанд»; «джазбандист» же выкрикивает под «бум-бум» «дадаизированные» скабрёзности; тогда молодые люди встают; и со строгими, испуганными лицами, сцепившись с девицами, начинают – о не, не вертеться – а угловато, ритмически поворачивать и ходит, не произнося ни одного слова. (58-59)

In questo modo, come nota Phillips 2010 in relazione ai ritmi africani riproposti nella musica europea, si viene a determinare l'immagine di un "demonic ritual chant associated in the imperialist imagery of Africa with the unspeakable rites of [...] African cannibals" (77). Il risultato è la trasformazione di Berlino in Kankan, la città "negra": "половина буржуазного Берлина с пятчасового чая и до закрытия ресторанов – «Канкан», негрский город" (Belyj 1977: 59)²¹⁶. L'Africa nera non è peraltro l'unico metro di paragone utilizzato dall'autore; il mondo europeo contemporaneo viene anche raffigurato come un regno degli inferi di ispirazione antico egizia. Kissel 2008 evidenzia il *topos* egiziano all'interno della rappresentazione di Berlino, "la capitale d'une Allemagne vaincue et humiliée donne au voyageur l'impression d'une nécropole égyptienne" (380). Fin dalle prime pagine Belyj caratterizza la città come una riproposizione delle suggestioni derivanti da quanto osservato in Egitto: "эта последняя [атмосфера Берлина] рисовалась мне фоном картины, изображающей царство теней древних греков, или мрачной обителью подземного мира Египта, где строгий Озирис чинил над усопшими страшный свой суд" (Belyj 1977: 7). A rendere Berlino una vera e propria città d'ombre contribuisce la ristretta gamma cromatica utilizzata dall'autore nelle sue descrizioni; la tinta preponderante è un grigio-brunastro, un marrone cupo indice sia di monotonia sia di desolazione mortifera. Oltre agli aggettivi "сепобурый" e "коричнево-серый" (e alle loro svariate declinazioni), si ritrovano nel corso della trattazione il sostantivo "тень", gli aggettivi "темный", "теновой", "полусумеречный", il verbo "побуреть". Le uniche luci che illuminano la capitale tedesca sono quelle artificiali dei negozi, dei ristoranti e delle sale da ballo, sintomo della malattia che pervade l'Europa: "блеск электричества – фосфоресценция разложения" (68). Paragonata al regno del Tartaro (68), la città di notte si popola di creature misteriose e inquietanti, ibridi grotteschi alla pari dei "mulatti":

В моменты закрытия ресторанов по улицам мрачного, буро-серого города валят толпы фокстротопоклонников, фокстротопоклонниц; и медленно растворяются в полусвещенных улицах Берлина; и делается на сердце уныло и жутко; тогда из складок теней начинает мелькать по Берлину таинственный теновой человек, с котелком, точно приросшим к голове, придающим последней какую-то звероподобную форму; вам кажется, что это тот самый человек, который встречает вас на древних фресках Египта; там он неизменно сопровождал усопшего в царство теней, на страшный суд к Озирису; тут он, схватив вас под руку, обдаёт вас коньячными испарениями рта и выхрипывает вам в ухо: «Я отведу вас в Nachtlocal». [...] «Песьеголовый» человек – красноречивое явление умирающей части Берлина; «песьеголовым» некогда рисовался негр; этот «негр» – «негр» Берлина, «негр» «новой» Европы; верней – образ смерти ее, ее рок. (59-60)

²¹⁶ Sul ruolo e l'importanza della danza nelle opere di Belyj si veda Spivak 2015. Peraltro lo stesso Belyj, durante la permanenza a Berlino, vittima di una crisi esistenziale si dà ai nuovi balli sfrenati come il foxtrot. Diverse, in proposito, sono le testimonianze di autori russi coevi residenti in quegli anni nella capitale tedesca; tra le altre, si ricorderà quella di Chodasevič: "la sua isteria si manifestava principalmente in ebbre danze nelle Dielen berlinesi. Non è che ballasse male, è che quelle sue danze erano agghiaccianti. Nel compatto pigia pigia dei foxtrot egli inseriva le sue 'variazioni' – riflesso distorto di quell'originalità che manifestava in qualsiasi cosa facesse. La danza, nella sua esecuzione, si trasformava in un mimodramma mostruoso, a volte addirittura indecente" (Chodasevič 2006: 71).

Il sistema semiotico preso come riferimento primario è quello dell'antico Egitto; i cittadini moderni sono equiparati alle figure semi-zoomorfe ritratte nelle antiche pitture dell'epoca dei faraoni: sono "uomini con la testa di cane", ombre inquietanti che spingono il passante verso la perdizione conducendolo nei locali notturni, novelli inferi. Se il dio Osiride giudicava l'operato dei defunti decidendone la sorte, l'uomo con la testa di cane rappresenta il fato dell'Europa, ovvero la sua morte inevitabile. Bachtin 1990 nota che l'immagine del mondo dell'aldilà possiede un'ambiguità di fondo: "он фиксирует прошлое, отрицаемое, осужденное, недостойное быть в настоящем, устаревшее и ненужное, – но он захватывает и краешек новой жизни, рожденного будущего: ведь оно-то в конце концов и осуждает и убивает прошлое, старое" (453). Le raffigurazioni di una società morente hanno insite in loro la prefigurazione di una nuova vita, quel "diamante" in cui Belyj confidava le proprie speranze, auspicando – al tempo del viaggio in Africa – una rinascita dell'Europa dalle proprie ceneri. L'Occidente dei primi anni Venti non può che annullare un simile auspicio: la realtà berlinese descritta dall'autore in *Odna iz obitelej carstva tenej* è ormai senza speranze, come senza speranze sono Parigi o Londra; l'Europa è destinata a sprofondare, diventando un' "Isola di Pasqua" o un regno "negro". Altro però è il destino della Russia; toccata appena dalle mode "negre" o dall' "Egitto" – equivalente di decadenza culturale – essa è riuscita a rinnovarsi attraverso l'esperienza catartica della Rivoluzione. La Mosca postrivoluzionaria sembra essere del tutto immune alla "negrizzazione" o "mulattizzazione" che hanno colpito l'Occidente; tanto Berlino è una città d'ombre, quanto la capitale russa è il regno della luce. Ciò è avvertito dall'autore con particolare forza al momento del ritorno in patria, alla fine del 1923: "le retour à Moscou est célébré comme le retour à la vie, au chaos créateur, à un laboratoire de l'avenir" (Kissel 2008: 384). La Rivoluzione, infatti, da un lato ha determinato l'immediato sprofondamento della vecchia Russia, dall'altro è stata un trampolino di lancio per il nuovo mondo: "обыватель Москвы плюхнул сразу на дно; это дно оказалось трамплином прыжка к достигаемым строимым формам сознания, быта и жизни" (Belyj 1977: 68). Sebbene le strade di Mosca non brillino per pulizia e siano in buona parte dissestate, mentre l'abbigliamento degli abitanti sia dimesso e spesso sciatto in confronto all'eleganza quasi eccessiva di certi quartieri di Berlino, l'atmosfera che vi si respira è di stabilità e sicurezza e gli sguardi dei moscoviti sono franchi, aperti, vivaci: "уверенность и присутствие твердой почвы – вот первое впечатление от Москвы; этой почвы в Берлине нет вовсе: царит неуверенность. [...] Московская улица много умнее берлинской" (71-72). È un luogo fresco, rinnovato, in cui già prima della partenza per la Germania Belyj percepiva elementi positivi e innovativi: "среди голода, холода, тифа, неосвященных Москвы, Ленинграда я чувствовал свет" (5). Ora, dopo il contatto con l'Europa decrepita, questa percezione si acuisce più che mai, e la città viene paragonata al verde primaverile che si risveglia

rinvigorito dopo una tempesta (“так зелень весенняя после грозы выпирает”, 72). Allo stesso modo, i moscoviti sembrano “ascendere”, più che camminare, mentre i berlinesi discendono inesorabilmente nel cuore di un inferno permeato di gas soffocanti: “не ходят – куда-то восходят в Москве; а берлинец совсем не восходит, не ходит, – нисходит; нисхождение это (подумайте – миллионов), переполняет Берлин атмосферой царства теней и подземными, душными, ядовитыми газами”. La separazione tra la Russia e l’Europa, affermata – e quasi rivendicata con orgoglio, anche se sempre ambigua – fin dal viaggio in Africa, è ora una realtà concreta; Mosca è riuscita a mantenere la propria integrità culturale, non è stata contaminata. Ma inoltre le sembianze di un luogo creativo, luminoso e pieno di vita:

Мое первое впечатление от Москвы – впечатление источника жизни; и первый глоток этой жизни есть радость себя ощущать не в унылом, чужом, упадающем городе, а в кипящей, творящей, немного нелепой и пестрой сумятице, чувствуя, что сумятица – творческая лаборатория будущих, может быть, в мире невиданных форм. (73)

Nel caso dei diari di viaggio africani Belyj raramente si collocava all’interno della scena che stava descrivendo, ponendosi sempre come osservatore distaccato del mondo circostante, ridotto a oggetto. Tale atteggiamento cambia nel *pamphlet* su Berlino, in cui l’autore non solo ricorda il viaggio di andata attraverso le varie peripezie effettivamente capitategli – in particolare le difficoltà nell’ottenere il permesso di ingresso in Germania e la breve permanenza in Lituania – ma si inserisce anche in prima persona nella rievocazione dell’esperienza berlinese: lo si vede, ad esempio, entrare in birrerie fumose ed equivoche, aggirarsi per le strade della capitale grigie e brulicanti di gente, parlare ora con passanti ora con frequentatori di diversi locali. È necessario tenere a mente, ad ogni modo, che quest’opera non si presenta come una rievocazione dettagliata di quanto vissuto tra il 1921 e il 1923; lo scopo di Belyj non è fornire dettagli sulla sua produzione artistica del periodo o sulla sua vita quotidiana. Piuttosto, lo scrittore si propone di ricreare il “mito” di Berlino: “я пройду мимо личностей и постараюсь провести перед вами свой «миф», или сказ о Берлине” (10). Nel fare questo, però, si inserisce nelle immagini che ricrea in modo molto più consistente rispetto a quanto faceva nelle opere a sfondo africano. Ciò non significa che si senta effettivamente parte della realtà che lo circonda; la funzione di Belyj è quella di testimone della rovina occidentale. L’autore – teoricamente prodotto della società occidentale – ha di certo più facilità a vedersi inserito in essa che non in quella nordafricana; al contempo, però, la scruta, la osserva, la esamina, la vaglia e infine la giudica, di fatto ponendosi ancora una volta su un piano di superiorità. È lui il soggetto attivo, il mondo europeo è relegato al rango di oggetto che si offre passivo alla vista dell’osservatore, esattamente come quello orientale. L’Occidente non ha più una propria voce da far sentire: la sua cultura non ha nulla di nuovo da offrire e i fenomeni artistici

contemporanei sono mere riproduzioni di quelli di epoche passate, o riproposizioni di artigianato primitivo. Tramite il contatto con le colonie, l'Europa ha perso la propria identità, si è trasformata in una mulatta, assumendo in pieno le loro stesse caratteristiche. Il posizionamento della Russia all'esterno di tale schema è stato inteso da alcuni critici come una affermazione di superiorità della stessa, appartenente comunque all'universo occidentale: riflettendo sulle dinamiche insite del *Dnevnik* (in particolare in relazione al capitoletto *Dvadcat' dve Francii*), Barta 2008 ad esempio sostiene che "Russia is a European state, and one which safeguards the values of some fast-disappearing 'golden age' of the past"²¹⁷. Ciò può avere una certa validità se confrontato con le lettere del periodo, in cui, come si è visto, Belyj affermava che forse solo la Russia poteva essere considerata la vera, autentica Europa (cfr. Belyj 2006: 166). Nel nuovo scenario postrivoluzionario, tuttavia, tale interpretazione sembra perdere la propria forza; nonostante gli indubbi legami con la cultura europea, la Russia appare ora un'entità realmente rinnovata. Il "vecchio" è stato raso al suolo o ridotto in cenere; è in seguito a tale rottura totale con il passato che è stato possibile costruire il nuovo, un nuovo che non ha più nulla in comune con il mondo Occidentale.

Lo schema che regola i rapporti tra Europa, Africa (del Nord e nera) e Russia è pertanto complesso; molte sono le variabili in gioco, e una semplice rappresentazione binaria non è in questo caso efficace. Nel saggio *Il metalinguaggio delle descrizioni della cultura*, Lotman propone una prima suddivisione dello "spazio della cultura" in una realtà interna e una esterna: "la frontiera divide il piano in due porzioni: una esterna (ES) e una interna (IN). L'interpretazione semantica più semplice di un simile modello della cultura sarà l'opposizione noi vs gli altri" (Lotman, Uspenskij 1975: 155). Al contempo, afferma lo studioso,

in un determinato – vastissimo – gruppo di testi della cultura si manifesta l'opposizione QS vs QL, dove QS è l'invariante di concetti come 'mondo visibile', 'mondo terreno', 'mondo dei vivi', 'questo mondo' e QL è l'invariante dei concetti di 'mondo dell'aldilà', 'mondo dei non uomini' (dei e trapassati, senza distinzione), 'mondo non terreno', 'quel (l'altro) mondo'. Sovrapponendo a quest'opposizione il modello spaziale studiato, QS si presenterà come lo spazio interno chiuso, e QL come lo spazio esterno. In tal caso, 'questo' mondo si contrapporrà a 'quello', all'altro, come organizzato ('comprensibile', proprio: mio, nostro) a caotico ('incomprensibile', estraneo). Gli esseri di *quel* mondo saranno disarmonici, turpi, informi [...]. Il modello si complica in caso di sovrapposizione reciproca degli opposti, IN vs ES, allorché tali opposti appartengono entrambi al 'mondo terreno', e la frontiera tra essi passa all'interno di QS e dell'opposizione QS vs QL. Ne deriva uno schema nel quale IN ed ES1 rappresentano lo spazio di QS, ed ES2 costituisce lo spazio di QL. (166)

Il modello proposto da Lotman può essere in effetti applicato a quanto tratteggiato da Belyj nei testi africani – a cominciare dalle lettere, fino al *Dnevnik* e a *Meždu dvuch revoljucij* – e nel *pamphlet*

²¹⁷ Le argomentazioni portate da Barta a sostegno di tale affermazione, nonché della presunta mancanza di "consapevolezza postcoloniale" da parte dei curatori di *Afrikanskij dnevnik* non appaiono però attendibili; lo studioso addirittura ritiene che le note a piè di pagina siano state stilate dai curatori, mentre sono opera dello stesso Belyj. Nei rari casi in cui esse sono state redatte a posteriori, ciò viene segnalato.

berlinese. Lo spazio interno (IN) è rappresentato dall'Europa, della cui cultura Belyj è comunque portatore; lo spazio esterno è chiaramente il continente africano. Tuttavia, tanto il mondo arabo quanto quello “negro” sono suddivisibili in un ES1 e un ES2, il primo parte del mondo visibile (terreno), il secondo di quello extrasensibile, ed entrambi sono caratterizzati da una doppia frontiera. Se si prende come riferimento lo schema composto da Europa (IN) e realtà nordafricana si nota che quest'ultima viene scomposta in due entità; la prima, ES1, è costituita dalle popolazioni arabe incontrate e descritte dall'autore. La frontiera tra IN ed ES1 (ovvero tra Europa e mondo arabo sensibile) non necessariamente viene infranta; ad esempio, pur dimostrandosi un rappresentante di IN – per quanto atipico e spesso inconsapevole – Belyj non la valica mai, preferendo mantenersi distaccato dal mondo che lo circonda. Ciò è chiaramente visibile nella scelta dei punti di osservazione, spesso sopraelevati o che comunque suggeriscono una distanza marcata tra il soggetto e l'oggetto dello sguardo; tra essi spicca, per frequenza, la finestra (sia essa quella di una stanza di albergo o il finestrino di un treno in corsa), ma si ricordano anche la terrazza e la sommità delle piramidi, da cui Belyj osserva il mondo in miniatura sottostante. In altri casi, più macroscopici, tale frontiera viene superata; è il caso del colonizzatore europeo, che ha fatto brutalmente irruzione nel territorio – dunque nello spazio culturale – nordafricano, determinando la nascita di uomini ibridi, in parte arabi e in parte europei. A questa contrapposizione si aggiunge la presenza di un ES2 che coincide con QL (il mondo extrasensibile); si tratta dell'insieme delle antiche divinità egizie, rappresentanti del mondo dell'aldilà che acquistano lo *status* di simbolo della contaminazione culturale contemporanea. Gli arabi europeizzati (e gli europei arabizzati, seppure siano meno frequenti) sono infatti assimilati agli uomini “con la testa di cane” o “con la testa di uccello” visibili nelle pitture antiche, coloro che portano elementi di caos in uno spazio altrimenti ordinato. Analoga struttura possiede lo schema che coinvolge l'Europa e l'Africa nera. In questo caso ES1 corrisponde alle tribù “negre” che l'autore non ha in realtà avuto modo di osservare. Anche qui, dunque, la frontiera tra IN (l'Europa) ed ES1 viene oltrepassata solo da alcuni rappresentanti di IN, i colonizzatori; Belyj al contrario non la valica, giacché non fa in alcun modo parte di una realtà, che descrive grazie unicamente alle opere di esploratori e studiosi occidentali. In tale dinamica si inserisce ES2, che se non rappresenta un aldilà nel senso più tradizionale – l'Africa nera è significativamente svuotata di qualsivoglia tipo di religione, essendo essa nella visione occidentale priva di cultura – è comunque un aldilà simbolico, un anti-mondo regno del caos, dell'istinto, del primitivo, un luogo popolato da “non-uomini” (i suoi abitanti sono infatti selvaggi, bestie guidate dal solo istinto, feticci negri che distorcono il viso in una smorfia orrenda). All'interno del discorso beliano, la frontiera tra QS e QL viene abbattuta dalla penetrazione di QL in QS: in *Odna iz obitelej carstva tenej* l'Europa dei vivi (IN) è ormai del tutto scomparsa in favore

della diffusione di un regno delle tenebre, mentre anche ES1 (l’Africa nera “reale”, “terrena”) sta progressivamente facendo il proprio ingresso in essa (ad esempio tramite la presenza delle truppe senegalesi o nigeriane all’interno della milizia francese).

Il dialogo tra questi sistemi semiotici vede di conseguenza il predominio finale dello spazio esterno extrasensibile. Come si è già visto, la posizione della Russia è ambigua. Per quanto riguarda la contrapposizione Europa vs Africa del Nord, si può dire che condivide in parte le caratteristiche dell’Europa (in parte, giacché, ad esempio, non è una potenza colonizzatrice), ovvero è inclusa in IN, poiché di IN sembra condividere il destino (il cosiddetto “Egitto”). Si tratta però solo di una fase transitoria, giacché la Russia postrivoluzionaria è ormai riuscita a sganciarsi dal modello europeo, e non ne divide la sorte. Allo stesso modo, non è nemmeno toccata dall’avanzata del “negro”, che pare essere la nemesi dei colonizzatori, più che una minaccia di ordine globale (come era invece la “minaccia gialla”). Anche nel caso della contrapposizione Europa vs Africa nera la Russia solo per un istante è interessata dalla diffusione dello spazio esterno africano, attraverso la passione per il primitivo che ha colpito anch’essa. Ma pure qui si tratta solo di un momento, giacché la nuova realtà, quella successiva all’ottobre, appare del tutto extrasistemica rispetto a quella che è diventata, a tutti gli effetti, l’ “Europa negra”.

Bibliografia

1. Fonti primarie

• Di Andrej Belyj

– Pubblicazioni:

Belyj, A., 1911a: Araby. *Utro Rossii*, 5 aprile.

Belyj, A., 1911b: Tunis. *Reč'*, 29 settembre.

Belyj, A., 1912a: Egipet. *Sovremennik* V (190-214), VI (176-208), VII (270-288).

Belyj, A., 1912b: Derviš. *Veles. Pervyj al'manach russkich i inoslavjanskich pisatelej*. Petrograd: Veles. 83-103.

Belyj, A., 1921: *Ofejra. Putevye zametki. Čast I*. Moskva: Izdatel'stvo pisatelej v Moskve.

Belyj, A., 1922: *Putevye zametki. Tom I: Sicilija i Tunis*. Berlin: Gelikon.

Belyj, A., 1977 [1924]: *Odna iz obitelej carstva tenej*. Letchworth: Prideaux Press.

Belyj, A., 1980: Pis'ma k E.A. Ljackomu. *Ežegodnik rukopisnogo otdela puškinskogo doma na 1978*. Leningrad: Nauka. 218-230.

Belyj, A., 1989: *Viaggio in Italia*. Roma: Lucarini.

Belyj, A., 1990a: *Načalo veka*. Moskva: Chudožestvennaja Literatura.

Belyj, A., 1990b: *Meždu dvuch revoljucij*. Moskva: Chudožestvennaja Literatura.

Belyj, A., 1990c: Rossija. *Literaturnaja Rossija* 43.

Belyj, A., 1994: *Afrikanskij dnevnik*. In: *Rossijskij archiv. Istorija otečestva v svidetel'stvach i dokumentach XVIII-XX vv. I*. Moskva: Studija TRITE, Ros. Archiv. 330-454.

Belyj, A., 2006: *Vaš rycar': Pis'ma k M.K. Morozovoj. 1901-1928*. Moskva: Progress-Plejada.

Belyj, A., 2013: *Ljublju tebja nežno... pis'ma Andreja Belogo k materi (1899-1922)*. Moskva: Reka Vremen.

Belyj, A., 2014: *Načalo veka (berlinskaja redakcija, 1923)*. Sankt-Peterburg: Nauka.

Belyj, A., 2016: *Da Venezia a Palermo: note di viaggio*. Roma: Castelvecchi.

Belyj, A., Blok, A., 2001: *Perepiska: 1903-1919*. Moskva: Progress-Plejada.

- Belyj, A., Ivanov-Razumnik, R., 1998: *Perepiska*. Sankt-Peterburg: Atheneum·Feniks.
- Belyj, A., Petrovskij, A., 2007: “*Moj večnyj sputnik po žizni*”: *Perepiska Andreja Belogo i A.S. Petrovskogo: chronika družby*. Moskva: Novoe Literaturnoe Obozrenie.
- Bogomolov, N, Malmstad, J., (a cura di) 2015: *Perepiska Andreja Belogo i Vjačeslava Ivanova. Russkaja Literatura* 2. 29-103.
- Kotrelev, N. (a cura di), 1988: *Putešestvie na Vostok: Pis'ma Andreja Belogo*. In: Alaev, L. et al.: *Vostok-Zapad: Issledovanija. Perevody. Publikacii*. Moskva: Nauka. 143-177.
- Lavrov, A., Grečiškin, S., (vstup. st. i publ.) 1976: *Perepiska Valerija Brjusova s Andreem Belym. 1902-1912. Literaturnoe nasledstvo* 85. 326-427.
- Lavrov, A., Malmstad, J., (sost.) 2016: *Andrej Belyj: avtobiografičeskie svody. Material k biografii. Rakurs k dnevniku. Registracionnye zapisi. Dnevniki 1930-ch godov*. Moskva: Nauka.
- Malmstad, J., 2004: “*Kožebak!.. Da ved' eto chuže, čem gusak!!!*”. *Pis'ma Andreja Belogo k A.M. Kožebatkinu*. In: Pavlova, M.M., Lavrov A.V. (red.-sost.), *Lica. Biografičeskij al'manach* 10. SPb: Feniks. 127-176.
- Rizzi, D., 1986a (a cura di): *Andrej Belyj. Una dimora nel regno delle tenebre. In forma di parole* 7 (2). 49-65.
- Materiale d'archivio
- RGALI, f. 53, op. 1, ed. chr. 17: “*Putevye zametki*”. Ukazateli: predmetnyj, ličnyh imen i knig.
- Di autori russi sull'Africa
- Articoli:
- A.G., 1910: *Drevnij i sovremennyj sposoby peredviženija. Vokrug sveta* 10.
- Anonimo, 1908: *Založniki v kaučukovyh lesach. Vokrug sveta* 2.
- Cimmerman, E., 1902: *Staryj i novyj Egipet. Vokrug sveta* 1-9.
- Elius, F., 1913: *Černokožie rossijane. Argus* 10. 97-102.
- Knob, 1907: *Po Južnoj Italii, Sicilii i Severnoj Afrike. Vokrug sveta* 33-38.
- Lemme, G., 1912: *Afrikanske skitanija odnogo chudožnika. Vokrug sveta* 11.
- L.M., 1900: *Očerki inozemnyh gorodov. Vokrug sveta* 29.
- Mamontov, N., 1912: *V Tripolitanii. Vokrug sveta* 11.

Munskij, A., 1913: Na poroge pustyni. *Vokrug sveta* 6.

– Enciclopedie:

Adrianov, S.A. i dr. (pod red.), 1911-1915: *Russkaja enciklopedija* (v 11 t.). SPb, Pg: Dejatel': Muravej.

Andreevskij, I., Arsen'ev, K. (pod red.), 1890-1907: *Enciklopedičeskij slovar'* (v 86 t.). SPb: izd-vo F.A. Brokgauz i I.A. Efron. Versione online: <http://www.vehi.net/brokgauz/>. Ultimo accesso: 21.09.2017

Arsen'ev, K.K. (pod red.), 1911-1916: *Novyj enciklopedičeskij slovar'* (v 29 t.). SPb: izd-vo F.A. Brokgauz i I.A. Efron.

Granat, A., Granat I., 1900-1902⁴: *Nastol'nyj enciklopedičeskij slovar'* (v 8 t.). Moskva: izd. t-va A. Granat i K^o.

Južakov, S.N. (pod red.), 1900-1905: *Bol'shaja enciklopedija* (v 20 t.). SPb: Knigoizdatel'skoe t-vo "Prosveščenie". Versione online: <http://www.runivers.ru/lib/book9796/>. Ultimo accesso: 21.09.2017

Vagner, Ju.N., Knjaz'kov, S.A. i dr. (pod red.), 1913-1914: *Detskaja enciklopedija* (v 10 t.). Moskva: tip. T-va I.D. Sytina.

– Diari di viaggio e saggi

Andreevskij, V., 1886: *Egipet*. SPb, Moskva: izdanie tovariščestva M.O. Vol'f.

Bulatovič, A., 1900: *S vojskami Menelika II*. SPb: t-va chudož. pečati.

Čichačev, P., 1975 [1880]: *Ispanija. Alžir. Tunis*. Moskva: Mysl'.

Dedlov, V. (V.L. Kign), 1887: *Priključenija i vpečatlenija. V Italii i Egipte*. SPb: tipografija N.A. Lebedeva.

Dmitriev, A., 1917: *Iz poezdki na Sever Afriki (v 1907, 1908, 1910-1911 gg.)*. Petrograd: Gosudarstvennaja tipografija.

Elpat'evskij, S., 1912: *Egipet*. SPb: Obščestvennaja pol'za.

Fonvizin, S., 1910: *Sem' mesjacev v Egipte i Palestine. Očerki i vpečatlenija*. SPb: tipografija A.S. Suvorina.

Gadenko, A., 1915: *Afrika. Alžir – Timgad – El'kantara – Sachara – Oazisy – Konstantin – Tunis. Putevye vpečatlenija*. Moskva: Levenson.

Gorodeckij, V., 1914: *V džungljach Afriki. Dnevnik ochotnika*. Kiev: Pol'skaja tipografija.

Junker, V., 1879: *Putešestvie v central'noj Afrike*. SPb: Izdanie imperatorskogo ruskogo geografičeskogo občestva.

Junker, V., 1949: *Putešestvija po Afrike*. Moskva: Gos. izd-vo geogr. lit.

Klingen, I., 1898: *Sredi patriarchov zemledelija. Narody bližnego i dal'nego Vostoka*. SPb: Tipografija Glavnogo Upravljenija Udelov.

Kostenko, L., 1876: *Putešestvie v Severnuju Afriku*. SPb: tipografija Trakšelja.

Krasnov, A., 1898: *V kolybeli civilizacii. Pis'ma iz krugosvetnogo putešestvija*. SPb: tipografija M. Merkuševa.

Kuropatkin, A., 1877: *Alžirija*. SPb: tipografija V.A. Poletiki.

Kuz'min, E., 2010 [1914]: *Po Afrike na avtomobile. Putevye vpečatlenija s fotografijami i risunkami avtora*. Moskva: izd. O.V. Borisov, A.A. Myatiev.

L'vov, A., 1911: *V strane Amon-Ra (očerki Egipta). S 28 akvareljami A. L'vovoj*, SPb: tipografija A. Benke.

Markov, E., 1890: *Putešestvie na Vostok. Car'grad i archipelag. V strane faraonov*. SPb: tipografija M.M. Stasjuleviča.

Markov, V., 1919: *Iskusstvo negrov*. Peterburg: Izd. otd. izobr. iskusstv Narkomprosa.

Ruckij, P., 1898: *K oazam Sachari i po Italii. Putevye vpečatlenija. S 32 vidami Afriki*. Riga: Kalinin i Dejčman.

Sollogub, V., 1871: *Novyj Egipet. Publicnyj otčet i putevye vpečatlenija*. SPb: Skarjatin.

Vradij, V., 1914: *Negry Batumskoj oblasti i Kutaisknoj gubernii (Materialy)*. Batum: tip. G.S. Tavartkiladze.

2. Bibliografija critica

• Su Andrej Belyj

Aleksandrova, N.V., 2011: Problema krizisa kul'tury v trudach Osval'da Špenglera i Andreja Belogo. *Kul'tura i civilizacija* 1. 28-36.

Barta, P., 2008: Degenerate Europe: Africans, the French Quadrille and Russian Identity. *La Russie et l'Europe : autres et semblables*, Université Paris Sorbonne – Paris IV, 10-12 mai 2007 [en ligne], Lyon, ENS LSH, mis en ligne le 26 novembre 2008. Disponible al link: <http://institut-est-ouest.ens-lsh.fr/spip.php?article115>. Ultimo accesso: 27.09.2017

- Barranca, S., 2005 (2009): Viaggio di un simbolista russo in Italia e Nord Africa. *Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Sassari* 5. 71-96.
- Barranca, S., 2008: Tunis Andreja Belogo. In: Spivak, M. et al. (sost.), *Andrej Belyj v izmenjajuščemsja mire: k 125-letiju so dnja roždenija*. Moskva: Nauka. 349-355.
- Beresneva, Ž., 2014: Simboličeskij mir kul'tury v Putevyh zametkach Andreja Belogo. *Vestnik MGUKI* 1 (57). 238-242.
- Beyer, T., 1990: Andrej Belyj: The Berlin Years 1921-1923. *Zeitschrift für Slavische Philologie* 50 (1). 90-142.
- Bugaeva, N., Petrovskij, A., 1937: Literaturnoe nasledstvo Andreja Belogo. *Literaturnoe nasledstvo* 27-28. 575-638.
- Čač, E., 2010: Egipetskie vpečatlenija Konstantina Bal'monta i Andreja Belogo (k voprosu ob orientalizme v ruskoj kul'ture Serebrjanogo veka). *Istorija i kul'tura* 8. 112-135.
- De Michelis, C., 1986: "Putešestvie po Italii" Andreja Belogo. In: *Andrej Belyj: pro et contra. Atti del I° Simposio Internazionale Andrej Belyj*. Milano: Unicopli. 53-59.
- Frison, A., 2013: *Una dimora nel regno delle tenebre (1924): Andrej Belyj a Berlino*. Venezia: Università Ca' Foscari.
- Frison, A. 2015: Andrej Belyj in Africa del Nord: Orientalismo e riflessione sull'identità culturale russa. *Annali di Ca' Foscari. Serie Occidentale* 49. 271-289.
- Kissel, W., 2008: Une descente aux enfers: le projet autobiographique d'Andrej Belyj et son séjour à Berlin (1922-1923). *Revue des études slaves* LXXIX/3. 375-388.
- Mirza-Avakjan, M., 1986: Problema kul'tury i stilevogo sinteza v tvorčestve Andreja Belogo (Sborniki očerkov 'Ofejra' i 'Putevye zametki'). *Tvorčestvo pisatelja i literaturnyj process*. Ivanovo: Ivanovskij gosudarstvennyj universitet. 140-154.
- Molodjakov, V., 1990: Koncepcija dvuch vostokov i ruskaja literatura serebrjanogo veka. *Izvestija akademii nauk SSSR. Otdelenie literatury i jazyka* 49 (6). 504-514.
- Nefed'ev, G., 2002: Ital'janskije pis'ma Andreja Belogo: rakurs k "Posvjaščeniju". In: Rizzi, D., Šiškin, A. (a cura di), *Archivio russo-italiano II*. Salerno. 115-139.
- Nicolescu, T., 2011: Putevye zametki Andreja Belogo. In: Casari, R. et al. (a cura di), *Il territorio della parola russa: immagini*. Salerno: Università di Salerno. 195-204.
- Potthof, W., 1986: Zu A. Belyjs Putevye zametki. I. Sicilija i Tunis. In: *Andrej Belyj: pro et contra. Atti del I° Simposio Internazionale Andrej Belyj*. Milano: Unicopli. 181-189.
- Rizzi, D., 1986b: Berlino "negra". *In forma di parole* 7 (2). 66-73.

Rizzi, D., 1999: 1911 god: k istokam "moskovskogo teksta" Andreja Belogo. In: Spivak, M., Civ'jan, T. (sost.), *Moskva i "Moskva" Andreja Belogo*. Moskva: Rossijskij gosudarstvennyj gumanitarnyj universitet. 58-67.

Sgambati, E., 2013: Qualche riflessione sul "Viaggio in Italia" di Andrej Belyj. *Europa Orientalis* 32. 67-77.

Spivak, M., 2015: Belyj-tancor i Belyj-evritmist. In: Criveller, C., Spivak, M. (red. sost.), *Andrej Belyj: avtobiografizm i biografičeskie praktiki*. Sankt-Peterburg: Nestor-Istorija. 116-162.

Strano, G., 1989: Prefazione. In: Belyj, A., *Viaggio in Italia*. Roma: Lucarini. 9-16.

Sulpasso, B., 2017: Ital'janskoe putešestvie Andreja Belogo: ot "putevyh očerkov" k "Putevymi zametkami" (1922). In: Ičin, K., Spivak, M. (sost.), *Arabeski Andreja Belogo. Žiznennyj put'. Duchovnye iskanija. Poetika*. Moskva, Belgrad: Filologičeskij fakul'tet Belgradskogo universiteta. 103-114.

Walker, G., 2001: Adumbrations of the End in Andrei Belyi's Treatment of Africa. *Russian Review* 60 (3). 381-403.

Walker, G., 2002: Andrei Bely's Armchair Journey Through the Legendary Land of "Ophir": Russia, Africa and the Dream of Distance. *The Slavic and East European Journal* 46 (1). 47-74.

• Sulle relazioni tra Russia e Africa

Agureev, S., 2006a: Italo-efiopskaja vojna 1895-1896 gg. glazami ruskogo oficera podporučika N.S. Leont'eva i ital'janskogo majora Džiovanni Gamerra. *Voenna-istoričeskaja antropologija. Aktual'nye problemy izučenija. Ežegodnik 2005/2006*. Moskva: ROSSPEN: 73-81.

Agureev, S., 2006b: *Efiopija v ocenke rossijskogo obščestvennogo mnenija v konce XIX-načale XX vv.* Dissertacija. Moskva.

Beljakov, V., 2010: Istoričeskie vol'ny rossijskoj emigracii v Egipte. *Vostočnyj archiv* 2 (22). 75-77.

Beljakov, V., 2015: *Sfinksy nad Nevoj. Egipet v russkoj kul'ture*. Moskva: IV RAN.

Bin Abakari, S., 1991: Il mio viaggio in Russia e in Siberia. *Europa Orientalis* 10. 142-166.

Blakely, A., 1976: The Negro in Imperial Russia. A Preliminary Sketch. *The Journal of Negro History* 61 (4). 351-361.

Blakely, A., 1986: *Russia and the Negro: Blacks in Russian History and Thought*. Washington: Howard University Press.

Buchert, V., 2011: U istokov otečestvennoj afrikanistiki. Neopublikovannaja lekcija G.A. Nersesova. *Vostočnyj archiv* 2 (24). 76-85.

- Chrenkov, A., 1992: *Rossija i Efiopija: razvitie dvuchstoronnych svjazej (ot pervykh kontaktov do 1917)*. Moskva: Institut Afriki RAN.
- Čač, E., 2012a: N.S. Gumilev i A.K. Bulatovič: Putešestvija v Efiopiju v kontekste serebrjanogo veka. In: E. Steiner (a cura di): *Orientalizm-Oksidentalizm. Jazyki kul'tur i jazyki ich opisanija: Collected Papers*. Moskva: Sovpadenie. 226-240.
- Čistjakova, E., 1987: *Kontakty i svjazi Rossii s narodami Afriki (do XIX v.)*. Moskva: Izd-vo UDN.
- Dancig, B., 1973: *Bližnij vostok v rusškoj nauke i literature (dooktjabr'skij period)*. Moskva: Nauka.
- Davidson, A., 2001: Nikolaj Gumilev v Abissinii. *Novaja i novejšaja istorija* 6. 137-148.
- Davidson, A., 2012: Počemu Afrika? Počemu Abissinija? K 125-letiju so dnja roždenija Nikolaja Gumileva. *Vestnik istorii, literatury, iskusstva* 8. 389-409.
- Davidson, A., 2013: Russia and South Africa Before the Soviet Era. *Higher School of Economic Research Paper No. WP BRP 21/HUM/2013*. Disponibile al link: https://papers.ssrn.com/sol3/papers2.cfm?abstract_id=2253209. Ultimo accesso: 28.06.2017
- Davidson, A., Filatova, I., 2000: Anglo-burskaja vojna i Rossija. *Novaja i novejšaja istorija* 1. 31-50.
- D'jakov, N., 2009: Rossija i Magrib: istorija ustanovlenija otnošenij. *Vestnik Sankt-Peterburgskogo universiteta* 13 (4). 3-13.
- English, P., 1959: Cushites, Colchians, and Khazars. *Journal of Near Eastern Studies* 18 (1). 49-53.
- Fikes K., Lemon, A., 2002: African Presence in Former Soviet Spaces. *Annual Review of Anthropology* 31. 497-524.
- Greenfield, R., 1965: *Ethiopia: A New Political History*. London: Pall Mall.
- Ičin, K., 2011: Istoki rusškogo avangarda: Afrika. *Slavic Almanac* 17 (2). 147-162.
- Ivanov, V. Vs., 1991: Two Images of Africa in Russian Literature of the Beginning of the Twentieth Century: Ka by Chlebnikov and Gumilev's African Poems. *Russian Literature* XXIX. 409-426.
- Jakovleva, E., 2004a: *Kolonial'nyj razdel Afriki i pozicija Rossii (vtoraja polovina XIX v.-1914 g.)*. Dissertacija. Irkutsk: Irkutskij gosudarstvennyj pedagogičeskij universitet.
- Jakovleva, E., 2004b: *Kolonial'nyj razdel Afriki i pozicija Rossii (vtoraja polovina XIX v.-1914 g.)*. Avtoreferat. Irkutsk: Irkutskij gosudarstvennyj pedagogičeskij universitet.
- Kazdagli, N., 2014: Konsul'skoe prisutstvie Rossii v Tunise v period francuzškogo protektorata (konec XIX-načalo XX v.). *Vostočnyj archiv* 1 (29). 19-24.

- Krjučkov, I., 2015: *Ekonomičeskie svjazi Rossii s Egiptom v konce XIX-načale XX vv. Gumanitarnye i juridičeskie issledovanija* 3. 30-34.
- Kuvšinov, F., 2015: Tema Afriki v ruskoj literature pervoj treti XX veka. *Vestnik VGU. Serija: Filologija. Žurnalistika*. 2. 45-49.
- Kuznecova, A., 2002: *M.I. Venjukov: meždunarodnye otnošenija i vnešnjaja politika Rossii (vtoraja polovina XIX-načalo XX v.)*. Dissertacija. Irkutsk.
- Letnev, A. (a cura di), 2002: *Afrika glazami emigrantov: Rossijane na kontinente v pervoj polovine XX veka*. Moskva: "Vost. lit." RAN.
- Loewenthal, R., 1961: Russian Materials on Africa: A Selective Bibliography. *Der Islam. Journal of the History and Culture of the Middle East* 36 (1-2). 128-151.
- Majga, A., 2016: *Afrika vo francuzskih i russkich travelogach (A. Žid i N. Gumilev)*. Dissertacija. SPb.
- Malygina, N., 2004: *Rossijsko-efiopskie diplomatičeskie i kul'turnye svjazi v konce XIX-načale XX vekov*. Dissertacija. Vladimir: Vladimirskij gosudarstvennyj pedagogičeskij universitet.
- Matusevich, M. (a cura di), 2007: *Africa in Russia, Russia in Africa: Three Centuries of Encounters*. Trenton, NJ and Asmara: Africa World Press.
- Miljavskaja, S. et al. (sost.), 1964: *Bibliografija Afriki. Dorevoljucionnaja i sovetskaja literatura na russkom jazyke original'naja i perevodnaja*, vyp. 1. Moskva: Nauka.
- Musatova, T., 1990: *Rossija-Marokko: dalekoe i blizkoe prošloe. Očerki istorii rus.-marokkan. svjazej v XVIII-nač. XX v.* Moskva: Nauka.
- Novikova, I., 2013: Imagining Africa and Blackness in the Russian Empire: From Extra-textual *arapka* and Distant Cannibals to Dahomey Amazon Shows - live in Moscow and Riga. *Social Identities: Journal for the Study of Race, Nation and Culture* 19 (5). 571-591.
- Novikova, Ju., 2008: Vnešnjaja politika Rossii v Efiopii vo II polovine XIX v. *IV Vserossijskij konkurs na lučšuju rabotu po ruskoj istorii "Nasledie predkov – molodym"*. Disponibile al link: <http://ist-konkurs.ru/raboty/2008/1089-vneshnyaya-politika-rossii-v-efiopii-vo-ii-polovine-xix-v>. Ultimo accesso 09.09.2017
- Platone, R., 1991: Un africano nel grande Nord. *Europa Orientalis* 10. 131-141.
- Podgornova, N., 1997: Rossija-Marokko: istorija svjazej dvuch stran. *Mnogolikaja istorija*. 49-61.
- Podgornova, N., 1999: *Rossija-Marokko: istorija svjazej dvuch stran v dokumentach i materialach (1777-1916)*. Moskva: Institut Afriki RAN.
- Prouty, C., Rosenfeld, E., 1981: *Historical Dictionary of Ethiopia*. Metuchen: Scarecrow Press.

Rollins, P., 1968: Imperial Russia's African Colony. *Russian Review* 27 (4). 432-451.

Sandulov, Ju. (sost.), 2002: *Istorija Rossii. Rossija i Vostok*. SPb: Leksikon.

Semenova, M., 2013: *Obraz arabskogo vostoka v rusckom obščestvennom soznanii vtoroj poloviny XIX-načala XX vv. (Po materialam literatury putešestvii)*. Avtoreferat dissertacii. Moskva: Rossijskij universitet družby narodov.

Stepanov, E., 2006: Neakademičeskie kommentarii 2. Vtoraja Abissinija. "Dal'njaja, zagadočnaja Kaffa", osen'-zima 1910-1911. *Toronto Slavic Quarterly* 18. Disponibile al link: <http://sites.utoronto.ca/tsq/18/stepanov18.shtml>. Ultimo accesso: 17.10.2017

Šubin, G. et al. (a cura di), 2012: *Anglo-burskaja vojna 1899-1902 gg. glazami rossijskich poddannych*. Moskva: I.B. Belyj.

Vasil'ev, A. (a cura di), 2011: *Rossija i strany Magriba (Alžir, Marokko, Tunis)*. Moskva: In-t Afriki RAN.

Vjatkina, R. et al. (sost.), 1999: *Rossija i Afrika: dokumenty i materialy. XVIII v. – 1917 g.* Moskva: IVI RAN.

Walker, G., 2003: *Silver-Age Writers on the "Black" Continent: Russia, Africa and the Celebration of Distance*. PhD dissertation. University of Wisconsin-Madison.

Wilson, E., 1974: *Russia and Black Africa Before World War II*. New York, London: Holmes and Meier.

Yakobson, S., 1939: Russia and Africa. *The Slavonic and East European Review* 17 (51). 623-637.

Žerlicyna, N., 2005: *Istorija Rossijsko-Tunisskich otnošenij: konec XVIII-načalo XX vv.* Avtoreferat dissertacii. Moskva: Institut Afriki RAN.

• Studi postcoloniali

Adams, L., 2005: Modernity, Postcolonialism and Theatrical Forms in Uzbekistan. *Slavic Review* 64 (2). 333-354.

Ahmad, A., 1992: *In Theory: Classes, Nations, Literatures*. London: Verso.

Ashcroft, B. et al., 1989: *The Empire Writes Back. Theory and Practice in Post-Colonial Literatures*. London, New York: Routledge.

Ashcroft, B. et al. (ed. by), 2007 [2000]: *Post-Colonial Studies: The Key Concepts*. London and New York: Routledge.

Bassi, S., Sirotti, A., 2010 (a cura di): *Gli studi postcoloniali. Un'introduzione*. Firenze: Le Lettere.

Batyrev, D., 2007: Nacija i identičnost: k probleme opredelenija ponjatii. *Novye tehnologii* 3. 19-22.

Berman, N., 1998: K.u.K. Colonialism: Hofmannsthal in North Africa. *New German Critique* 75. 3-27.

Bhabha, H., 2006: *I luoghi della cultura*. Roma: Meltemi.

Bobrovnikov, V., 2005: Orientalizm v literature i politike na Severnom Kavkaze. In: Suvorovoj, N.G., (pod red.), *Aziatskaja Rossija: ljudi i struktury imperii*. Omsk: OmGU. 23-42.

Bobrovnikov, V., 2008: Počemu my marginaly? (Zametki na poljach russkogo perevoda "Orientalizma" Edvarda Saida. *Ab Imperio* 2. 325-344.

Brugnolo, S., 2011: Obiezioni a Said. *Between I* (2). Disponibile al link <http://ojs.unica.it/index.php/between/article/view/305/285>. Ultimo accesso: 06.09.2017

Čač, E., 2012b: *Orientalizm v obščestvennom i chudožestvennom soznanii Serebrjanogo Veka*. Dissertacija. SPb: Institut ruskoj literatury RAN.

Dorogavceva, I., 2008: Universal'nye zakonomernosti reprezentacii Drugogo v literaturnych i neliteraturnych tekstach. *Gumanitarnyj vektor* 3. 31-36.

Etkind, A., 2001: Fuko i tezis vnutrennej kolonizacii: Postkolonial'nyj vzgljad na sovetskoe prošloe. *NLO* 49. Disponibile al link: <<http://magazines.russ.ru/nlo/2001/49/etkind.html>>. Ultimo accesso: 10.02.2017.

Etkind, A., 2002: Bremja britogo čeloveka, ili vnutrennjaja kolonizacija Rossii. *Ab Imperio* 1. 265-298.

Etkind, A., 2011: *Internal Colonization: Russia's Imperial Experience*. Cambridge: Polity Press.

Etkind, A., 2015: How Russia "Colonized Itself": Internal Colonization in Classical Russian Historiography. *International Journal for History, Culture and Modernity* 3 (2). 159-172.

Fanon, F., 1986: *Black Skin, White Masks*. London: Pluto Press.

Fanon, F., 2007: *I dannati della terra*. Torino: Einaudi.

Forsdick, C., 2001: Travelling Concepts: Postcolonial Approaches to Exoticism. *Paragraph* 24 (3). 12-29.

Gilroy, P., 2003: *The Black Atlantic. L'identità nera tra modernità e doppia coscienza*. Roma: Meltemi.

Gordon, A., 1976: *Problemy nacional'no-osvoboditel'noj bor'by v tvorčestve Franca Fanona*. Moskva: Nauka.

Hall, S., 2006: *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*. Roma: Meltemi.

Hokanson, K., 1994: *Empire of the Imagination: Orientalism and the Construction of Russian National Identity in Puškin, Marlinskij, Lermontov and Tolstoi*. PhD diss. University of Stanford.

Ioffe, I., 2006: Professija – Orientalist (k vychodu knigi “Orientalizm” Edvarda Saida na ruskom jazyke). Disponibile al link: <http://www.left.ru/2006/5/ioffe139.phtml?print>. Ultimo accesso: 06.09.2016

Jersild, A., 2002: *Orientalism and Empire: North Caucasus Muslim Peoples and the Georgian Frontier, 1845-1917*. Montreal: McGill-Queen’s Press.

Jobst, K., 2013: Where the Orient Ends? Orientalism and its Function for Imperial Rule in the Russian Empire. In: Hodkinson J., Walker J. et al. (ed. by): *Deploying Orientalism in Culture and History: from Germany to Central and Eastern Europe*. Rochester, New York: Camden House. 190-208.

Khalid, A., 2000: Russian History and the Debate over Orientalism. *Kritika. Explorations in Russian and Eurasian History*, N.S. 1. 691-699.

King, A., 1995: Writing Colonial Space. A Review Article. *Comparative Studies in Society and History* 37 (3). 541-554.

Knight, N., 2000a: Grigor’ev in Orenburg, 1851-1862: Russian Orientalism in the Service of Empire? *Slavic Review* 59 (1). 74-100.

Knight, N., 2000b: On Russian Orientalism: A Response to Adeeb Khalid. *Kritika. Explorations in Russian and Eurasian History*, N.S. 1. 701-715.

Kobrin, K., 2008: Ot paternalistskogo proekta vlasti k šizofrenii: “orientalizm” kak rossijskaja problema. *Neprikosnovennyj zapas* 3 (59). 49-57.

Kukulin, I., 2013: “Vnutrennjaja postkolonizacija: formirovanie postkolonial’nogo soznanija v ruskoj literature 1970-2000 godov. *Političeskaja konceptologija* 2. 149-185.

Layton, S., 1994: *Russian Literature and Empire: Conquest of the Caucasus from Pushkin to Tolstoy*. Cambridge: CUP.

Layton, S., 2001: Colonial Mimicry and Disenchantment in Alexander Družinin’s “A Russian Circassian” and Other Stories. *Russian Review* 60 (1). 56-71.

Lemmen, S., 2013: Noncolonial Orientalism? Czech Travel Writing on Africa and Asia around 1918. In: Hodkinson, J., Walker, J. et al. (ed. by), *Deploying Orientalism in Culture and History: from Germany to Central and Eastern Europe*. Rochester, New York: Camden House. 209-227.

Lewis, B., 1982: The Question of Orientalism. *New York Review of Books*, June 24. 49-56.

Lim, S. G., 2002: New Literatures in English and Postcolonial Writers in the Age of Globalization. In: Collier, G. and F. Schulze-Engler (ed by), *Crabtracks: Progress and Process in Teaching the New Literatures in English*. Amsterdam: Rodopi. 141–152.

- Lowe, L., 1991: *Critical Terrains: French and British Orientalisms*. Ithaca, London: Cornell University Press.
- Lukina, A., 2004: Novye podchody k issledovaniju nacional'noj identičnosti. *Izvestija Ural'skogo Gosudarstvennaja Universiteta* 33. 238-246.
- Lysenko, V., 2012: Orientalizm i problema čužogo: ksenologičeskij podchod. In: Steiner, E. (sost.), *Orientalizm/Oksidentalizm. Jazyki kul'tur i jazyki ich opisaniya: Collected Papers*. Moskva: Sovpadenie. 34-42.
- Matusevič, E., 2009: Predmetnye osnovanija paradigmy mul'tikul'turalizma v sovremennoj kul'turologii. *Učenyje zapiski* 6. 131-138.
- McLaughlan, R., 2012: *Re-imagining the Dark Continent in fin de siècle Literature*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Moll, N., 2013: Image – immaginario: punti di contatto tra gli studi postcoloniali e la critica letteraria. In: Sinopli, F. (a cura di), *Postcoloniale italiano. Tra letteratura e storia*. Aprilia: Novalogos. 31-54.
- Moore, D.C., 2001: Was the Post- in Postcolonial the Post- in Post-Soviet? Toward a Global Postcolonial Critique. *PMLA* 116 (1). 111-128.
- Moore-Gilbert, B., 1997: *Postcolonial Theory. Contexts, Practices, Politics*. London, New York: Verso.
- Moretti, F., 1997: *Atlante del romanzo europeo 1800-1900*. Torino: Einaudi.
- Musaev, I., 2006: Teoretičeskie podchody k issledovaniju nacionalizma v sovremennom mire. *Naučno-praktičeskij žurnal severo-zapadnoj akademii gosudarstvennoj služby* 3. 191-200.
- Nieto, D., 2007: The Emperor's New Words: Language and Colonization. *Human Architecture: Journal of the Sociology of Self-Knowledge* 5 (3). 231-237.
- Nikitin, M., 2004. "Orientalizm" E. Saida, teorija kolonial'nogo diskursa i vzaimodejstvie Vostoka i Zapada : k vyrabotke novogo ponimaniya problemy. *Novaja i novejšaja istorija* 21. 182-199.
- Olofsson, K. (ed.), 2008: *From Orientalism to Postcoloniality*. Södertörns högskola.
- Pavlova, O., 2011: Kategorii "istorija" i "pamjat'" v romanach Dž.M. Kutzee i K. Isiguro. *Znanie, ponimanie, umenie* 2. 192-197.
- Phillips, G., 2010: Imaginary Africa and London's Urban Wasteland in Edith Sitwell's "Gold Coast Customs". *Twentieth Century Literature* 56 (1). 71-91.
- Pratt, M.L., 1992: *Imperial Eyes: Travel Writing and Transculturation*. London: Routledge.

- Pustarnakova, A., 2007: Reprezentacija etničkih “drugich” v gorodskom prostranstve. *Vestnik SamGU* 1 (51). 41-49.
- Ram, H., 2003: *The Imperial Sublime: A Russian Poetics of Empire*. Madison: University of Wisconsin Press.
- Remnev, A., 2004a: “Krest i meč”: Vladimir Solov’ev i Vil’gel’m II v kontekste rossijskogo imperskogo orientalizma. *Evropa: Meždunarodnyj al’manach* 4. 56-78.
- Remnev, A., 2004b: Rossija dvižetsja na Vostok: “znanie-vlast” i vozmožnosti orientalistkogo diskursa v imperskoj istorii Rossii. *Aziatsko-tichookeanskije realii, perspektivy, proekty: XXI vek*. 240-256.
- Remnev, A., 2011: Kolonial’nost’, postkolonial’nost’ i “istoričeskaja politika” v sovremennom Kazachstane. *Ab Imperio* 1. 169-205.
- Rutherford, A. et al. (ed. by), 1992: *From Commonwealth to Post-Colonial*. Aarhus and Sydney: Dangaroo.
- Sahni, K., 1997: *Crucifying the Orient: Russian Orientalism and the Colonization of Caucasus and Central Asia*. Bangkok: White Orchid Press.
- Said, E., 1978: *Orientalism*. London, Henley: Routledge & Kegan Paul.
- Said, E., 1994 [1993]: *Culture and Imperialism*. New York: Vintage Books.
- Said, E., 2002: Orientalizm. Posleslovie k izdaniju 1995 g. *Sociologičeskoe obozrenie* 2 (4). 33-48.
- Said, E., 2003: *Vostok putešestvennikov i učenyh: meždu slovarnoj definiciej i živoj mysl’ju*. Otečestvennye zapiski 5. Disponibile al link: http://magazines.russ.ru/oz/2003/5/2003_5_14.html. Ultimo accesso: 11.02.2017
- Said, E., 2006: *Orientalizm. Zapadnye koncepcii Vostoka*. SPb: Russkij Mir’.
- Said, E., 2013: *Orientalismo*. Milano: Feltrinelli.
- Schimmelpenninck van der Oye, D., 2010: *Russian Orientalism. Asia in the Russian Mind from Peter the Great to the Emigration*. New Haven, London: Yale University Press.
- Seid, E., 1995: Orientalizm. *Iskusstvo kino* 8. 22-27.
- Serebrjanyj, S., 2012: “Orientalism”: a Good Word Defamed. In: Steiner, E. (sost.), *Orientalizm/Oksidentalizm. Jazyki kul’tur i jazyki ich opisanija: Collected Papers*. Moskva: Sovpadenie. 25-33.
- Spivak, G., 1994: Can the Subaltern Speak? In: Williams, P., Chrisman, L. (ed. by), *Colonial Discourse and Postcolonial Theory. A Reader*. New York: Colombia University Press. 66-111.
- Spivak, G., 2004: *Critica della ragione postcoloniale*. Roma: Meltemi.

Spurr, D., 1993: *The Rhetoric of Empire. Colonial Discourse in Journalism, Travel Writing and Imperial Administration*. Durham, London: Duke University Press.

Sunderland, W., 2001: Peasant Pioneering: Russian Peasant Settlers Describe Colonization and the Eastern Frontier, 1880s-1910s. *Journal of Social History* 34 (4). 895-922.

Sunderland, W., 2003: Empire Without Imperialism? Ambiguities of Colonization in Tsarist Russia. *Ab Imperio* 2. 101-114.

Sunderland, W., 2004: *Taming the Wild Field. Colonization and Empire on the Russian Steppe*. Ithaca and London: Cornell University Press.

Sunderland, W., 2010: The Ministry of Asiatic Russia: The Colonial Office That Never Was But Might Have Been. *Slavic Review* 69 (1). 120-150.

Thompson, E., 2000: *Imperial Knowledge. Russian Literature and Colonialism*. Westport Connecticut·London: Greenwood Press.

Tiffin, H., 1984: Commonwealth Literature: Comparison and Judgement. In: D. Riemenschneider (ed.), *The History and Historiography of Commonwealth Literature*. Tübingen: Narr.

Tlostanova, M., 2008. The Janus-faced Empire Distorting Orientalist Discourses: Gender, Race and Religion in the Russian/(post)Soviet Constructions of the “Orient”. *Worlds and Knowledges Otherwise* 2 (2). 1-11.

Tlostanova, M., 2011: Kul’turnoe pogranič’e: peresečenie, kursirovanie, inkorporacija ili preodolenie (predislovie redaktora). *Voprosy social’noj teorii* V. 119-125.

Todorova, M., 2000. Does Russian Orientalism Have a Russian Soul? A Contribution to the Debate between Nathaniel Knight and Adeeb Khalid. *Kritika. Explorations in Russian and Eurasian History*, N.S. 1. 717-727.

Tolz, V., 2005: Orientalism, Nationalism and Ethnic Diversity in Late Imperial Russia. *The Historical Journal* 48 (1). 127-150.

Tolz, V., 2008: European, National and (Anti-)Imperial: The Formation of Academic Oriental Studies in Late Tsarist and Early Soviet Russia. *Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History* 9 (1). 53-81.

Torgovnick, M., 1990: *Gone Primitive. Savage Intellectuals, Modern Lives*. Chicago, London: University of Chicago Press.

Walder, D., 2000: The Necessity of Error: Memory and Representation in the New Literatures. In: S. Nasta (ed.), *Reading the ‘New’ Literatures in a Postcolonial Era*. Cambridge: Brewer. 149–170.

Young, R., 1995: *Colonial Desire: Hybridity in Theory, Culture and Race*. London: Routledge.

• Altri studi utilizzati

- Abu-Lughod, J., 1965: Tale of Two Cities: The Origins of Modern Cairo. *Comparative Studies in Society and History* 7 (4). 429-457.
- Amodei, M., 1985: Tunis 1860-1930: The Formation of a Colonial Town. *Environmental Design. Journal of the Islamic Environmental Design Research Centre*, 1. 26-35.
- Anderson, B., 2006: *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*. London, New York: Verso.
- Augé, M., 2015: *Rovine e macerie. Il senso del tempo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Bachtin, M., 1990: *Tvorčestvo Fransua Rable i narodnaja kul'tura srednevekov'ja i Renessansa*. Moskva: Chudožestvennaja Literatura.
- Bachtin, M., 2001: *Estetica e romanzo*. Torino: Einaudi.
- Bartlett, R., 2008: Japonisme and Japanophobia: The Russo-Japanese War in Russian Cultural Consciousness. *Russian Review* 67 (1). 8-33.
- Bassin, M., 1991: Russia Between Europe and Asia: The Ideological Construction of Geographical Space. *Slavic Review* 50 (1). 1-17.
- Bassin, M., 1993: Turner, Solov'ev and the "Frontier Hypothesis": The National Signification of Open Spaces. *The Journal of Modern History* 65 (3). 473-511.
- Bell, M., 1972: *Primitivism*. London: Meuthen & Co.
- Beller, M., Leerssen, J., 2007 (ed. by): *The Cultural Construction and Literary Representation of National Characters. A Critical Survey*. Amsterdam, New York: Rodopi.
- Brower, D.R., Lazzarini, E.J. (ed. by), 1997: *Russia's Orient. Imperial Borderlands and Peoples, 1700-1917*. Bloomington, Indianapolis: Indiana University Press.
- Bužinska, I., 2003: Voldemar Matvej: meždu praktikoj simvolizma i teorijej avangarda. In: Kovalenko, G.F. (otv. red., sost.), *Simvolizm v avangarde*. Moskva: Nauka. 126-147.
- Burbank, J. et al. (ed. by), 2007: *Russian Empire. Space, People, Power. 1700-1930*. Bloomington, Indianapolis: Indiana University Press.
- Chodasevič, V., 2006: *Necropoli*. Milano: Adelphi.
- Coslett, D., 2016: Broadening the Study of North Africa's Planning History: Urban Development and Heritage Preservation in Protectorate-era and Postcolonial Tunis. In: C.N. Silva (ed.): *Urban Planning in North Africa*. New York: Ashgate. 115-132.
- de Meaux, L., 2010: *L'Orient russe: représentations de l'Orient et identité russe du début du XIX^{ème} siècle à 1917*. Paris: Fayard.

- Dickinson, S., 2002: Russia's First Orient: Characterizing the Crimea in 1787. *Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History* 3 (1). 3-25.
- Erenburg, I., 1930: *Viza vremeni*. Berlin: Petropolis.
- Flam, J., Deutch, M. (ed. by), 2003: *Primitivism and Twentieth-Century Art. A Documentary History*. Berkeley, Los Angeles, London: University of California Press.
- Fortunati, V., Franceschi, Z., 2007: Primitive Art in Modernism: The Ambivalence of Appropriation. In: Eysteinson, A., Liska, V. (ed. by), *Modernism*. Amsterdam, Philadelphia: John Benjamins Publishing Company. 651-672.
- Foucault, M., 2004: *L'ordine del discorso e altri interventi*. Torino: Einaudi.
- Groh, D., 1980: *La Russia e l'autocoscienza d'Europa*. Torino: Einaudi.
- Gumilev, N., 2005: *Polnoe sobranie sočinenij. V 10 t. Tom 6: Chudožestvennaja proza (1907-1918)*. Moskva: Voskresen'e.
- Holquist, P., 2010: In Accord with State Interests and the People's Wishes: The Technocratic Ideology of Imperial Russia's Resettlement Administration. *Slavic Review* 69 (1). 151-179.
- Kappeler, A., 2003: Centro e periferia nell'Impero russo, 1870-1918. *Rivista storica italiana* CXV (II). 419-438.
- Kunichika, M., 2007: *The Penchant for the Primitive: Archaeology, Ethnography and Aesthetics of Russian Modernism*. PhD Dissertation. Berkeley: University of California.
- Laqueur, W., 1977: *La Repubblica di Weimar, 1918-1933. I mali oscuri della democrazia*. Milano: Rizzoli.
- Lavrov, A., 1998 (publ., pred., i kommentarii): Neizdannaja perepiska A. Bloka i E.K. Metnera. In: Bystrov, V. et al. (red. koll.), *Aleksandr Blok. Issledovanija i materialy*. Sankt-Peterburg: Institut russkoj literatury rossijskoj Akademij nauk; izd. Dmitrij Bulanin. 195-223.
- Leerssen, J., 2006: The Downward Pull of Cultural Essentialism. In: Wintle, M. (ed. by), *Image into Identity: Constructing and Assigning Identity in a Culture of Modernity*. Amsterdam, New York: Rodopi. 31-52.
- Lemaire, S. et al., 2003: *Zoo umani: dalla Venere ottentotta ai reality show*. Verona: Ombre corte.
- Lidin, V., 1923: *Morskoy skvoznjak*. Moskva, Petrograd: L.D. Frenkel'.
- Lim, S., 2008: Between Spiritual Self and Other: Vladimir Solov'ev and the Question of East Asia. *Slavic Review* 67 (2). 321-341.
- Ljuboslavskaja, T., 2005 (sost.): *Voldemar Matvej i "Sojuz molodeži"*. Moskva: Nauka.
- Lotman, Ju., 1980: *Testo e contesto. Semiotica dell'arte e della cultura*. Roma, Bari: Laterza.

- Lotman, Ju., 1985: *La semiosfera. La simmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*. Venezia: Marsilio.
- Lotman, Ju., 2006: *Tesi per una semiotica delle culture*. Roma: Meltemi.
- Lotman, Ju., Uspenskij, B., 1975: *Tipologia della cultura*. Milano: Bompiani.
- Masing-Delic, I., 2003: Who are the Tatars in Aleksandr Blok's *The Homeland*? The East in the Literary-Ideological Discourse of the Russian Symbolists. *Aufsätze | Poetica : Zeitschrift für Sprachund Literaturwissenschaft* – 35. 123-153.
- Masoero, A., 2013: Territorial Colonization in Late Imperial Russia: Stages in the Development of a Concept. *Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History* 14 (1). 59-91.
- Nietzsche, F., 2013: *Genealogia della morale*. Milano: Adelphi.
- Nikitin, N., 1924: *Sejčas na zapade. Berlin-Rur-London*. Leningrad, Moskva: Petrograd.
- North, M., 1994: *Dialect of Modernism: Race, Language and Twentieth-Century Literature*. Oxford: Oxford UP.
- Orwell, G., 1981: *A Collection of Essays*. San Diego: Harcourt & Company.
- Paczkowski, M.C., 2005: Gerusalemme – “ombelico del mondo” nella tradizione cristiana antica. *Liber Annuus* 55. 165-202.
- Peukert, D., 1996: *La Repubblica di Weimar. Anni di crisi della modernità classica*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Ponomarev, E., 2003: “Berlinskij očerk” 1920-ch godov kak variant peterburgskogo teksta. *Voprosy literatury* 3. Disponibile al link: <http://magazines.russ.ru/voplit/2013/3/2p.html>. Ultimo accesso: 27.09.2017
- Proietti, P., 2008: *Specchi del letterario: l'imagologia*. Palermo: Sellerio.
- Remnev, A., Suvorova, N., 2010: Upravljaemaja kolonizacija i stichijnye migracionnye processy na aziatskich okrainach rossijskoj imperii. *Politija* 3-4 (58-59). 150-191.
- Rossmann, V., 2003: Dva prizraka XIX veka: “želtaja opasnost” i evrejskij zagovor v evropejskich scenarijach zakata Evropy. *Zerkalo* 21-22. Disponibile al link: <http://magazines.russ.ru/zerkalo/2003/21/ro21-pr.html>. Ultimo accesso: 27.09.2017
- Salmond, W., 2002/2003: The Russian Avant-Garde of the 1890s: The Abramtsevo Circle. *The Journal of the Walters Art Museum* 60/61. 7-13.
- Savelli, D., 1996: Drakon, gidra i rycar'. *Novyj Mir* 2. Disponibile al link: http://magazines.russ.ru/novyi_mi/1996/2/savelli.html. Ultimo accesso: 27.09.2017
- Scandura, C., 1987: La Berlino russa: 1921-1924. Le case editrici. *Europa Orientalis* 6. 177-192.

- Schlegel, K., 2006: Russkij Berlin: popytka podchoda. In: Vasil'eva, M., Flejšman L. (sost.), *Russkij Berlin 1920-1945. Meždunarodnaja naučnaja konferencija*. Moskva: Russkij Put'. 9-19.
- Seshagiri, U., 2007: Racial Politics, Modernist Poetics. In: Eysteinson, A., Liska, V. (ed. by), *Modernism*. Amsterdam, Philadelphia: John Benjamins Publishing Company. 573-589.
- Slocum, J.W., 1998: Who, and When, Where the Inorodtsy? The Evolution of the Category of the "Aliens" in Imperial Russia. *Russian Review* 57 (2). 173-190.
- Steiner, E., (a cura di), 2012: *Orientalizm-Oksidentalizm. Jazyki kul'tur i jazyki ich opisanija: Collected Papers*. Moskva: Sovpadenie.
- Sugaj, L., 2000: Terminy "kul'tura", "civilizacija" i "prosveščenie" v Rossii XIX-načala XX veka. In: *Trudy GASK, vyp. II. Mir kul'tury*. Moskva: GASK. 39-53.
- Šklovskij, V., 1966: *Zoo o Lettere non d'amore*. Torino: Einaudi.
- Tjutčev, F., 1964: *Poesie*. Torino: Einaudi.
- Vinnik, A., 2006: Germanskie vlasti i russkij Berlin v 1920-e gg.: po materialam Rossijskogo gosudarstvennogo voennogo archiva. In: Vasil'eva, M., Flejšman L. (sost.), *Russkij Berlin 1920-1945. Meždunarodnaja naučnaja konferencija*. Moskva: Russkij Put'. 363-368.
- Wachtel, A., 1992: Voyages of Escape, Voyages of Discovery: Transformations of the Travelogue. In: Gasparov, B. et al. (ed. by), *Cultural Mythologies of Russian Modernism. From the Golden Age to the Silver Age*. University of California Press. 128-149.
- Westphal, B., 2009: *Geocritica. Reale Finzione Spazio*. Roma: Armando editore.

Abstract

The thesis deals with the representation of North African reality in the writings (letters, memoirs, notebooks...) by Andrej Belyj, who travelled in Tunisia and Egypt in 1911. Even if some of these works can be read through the lens of Belyj's belonging to Russian symbolism or his affinity for anthroposophy, in this study the *corpus* is examined using a postcolonial approach. The aim of the thesis is to show several features of the author's representation of the African world, features that he shares with the orientalist European tradition and the Western way of thinking. This partially contrasts with Belyj's negative evaluation of the colonizers and of modern European society and culture in general.

The thesis is divided into three chapters. The first one offers a survey of postcolonial studies and a history of the development of Russian-African relations (economic, political, cultural) from their origins (approximately during the 15th century) to the early 20th century. Moreover, an account of the common Russian perception of Africa between the end of the 19th and the beginning of 20th century is provided, thanks to articles, encyclopaedias' entries and travel diaries all dating back to that period. In the second chapter Belyj's representation of African reality is analysed in detail through a postcolonial reading; in particular, his images of the natural landscape (the flora and fauna, the desert, historical monuments like the pyramids and the Sphinx), of the modern and hybrid Oriental metropolises (Tunis, Cairo) and of the inhabitants are investigated. Relying also on semiotic studies, the third chapter reflects upon the cultural implications of Belyj's writings, as well as upon the author's perspective on European colonizers and the relationships between different culture (European, Arabic and Central African). In this scheme, Russia does not always belong to Europe for many reasons. In the end, while Europe is destined to death at the hands of her own colonies, which in a near future will invade the West, Russia maintains – and will always maintain – its independence and true essence.

Appendice

Didascalie

1. Indice della rivista *Vokrug sveta* per l'anno 1903
- 1a Indice della rivista *Vokrug sveta* per l'anno 1904
- 1b Indice della rivista *Vokrug sveta* per l'anno 1907
- 1c Indice della rivista *Vokrug sveta* per l'anno 1909
- 1d Indice della rivista *Vokrug sveta* per l'anno 1913

Si può notare, in questi indici, la frequenza delle traduzioni in lingua russa di lavori europei – generalmente racconti d'avventura – ambientati in territori africani, ma anche la presenza di resoconti di viaggio russi nel continente “nero”.

2. Alcune immagini tratte dall'articolo di Eduard Cimmerman *Staryj i Novyj Egipet*, pubblicato nei numeri 1-9 della rivista *Vokrug sveta* del 1902.

2a Le illustrazioni mettono in luce il contrasto tra la calma del corso del fiume Nilo, rimasto sostanzialmente inalterato anche dopo la colonizzazione europea, e la confusione del caotico insediamento urbano del Cairo.

2b Qui, e nelle due pagine seguenti, sono presenti raffigurazioni di popolazioni locali (un gruppo di uomini, un giovinetto, donne che scendono al fiume per raccogliere l'acqua).

3. Una pagina tratta dall'articolo di Knob *Po Južnoj Italii, Sicilii i Severnoj Afrike*, uscito sui numeri 33-38 di *Vokrug sveta* del 1907. Si notano due *topoi* della rappresentazione occidentale del mondo arabo, ovvero una via tipica di Tunisi e una bottega del mercato.

4. Raffigurazioni in chiave orientalista che accompagnano il pezzo *Ugolok vostočnoj skazki* di Vasilij Nemirovič-Dančenko, pubblicato nei numeri 34-39 di *Vokrug sveta* del 1909.

5. A corredare il testo del lavoro *V tridesjatom carstve*, anch'esso di Nemirovič-Dančenko (uscito sui numeri 1-7 di *Vokrug sveta* del 1910), è un ritratto del viaggiatore German Burckhardt, vestito secondo il costume arabo e a dorso di cammello.

6. Immagine tratta dal numero 10 di *Vokrug sveta* del 1910, in cui è rappresentata la commistione di culture e epoche visibile nelle vie del Cairo; per le strade della città si scorgono al contempo cammelli e automobili.

7. Articolo di A. Munskij uscito sul numero 6 di *Vokrug sveta* del 1913; il testo è accompagnato da una serie di immagini e disegni delle popolazioni locali dai tratti fortemente caricaturali. In chiusura dell'articolo vi sono due scatti tipici: la “vita di strada” del Cairo e la Sfinge con, in secondo piano, la piramide di Cheope.

8. Copertina del volume di Vladimir Andreevskij *Egipet* (cfr. Andreevskij 1886).

- 8a** Pagina iniziale del secondo capitolo. In alto campeggia una scritta che riproduce le fattezze dell'alfabeto arabo. Si noti, inoltre, l'epigrafe tratta da *Le mille e una notte*.
- 8b** Veduta di un minareto, altra componente del mondo orientale sempre presente nei resoconti di viaggio considerati.
- 9.** Copertina del volume di Vladislav Gorodeckij *V džungljach Afriki* (cfr. Gorodeckij 1914).
- 9a** Nell'introduzione Gorodeckij si richiama alla tradizione dei romanzi e racconti di avventura di autori occidentali, come Jules Verne e Thomas Mayne Reid.
- 10.** In appendice alla voce "Afrika", contenuta all'interno del secondo tomo della *Bol'saja enciklopedija* (cfr. Južakov 1900, II: 284-305), vi è una cartina che raffigura tutti i viaggi di esplorazione svolti fino a quel momento nel continente. La cartina è accompagnata da un indice alfabetico dei viaggiatori coinvolti e da una suddivisione dei viaggi per area geografica e ordine cronologico.
- 11.** Immagini tratte dal decimo volume della *Detskaja enciklopedija* (cfr. Vagner, Knjaz'kov 1914, X: 109-110). Algeri è presentata come una commistione di Oriente e Occidente, una città resa "bella" dall'occupazione francese. Del Cairo vengono messe in evidenza le vie strette del quartiere arabo. Nella pagina seguente si può osservare un disegno stereotipato del deserto del Sahara; nel paesaggio totalmente vuoto campeggia la solitaria figura di un arabo a dorso di cammello, quasi sperduto nel mare di sabbia.
- 12.** Lista manoscritta delle fonti utilizzate da Andrej Belyj per la stesura delle *Zametki*.

ОГЛАВЛЕНИЕ

журнала „ВОКРУГЪ СВѢТА“ за 1903 годъ.

№№	№№
I. Романы и повѣсти.	
Торбуновъ. Романъ Луи Буссенара. Пер. Н. К—ова.	1—31
Сокровище родины. Романъ кн. Волконскаго	1—49
Стипендіаты. Романъ Жюль Верна	32—50
II. Разказы и очерки.	
Американскіе людоеды. Очеркъ Виктора Форбэна. Съ французскаго И. А.	47
Африканецъ Ламп. Очеркъ Оюста Терье. Съ французскаго И. А.	38
Безумный мулла. Очеркъ изъ послѣднихъ событій въ Африкѣ	3
Вань-Жу. Быль. Ев. Сапожниковой	29
Взучка великаго Могола. Эпизодъ изъ возстанія сипаевъ въ Индіи. И. А.	43
Въ плѣну у торговцевъ. Разказъ Жоржеса Бруссо. Съ французскаго И. А.	41
Герой Анджана. Юв. Лепковскаго	44—45
Джасси-Бай. Киргизская легенда. И. А.	10
Дочь вольнодумца. Изъ персидскихъ нравовъ. И. А.	24
Дочь мандарина. Изъ воспоминаній французскаго офицера. И. А.	31
Жажда свободы. Разказъ американскаго охотника. И. А.	19
Иппосентада. Разказъ Таммеда-Мортея	49
Изъ мрака къ свѣту. Л. Мурахиной.	14
Блеймо. Рюдгарда Киллинга	50
Крестъ въ пустынѣ. Разказъ французскаго туриста. И. А.	11
Кровавая месть потанцевъ. Очеркъ афганистанскихъ нравовъ. Фридриха Бирора	11
Круингъ. О. К.	10
Къ тихой пристани. Разказъ. И. А.	7
Лѣченіе горнымъ воздухомъ. Пер. Н. К—ова	5
Месть шамана. Изъ жизни якутовъ. П. А.	12
Неожиданный спаситель. Изъ разказовъ французскаго туриста-охотника. И. А.	39
Нонгъ-Тайя. Сямское преданіе. И. А.	3
Осчастливленная семья. И. А.—вс.	49
Открытыя иллюстрированныя письма. Изъ Литавы	17
Охота въ воздушномъ шарѣ	30
Охота на льва. Изъ разказовъ французскаго туриста-охотника.	37
Охота на орловъ. Изъ разказовъ французскаго туриста-охотника. И. А.	32
Охота на слона на островѣ Цейлонѣ	26
Первый подвигъ Крюгера. Изъ его собственныхъ воспоминаній. И. А.	36
Пернатый вѣстникъ. Очеркъ Вильфрида-де-Фонвилла. Съ французскаго. И. А.	30—31
Поѣздка въ Васильевку. Алекся Мошина	34
Принцъ и поугай или переселеніе душъ. Персидская сказка Н. Родионовой	47
По слоному берегу. Изъ путевого очерка Ж. Томана.	48
Разказы на привалѣ. Н. Сагостницкаго	23—28
Томъ-контрабандистъ. Разказъ Марселя Прэво. Переводъ съ французскаго	24
Чернокожій властитель. Разказъ А. Понъ-Рье. Съ французскаго. И. А.	4
Черный бриллиантъ. Разказъ американскаго коммерсанта. И. А.	16
Черный лопманъ. Разказъ Ж. Бруссо. Съ французскаго И. А.	1
Четырехрукій пріятель. Анри Летюрка. Перев. И. А.	50
Шитые рукава. Разказъ Френсиса. Пер. съ англійскаго	45—46
III. Историческіе очерки.	
Геройская защита. Историческій очеркъ изъ франко-прусской войны. И. А.	2
Завоеваніе Сіама. Историческій очеркъ. И. А.	2
Къ двухсотлѣтію журналовъ и газетъ въ Россіи. Историческія справки. Н. Бочарова	2
Нормандскій корсаръ. Историческій очеркъ. И. А.	23
Оборона Севастополя и его славные защитники. Клавдіи Лукашевича	1—4
О портретахъ П. С. Тургеневъ. Историческія справки. Н. Бочарова	4
Памяти великаго художника. Историческія справки. Н. Бочарова	35
Петръ I какъ искусный стрѣлокъ. Историческія справки. Н. Бочарова	28
Погибшій городъ. Историческія справки. И. А.	22
Португалія. Историческій очеркъ И. А.	17
Противъ баловъ и раутовъ въ Россіи. Историческія справки Н. Бочарова	10
Царица вычисляетъ. Историч. справки Н. Бочарова	48
Юбилейный городъ Петрозаводскъ. Историческія справки Н. Бочарова	21
IV. Географія и этнографія.	
Амазонія и ея обитатели. Этнографическій очеркъ И. А.	29
Араль. Историко-географическій очеркъ И. А.	29
Венецуэла. Очеркъ Жервези-Мамисолл. Съ французскаго И. А.	13
Внизъ по Аму-Дарьѣ. Диль-Талиевъ	32—33
Записки мичмана. В. Р.	48
Изъ воспоминаній и путевыхъ набросковъ. А. М—на.	25—26
Изъ сибирскихъ очерковъ. Э. Старкъ	16—38
Маленькіе очерки изъ странствованія по бѣл. свѣту. Кн. М. Волконскаго	3—4
Марокко. И. А.	27
Масленица и свадебные обряды у чувашъ. Н. Лейтфельдъ	6
Островъ Формоза и ея обитатели.	33
По горамъ и пустынямъ Средней Азіи. Новое путешествіе Свена Хедина. И. А.	21
Поклонники медвѣди. Очеркъ Тебла. М. М.	32

	№№
По Саоновоу берегу. Изъ путевыхъ очерковъ <i>Жоржа Томана</i> . Съ французскаго <i>П. А.</i>	46
Побѣда на Бѣломъ морѣ. Изъ дневника турка <i>И. Инфантавеса</i>	2—20
Русскіе въ Неаполѣ. <i>И. Челлока</i>	12
Сахара. Географическій очеркъ <i>И. А.</i>	25
Сербія и сербы. Очеркъ <i>Поля д'Эстра</i> . Съ французскаго <i>И. А.</i>	36
Тагала. Очеркъ <i>Ж. Тэбла</i> . Съ французскаго <i>И. А.</i>	44
Тунгузы. Этнографическій очеркъ <i>И. А.</i>	42
Хроника путешествій. . . 1, 6, 22, 27, 30, 35, 40, 45, 47	45, 47
Японскіе суматоры. Очеркъ <i>Ж. Тэбла</i> . Съ французскаго <i>И. А.</i>	40

V. Естествознаніе.

Въ берлинскомъ акваріумѣ. <i>Ив. Липсва</i>	9
Изъ міра животныхъ	28
Маралы. <i>Юв. Ленковского</i>	24
Научная хроника. 3, 8, 12, 24, 29, 36, 42, 44, 46	46

VI. Смѣсь.

Библиографія.	42
Новости подъ рукою.	1—50
Шахматы, шашки и др. игры.	1—25

VII. Стихотворенія.

Весна. <i>Кн. А. Звенигородскаго</i>	19
Заброшенная усадьба. <i>Его же</i>	28

VIII. Статьи къ рисункамъ.

Альпійскія	50
Амфитеатръ въ Таорминѣ	13
Англійскіе альпинисты	47
Англійскіе спортсмены	34
Англійскія забавы	47
Англичане въ Наталѣ	7
Ашентил	37
Бичи-Хедскій маякъ	48
Бѣгство Наполеона изъ Россіи въ 1812 г.	39
Бѣлоголовые грифы	45
Велосипедъ и центробѣжная сила	13
Вѣдъ и типы Манчжурій 15, 16, 42	15, 16, 42
Виды и типы Муэдана 2, 4, 6, 9, 10, 11, 12, 17, 50	2, 4, 6, 9, 10, 11, 12, 17, 50
Вихрь въ Сомалиландѣ	28
Возвращеніе патруля	6
Восточно-африканскія владѣнія Германіи	1
Гагрскій жеребенокъ	47
Голые камни въ Хемрихѣ	7
Два друга	25
Два француза въ западной Африкѣ	5
Дикая лошадь Джунгарія	30
Драма въ пустынѣ	45
Дрессировка дивихъ звѣрей	14
Дурбаръ въ Дели	9
Забавы и игры юнагировъ	46

	№№
Заботы о потомствѣ.	17
Заклинанія шамана	32
Императоръ Вильгельмъ на охотѣ въ Гарцѣ	5
Индѣйцы въ Лондонѣ.	20
Индѣйцы на могилахъ товарища	8
Искусственный носъ	11
Исландскій мохъ	45
Каменоломня капуциновъ въ Сиракузахъ	42
Китайскій спортъ.	41
Колесная дорога изъ Бокена въ Венецію	30
Кормленіе чаекъ въ Гамбургѣ	22
Король Викторъ-Эммануилъ посѣщаетъ холерныхъ больныхъ въ Неаполѣ въ 1865 г.	6
Ледъ и гигиена.	18
Ловцы дровъ на Констанцскомъ озерѣ	46
Македонскіе монастыри	35
Маленькіе японцы-рыболовы	18
Маленькій бизонъ	34
Маскированные странники	22
Мистриссъ Китти Шмульцъ	9
Народныя школы въ Китаѣ	49
Новый зимній курортъ въ Нижней Италіи	4
Новый соборъ въ Нью-Йоркѣ	15
Новый спортъ	16
Опасное приключеніе	38
Оригинальный городъ	15
Охота на морскихъ птицъ на Ферерскихъ островахъ	43
Первый лепетъ	36
Плавающія птицы	51
Подводный колоколъ	26
Передача изображеній по телеграфу	49
Пожаръ на сценѣ	26
Полилка китайцами огородовъ	8
Похищеніе орлятъ изъ гнѣзда	21
Пробужденіе Везувія	40
Разрушеніе термитовъ въ тропическихъ странахъ	14
Рассъ Маконенъ въ походѣ	47
Русскій великанъ	28
Рѣчка Визайха	31
Сборъ винограда	34
Свирильныя черепахи	22
Семилѣтній король	33
Сибирскіе типы	17
Стадо слоновъ въ Берлинскомъ циркѣ	11
Танецъ Кэжъ-Уокъ	7
Тушеніе пожара нефтяного фонтана	24
Убѣжище отъ урагановъ въ Сѣверной Америкѣ	8
Уходъ за большимъ зерномъ	18
Французы на Мадагаскарѣ	21
Циклонъ на островахъ Туамоту	23
Юлиусъ Зэтъ и его львы въ лондонскомъ ипподромѣ	33
Юный герой	33

Въ приложеніи.

Собраніе сочиненій <i>Виктора Гюго</i> .	
Иллюстрированная исторія царствованія императора Петра Великаго.	33



Болѣзнь сна и муха цеце	3
Быстрые переходы через Атлант. океанъ	46
Бѣдствія антарктической экспедици	10
Вѣдичайше города въ мѣрѣ	35
Влияше жары на деревья	42
Винный музей	9
Воздушные змѣи въ английскомъ флотѣ	7
Вредъ для дѣтей отъ спиртныхъ напитковъ	40
Германскіе подводные кабели	23
Гипсовъ у древнихъ китайцевъ	14
Городское движеніе въ Лондонѣ	32
Громадное облако на Марсѣ	2
Дерево для карандашей	37
Драгоценная археологическая находка	16
Желтая лихорадка въ Бразиліи	36
Жизнь въ горячей водѣ	34
Каменный уголь въ Японіи	16
Картины Сахары	3
Культура риса въ Соединенныхъ Штатахъ	27
Магнитный побѣдъ	30
Малайскій театръ	17
Метрическая система въ Англіи	38
Музыкальное нововведеніе	40
Населеніе и всемірная торговля	14
Народная перепись въ Гренландіи	34
Необыкновенное дерево	11
Новая экспедиція для изслѣдованія Австраліи	42
Новая электрическая желѣзная дорога	31
Новое примѣненіе радіотерапій	33
Новый гигантскій туннель въ Альпахъ	36
Новыя изслѣдованія болѣзни рака	39
Новыя чудеса природы въ Утахъ	45
Оригинальные коллекционеры	5
Осетры во Франціи	21
Открытіе подземныхъ озеръ въ Австраліи	44
Памятные доски въ Тимбуку	14
Парняскія кухонныя тайны	15
Пароходы-ледники	49
Парфюмерное производство на Ривьерѣ	3
Пеленчатый дождь въ Норвегіи	26
Первая ежедневная газета среди океана	32
Первая электрическая желѣзнодорожная линія въ Англіи	20
Пересылка писемъ въ Южной Африкѣ	15
Посуда изъ каменнаго угля	15
Потонувшій флотъ съ серебромъ	27
Превращеніе одного элемента въ другой	30
Природный газъ въ Англіи	26
Прогрессъ въ постройкѣ трансатлантическихъ пароходовъ	41
Продолжительные дожди въ Англіи	5
Происхожденіе такъ назыв. арабскихъ цифръ	10
Противъ куренія юношества	49
Птичье любопытство	38
Рабочія руки въ Китаѣ	16
Радій и озонъ	29
Радій и растения	16
Раскопки въ Орхоменосѣ	18
Раскопки въ Палестинѣ	38
Раскопки на островѣ Итажѣ	18
Раскопки на островѣ Родосѣ	37
Самое дорогое платье въ мѣрѣ	30
Самое маленькое государство въ мѣрѣ	10
Самые большіе лѣса въ мѣрѣ	49
Самый большой висячій мостъ въ мѣрѣ	42
Самый древній планъ Рима	28
Симплионскій туннель	31
Сиамская религія	29
Скорость электрическихъ локомотивовъ	12
Спидовая промышленность	34
Собачья кладбища въ Нью-Йоркѣ	45
Стоимость драгоценныхъ камней	27
Стоимость лондонскаго тумана	3
Судно времени викинговъ	36
Сѣверныя полярныя экспедици	35
Телеграфъ въ пустынѣ	45

Тифъ и питьевая вода	41
Услуга беспроводнаго телеграфа	33
Феномень въ Индійскомъ океанѣ	48
Фонарь для морскихъ глубинъ	10
Французскія изслѣдованія Африки	42
Храмъ бога огня	2
Хлопчато-бумажное дерево	29
Шаровая молнія на морѣ	46
Электричество и невралгія	11
Экспедиція Норденшильда въ Южную Америку	38
Экспедиція Пэри къ сѣверному полюсу	17
Юбилей морфія	39
Японскія пословицы	23

IX. Стихотворенія:

Христосъ Воскресъ—II. Колоколова	13
--	----

X. Статьи къ рисункамъ.

Американская пальмовая липа	6
Броккенскій призракъ	4
Гадающія мавританки	17
Гигантское американское береговое орудіе	15
Девять дней на плоту	15
Женщина-героиня	8
Живые шахматы	43
Забывшій городокъ	4
Изомитская долина	6
Китайскіе боги	1
Кругерь	28
Манчжурія	25, 26, 49
Мостъ на Гобанскихъ утесахъ	1
Мукидзъ	28, 31, 36, 43, 44, 47
Мускусные пошпы	8
На Дальнемъ Востокѣ	7
Ночной бой подъ Портъ-Артуромъ	47
Обрученіе въ Далмаціи	1
Одежда уэльскихъ женщинъ	4
Фонъ-Плеве В. К.	30
Рудокобы и москиты	2
Своеобразный бильярдный турниръ	14
Священный лѣсъ	24
Сжиганіе японскихъ труповъ	45
Слоны въ английской арміи	1
Стрѣльба изъ лука	3
Стѣны	22
Сухопутныя лодки	49
Танецъ на раскаленныхъ камняхъ	15
Убъище	18
Ураганъ въ Москвѣ и ея окрестностяхъ	27
Уличная электрическая дорога на полозьяхъ	49
Чеховъ, Антонъ Павловичъ	28
Члены антрирусской лиги	11
Японскій театръ	28

XI. Смѣсь.

(Шахматы, шарady, задачи, игры и проч.)	1—49
---	------

XII. Спортъ	2, 5, 7
-----------------------	---------

XIII. Полезныя свѣдѣнія: статьи по общедоступной медицинѣ и гігіенѣ, статьи по общедоступной техники, статьи по вопросамъ домашнего хозяйства, садоводства и огородничества	1—23
---	------

XIV. Приложенія:

- 1) Иллюстрированная исторія царствованія императора Александра II.
- 2) 16 томовъ иллюстрированнаго собранія сочиненій *Вальтера Скотта*: а) Айвенго (2 т.); б) Замокъ Вудстокъ (3 т.); в) Квентинъ Дорвардъ (3 т.); г) Ламермурская невѣста (1 т.); д) Пергская красавица или Валентиновъ день (1 т.); е) Робъ-Рой (2 т.); ж) Уверлей (4 т.).
- 3) 8 томовъ иллюстрированнаго собранія сочиненій *Конанъ Дойль*: Приключенія *Шерлока Холмса*.
- 4) 12 выпусковъ моднаго журнала.

1 январь

4 Р. Въ илл. заклады должны присылать На три мѣс. За грани

Оглавление журнала „Вокруг Свѣта“ ЗА 1909 ГОДЪ.

I. Романы, повѣсти, очерки и рассказы.

Бой на воздушном океанѣ. Рассказъ мексиканскаго воздухоплавателя. М. Константинова	4
Въ дѣбряхъ Борнео. Романъ Эмилио Сальгари	2—19
Въ львиномъ царствѣ. Изъ марокканскихъ впечатлѣній Вас. Немировича-Данченко	27—30
Въ тѣни Везувія. Очерки Неаполя. М. Первушина	34—45
Герои Геллостонскаго парка. Романъ Лео Кларети	22—45
Дерево-людобѣ. Рассказъ Жозефа Рено. Перев. М. Б-га	24—25
Звижные соперники. Рассказъ Лео Круна. Съ англійскаго. Н. А.	1
Колодець мудрецовъ. Рождественская легенда Сельмы Лагерлефъ. А. Гретманг.	49
Крушение „Собраона“ около береговъ Австрали. Рождественскій рассказъ М. Соловьева	49
Любовь къ жизни. Изъ жизни канадскихъ золотоискателей. Джека Лондона. Съ англійскаго. А. Г.	20—21
Мнѣние египетскихъ мумій. Очеркъ Джона Рессель. Съ англ. Е. К.	48
На печерающей рѣкѣ и въ таинственныхъ пещерахъ Урала. Изъ лѣтнихъ экскурсій этнографа. М. Круковского	2—3
На морскомъ просторѣ. Пасхальный рассказъ М. Первушина	13
На рисовыхъ поляхъ. Рассказъ изъ ананитской жизни. А. П.	9
Пелены младенца Исуса. Рождественская легенда М. Эннслей	49
Похождения Калсикума на дирижаблѣ „Мизантропъ“. Фантастическій рассказъ А. Лоста	40, 41
Преступная весталка. Очеркъ изъ древне-римской жизни. Л. Мурашиной	12—13
Рассказы воздухоплавателя. М. Первушина. 8, 9, 10, 16, 17, 18, 25	26, 27.
Свадебный гимнъ. Рассказъ С. Лагерлефъ. Съ норвежскаго. Е. Торнелъ	6
Скрипка смерти. Рассказъ Жозефа Рено. М. Б-га	48
Среди морскаго тумана. Рассказъ М. Вологова	50
Тайны сибирской тайги. Рассказъ М. Круковского	46, 47
Уголокъ восточной сказки. Вас. Немировича-Данченко	34—39
У подножья финкиа. Арабская сказка	49
Чудный огонькъ жизни. Повѣсть К. Лукашевича	14—33
Шинного. Рассказъ Джека Лондона. Съ англійскаго. Е. Р.	31, 32

II. Географія, этнографія и путешествія.

Автомобиль на улицахъ столицы Страны Утренней Титилины. А. Г.	19
Ватреніе лососи въ Канадѣ. А. Г.	35
Большая африканская охота на Голубомъ Нилѣ. О. С.	22—23
Борьба европейскіхъ переселенцевъ съ коноградями въ сѣверо-американскихъ преріяхъ	3
Величайшій караванъ въ пустыняхъ Афганистана. А. Г.	25
Водопадъ Трибергъ въ Шварцвальдѣ при электрическомъ освѣщеніи	47
Возвращеніе со счастливой охоты въ канадскихъ лѣсахъ	4
Возвращеніе экспедиціи Шекельтона съ южнаго полюса и новыя важныя географическія открытія	14
Воздушная деревня въ лѣсныхъ дѣбряхъ Новой Гвиннеи	44
Вокругъ озера Титинаха. Е. К.	44
Встрѣча съ дикими верблюдами въ южной Испани. А. Г.	23
Въ зыбучихъ пескахъ Нормандіи. А. П.	33
Въ странѣ вина и пшеницы. А. П.	31—33
Въ странѣ тунискихъ троглодитовъ. Этнографическій очеркъ. В. Л.	46
Герои южнаго полюса	12
Гейши въ странѣ Восходящаго Солнца. А. Г.	31
Гибель американскаго парохода „Республика“. А. Г.	20
Гибель парохода „Маори“. А. П.	39
Гибель пароходовъ „Султанъ“ и „Киссандра“. М. П.	5
Гибель сказочной Атланти. В. Готсальтс	4

„Голубое озеро“ (Куку-Норъ) и его таинственный островъ Куйсу	
День въ Коломбо. Путевыя впечатлѣнія. Н. Токстого	35
Добыча полярныхъ изслѣдователей. А. П.	40
Дружба морскаго леопарда. Истинное происшествіе. А. П.	28
Духъ буйволовъ. Охоты, вѣрованія и нравы канадскихъ индѣйцевъ. А. П.	75
Женщины-путешественницы въ Скалистыхъ горахъ Канады. А. Г.	38
Живой семафоръ. Морской этюдъ. М. С.	43
Жители острова Ван. Этнографическій очеркъ. А. Г.	38
Жизнь индусскихъ женщинъ. А. Г.	36
Загородная прогулка арабскихъ женщинъ-заворничицъ. А. Г.	36
Загородная экскурсія канадской молодежи	36
Земледѣи и сѣдобная земля. Этнографическій очеркъ. Н. Э.	41
Зимніе праздники у эскимосовъ. Этнографическій очеркъ. А. П.	41
Значеніе образовательныхъ путешествій и экскурсій	70
Изъ приключеній Свенъ Гедина въ Тибетъ. Э. Пилиновой	37
Китайскій обрядъ почитанія покойниковъ. А. Г.	38
Китайское Монте-Карло. Игровой домъ для туристовъ близъ Гонконга	41
„Китовый праздникъ“ у коряковъ. Этнографическій бытовой очеркъ. В. Готсальтс	50
Кокосовая стража въ Новой Гвиннѣ. М. С.	50
Колонія прокаженныхъ на Гавайскомъ архипелагѣ. А. Г.	50
Кормленіе священныхъ ибисовъ. А. Г.	42
Красное клеймо трустости. А. Г.	36
Кто же открылъ сѣверный полюсъ—Кукъ или Пири? Н. Т.	37
Кукъ и Пири передъ судомъ ученаго міра. Н. Т.	42
Къ южному полюсу. Путевыя записки Эрнеста Шекельтона	
Маскированные женщины изъ Занзибара	41
Мужественная путешественница. А. Г.	41
Мнѣніе полярныхъ льдовъ. Эпизоды изъ путешествія къ сѣверному полюсу герцога Орлеанскаго. А. П.	47
На дирижаблѣ къ сѣверному полюсу	47
На доскѣ черезъ Ламанитъ. Приключенія одного чужака	47
На нильскихъ порогахъ. А. П.	47
Национальный танецъ съ платками въ Дани. А. Г.	47
Невидимыя опасности океана. М. С.	47
Неводьба у якутовъ на озерѣ. Этнографическо-бытовой очеркъ. Г. Попова	47
Необычайная заключительная фигура въ тирольскомъ танцѣ	41
Необычайное путешествіе женщины	41
Неожиданная преграда на пути: встрѣча съ носорогомъ въ Зудулэндѣ	13
Новая экспедиція герцога Абрुццанаго на покореніе Гималаевъ. А. Г.	12
Новое изслѣдованіе Центральной Азии	7
Образовательныя экскурсіи по Россіи и за границей	7
Охота въ Скалистыхъ горахъ Канады. А. Г.	15
Охота на бобра и выхоль въ Канадѣ. А. П.	15
Охота на испанскаго оленя. А. П.	15
Охота на лося въ дѣственныхъ лѣсахъ Канады	15
Охота на львицу въ странѣ зулусовъ. А. Г.	15
Охота на носорога въ Индіи. А. Г.	15
Охота на оленей въ Шотландіи. А. Г.	15
Охота на орангутанга въ первобытныхъ лѣсахъ Суматры. А. П.	15
„Охотникъ за головами“—туземецъ Соломоновыхъ острововъ	36
Первобытный народѣць кайваны. Этнографическій очеркъ. Н. Э.	12
Перенесеніе таблицъ предковъ въ Китай. А. Г.	14
Полводные русскіе города. Н. Э.	20
Подземная катастрофа	39
Полярныя экспедиціи послѣдняго времени. А. Г.	5
Поклоненіе кабилскихъ женщинъ дереву марабута. А. Г.	4

Оглавление журнала „Вокругъ Свѣта“ за 1913 годъ.

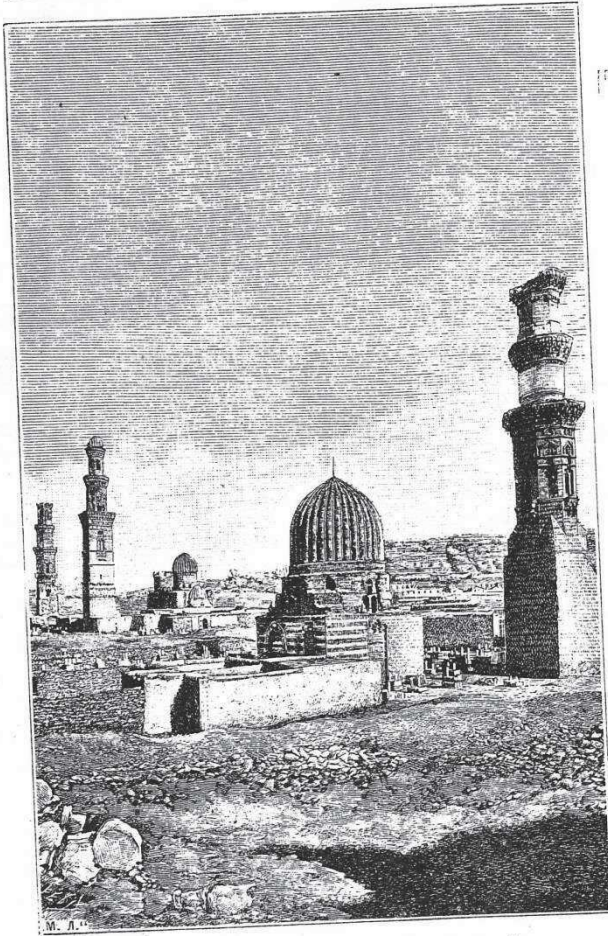
I. Рассказы, повѣсти, очерки, легенды и пр.

№№		№№
	Авернская волшебница. Древ.-греч. сказаніе. М. А.	6
	Альпійскіе рассказы	32, 34, 36, 40, 43 и 48
	Амазонка. Разск. В. Немуровича-Данченко	49 и 50
	Анастасъ. Легенда терек. казаковъ. Е. Баранова	15
	Ариманъ-истребитель. Разск. О. Фокса	44
	Бамбо. Разск. Льва Пилимова	22
	Блуждающая мина. Разск. Моряка	38
	Видѣніе на морѣ. Разск. Фр. Буллена	12
	Встрѣча солнца на Новой Землѣ. Разск. Н. Д. Носилова	1
	Выборы. Разск. изъ бразильской жизни. В. Дубаса	11
	Въ лѣсахъ Карелии. Разск. изъ фин. жизни Дж. Гедберга. Со швед. Е. Торнеуса	23
	Въ мертвомъ домѣ. Разск. Дж. Дж.	47
	Въ мірѣ народнаго творчества. Сонъ и сказка. Очеркъ Я. Берлина	6
	Въ пѣнну сибиряковъ. Разск. Гедберга. Съ швед. Е. Торнеуса	9
	Въ Скутари албанскомъ. Очеркъ Н. П. Мамонтова	13
	Въ странѣ колокольныхъ перезвоновъ. Очеркъ Н. Константинова	35
	Въ тайфунѣ. Разск. Бориса Скубенка	49
	Горилла сэра Клиффорда Голла. Разск. М. Суэйна	35
	Два Чарльза Коллинза. Разск. А. Реннона	37
	Двѣ горы. Китайск. сказка	31
	Джантай Ли. Разск. изъ эпохи кит. смуты	31
	Заатлантич. воздуш. рейсы черезъ 50 лѣтъ. Фант. очеркъ. Заколдованный кабанъ. Разск. Брюно	14
	Звѣздопоклонники. Очеркъ С. Плотникова	50 и 51
	Какъ я нашелъ Атлантиду, колыбель человѣч. культуры. Разск. д-ра Э. Шамана	38
	Какъ это случилось? Разск. А. Конанъ-Дойля	37
	Каменная неvěста. Осетин. легенда Ю. Баранова	3
	„Каракичи“. Разск. изъ эпохи покор. Туркест. А. Мажа	6
	Кизилъ. Татар. повѣрье (на облож.) „У. Р.“	33
	Клады княжества Ряполовскаго. М. Круковскаго	46
	Колыбель дома бояръ Романовыхъ. Очеркъ Л. Николаева	7
	Кострома. Очеркъ Л. Николаева	21
	Красная поляна. К. Левина	28
	Культурные очаги міра. Очерки	1, 3, 9, 16, 22, 27 и 32
	Легенда о Теллѣ. Я Б—на	23
	„Летучій голландецъ“. Морск. разск. Д. В. Нюландера	20, 21
	Морской чортъ. Очеркъ Фр. Буллена	25
	Надъ Адрианополемъ въ воздушномъ шарѣ. Разск. Н. П. Мамонтова	2
	Надъ святымъ озеромъ (Далай-Норъ). Повѣсть М. Круковскаго	23—28
	Народ. переносъ лужбюкскаго раджи. (Разск. изъ книги А. Р. Уоллеса)	47
	Народное сказаніе о пасхальномъ яйцѣ. Павла Сугомина	15
	Невидимая смерть. Разск. Г. Маконолдова	45
	Невьста пантеры. Разск. Ганса Лей	41
	Островъ краббовъ. Разск. Фр. Буллена	13

	Передъ лицомъ смерти (воспом. знамен. летчиковъ)	39
	Приключеніе на пловучемъ островѣ. Разск. В. Карагодина	34
	Приключеніе полков. Уэджа. Разск. М. Суэйна	36
	Пѣсни и легенды канаковъ. „Р. В.“	28
	Рыжая красавица. Японская легенда. А. П.	19
	Священный поединокъ. Разск. Р. Каяна	7
	Серебрянка. Разск. Ф. Марза	5
	Скадаръ—или смерть! Разск. изъ черногор. жизни. Н. П. Мамонтова	18, 19
	Судьба четвертаго волхва. Разск. Ванъ-Дика	57
	Сѣрыя очки. Разск. Жоржъ	39
	Сынъ солнца. Разск. Ф. Марза	30
	Съ полой водой. Разск. Дж. Гедберга	16, 17
	Таинственный корабль. Морск. разск. Фр. Ковъли	25, 26
	Тайна ледяной пещеры. Венгер. легенда	15
	Тварь. Кошмар. приключ. Разск. Ф. Марза	46
	Тенеце Джузепе Гарди. Разск. Н. П. Мамонтова	42
	Триста лѣтъ назадъ. Очерки русской культуры XVI—XVII в. Я. Берлина	8, 11, 16, 21, 32, 35 и 41
	Фонтанъ Арзы и русалка. Крым. лег. Екатерины Кн.	29
	Цвѣтокъ волхвовъ и пастуховъ. Швейц. легенда	50
	Цвѣтокъ съ остр. Ранфалоны. Разск. Г. Ли	30
	Яйцо въ сказаніяхъ и легендахъ. Очеркъ Г. С. Шкабары	15

II. Географія, этнографія, статьи культурно-историческія, путешествія и приключенія.

	Аманатъ. Изъ жизни турец. дервишей. А. Павловской	35
	„Америка и американцы“. Лекція П. П. Сисоева	14
	Арктическіе Робинзоны. (Изъ книги Э. Микеллсена)	10
	Великій океанъ и его знамен. изслѣдователи. (По пов. 400-лѣт. со дня откр.) Ист.-геогр. очеркъ Н. Лебедева	37
	Властелинъ молніи и грома. Культ.-истор. очеркъ С. Ленкевича	27
	Вокругъ Азіи на аэропланѣ. Очеркъ Я. Гольберга	26
	Вокругъ свѣта въ 35 дней. М. Вильмура. (На облож.)	34
	Вокругъ свѣта на велосипедѣ. Очеркъ Я. Гольберга	38
	Въ дѣбряхъ Бразиліи. Дорога мертвыхъ. Очеркъ В. Онезоре	23
	Въ поискахъ новаго материка. М. Вильмура	22
	Въ царствѣ ароматовъ. Е. Т. (на облож.)	42
	Въ царствѣ бѣлаго слона. Очеркъ П. Чешина	46
	Въ царствѣ пигмеевъ. Очеркъ Е. Торнеуса	26
	Географ. познанія нашихъ предковъ 200 лѣтъ тому назадъ. Ист.-геогр. очеркъ Н. Лебедева	49
	Героиня процесса „Ожерелье королевы“. Очеркъ Я. Берлина	31
	Гибель свящ. о-ва Филэ въ Египтѣ Н. Л.	33
	Городъ долголѣтія въ Мексикѣ. Очеркъ П. Чешина	22
	Городъ „Чернаго камня“. Очеркъ сердца Ислама-Мевки	7
	Государство — „микробъ“. Княжество Монако. Очеркъ Н. Лебедева	12
	Загадочный островъ. Очеркъ проф. Л. Бреннера	47
	„Заморское“ путешествіе поэта К. Д. Вальмонта	15



Старый и новый Египетъ. — Могилы калифовъ.

рода скороходы были заведены въ Каирѣ еще въ то время, когда въ старомъ городѣ тянулись узкія улицы. Тогда сейсы заблаговременно предупреждали толпившихся пѣшеходовъ о мчащемся экипажѣ. Но въ настоящее время по широкимъ авеню новаго города подобная предосторожность оказывается излишней, и эти сейсы служатъ теперь только свидѣтельствомъ суетнаго тщеславія богатыхъ жителей.

(Продолженіе слѣдуетъ).

ХРОНИКА ПУТЕШЕСТВІЙ.

... «Нелюбимо наше море»...

Да, правъ былъ поэтъ, сказавшій, что «въ роковомъ его просторѣ много бѣдъ погребено». Жизнь моря навсегда и всюду полна трудовъ и опасностей, а про нашихъ бѣломорцевъ и голландцевъ вѣдь нечего. Тяжело достается имъ тотъ насыщенный хлѣбъ, который имъ приходится «вылавливать» изъ леденящихъ волнъ ихъ родного, но негостеприимнаго моря. Газеты сообщаютъ, что въ первой половинѣ февраля 1901 года по зимнему берегу погибли двѣ промысловыя лодки изъ Зимней Золотицы. Одна изъ нихъ, переполненная добычей и народомъ (9 человекъ), затонула и пропала безслѣдно. Другая была перевернута раненымъ звѣремъ, и изъ нея спасся одинъ человекъ; двое же, окунувшись въ воду, замерзли. Вотъ подробности этого печальнаго происшествія, какъ его рассказываетъ потерпѣвшій.

«Въ злополучный день нашего отплытія хотя и тянулъ благо-...
... трамвѣя вѣтеръ, но промышленники не ѣхали, а

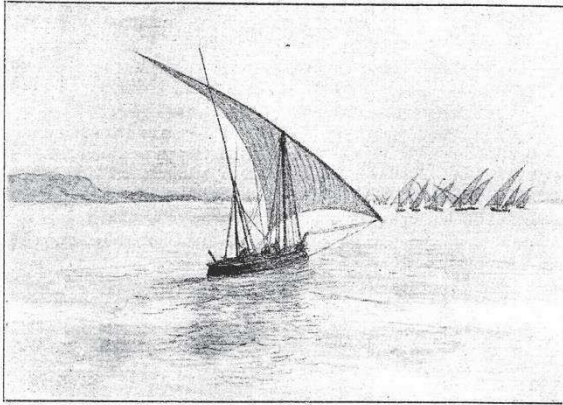
собирались на освященіе церкви поблизости, уговаривая и меня съ братомъ и товарищемъ послѣдовать ихъ примѣру. Мы съ ними не согласились, потому что предвидѣли наши гонѣдки имѣли мало результатовъ, и отправились на промыселъ. Сначала все шло хорошо, «разметы» между льдами были попутныя, и ледъ нажимался легко, такъ что мы далеко отделились отъ припая въ море и добрались до звѣря. Чтобы удобнѣе было стрѣлять, я высочилъ изъ лодки на льдину и шелъ по кромкѣ, братъ же съ товарищемъ шли на вѣслахъ, подбирая убитыхъ звѣрей. Невдалекѣ отъ меня вдругъ неожиданно вынырнулъ очень крупный лисунъ, я выстрѣлилъ, и при этомъ сразу же замѣтилъ, что ранилъ его, но не смертельно. Въ это время лодка подплыла къ тому мѣсту, гдѣ нырнулъ раненый звѣрь. Я крикнулъ брату, чтобы онъ осторожнѣе бросалъ кутило, такъ какъ звѣрь не убитъ, а раненъ, но они съ товарищемъ, вѣроятно, не разслыхали. Какъ только показался на поверхности звѣрь, братъ бросилъ въ него кутило и, надо полагать, попалъ ему въ шею, потому что онъ схватилъ веревку зубами и снова нырнулъ, и съ такой силой рванулъ привязанное къ лодкѣ кутило, что она перевернулась вверхъ дномъ. Братъ съ товарищемъ вынырнули и схватились за киль, прося меня помочь имъ чѣмъ-нибудь.

Я, какъ шальной, началъ бѣгать по льдинѣ, приду- мывая, чѣмъ бы помочь. Въ рукахъ у меня было только одно ружье, а лодка была въ добрыхъ 30—35 саженьяхъ отъ меня. Морозъ и вѣтеръ крѣпчали, и съ лодки все рѣже, все отрывистѣе и слабѣе раздавались крики и молбы о помощи; видимо, оба застывали. Наконецъ, я замѣтилъ, что лодку немного нажимаетъ къ льдинѣ, но между ней и льдиной набралось много мелкаго льда (сала), который не давалъ ей приближаться. Чтобы очистить проходъ и вызвать теченіе, я началъ бросать ружье, привязанное къ купсаку. Это подѣйствовало, и лодка стала подниматься. Подтянувъ лодку, я бросился къ брату и снялъ его первымъ; онъ былъ еще живъ и дремалъ. Товарища я снялъ уже мертваго, съ трудомъ оторвавъ его отъ лодки. Снова я бросился къ брату, сталъ снимать съ него обледѣлый полшубокъ, и въ то же время мять и теръ его, не давая заснуть. Онъ открылъ глаза и узналъ меня. Тутъ я снялъ съ себя полшубокъ, а малюшу бросилъ надѣвъ на брата и потащилъ его къ берегу; онъ едва передвигалъ ноги, весь опустившись на меня. Наступила ночь, и мы едва-едва двигались впередъ. Я выбивался изъ силъ, нѣсколько разъ спотыкался и падалъ. Видя это, братъ сталъ просить меня оставить его умереть подъ ропакомъ, а спастись самому. Одна эта просьба, сказанная слабымъ голосомъ, отрывистая и едва внятная, снова вернула мнѣ силы, и я взялъ его и почти бѣжалъ съ нимъ.

«Но это продолжалось недолго, я снова упалъ вмѣстѣ съ братомъ, который опять впалъ въ забытіе. Собравшись съ силами, я снова разбудилъ его, и только-что протачилъ его 10—20 шаговъ, какъ онъ сталъ толкать меня и вырывался и не своимъ голосомъ сталъ говорить: «Уйди ты отъ меня, съ я вѣдь звѣрь, звѣрь, съѣмъ и загрызу тебя!» Я струсилъ, что онъ волосы подъ шапкой у меня поднялись, я понялъ, что онъ сошелъ съ ума. Тутъ же мелькнула у меня мысль бѣжать одному къ берегу и звать на помощь. Я бросился бѣжать, но жалость къ брату снова вернула меня. Я нашелъ его уснувшимъ. Скользя и ни мять, ни теръ, ни приподнималъ его, ничего не могъ по- дѣлать: — онъ спалъ и умиралъ. Поднявшись, я безцѣльно по- шелъ къ берегу; мнѣ стало казаться, что ѣдутъ на лошадакъ кричатъ мнѣ, зовутъ, и, вмѣсто того, чтобы откликнуться въ зовъ, я снова повернулъ къ морю и тамъ бродить вездѣ»



Старый и новый Египетъ. — Феллахскія женщины.



Старый и новый Египетъ. — На Нилѣ.

Моисея, скрытаго въ корзинѣ. На южномъ концѣ того же острова устроенъ столь важный для сельскихъ хозяевъ въ Египтѣ ниломѣръ.

Въ этомъ краѣ, какъ извѣстно, дожди выпадаютъ чрезвычайно рѣдко; если бы поэтому долина не орошалась водами Нила, то земледѣліе въ ней было бы немислимо, такъ что она обратилась бы въ бесплодную пустыню, подобно сосѣдней песчаной Аравійской степи. Тѣмъ болѣе, что Нилъ, разливаясь, не только орошаетъ долину, но, сверхъ того, наноситъ своими водами тучный илъ, который, осаждающійся, оплодотворяетъ почву. Отъ большого или меньшаго уровня воды въ рѣкѣ зависятъ урожай наступающаго года; а потому жители съ трепетнымъ ожиданіемъ слѣдятъ за поднятіемъ воды въ Нилѣ, что начинается обыкновенно около 10-го іюня. А для того, чтобы знать точнѣе, на сколько поднялась вода, — и устроенъ на островѣ Рода колодець, который каналомъ соединенъ съ самимъ Ниломъ, такъ что вода въ колодцѣ стоитъ на одной высотѣ съ уровнемъ рѣки. Посреди колодца воздвигнутъ вертикальный столбъ, на которомъ обозначенъ арабскій масштабъ. Если по этому масштабу вода доходитъ до 9 сажень, то ожидается хорошій урожай; если же, напротивъ, она стоитъ гораздо ниже, то въ краѣ будетъ недородъ, оттого что въ періодъ разлива рѣка не успеетъ оросить достаточное пространство земли.

Для того, чтобы поднять въ такомъ случаѣ воду въ Нилѣ, на сѣверѣ, какъ разъ въ томъ мѣстѣ, гдѣ начинается Дельта, устроена громадная плотина. Когда, при посредствѣ этой плотины, вода достаточно поднимается въ

Нилѣ, то ее пропускаютъ въ проведенные изъ рѣки каналы, откуда уже и орошается вся подлежащая поству почва.

Миновавъ островъ Рода съ его ниломѣромъ, поѣздъ несетъ далѣе, касаясь края пустыни, которая стелется по лѣвой сторонѣ рельсовъ. Вскорѣ онъ пристаетъ къ станціи Турра. Недалеко отсюда надъ пустыней поднимается небольшая возвышенность, внутри которой въ глубокой древности уже были открыты обширные каменоломни. Отсюда и перевозились на другую сторону рѣки громадныя каменные плиты, служившія для постройки пирамидъ. Добывая здѣсь эти камни, проламывали внутрь горы обширные проходы и залы, которые до сихъ поръ посѣщаются любознательными туристами.

Черезъ полчаса, по выходѣ изъ Каира, поѣздъ окончательно вѣззаетъ въ песчаную пустыню и подкатилъ къ станціи Гелуанъ.

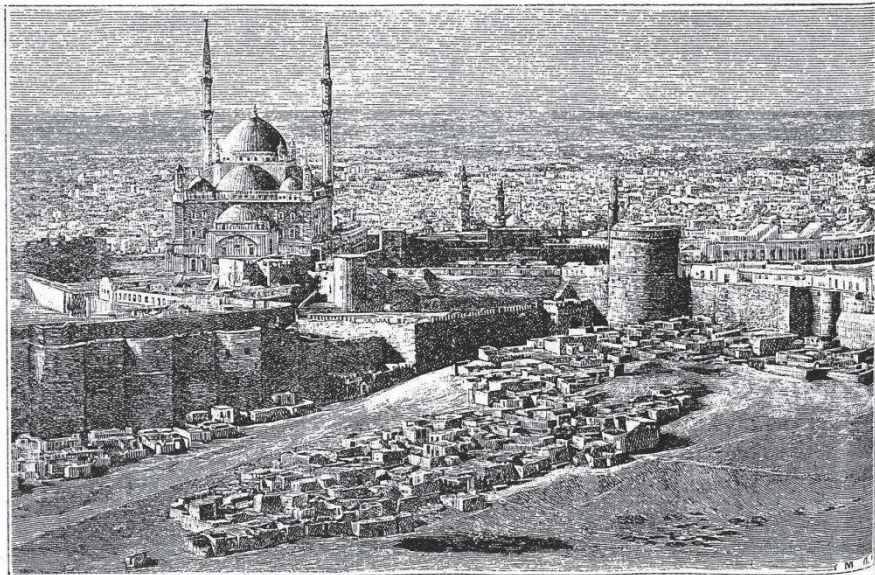
Спустивъ на дебаркадеръ, я передалъ свой чемоданъ темнокожему нубійцу въ пестрой рубахѣ и назвалъ гостиницу, въ которой хотѣлъ остановиться.

— Это тутъ близко, — сказалъ онъ и, взявъ въ чемоданъ на плечо, вышелъ за ограду станціи.

Проходя за нимъ по прямой, широкой улицѣ и осматривая новые дома по обѣ ея стороны, я сразу убѣдился, что здѣсь передо мною находится исключительно новый Египетъ, лишенный всякихъ слѣдовъ древнихъ остатковъ и какихъ-либо ветхихъ развалинъ.

И въ самомъ дѣлѣ: вотъ передъ кофейной, на тротуарѣ, за маленькими столиками сидятъ джентльмены и распиваютъ кофе, пиво и вино, словно на парижскомъ бульварѣ; а по сосѣдству находится аптека, открытая вѣдцемъ; затѣмъ слѣдуютъ отели, а тамъ возвышается колокольня католической церкви; вдали виднѣется верхушка минарета, стоящаго возлѣ новой мечети; а вотъ и поросшія тропическими растениями садъ, окруженный желѣзной рѣшетчатой оградой.

Всѣ зданія въ городѣ сооружены изъ бѣловатаго гипса, который добывается въ сосѣднихъ каменоломняхъ. При каждомъ домѣ зеленѣетъ садъ, поросшія густою растительностью.



Старый и новый Египетъ. — Общій видъ города Каира.

лѣ
ве
Ка
со

на
ля
во
дѣ
ер

уб
го,
ко
на

здѣ
онъ
ны
исп
ли
нія
и
Лѣ
зад
връ
стѣ
ку
взя
при
Вс.
ус
и в
ша
раз
тит
при
куп

Г
ста
ціи
же
изъ
дво
тел
оди
Г
чей
взл
изъ
что,
сух
дух
пре
ную
точ
В
све
сезо
Н
пол
и дѣ
сты
П
впер
дни
въ в
кит
Но

№ 4
рѣка
жандар
лобзает
елется
этъ въ
й под
оторой
ирныя
ю сто
ия для
проло
оторые
стами
оков-
кагия
моданъ
азвалъ
ь чемо
осма
дился
новый
атковъ
трогун
и рас
ь буль
мцемъ,
колына
нарета,
трош
шестка
о плит
мяхъ.
ую ра

Все это, — и прямыя чистыя улицы, и новыя зданія, бѣлѣющія подъ сѣнью пышной зелени садовъ, — производятъ весьма отрадное впечатлѣннѣе на прѣѣзжающихъ сюда изъ Каира посѣтителей, особенно на туристовъ, утомленныхъ созерцаніемъ вѣковыхъ остатковъ древняго Египта.

А вѣдь всего только тридцать лѣтъ съ небольшимъ тому назадъ, мѣсто, на которомъ выстроился Гелуанъ, представляло голую пустыню, подобную той, какая раскинулась во всѣ стороны вокругъ города, такъ что Гелуанъ, въ дѣйствительности, составляетъ въ нѣкоторомъ родѣ оазисъ среди Аравійской песчаной пустыни.

Тутъ-то воочию можно убѣдиться въ томъ благодатномъ влияніи, какое имѣетъ вода Нила на растительность.

Дѣло въ томъ, что

здѣсь, среди пустыни, оказались цѣлебныя сѣрные ключи, которыми искони уже пользовались туземцы для исцѣленія отъ ревматическихъ и другихъ недуговъ. Лѣтъ тридцать тому назадъ одинъ изъ здѣшнихъ врачей предложилъ выстроить надъ ключами купальни, которыя были взяты въ аренду предприимчивымъ нѣмцемъ. Въслѣдъ за тѣмъ былъ устроенъ водопроводъ, и воды Нила стали орошать почву, на которой развилась пышная растительность въ садахъ, при открытыхъ близъ купаленъ отеляхъ.

Когда изъ Европы стали сюда наѣзжать пациенты, то была проложена желѣзная дорога изъ Каира, и дома водворившихся тутъ жителей быстро возникали одинъ за другимъ.

Помимо сѣрныхъ ключей, эта мѣстность привлекаетъ пациентовъ изъ Европы еще тѣмъ, что, благодаря чистому, сухому прозрачному воздуху, она представляетъ превосходную санитарную станцію для чахоточныхъ больныхъ.

Въ настоящее время въ городѣ имѣется шесть отелей, сверхъ того, нѣсколько пансіоновъ и виллъ, и въ зимній сезонъ все бываетъ занято наѣхавшими пациентами.

Не мѣшаетъ еще замѣтить, что этотъ городокъ такъ полюбился мѣстнымъ жителямъ, что изъ Каира сюда то и дѣло наѣзжаютъ гости съ тѣмъ, чтобы подышать чистымъ воздухомъ.

Побѣда по желѣзной дорогѣ ходятъ поэтому взадъ и впередъ по двѣнадцати разъ въ день; а въ праздничные дни разведенный противъ станціи паркъ съ находящимися въ немъ казино и театромъ, съ военной музыкой, кишмя кишитъ наѣхавшими гостями.

Не только на станціи, но также въ паркѣ и въ боль-

шихъ отеляхъ заведено электрическое освѣщеніе. Словомъ, если бѣ не финиковыя пальмы да бананы, разросшіеся по садамъ, да попадающіеся здѣсь смуглые бедуины въ бѣлыхъ бурнусахъ и нубійцы съ каштановымъ цвѣтомъ лица, то можно бы вообразить, что находишься въ какомъ-нибудь европейскомъ мѣстечкѣ съ цѣлебными купальнями, а никакъ не среди африканской песчаной пустыни.

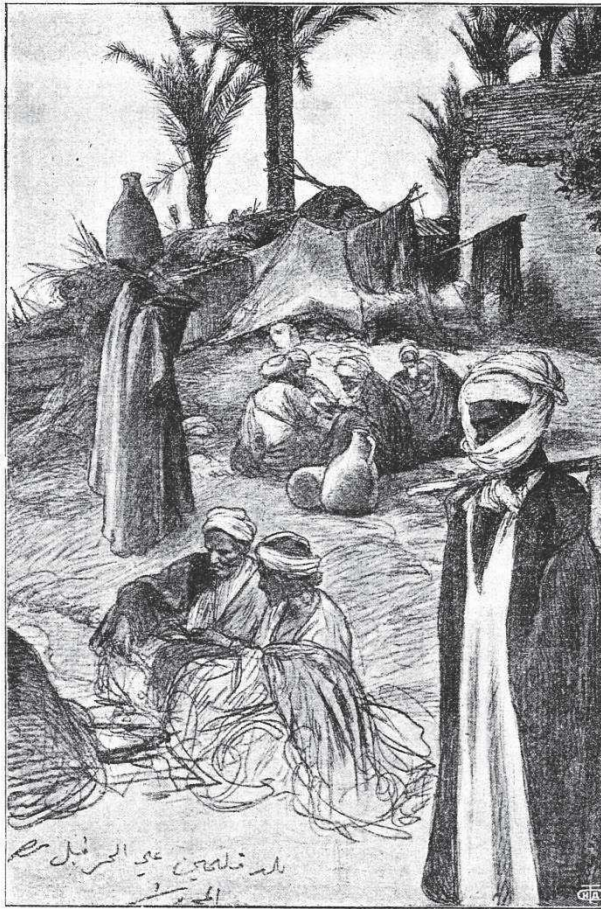
Однако, мнѣ стоило только выйти за городскую черту, чтобы сразу очутиться въ этой пустынѣ.

По пути къ Нилу пролегаетъ, впрочемъ, искусственная,

обсаженная тѣнистыми индійскими акаціями аллея, по

обѣ стороны которой раскинулись сыпучіе пески. Эти прекрасныя деревья разрослись здѣсь также благодаря проложенному вдоль аллеи водопроводу.

По этой дорогѣ я зачастую встрѣчалъ прогуливающихъ то въ шпикомъ, то въ экипажахъ, а иногда даже верхомъ на осликахъ гостей, проживавшихъ въ Гелуанѣ. Но чаще всего мнѣ попадались навстрѣчу туземцы, а именно: феллахи съ ихъ женами и бедуины. Феллахи большей частью переѣзжали сюда черезъ рѣку съ другой, ливійской стороны Нила. Они выносили изъ тамошнихъ садовъ апельсины, бананы, арбузы для продажи въ городѣ. Бедуины же проѣзжали иногда на своихъ верблюдахъ, а не то шпикомъ гнали въ Гелуанъ на убой стадо барановъ, съ выгодой сбывая ихъ по здѣшнимъ гостиницамъ. Жены ихъ, щеголяя серебряными браслетами на рукахъ, точно такъ же, какъ и у себя, облекались въ городѣ съ головы до ногъ въ черныя фаты, такъ что просвѣчивали одни только глаза. Жены бѣдныхъ феллаховъ ходили съ открытыми лицами, но, тѣмъ не ме-



Старый и новый Египетъ. — На берегахъ Нила близъ Каира.

не, при встрѣчѣ съ иностранцами закрывали лицо широкими рукавами до самыхъ глазъ.

Верстахъ въ трехъ отъ города проходитъ рубежъ, которымъ песчаная пустыня рѣзкою чертою отдѣляется отъ зеленѣющихъ нивъ. Отсюда дорога пролегаетъ далѣе между полями кукурузы, хлопчатника, сахарнаго тростника и отчасти пшеницы. Подойдя къ берегу Нила, я на холмикѣ, не заливаемомъ водою во время разлива, увидѣлъ деревушку, состоящую изъ дюжины лачугъ, которыя здѣсь лѣпятся изъ той же темно-сѣрой илгстой земли, среди которой стоятъ, такъ что издали онѣ походятъ на огромныя кочки. Эти непріятныя жилища феллаховъ обсажены финиковыми пальмами, которыя разрослись здѣсь цѣлой рощей.



Старый и новый Египетъ. — Миссия тина.

Для того, чтобы проникнуть внутрь, намъ пришлось спуститься по песчаному валу къ раскопанному изъ-подъ песковъ лишь съ одной стороны входу. Тутъ мы вступили въ небольшое преддверіе, гдѣ показались два разрушенные столба. Проникнувъ затѣмъ въ четырехугольный по-

кой, я съ любопытствомъ сталъ разсматривать раскрашенные по трѣмъ стѣнамъ барельефы. Они изображали разные сцены быденной жизни древнихъ египтянъ: тутъ представлены жертвоприношенія, рыбная ловля, охота по звѣрю и иные изображенія изъ сельскаго и домашняго быта. Потомъ мы по коридору прошли въ главный покой, на стѣнахъ котораго изображены владѣнія похороненнаго здѣсь сановника, а вмѣстѣ съ тѣмъ, также разные промыслы.

Какъ ни свѣжи и ярки сохранившіяся до сихъ поръ краски, но вообще эти изображенія изобличаютъ, что живопись у древнихъ египтянъ была весьма мало развита. — А гдѣ же похороненъ самъ Ти? — спросилъ я у проживавшаго насъ сторожа.

Онъ объяснилъ, что саркофагъ съ гробомъ въ подвальномъ покойѣ совсѣмъ заваленъ и теперь ничего этого нельзя видѣть.

Тутъ же по сосѣдству находятся раскопанныя лишь семь лѣтъ тому назадъ усыпальницы двухъ другихъ мемфисскихъ вельможъ.

Потомъ сторожъ повелъ насъ къ гробницамъ боготворимыхъ древними египтянами аписовъ, какъ назывались черные быки, съ бѣлымъ треугольникомъ на лбу. Громадные, въ сажень вышиною, саркофаги ихъ помѣщены въ подземелья, въ которыхъ прорыты проходи въ родѣ тоннелей. Только въ одной изъ гробницъ сохранилась еще мумія аписа; остальные саркофаги давно опустошены.

Замѣтимъ еще, что стоявшіе здѣсь сфинксы также были раскопаны, а затѣмъ перевезены въ музей близъ Каира. Вообще, все эти мавзолеи и гробницы были бы до сихъ поръ засыпаны песками, если бы пытливая любознательность ученыхъ археологовъ не побудила ихъ заняться раскопками остатковъ глубокой древности. Эти неутомимые изслѣдователи старинны подолгу проживали въ здѣшней пустынѣ, для чего и были выстроены тотъ бѣлый домикъ, въ который я зашелъ.

Отсюда мы вдвоемъ съ бедуиномъ пустились прежнимъ путемъ обратно къ станціи, куда послѣ шестичасовой ходьбы по песчаной Саккарѣ благополучно вернулись.

(Продолженіе слѣдуетъ).

КАПИТАНЪ СОРВИ-ГОЛОВА.

Романъ Луи Буссенара.

V.

Битва. — Шотландцы и молокососы. — Избѣженіе офицеровъ. — Герцогъ Ричмондскій и его сынъ. — Последний зарядъ. — Сраженный врагъ. — Великодущіе. — Воляничекъ. — Письмо. — Видная мать. — Побѣда.

Служба, которую несли молокососы, нельзя назвать легкой. Ихъ эскадронъ вполне заслуженно считали всеобщимъ, а командиръ ихъ съ каждымъ днемъ пріобрѣтала все большее значеніе въ глазахъ начальства.

Къ нимъ относились какъ къ настоящимъ солдатамъ и первыми посылали ихъ туда, гдѣ грозилъ наибольшая опасность.

Ихъ начальникъ, такъ удачно прозванный Сорви-Головой, съ честью носилъ данное ему прозвище, и все его даже самыя отчаянныя предпріятія пока оканчивались благополучно.

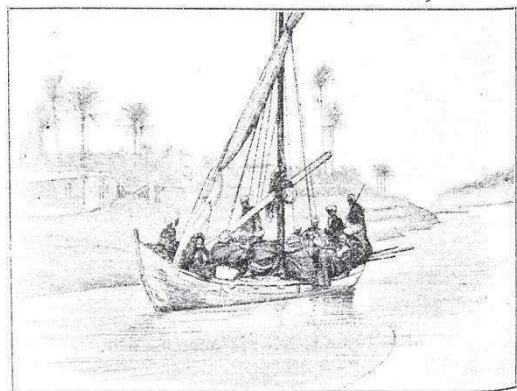
Развѣдчики несли тяжкія потери, но это только еще болѣе увеличивало ихъ энтузіазмъ.

Они мастерски исполнили возложенное на нихъ порученіе: разузнали о движеніи отряда англійскаго генерала Джорджа Уайта и заблаговременно сообщили о намѣреніи его атаковать позиціи буровъ.

Наступленіе, какъ разузнали развѣдчики, предполагалось произвести къ сѣверо-востоку отъ Лэдсмата, но направленію къ Эландслауту.

Жанъ Грандье представилъ своему начальнику подроб-

нѣйшее донесеніе о силахъ непріятеля, и генералъ Вильзонъ съ помощью другого бурскаго командира, Яна Кока, успѣлъ принять все необходимыя мѣры, чтобы отбить нападеніе непріятеля.



Старый и новый Египетъ. — Египетская лодка.

М
П
плет
знак
О.
стне
колы
ступ
В
стрѣ
В
пуш
пр
П
тра
ля
раж
тамъ
шее
ствѣ
Л
пор
той,
кри
нази
ста
то
И
мож
трѣ
ствѣ
кру
ник
за
Э
чѣмъ
А
ютъ
ну,
ври
ри,
ч
нал
хор
унт
В
пол
ся
и
сра
спр
про
за
дру
чай
го—
И
ши
ся
бур
жен
поб
Е
лас
В
вой.
Кап
зат
ман
самъ
на

Абиссиній плодотворный иль, который, осаждаясь въ долинахъ, и образуетъ ея чрезвычайно тучную почву. Однако, для того, чтобы по возможности шире воспользоваться этимъ разливомъ, въ глубокой древности, во времена Фа-

раоновъ, уже по обѣимъ сторонамъ рѣки сооружались водоемы и каналы, изъ которыхъ воды, при посредствѣ разныхъ снарядовъ переливались по мѣрѣ надобности на поля.

(Окончаніе слѣдуетъ).

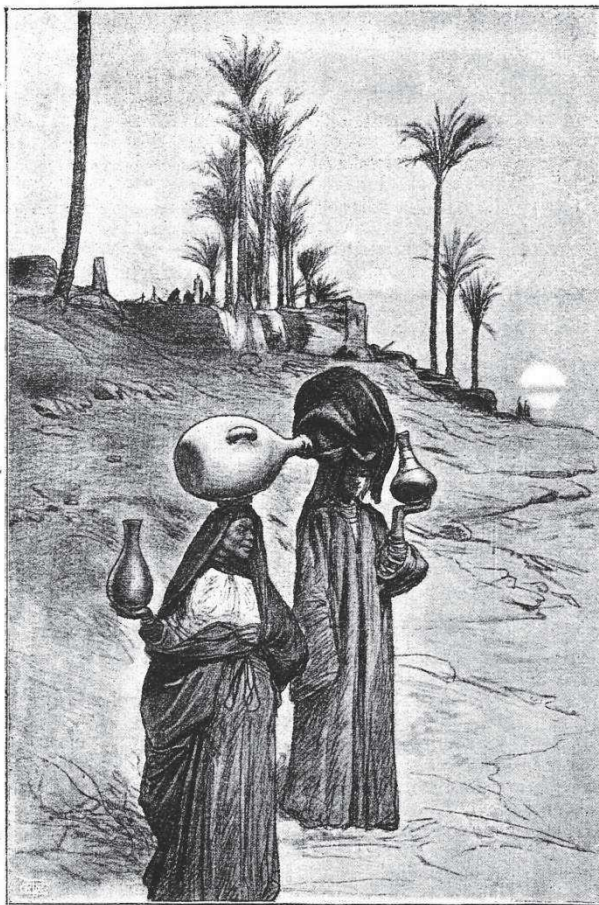
ХРОНИКА ОТКРЫТІЙ и ИЗОБРѢТЕНІЙ.

Бываютъ иногда младенцы, которые на глазахъ у всѣхъ растутъ не по днямъ, а по часамъ. Такимъ именно младенцемъ оказывается беспроволочный телеграфъ, народившійся всего кажется въ самомъ дѣлѣ, первые

Многочисленные рисунки, появившіеся во всѣхъ иллюстрированныхъ изданияхъ, достаточно ознакомили читающую публику съ существенными частями беспроволочнаго телеграфа. Теперь всякій знаетъ, что на станціяхъ отправления и получения депешъ должны находиться герметично расположенныя проволоки, длина которыхъ должна быть тѣмъ больше, чѣмъ значительное разстояние между обѣими станціями.

Однако, съ первыхъ дней появленія беспроволочнаго телеграфа, установилось ошибочное мнѣніе о тѣхъ препятствіяхъ, которыя изогнутость земли должна представлять передачу депешъ. Изъ этого слѣдовало, что станціи отправления и получения должны будто бы непременно *видеть* другъ друга, т.-е. не быть заслоненными выпуклостью земли. Это обстоятельство очень радовало всѣхъ враговъ беспроволочнаго телеграфа, а такихъ враговъ было не мало, хотя бы среди акціонеровъ телеграфныхъ компаній, владѣющихъ сухопутными и трансатлантическими линиями. Эти порицатели беспроволочнаго телеграфа утверждали, что такая передача депешъ возможна только между двумя пунктами, близко отстоящими другъ отъ друга. Въ противномъ случаѣ на станціяхъ отправления и получения пришлось бы воздвигать дорого-стоящаго сооружения, вышиной своею превышающія знаменитую Эйфелеву башню (300 метровъ = 140 сажень). Все это, по мнѣнію враговъ беспроволочнаго телеграфа, было неосуществимо, ибо влетало за собою не только много-миллионныя затраты, но и непреодолимая трудность чисто технического характера.

Всѣ эти мрачныя предсказанія не мѣшали беспроволочному телеграфу быстро совершенствоваться, при чемъ оказалось, что выпуклость земли нисколько не являющаяся тѣмъ препятствіемъ,



Старый и новый Египетъ. — На берегу Нила въ Каирѣ.

Когда видишь передъ собою великое будущее, то легко быть великодушнымъ и сговорчивымъ по отношенію къ противникамъ, дни которыхъ уже сочтены.

Въ самомъ дѣлѣ, передача депешъ по проволокамъ уже отживаетъ свой вѣкъ, и наши внуки, разсматривая въ музеяхъ модели теперешняго телеграфа, будутъ удивляться его сложности. Къ чему всѣ эти дорого-стоящіе провода, когда можно прямо переговариваться черезъ воздухъ или черезъ землю? Черезъ землю? удивится иной читатель, давно уже покинувшій школьную скамью и съ тѣхъ поръ не заглядывавшій въ учебникъ физики А, между тѣмъ, во всемъ этомъ нѣтъ ровно ничего удивительнаго, и телеграфное вѣдомство давно уже пользуется землей, какъ прекраснымъ и дешево стоящимъ проводникомъ. Всякій гимназистъ знаетъ, что замкнутой гальванической цѣлью называется такая система проводниковъ, по которымъ токъ, выходящій изъ батареи имѣетъ возможность вернуться въ нее

обрат
прово
ботав
давно
днѣт
линск
Этимъ
лингъ
ванія
ставл
ко фу
Жел
въ зе
наши
триес
трук;
чка
тяжес
ційс
замык
леграф

на обы
нія вид
лчается
внѣ м
Приб
днѣмъ
только
устроив
сколько
и тепер
промеж
другой
цика О
еть воз
въ книг
назива
лоса
лосъ вы
достойн
его неос
лосъ, за
ннѣ мѣ
лосъ то
страна.
Слѣду
сказка сѣ



Андалуская улица въ Тунисѣ.

Вѣтеръ такъ и свиститъ въ снастяхъ, такъ и рветъ ихъ. Море все сильнѣе и сильнѣе развораживаетъ свои нѣдра.

Какая грозная, страшная, но великолѣпная стихія! Волна за волной съ силой бьютъ о борта парохода, какъ бы негодую на эту скорлупу. Ударится волна, бессильно откатится, и молочною, бѣлой пѣной, разольется по зеленой пучинѣ, а уже на смѣну ей бѣжитъ другая и такъ же, со злобой и шумомъ, откатывается обратно. Дельфины сплываютъ, то выбрасываясь надъ поверхностью воды, то купаясь и играя въ бѣлой пѣнѣ парохода.

Въ 5 часовъ приходимъ въ Трапони, конечный портъ Сициліи. Здѣсь стоимъ 4 часа, набираемъ груза и, взявъ курсъ на ю.-в., плывемъ къ Африкѣ.

Съ моря Трапони красивый городъ: на фонѣ синеватыхъ горъ красивыя старинныя зданія, набережная вся въ пальмахъ, масса кораблей подъ разными флагами.

Но вотъ мы выходимъ изъ порта въ открытое море. Вѣтеръ не унялся; еще больше силы набрался онъ. Море кипитъ, бросая насъ во все стороны.

Горы Сициліи исчезаютъ на горизонтѣ; послѣднія, какъ мнѣ кажется, надежда на спасеніе уходитъ. Мы одинъ въ пастн этого бушующаго чудовища, готовато каждую минуту проглотить насъ.

Вѣтеръ усиливается, превращаясь въ ураганъ. Волны перека- тываются черезъ палубу. Я все еще, ухватившись обѣими руками за крючья мачты, крѣплюсь.

Начинаетъ темнѣть, идетъ дождь, тучи нависаютъ. Волны при- нимаютъ цвѣтъ вороненой стали и съ такой силой бьютъ о пароходъ и перекачываются черезъ палубу, что оставаться дадѣе на ней становится опасно. Руки отрываются и держаться нѣтъ силъ.

Схожу внизъ; за мною, слышу, закупориваютъ палубные люки. Скрипъ люковъ, или видъ въ каютахъ больныхъ пассажировъ, духота ли, не знаю, но сразу я чувствую, что ноги подкашива- ются, кровь отликаетъ отъ головы и я еле-еле добираюсь до своей койки.

Что дѣлается потомъ, описать трудно. Эта ночь—ночь мученій, не простыхъ, а инквизиторскихъ. Пароходъ такъ бросаетъ и кре- нитъ, что я пяти минутъ не удерживаюсь на койкѣ; вмѣстѣ съ матрацомъ и подушками лечу на полъ; да такъ, пластомъ, и лежу всю ночь. Катаюсь въ бессильной злобѣ по полу каюты отъ одной стѣны до другой, ударяясь боками; слышу ревъ бури, звонъ колокола на палубѣ, какіе-то крики и, что самое ужасное, плескъ и шумъ воды сверху меня. Судорожное содроганіе парохода отъ выскакивающаго изъ воды винта напоминаетъ мнѣ предсмертную агонію раненаго звѣря.

Но какое облегченіе, какую радость, мы чувствуемъ, когда качка прекращается.

Пробую встать на ноги. Силы вернулись. А когда я, все-таки пошатываясь, выползаю на палубу и вдыхаю полной грудью животельный морской воздухъ, я себя тогда чувствую совсѣмъ здоровымъ.

Мы теперь вошли въ Тунисскій каналъ и находимся подъ за- щитой мола.

9 часовъ утра. День пасмурный. Въ туманной дали вырисовы- ваются горы Африки.

Откуда-то сразу какъ будто вынырнули изъ воды десятки лодокъ. Нашъ пароходъ положиительно атакованъ этими лодками. Но вотъ онѣ приближаются къ бортамъ; можно разглядѣть, что какіе-то люди, чѣмъ-то недовольные и что-то выкрикивающіе, въ бѣлыхъ бурнусакъ карабкаются къ намъ на пароходъ и съ тѣмъ же крикомъ появляются на палубѣ.

Это арабы и негры, носильщики съ пристани, предлагающіе свои услуги. Вся палуба моментально заполняется бурнусами. На головахъ тюрбаны, которые, ниспадаая, живописно драпируютъ плечи. Бронзовыя лица, голыя, тоже бронзовыя, ноги; плохой французскій языкъ, все это такъ рѣзко мѣняетъ видъ нашей палубы, что, дѣйствительно, сразу себя чувствую въ странѣ, очень далекой отъ остальнаго европейскаго міра и жажда скорѣе позна- комиться съ этой страной овладѣваетъ нами.

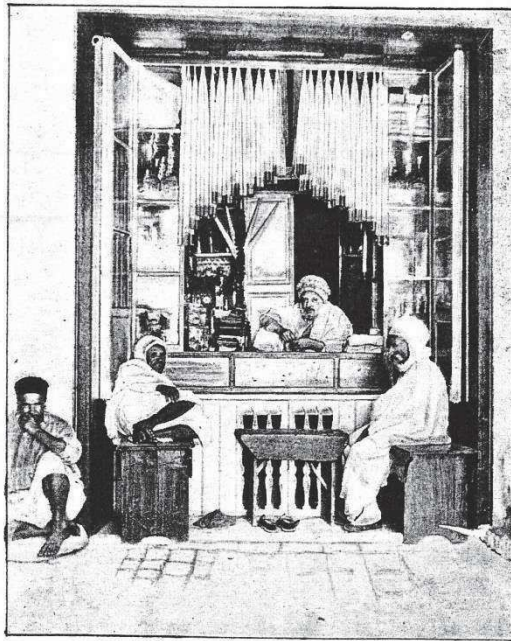
Сходимъ на берегъ. Здѣсь насъ уже ожидаетъ посланный отъ гостиницы арабъ-проводникъ и везетъ насъ въ довольно сквер- ную европейскую гостиницу.

Времени въ нашемъ распоряженіи немного, и мы, приведя наскоро свой туалетъ въ порядокъ, спшимъ въ городѣ. По- падаемъ прямо въ торговые арабскіе ряды, подъ названіемъ „Сукъ“.

Передъ вами длинныя сводчатыя галереи, съ небольшими отверстиями сверху для пропуска свѣта. По бокамъ галереи, возвышаясь на аршинъ отъ земли, идутъ одна около другой, небольшія арабскія лавки, вѣрнѣе мастерскія, въ которыхъ тутъ же, при васъ, всякая работа переходитъ съ стади выработки и предлагается покупателю.

Всякое издѣліе имѣетъ свой отдѣльный рядъ: и конскій араб- скій наборъ съ цвѣтнымъ чепракомъ и высокими сѣдлами, и фески всевозможныхъ цвѣтовъ, и обувь съ загнутыми носками изъ разноцвѣтной кожи, скроенная изъ цѣльнаго куска, и типич- ное арабское оружіе, красиво развѣшанное, и духи съ сильнѣй- шимъ запахомъ, превосходящіе, говорятъ, духи французскаго про- изводства, и шелка яркихъ южныхъ оттѣнковъ, и магазины ста- ринныхъ вещей,—все это передъ вашими глазами расположено, разставлено и раскинуто въ живописномъ безпорядкѣ.

Удивительно картинныя маленькія лавочки: вотъ торговая го- товымъ платьемъ, конечно, исключительно арабскимъ; между



Торговля арабскими парфюмерными издѣліями въ Тунисѣ.

да
ы-
е-
а-
ва
де-
го-
гу-
ло-
ед-
вее
мы
ре-
лтъ
ней

тед-
го-

зв.

сорня
намъ.
лжны
виду
же на
рѣшно
нается
ой, то
этой
а вся

со своими, сидеть на пароходъ въ Тетуанъ или Танжеръ, доберется до Алжира или даже только до Орана и затеряется на нѣсколько мѣсяцевъ въ ихъ мусульманскихъ околоткахъ, потомъ возвращается домой съ первымъ попавшимся караваномъ, навстрѣчу выбѣгаютъ арабы изъ придорожныхъ дуаровъ, родные и знакомые чуть не до земли кланяются ему подъ мавританскими арками городскихъ воротъ. Его дѣло сдѣлано. Онъ—ходжа, святой!

XV.

У входа въ мечеть какое-то странное гудѣніе. Домъ въ сквозныхъ аркахъ, во дворѣ колышутся тamarинды, по колоннамъ бѣжитъ внизъ цѣпкая зелень, съ кистями синихъ и розовыхъ цвѣтовъ. Мраморный дворъ усыпанъ ихъ лепестками. Дѣтей, дѣтей! Это медресе, школа при мекитѣ. Почтенный длиннорядый

кой лазури. Такія школы у каждой мечети въ Магрибѣ. Даже въ дуарахъ, въ сельбицахъ кочевниковъ, подъ ихъ темными палатками изъ козьей шерсти, дѣти учатся чтенію, письму и Корану у муллы.

Увы, я долженъ былъ остановиться у входа въ мечеть. „Руми“, европеецъ, не смѣетъ переступить ея порога внутри Марокко. Къ этому мѣстные жители относятся ревниво, а я въ своихъ далекихъ странствіяхъ никогда не позволялъ себѣ оскорблять религиозное чувство народовъ, къ которымъ меня закидывала судьба. Въ Тафилетѣ, гдѣ я познакомился съ главнымъ муллой, онъ самъ (знакъ величайшей дружбы и благоволенія) привелъ меня въ мекиту и показалъ ее, но въ Рабатѣ мнѣ этого сдѣлать не удалось. И то, когда я вынулъ записную книжку и началъ вносить въ нее свои впечатлѣнія улицы, входа въ мечеть и медресе, мавры заволновались



„На плоскихъ крышахъ — мавританки“. Рис. Фридриха Штolla. (Къ стр. 652).

шерифъ въ углу въ тѣни. Передъ нимъ на корточкахъ ученики и всею нараспѣвъ тянутъ одну и ту же фразу изъ Корана. Въ рукѣ у шерифа длинный и гибкій камышъ. Поглаживая бѣлую волну „божьяго благословенія“*), онъ наказуетъ издали зазѣвавшагося лѣнтяя или неосторожно заговорившаго съ товарищемъ. Хлопаетъ прямо по бритому черепу, на которомъ смѣшило и наивно оставлено два-три пучка волосъ. Вѣроятно, для того, чтобы удобнѣе было драть за нихъ! Предусмотрительные педагоги! Въ другомъ углу, должно-быть, отдѣльные уроки. До полустѣны голубые изразцы. Около сундука съ книгами на скамьѣ—голоногий мулла. У него въ рукахъ Коранъ, передъ нимъ стоя, весь закутанный, но тоже голоногий ученикъ во все горло, пронзительно, внятно тинетъ что-то. Однообразно повышаетъ и понижаетъ голосъ, а самъ глазъ не сводитъ съ веселыхъ птицъ, которыя уснажили вѣнчикъ пальмы и колышутся на немъ въ теплой и яр-

и стали окидывать меня враждебными взглядами. Я понимаю, въ чемъ дѣло. Коранъ запрещаетъ изображенія живыхъ людей. Эти вообразили, что я зарисовываю ихъ. Чтобы успокоить шерифовъ и ходжей, я подаль имъ свою памятку. Они жадно схватились за нее, перелистывали всю, и, не найдя никакихъ рисунковъ, повеселѣли, заулыбались, съ благодарными поклонами вернули... „Хакимъ хакимъ!“ послышалось мнѣ (ученый). Тутъ, къ счастью, меня нагналъ Леви.

— Въ мечеть нельзя!—предупредили они его.

— Этотъ „руми“ знаетъ ваши обычаи и никогда не нарушаетъ ихъ.

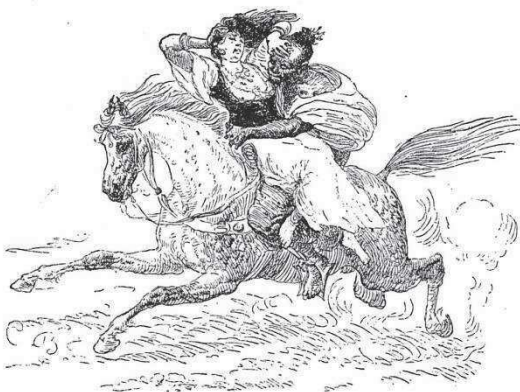
И мы разстались добрыми друзьями.

XVI.

А жаль!

Мечеть въ Рабатѣ удивительно красива и величава. На ея колоннахъ и аркахъ еще покоится благословеніе стараго арабскаго искусства, создавшаго такіа божествен-

*) Такъ въ Марокко называется старческая, сѣдая борода.



Похищеніе женщины.

— Введите его.
 Весь растрепанный, задыхающийся, едва-едва находивший слова, вошелъ...
 Мой испанецъ.
 Я тоже всталъ и подошелъ къ нему.
 — Моя Инесъ... Моя Инесъ. Си-Баргашъ, они похитили мою Инесъ.
 Боже мой, неужели эту красавицу, которую мы такъ любовались на пароходѣ. Давно ли я говорилъ съ нею, слушалъ ея гитару и андалузскія coplas въ патіо ея прелестнаго загороднаго дома.

XX.

— Кто увезъ твою жену?
 — Берберъ Али-Юсуфъ изъ Эль-Гарба.
 Тотъ самый, который у него былъ поваромъ!
 — Почему ты знаешь?
 — Онъ прятался у меня...
 — Онъ укралъ у тебя и деньги?
 — Нѣтъ, слава Богу. Все дѣло и деньги не тронуты. Это „слава Богу“ было такъ неожиданно и характерно! Очевидно, жена на второмъ планѣ. Жену еще найдешь, стоитъ съѣздить въ Испанію... А вотъ деньги—пойди наживи ихъ опять...
 Си-Баргашъ вдругъ точно простылъ.
 На его мрачномъ лицѣ скользнуло подобіе улыбки.
 — Да?.. Слава Богу?.. Ну, Аллахъ справедливъ... Онъ не отнимаетъ у человѣка того, что тому всего дороже. Испанецъ не замѣтилъ насмѣшки и торопливо продолжалъ свой разговоръ.
 — Сегодня вѣдь пятница.
 — Ну?
 — Моя жена съ служанкой по пятницамъ всегда ходитъ въ баню.
 — Али-Гассана?
 — Да...
 — И Юсуфъ зналъ это?
 — Еще бы. И при немъ было тоже! Въ этотъ разъ она за три часа до обѣда пошла туда. Мнѣ служанка рассказывала: „на улицѣ, когда мы шли, никого не видѣли, только какой-то нищій сидѣлъ у самой арки въ баню“. Инесъ переступила за порогъ, нищій исчезъ. Въ банѣ было мало. Женщины уже одѣвались и выходили. Моя жена оставалась недолго. Часа два... Она съ Гюмилъ уже возвращались домой, когда ихъ нагнали нѣсколько всадниковъ съ Юсуфомъ впереди. Она остановилась, хотѣла поздороваться съ нимъ, онъ вѣдь хорошо служилъ намъ. Какъ вдругъ онъ наклонился съ сѣдла,

подхватилъ ее, и больше служанка уже не видѣла Инесъ. Только долго слышала ея крикъ.

— Эй, Ибрагимъ... Пошли ко мнѣ этого рифлянина Саата.

Ужъ знакомый мнѣ валентонъ показался въ аркѣ.

— Сейчасъ собери своихъ. Чтобы черезъ полчаса всѣ были на коняхъ. Солдатамъ скажи слѣдовать за нами. Приготовить коня этому „руми“.—Указалъ онъ на испанца. У меня въ городѣ!—и я слышалъ, какъ пальцы у него хрустятъ.—У меня въ городѣ! Только этой дерзости не доставало! На гвоздяхъ башни въ каебѣ давно не висѣли мятежныя головы и голодное воронье Эль-Гарбъ забылъ кормить трунами своихъ бойцовъ. Пора опять напомнить старое... У меня въ городѣ! У каида Си-Баргаша.—И въ его голосѣ слышалось искреннее удивленіе.—Имъ мало Эль-Араша съ старымъ Мустафомъ, они у меня вздумали!.. Клянусь тебѣ: или меня самою Аллаха призоветъ къ себѣ, или твоя жена будетъ у тебѣ въ домѣ опять.

— Они хорошо вооружены, Си-Баргашъ.

— Знаю, ты же продавалъ имъ все... Ну-да: громовая стрѣла въ трусливой рукѣ ломается, какъ сухая тропинка. Они забыли, что такое я, и зачѣмъ султаны меня поставили править Рабатомъ. Пора имъ вспомнить это!

XXI.

На другой день весь Рабатъ былъ въ смятеніи.

Около шла битва. Все, что оказывалось немирнаго въ Эль-Гарбѣ, собралось туда.

Пустынныхъ улицъ этого африканскаго города нельзя было узнать. Вдоль высокихъ бѣлыхъ стѣнъ скользили закутанныя въ бѣлое фигуры. Площади ронились сплошною толпой. Мечети были полны. Невѣдомо откуда доносились сюда вѣсти за вѣстями. Птицы на хвостахъ что ли служили курьерами съ боевого поля? Мы слышали только, какъ за городомъ все жарче и жарче разгоралась перестрѣлка, точно дѣлые пучки сухихъ вѣтвей ломались тамъ. Порою что-то ухало—старая мѣдная пушченка тоже пошла въ ходъ. Минутами шумъ стихалъ, чтобы



Арабская баня.

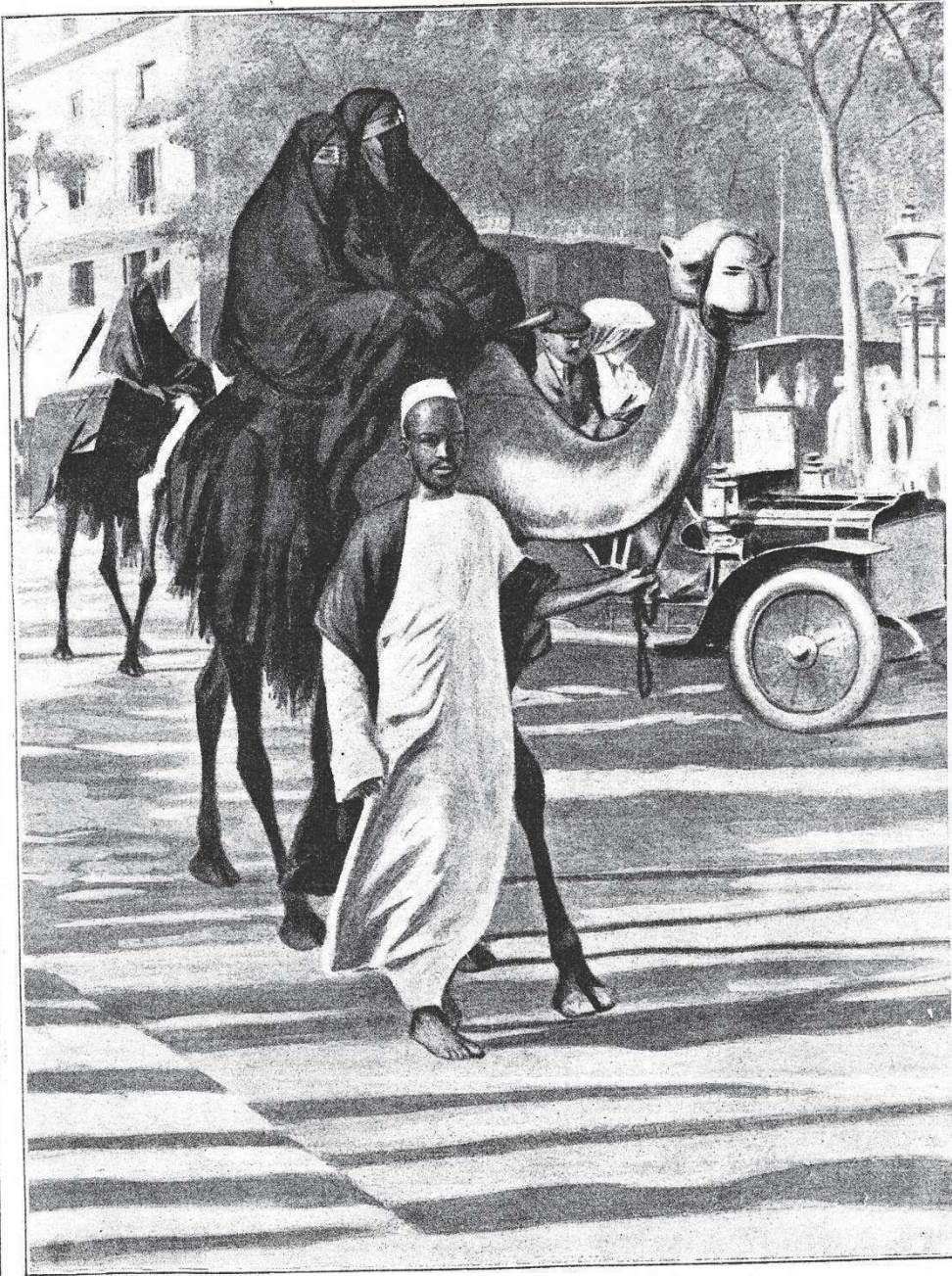
XXVI годъ изданія.

Годъ изданія

ВОКРУГЪ СВѢТА

7 марта 1910 г.

ЖУРНАЛЪ ПУТЕШЕСТВІЙ И ПРИКЛЮЧЕНІЙ НА СУШѢ И НА МОРѢ.



Древній и современный способы передвиженія на улицахъ Каира—верблюды и автомобиль.

Д.
В.
и;
М.
а-
д-
на;
рѣ
и-
и-
и-
н.
оп.
цѣ;
рѣ;
Б.
А.
Эн-
ль-

20

до
и
амѣ
год-

въ
иц-

оцѣ.



НА ПОРОГЪ ПУСТЫНИ.

Очеркъ А. Мунскаго.

Портъ-Саидъ.—Гора Мокаттамъ.—На улицахъ Гаира.—Арабскій университетъ.—Старый городъ.—Копты.—Абу-Сарга.—Пирамиды Гизе.—Сфинксъ.—Храмъ Гаруса.—Египетскія древности.—Мумии Сети I и Рамзеса II.—Гелиополисъ.—Феллахи.

Европейца, прибывшаго въ Египетъ, ошеломляетъ масса новыхъ, неиспытанныхъ ощущений. Нѣчто, рѣзко отличающееся отъ Европы, чувствуется имъ сразу въ страннѣ. Пальмы, плоскія крыши домовъ, самобытный характеръ населенія создаютъ это впечатлѣніе. И на первой планѣ стоитъ своеобразіе арабской толпы: высокіе, стройные арабы съ красивыми бронзовыми лицами, въ синихъ или бѣлыхъ хитонахъ, ниспадающихъ до земли, и маленькіхъ красныхъ фескахъ, обвитыхъ бѣлыми перевязями, скользятъ по пристани плавно и безшумно, и краски ихъ костюмовъ кажутся расплавленными подъ палящими лучами полуденнаго солнца, стоящаго надъ головой. Суеты нѣтъ на берегу. Нѣкоторое культурное начало чувствуется въ приемахъ встрѣчи парохода. Вотъ арабскій офицеръ въ костюмѣ цвѣта хаки; мягкими, неторопливыми движениями отдастъ онъ приказанія, отмахиваясь отъ мухъ пучкомъ конскихъ волосъ на костяной ручкѣ. Нѣтъ обычныхъ на востокъ сутолоки, крика, брани. Уже тутъ замѣчается, что арабы оказались наиболее способными учениками англичанъ и сумѣли соединить самобытность съ воспринятой культурностью.



Портъ-Саидъ, какъ и Александрія, соединены съ Каиромъ желѣзнодорожной дорогой, по которой переѣздъ до столицы Египта продолжается отъ перваго порта четыре часа, отъ второго—нѣсколько дольше.

Голая, бесплодная песчаная степь тянется по обѣ стороны желѣзнодорожнаго полотна, какъ только оно сворачиваетъ въ сторону отъ Суэцкаго канала, направляясь къ долинѣ Нила. Рѣдкими оазисами жизни мелькаютъ станции.

По приѣздѣ въ Каиръ каждому иностранцу приходится прежде всего выдержать на вокзалѣ баталію съ драгоманами—проводниками. Они окружаютъ густой толпой, хватаютъ за руки, вырываютъ вещи.

—Мушть лазимъ (не надо)!—кричу я имъ, наученный горькимъ опытомъ.

Но они не отстаютъ и еще долго бѣгутъ за мной по улицѣ съ предложеніемъ своихъ услугъ.

Отыскавъ нужный мнѣ отель, я отправился въ Цитадель—каирскую крѣпость, откуда виденъ весь городъ, что позволило мнѣ сразу ориентироваться въ немъ.

Цитадель—Ель-Калаа построена Салахединомъ изъ камней малой пирамиды Гизе и въ настоящее время занята англійскимъ гарнизономъ. Въ центрѣ ея находится огромная такъ называемая Алабастровая мечеть, воздвигнутая хедивами послѣдней династіи по образцу константинопольской Айи-

Софии. Колонны и стѣны ея выложены алабастромъ, янтарный тонъ котораго создаетъ оригинальное освѣщеніе, вызывающее у посѣтителя своеобразное мистическое настроеніе. Мечеть эта доминируетъ надъ Каиромъ и видна издали при приближеніи къ нему. И наоборотъ, у входа въ мечеть открывается великолепный видъ на весь Каиръ съ его скученными кубическими домиками, широкими куполами многочисленныхъ мечетей, круглыми башенками минаретовъ, пальмовыми аллеями новыхъ кварталовъ Измаиліе и голубой полосой окаймляющаго городъ Нила.

Тутъ же показываютъ въ видѣ достопримѣчательности колодезь Іосифа, въ которомъ, какъ утверждаютъ его сторожа, былъ заключенъ библейскій Іосифъ. Но, судя по внѣшнему виду, колодезь этотъ врядъ ли существуетъ болѣе двухъ-трехъ сотъ лѣтъ.



Съ Цитадели удобенъ подъемъ на гору Мокаттамъ, которой начинается Ливійскій кракъ.

Черезъ низенькія южныя ворота крѣпости Бабъ-ель-Гебель я вышелъ въ историческое ущелье, гдѣ произошло кровавое избиеніе мамлюковъ Магометомъ-Али, пересѣкъ желѣзнодорожную линію и въ какихъ-нибудь 10 минутъ достигъ первыхъ высотъ.

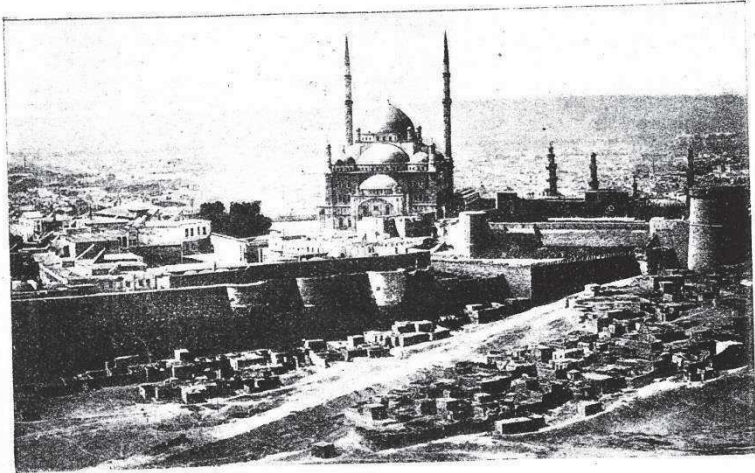
Гора Мокаттамъ извѣстна тѣмъ, что въ древнія времена известнякъ ея служилъ египетскимъ царямъ для постройки пирамидъ. Склоны ея поэтому раскопаны и изрѣчны во всѣхъ направленіяхъ, что придаетъ ей мѣстами совершенно губчатый видъ.

По голой вершинѣ горы, минуя остатки старинной турецкой крѣпости, я подошелъ къ западному склону и сѣлъ отдохнуть въ тѣни развалинъ арабской мечети, еще сохранившей стильный арабскій куполь, крутой и высокій.

Видъ, открывающійся отсюда, чрезвычайно своеобразенъ и вмѣстѣ съ тѣмъ очень характеренъ для Египта.

Бѣлый плоскій городъ внизу кажется сморщеннымъ лишаемъ, прилѣпившимся къ бурому склону горы. Царственный Ниль зеркальной полосой тянется къ горизонту и тамъ, какъ бы не въ силахъ сдержатъ полноту и богатство своихъ водъ, разрывается на части, порождая дельту. Зеленой бахромой бѣгутъ за нимъ широкія полосы плодородныхъ береговъ, веселясь и играя на солнцѣ.

А по обѣ стороны радужной ленты—безомывные, безочечные пески. Сливаясь съ раскаленнымъ воздухомъ и небомъ, пылаетъ тамъ желтое море пустыни. Бурья донья



Видъ съ Каирской Цитадели на Каиръ и лежащую за нимъ пустыню.



Выезд жён богатого египтянина.

тсанять, наступают на нивы и рощи цветущей долины, линией волнистой, выпрямляющейся вдали, отмечають владную властью рёки.

Но взор скользит мимо и невольно останавливается на границе псков, где в лучах заходящего солнца золотятся остроконечные вершины пирамид. Четыре тысячелетия осаждают их пустыня, засыпаёт песками, крошит вётрами и вновь безсилен отступает. Неприступна для стихий, неприступна для времени высятся онъ, выполняющая волю строителя, заложившего здесь фундамент власти человека над природой.

Спустившись с горы, я побрёл обратно широкими улицами окраины, местами спрашивая дорогу. Группы арабов в разноцветных хитонах прогуливались, отдыхая от жары; другие сидели в ленивых позах у кофейных, потягивая кальяны и попивая из крохотных чашечек турецкий кофе.

Каир славится среди мусульман так называемым "Арабским университетом". Это — высшая арабская школа, основанная еще до Рождества Христова при мечети Ель-Азаръ-Цельтшей. Со всех концов мусульманского мира стекаются сюда ученики и, расположившись здесь на ковриках под сводами огромной залы с колоннами, изучают богословие и науки.

При осмотре этого учреждения со мной произошел курьезный случай. Один из "студентов" вызвался проводить меня. Я очень обрадовался, дружески пожал ему руку, похлопав по плечу. Однако при разставании он дал мне понять, что ждет вознаграждения. Пришлось оставить студенту "бакшиш". Но он не удовлетворился этим, погнался за мной с толпой своих товарищей и лишь при содействии сторожа мечети мне удалось отдаться от их назойливого преследования.

К школам примыкает огромный квартал, заполненный базаром, где особенно интересны ряды с шелковыми материями, восточными благовониями, персидскими коврами и суданскими пальмовыми изделиями, а также ряд Кханъ-Кхалиль с предметами роскоши, отстроенный еще в XIII вв.

Но еще интереснее базарная толпа. Феллахи на огромных лотках продают колючие плоды кактуса, по вкусу напоминающие бананы. Продавцы прохладительных напитков позвякивают металлическими пластинками; продаваемая ими густую черную жидкость лучше не пробовать — она тошнотворна. Под ногами вертятся арабчата, чистильщики сапогов. На осликах верхом проѣзжают дородные муллы, стройные бе-

дуины. Под охраной евнухов проходят гаремы арабов, облаченных в черные или ярко-желтые плащи с длинными шлейфами. Нижняя часть их лиц прикрыта, и лишь большие черные глаза да янтарно-желтый лоб видны из-под темного головного убора. Странное впечатление производят золотые и серебряные трубочки, прикрепленные у каждой из них над переносицей, как говорят, по требованию моды.

Соседняя с базаром улицы богаты курильными гашиша. Их можно узнать по тяжелому запаху, напоминающему ладанъ, выбивающемуся из их окон и дверей.

В то время, как я проходил мимо сада Эзбкье, мальчишки, качавшиеся на корнях индийской смоковницы, признали во мне русскаго и с криками "хорошь, хорошь" погнались за мной, требуя бакшиша. "Хорошь" — почему-то зовут русских в Египте. Это слово буквально преследует там всякаго русскаго туриста.

Один из электрических трамваев, бегущих во все концы города с главной площади Каира Атаба-ель-Кхабра, носит надпись *Vieux C. ire*. Мимо медицинской школы, мимо госпиталя, вдоль канала Кхалига трамвай этот доводит Старого Каира, наиболее древней города, расположенной на развалинах ской крепости Фоста. Местами здесь падаются части стен, портики колоннады — остатки глубокой старины.



Каирский продавец овощей.

Население этой части города составляют почти исключительно копты — арабы-христиане, отличающиеся с внешней стороны от мусульман лишь тем, что на правой руке у них вытатуирован крестъ.

В центре квартала находится коптская церковь Абу-Сарга (св. Сергия) — одна из редких церквей первых вков христианства. Низенькая заржавленная желъзная дверь, портик, дальше наосъ с двумя рядами колонн, как в древне-греческих храмах, напоминают церковь Рождества Христова в Виелезмъ. В пещере под храмом, по преданию, скрывалась Св. Дьва во время скитания Ея в Египте. Показывают то место, где сидели Иосифъ и Марія, где купали младенца Христа.

Для поклонения этим местам из Палестины направляются караваны паломников. Остановившись в маленьком и грязноватом Синайском подворье, наши мужички посещают коптскую церковь, колодец Иосифа и древо Божией Матери (смоковницу на дороге в Гелиополис) и затем возвращаются в Иерусалим. Осмотр пирамид и других египетских древностей считается суетой и грехом.

Недалеко от Старого Каира на острове Роза, куда нетрудно переправиться на баркас, находится дерево Мандура, которому народ приписывает сверхъестественны силы. Ветви его увешаны тысячами разно-



Набережная Нила близъ Каира.

10

кер-
пя:
лпу

ру-

кды
въ
сь,
ль,
али

ися.
имъ
ий
кое

ра-
ца;

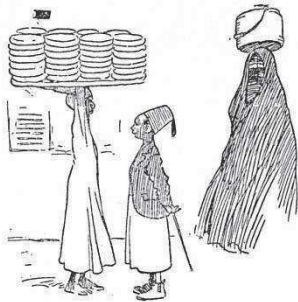
—
изъ
ра-

сь.
дъ
инъ.
ко

е-
и
е-

съ
а-

тъ
съ
бу
та



Каирский булочник.

цветныхъ тряпочекъ, оставленныхъ арабами, обращавшимися къ нему за помощью.

Каиръ, какъ извѣстно, лежитъ близъ развалинъ древняго Мемфиса. Поэтому въ его окрестностяхъ находятъ памятники перваго, самаго древняго периода египетскаго искусства (5004 — 3064 до Рождества Христова), который можно назвать периодомъ пирамидъ, такъ какъ храмы въ

эту эпоху строились почти исключительно деревянные и до нашего времени не сохранились; сохранились же главнымъ образомъ огромные некрополи съ многочисленными большими и малыми пирамидами.

Отъ Каира къ пирамидамъ ведетъ прямая аллея, усаженная акациями, кончающаяся близъ самой большой пирамиды Египта, построенной фараономъ четвертой династии Хеопсомъ (3733 г. до Рождества Христова).

Въ этой сплошной массѣ камня, вдвое превышающей нашего Ивана Великаго, имѣется лишь узкій проходъ, ведущій къ изломанному саркофагу ея строителя. Снаружи пирамида была облицована гладкимъ гранитомъ, который теперь весь разграбленъ. Стороны ея поэтому стали уступчатыми, такъ что на вершину можно взлѣзть, какъ по лѣстницѣ. Но ступени имѣютъ 3 — 4 фута высоты, такъ что одному по нимъ подниматься довольно тяжело.

Бедуины, которымъ вѣрена здѣсь охрана древностей, обычно втаскиваютъ туристовъ на веревкахъ. Надо, однако, сказать, что они такъ хищно набрасываются на посятителей и такъ ненасытны въ смыслѣ вознагражденія, что я предпочиталъ обходиться безъ нихъ. На верхней площадкѣ пирамиды чувствуешь себя какъ на палубѣ корабля среди моря песковъ.

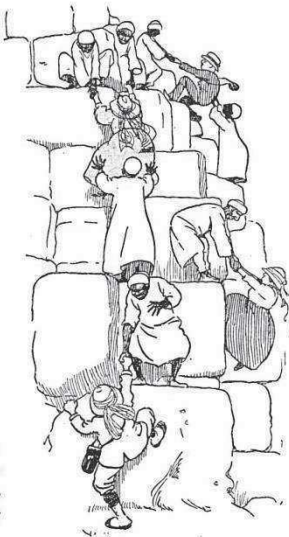
Кругомъ несметное число другихъ пирамидъ, почти цѣлыхъ, полуразрушенныхъ и вовсе распавшихся, образуютъ обширное кладбище — цѣлый городъ мертвыхъ.

Въ укромномъ уголкѣ некрополя, въ котловинѣ, среди дюнъ, таится чудо. Это — сфинксъ. Заслоненный со всѣхъ сторонъ песками, онъ становится виденъ только вблизи. Съ высоты ближнихъ холмовъ онъ кажется мертвой массой: лишь неясно выступаютъ контуры львиного тѣла да гордо поднятая голова. Но и по приближеніи сначала трудно что-либо различить, настолько изуродованъ онъ мамелюками: не хватаетъ головного убора, части бороды, повреждены губы носъ.

И только долгому, внимательному взгляду открываются прекрасныя, тонкія черты живого лица.

Я вижу широко открытые глаза; уши какъ бы внимательно вслушиваются въ звуки этого міра; на лбу складки скорби, глубокаго горя; крѣпко стиснуты губы. И кажется, что нѣмой, онъ молча страдаетъ за цѣлый міръ.

Происхожденіе сфинкса скрыто отъ насъ. Извѣстно, что онъ уже существовалъ во время постройки пирамидъ Хеопса и Шефрена и что послѣдніе фараоны лишь обновили его. О значеніи его идутъ споры. Нѣкоторые предполагаютъ, что онъ олицетворяетъ бога восходящаго солнца Горуся, другіе считаютъ его духомъ-хранителемъ храмовъ, третьи — олицетвореніемъ царской власти. Арабы называютъ сфинкса — Абу-ель-Ханъ, что значить богъ ужаса, и вѣрятъ, что онъ защищаетъ долину Нила, къ которой обращенъ лицомъ, отъ нашествія песковъ. Однако отъ песковъ онъ и самъ себя не былъ въ состояніи спасти: несмотря на огромные размѣры, онъ былъ засыпанъ ими до верха въ теченіе многихъ тысячъ лѣтъ и лишь недавно расчищенъ настолько, что сталъ виденъ до основанія.



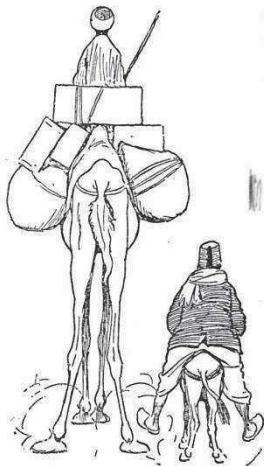
Восхождение на пирамиду.

Въ самое послѣднее время археологу Рейснеру посчастливилось совершить археологическое открытіе, научное значеніе котораго сразу трудно и опредѣлить. Онъ проникъ во внутренность „большаго сфинкса“ и нашелъ тамъ рядъ подземныхъ храмовъ, гробницъ съ безчисленными надписями и, наконецъ, указанія на то, что въ песчаныхъ нѣдрахъ сфинкса погребенъ цѣлый древній городъ. Внутри сфинкса масса ходовъ, соединяющихъ отдѣльные гробницы, храмы и притворы.

Рейснеръ проникъ внутрь сфинкса черезъ голову и сразу очутился въ „святой святыхъ“ храма, — залъ въ 60 футовъ длины и въ 14 футовъ ширины. Вдоль полости шеи сфинкса дугообразный ходъ ведетъ въ обширный храмъ, расположенный въ „грудной клѣткѣ“ сфинкса. Изъ этого храма рядъ ходовъ ведетъ въ глубину, и одинъ изъ нихъ служитъ доступомъ къ пирамидальной гробницѣ, которая, по мнѣнію Рейснера, скрываетъ останки царя Менеса, жившаго около 6.000 лѣтъ тому назадъ. Надписи, высѣченныя въ стѣнахъ, дѣйствительно даютъ основаніе предполагать, что Менесъ былъ погребенъ именно здѣсь. Въ боковыхъ камерахъ, примыкающихъ къ этой гробницѣ, обрѣтены останки принесенныхъ въ жертву рабовъ и запечатанные кувшины, въ которыхъ нѣкогда, должно-быть, хранилось вино, финики, хлѣбъ, различныя украшения. Въ своемъ предварительномъ докладѣ профессоръ обращаетъ особое вниманіе на



Каирская молочница.



Какъ възять въ Каиръ.



Опещъ и сынъ — арабы.

найденное имъ внутри сфинкса особое механическое приспособленіе, нѣчто въ родѣ рычага, служащаго доказательствомъ того, какими солидными познаніями въ механизмѣ располагали древніе египтяне. Посредствомъ этого рычага, простымъ движеніемъ руки, открывалась, видимо, колоссальная дверь — чудовищная скала, вѣсомъ въ нѣсколько тысячъ тоннъ.

Внутри большого храма, въ „грудной клѣткѣ“ сфинкса, масса колоннъ, фигурныхъ украшеній, статуй боговъ, и повсюду настолько богатая позолота, что Рейснеръ по роскоши отдѣлки смѣло сопоставляетъ этотъ храмъ съ знаменитымъ соломоновымъ храмомъ. Рейснеръ убѣжденъ, что ему удастся найти во внутренности сфинкса и сокровищницу царя Менеса.

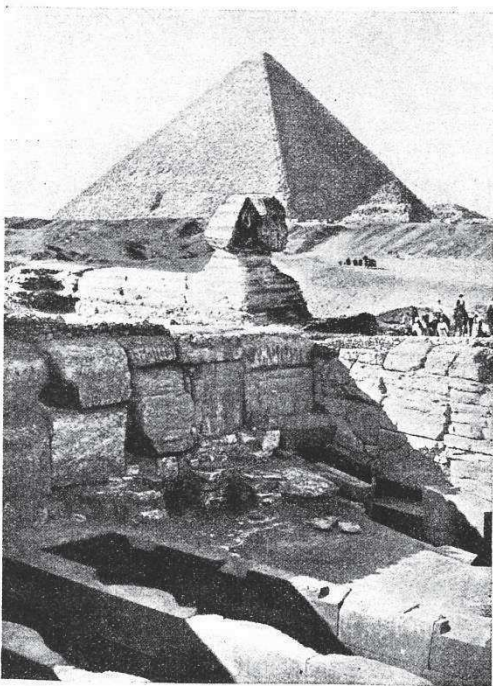
Въ связи съ пирамидами стоятъ богатые коллекціи каирскаго національнаго музея. Здѣсь хранится много цѣнностей, занимающихъ въ исторіи искусства первое мѣсто.

Такова деревянная статуя Шейхъ-уль-Белела (Ра-эм-ке), изображающая сановника, опирающагося на палку, съ такой экспрессіей, что онъ стоитъ какъ живой, хотя статуя насчитываетъ 50 вѣковъ существованія. Такова же бѣлоснѣжная принцесса Нефритъ съ голубыми глазами, невинная какъ цвѣтокъ лотоса. Таковы же нѣкоторыя статуи фараоновыхъ писцовъ, на которыхъ еще сохранились слѣды краски.

Въ высшей степени интересны муміи фараоновъ Сети I и сына его Рамзеса II, выдающихся правителей и покровителей искусствъ. Мое вниманіе особенно привлекаетъ послѣдняя: высокій лобъ, изогнутый хищный носъ, тонкія линіи подбородка указываютъ на мощную индивидуальность съ сильной волей и большимъ умомъ. Дѣйствительныя лица любопытно сравнить со статуями тѣхъ же фараоновъ, которыхъ особенно много оставилъ Рамзесъ II. У статуи иное лицо и мистическая улыбка полубога. Это понятно: фараоны считались существами высшей породы, и идеализация ихъ была въ порядкѣ вещей.



Уличная жизнь въ Каирѣ.



Пирамида Хеопса, сфинксъ и остатки храма богу солнца.

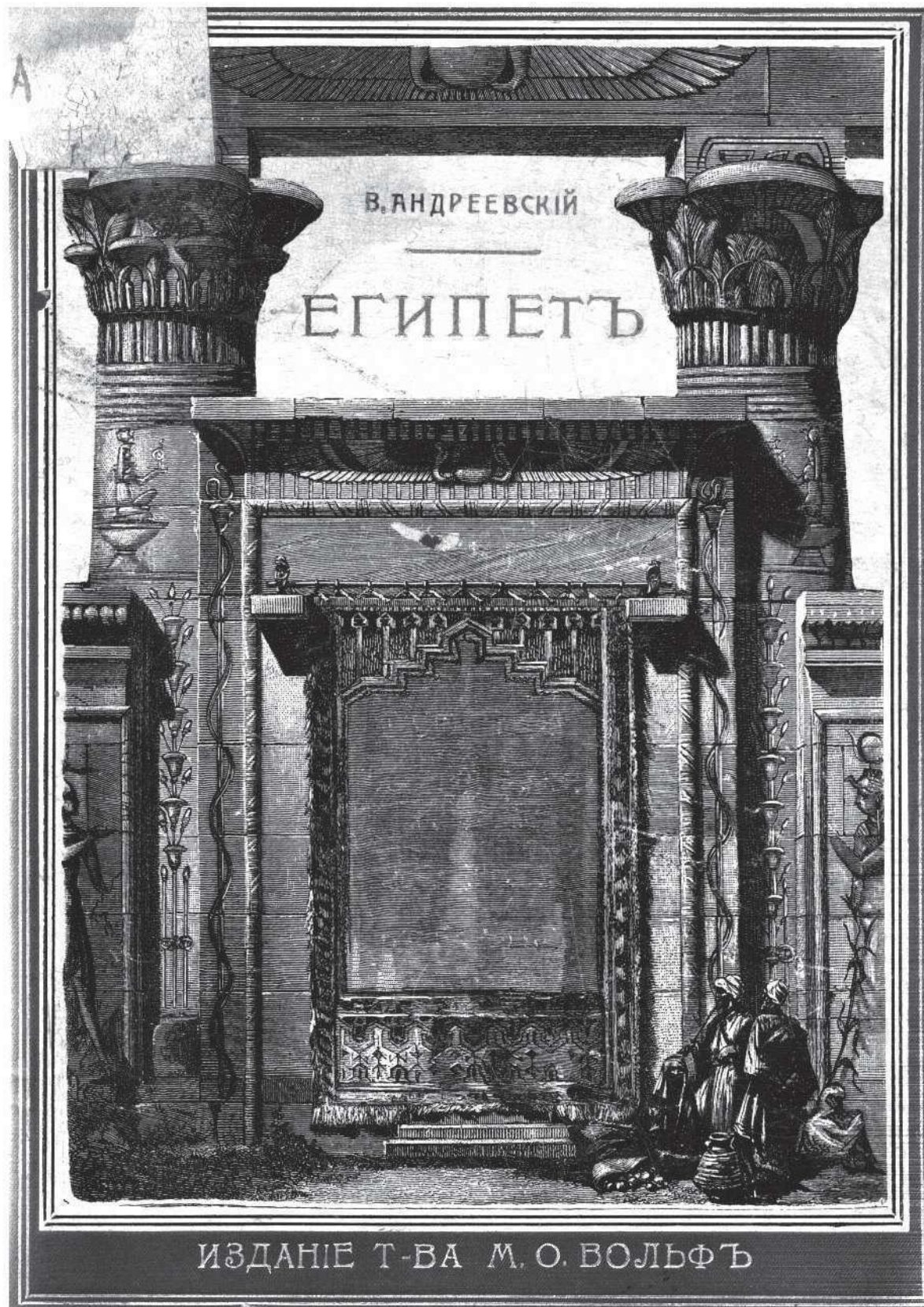
Въ эпоху второго періода египетскаго искусства переносить обелискъ, стоящій въ деревушкѣ Матаріе, находящейся на мѣстѣ древняго Гелиополиса, гдѣ процвѣтала богословская школа, создавшая самую распространенную въ Египтѣ энеаду (систему девяти боговъ) съ богомъ солнца Ра во главѣ. Здѣсь былъ огромный храмъ и много обелисковъ, расхищенныхъ и использованныхъ населеніемъ въ качестве хорошаго строительнаго матеріала. Оставшіяся представляютъ стройную четырехгранную колонну, испещренную иероглифами и заостряющуюся вверху. Онъ высѣченъ изъ цѣльнаго Асуанскаго камня, какъ олицетвореніе солнечнаго луча.

Для египетскихъ архитекторовъ постройки такого рода не представляли затрудненія: въ теченіе тысячелѣтій они привыкли имѣть дѣло съ твердой каменной породой Ливійской пустыни. Въ ней они устраивали усыпальницы для своихъ умершихъ въ такихъ мѣстахъ, куда не достигали нильскія наводненія, высѣкая изъ скалы огромные залы съ колоннами, коридоры, комнаты, цѣлыя амфилады. Около Луксора сохранился цѣлый такой „городъ мертвыхъ“.

Именно Рамзесъ II былъ величайшимъ строителемъ между фараонами. Ему обязано потомство величайшими памятниками египетскаго зодчества: луксорскими пропилеями, некрополемъ Эивъ, храмомъ въ память фараона Сети и наконецъ гигантской статуей его самого, имѣющей до 20 метровъ высоты.

Обработка ея, особенно головы, замѣчательно тщательна. Такихъ статуй было нѣсколько, но 3 сохранились неприкосновенно въ теченіе тысячелѣтій.

А кругомъ все такъ же примитивно, какъ въ тѣ далекія времена, въ простыхъ глинобитныхъ лачугахъ ютятся все тѣ же осанистые феллахи, облаченные въ патріархальные бѣлые плащи.





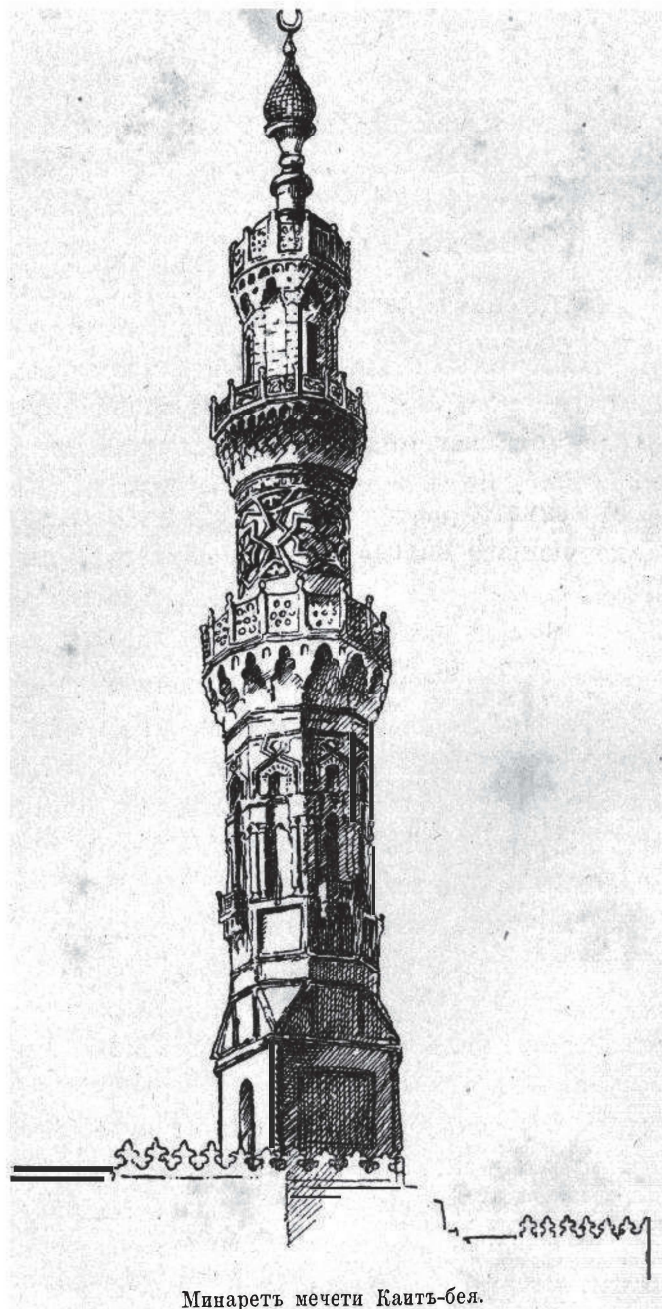
Г Л А В А П

«Кто не видалъ Каира, тотъ ничего не видалъ!» (*Тысяча и одна ночь*).

„Его земля — золото, небо надъ нимъ — чудо, его женщины прекрасны, какъ черноокія дѣвы, живущія въ раю; да какъ же и быть можетъ иначе, когда Каиръ — столица міра“¹⁾.

Какъ описать мнѣ этотъ волшебный городъ, эти причудливыя улицы и переулки, эти неправильныя площади, гдѣ каждый домъ, каждое строеніе — совершенство изящества и оригинальности! Какъ передать это спокойствіе воздуха, этотъ ослѣпительный свѣтъ, въ которомъ купаются кружевные купола минаретовъ, или этотъ мягкій полумракъ, въ который погружены базары и улицы! Въ Каирѣ — вѣчный праздникъ: безъ стука колесъ по немощенымъ улицамъ несется разноцвѣтная толпа, оглашая воздухъ разнообразными криками: то

¹⁾ Рассказъ моссильскаго путешественника изъ «Тысячи и одной ночи».



Минаретъ мечети Каитъ-бея.

У 34
671

В. В. ГОРОДЕЦКІЙ.

Въ Джунгляхъ АФРИКИ.

Дневникъ охотника.

СЪ 114-ТЬЮ ФОТОГРАФІЯМИ,
РИСУНКАМИ ВЪ ТЕКСТѢ
И 2-МЯ ГЕОГРАФИЧЕСКИМИ
КАРТАМИ.

ГЛАВНЫЙ СКЛАДЪ
У Л. ИДЗИКОВСКАГО
ВЪ КІЕВѢ.
1914 г.



Въ Джунгляхъ Африки.



Въ 1911 году мнѣ, наконецъ, представилась возможность осуществить то, о чемъ я мечталъ столько лѣтъ, что съ раняго, чуть-ли не съ дѣтскаго возраста, подъ влияніемъ разказовъ Жюль Верна, Майнъ-Рида и другихъ возбудило мое дѣтское воображеніе и, ставъ завѣтной моею мечтою, послужило причиной цѣлаго ряда предпринятыхъ мною путешествій. Въ теченіе послѣднихъ двадцати лѣтъ я совершилъ пять экскурсій въ разныя мѣста Сибири, Средней Азіи, Персіи и Афганистана; но ни одна изъ нихъ не удовлетворила меня.

Несмотря на огромный интересъ, который представляетъ для путешественника, какъ въ охотничьемъ, такъ и въ бытовомъ отношеніи Средняя Азія, она ни въ смыслѣ флоры, ни фауны не можетъ сравниться съ Африкой, съ этой сказочной

ВНИМАТЕЛЬНО
ПРОСМОТРЕТЬ
В. И. ЛЕНИНУ

8921-43.



2007082271

страною, раемъ охотника въ буквальномъ смыслѣ этого слова! Ни одинъ изъ пяти материковъ земного шара не можетъ дать уму натуралиста такой богатой пищи, какъ тропическая часть Африки.

Съ каждымъ годомъ, въ геометрической прогрессіи возрастаетъ число ученыхъ экспедицій, направляющихся къ тропикамъ съ цѣлью изслѣдованія этой полудикой части материка и изученія безконечныхъ богатствъ ея животнаго міра. Еще полвѣка и обнаруживаемая англичанами и, въ особенности, нѣмцами жажда знаній и труда поработить и этотъ край: непроходимыя джунгли будутъ превращены безпощаднымъ топоромъ въ плантаціи каучука и маиса, а безконечно богатая фауна, населяющая эти джунгли, станетъ достояніемъ однихъ лишь музеевъ.

Но пока, Африка представляетъ собою еще тотъ-же богатѣйшій, нетропутой культурою міръ, который въ такихъ яркихъ краскахъ рисуется воображенію cadaго юноши, читающаго живыя и талантливыя описанія гр. Потюкаго, Штольцмана, гр. Нирода, Фoa, Д-ра Бергера, Мадеры, Рузвельта и другихъ.

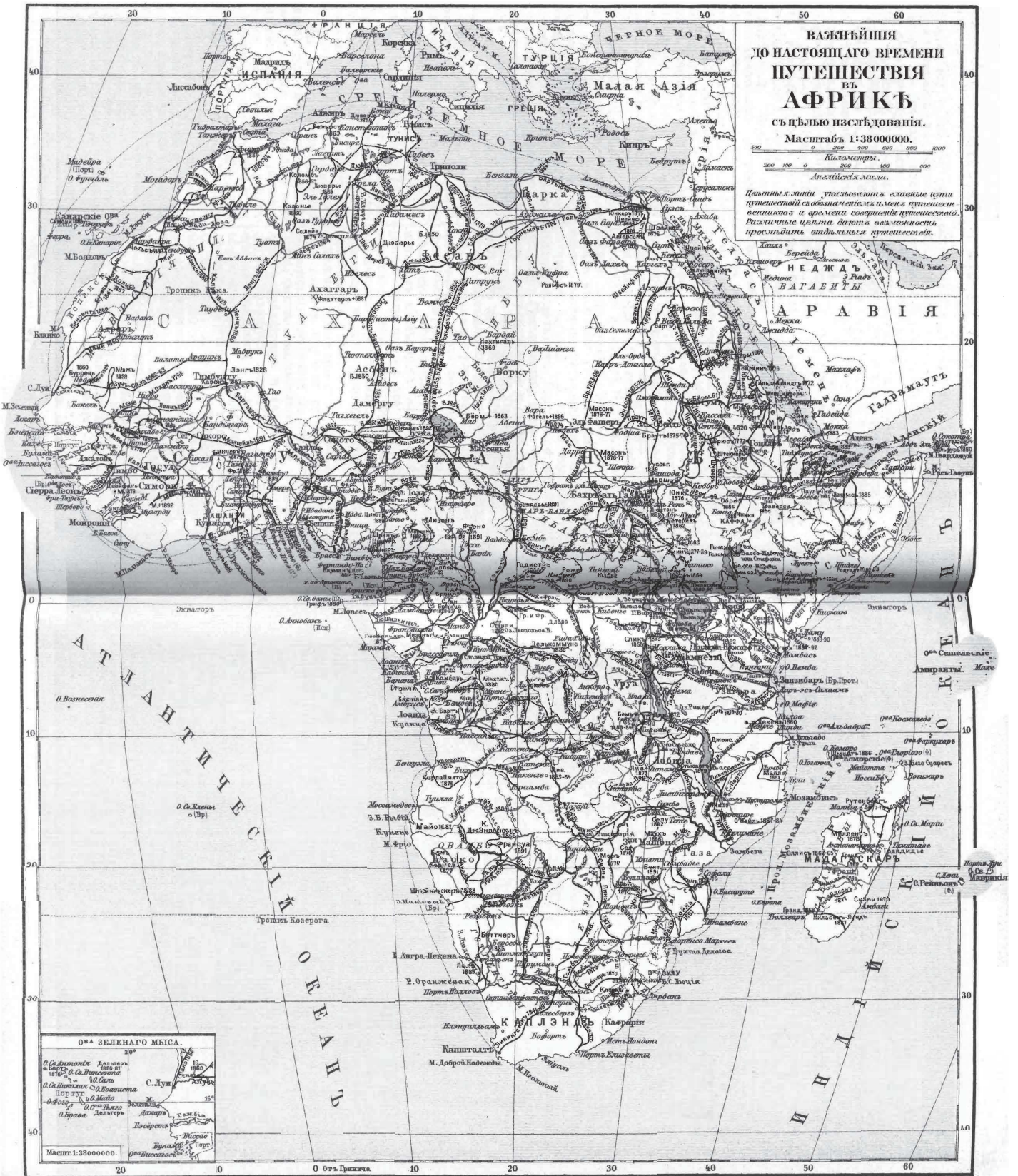
Внуки наши не увидятъ уже въ Африкѣ всѣхъ этихъ чудесъ.

Пусть для нихъ описанія Жюль Верна и Майнъ-Рида будутъ замѣнены трудами упомянутыхъ авторовъ. Пусть фотографическіе снимки, сдѣланные этими смѣлыми путешественниками, замѣнятъ въ ихъ воображеніи прежнія фантастическія гравюры тропическихъ лѣсовъ, состоящихъ изъ тысячелѣтнихъ гигантовъ, перепутанныхъ лианами, съ висящими на нихъ змѣями, множествомъ обезьянъ, разнообразныхъ попугаевъ и безчисленными видами всевозможныхъ птицъ и звѣрей, населяющихъ эти сказочные лѣса.

Въ моихъ краткихъ путевыхъ замѣткахъ я далекъ отъ намѣренія дать полную картину африканской природы

и охоты.—Эта задача съ такимъ художественнымъ чутьемъ выполнена уже вышеприведенными авторами; мнѣ не остается добавить ничего новаго къ этимъ прекраснымъ сочиненіямъ. Мнѣ хотѣлось бы только подѣлиться съ молодыми сотоварищами кое-какими свѣдѣніями, могущими принести имъ хоть долю пользы на случай, если-бы кому-нибудь изъ нихъ, какъ и мнѣ, представилась возможность увидѣть и испытать то, что суждено и доступно далеко не каждому.



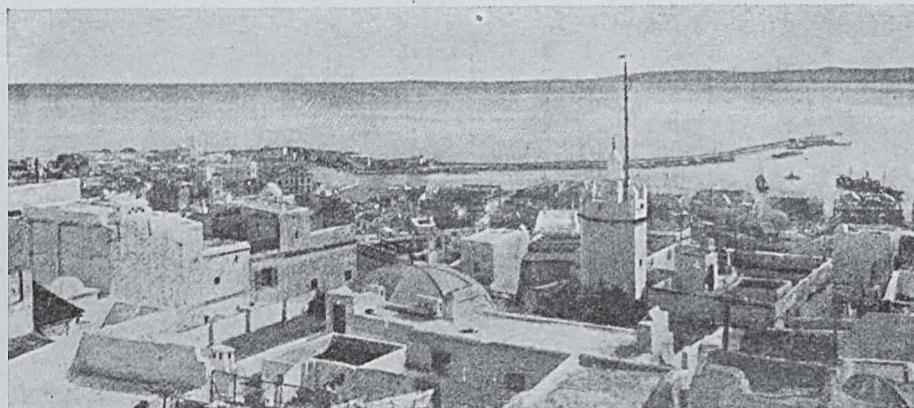


В. Энциклопедик.

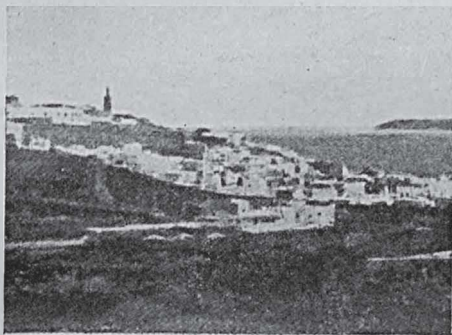
Тво "Просвѣщеніе", СПБ.

Лѣ ст. Африка.

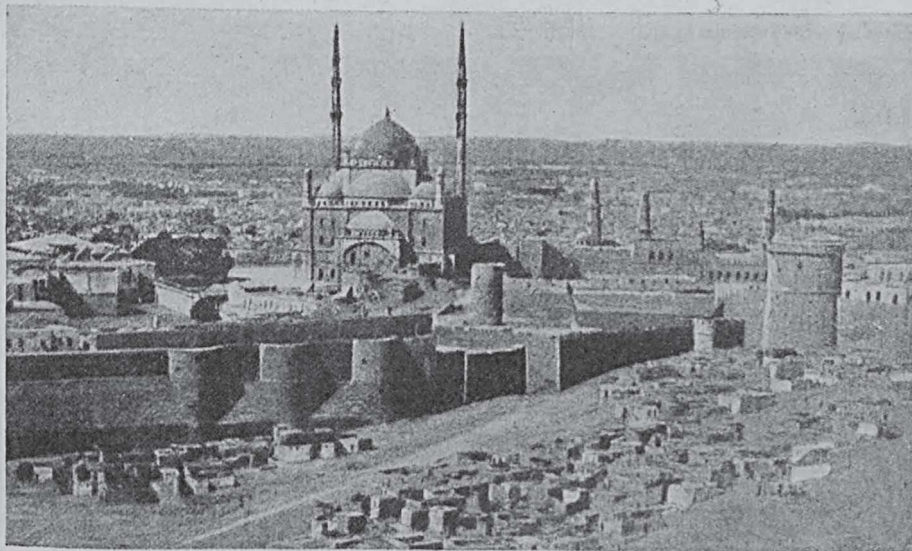
ГОРОДА ВЪ СЪВЕРНОЙ АФРИКЪ.



Городъ Алжиръ, существующій уже около 1000 лѣтъ, служитъ мѣстомъ встрѣчи Востока съ Западомъ. Въ 1830 г. французы заняли Алжиръ и создали изъ него прекрасный городъ.

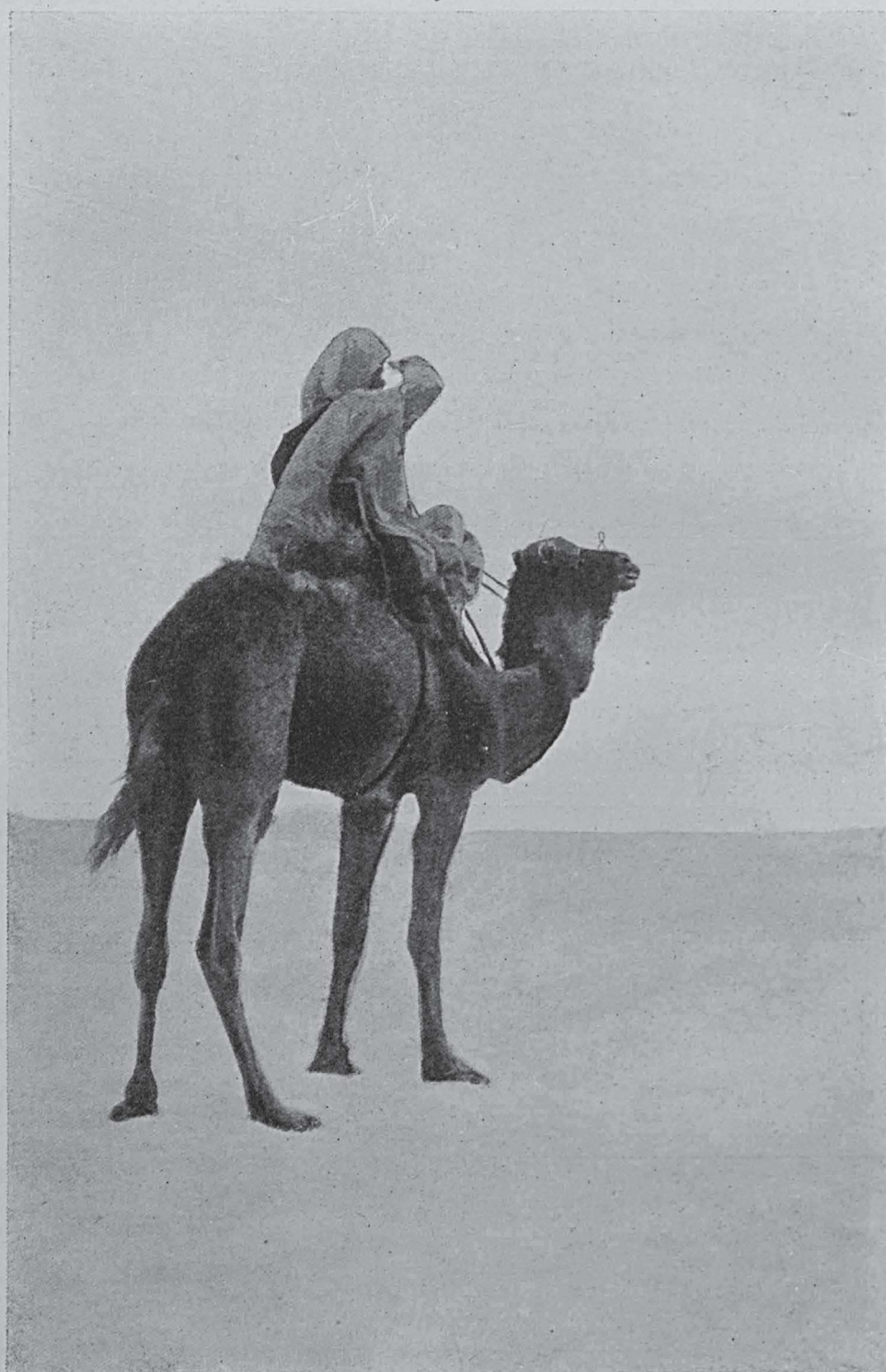


Танжеръ, главный морской портъ Марроко. Мазганъ, марроканскій морской портъ.



Каиръ столица Египта; самый большой городъ въ Африкѣ; новый городъ построенъ на мѣстѣ четырехъ прежнихъ городовъ. Въ кварталѣ, гдѣ живутъ туземцы, узкія и кривыя улицы. Каиръ славится своими красивыми мечетями.

ПЕСЧАНОЕ МОРЕ—САХАРА.



Корабль пустыни среди безбрежного песчаного моря пустыни Сахары.

35

Центральный государственный архив
литературы и искусства

ФОНД №53

ОПИСЬ №1

ЕД. ХР. №17

МИКРОФОТОЛАБОРАТОРИЯ ГЛАВНОГО АРХИВНОГО УПРАВЛЕНИЯ СМ СССР

Количество кадров

Дата съемки

Оператор *Немонтова*

в указании
Автора: История, на котором следуют

1. Яков Буркхардт: Культура Италии в эпоху Возрождения.
Мюнхен. 1890.
2. Морис Каррьер: Печенство в Италии с одними разли-
чиями культуры. Париж 1891.
3. Файт: ~~История~~ История раннего итальянского
гуманизма. Мюнхен 1891.
4. ~~Baldell.~~ Campbell: Life of Petrarch. 2 vols. London.
1891.
5. Geiger: Petrarca. Leipzig. 1874.
6. Mézière: Pétrarque. 1868.
7. Насквасе: Витторио: Джироламо Кампанарона.
Верона. Мюнхен 1913.
8. Темп: Немецкие по Италии.
9. Ant. Panormitanus: Dicta et Facta Alfonsi.
10. Alfonsol. Ferrante: Von Neapel. Das Zeit-
alter der Renaissance. Ausgewählte Quel-
len zur Geschichte der Neapolitanischen Kultur. Herausge-
geben von Marie Herzfeld. Jena. MCMXII.
11. Maupassant: Vie errante.
12. А. Кривеня: Ученые орады и арабской
культуры. Трени.
13. Ад. фон Шах: Poesie und Kunst der Araber
in Spanien und Sicilien.

- 20
14. Урузенбах: Ростительность земного шара в
отношении климатическому ее распределению. М. Тушод.
15. Гудер: Jezyumi.
16. La Velle: Essai sur la peinture en mosaïque.
17. Анналов: История IV и V века.
18. Онома Кантинере: De natura rerum.
19. А. Шенкель: Очерки из истории средневековой
Нового Умоманури и Куломурле.
20. Pabst: Kirchenmöbel der Mittelalters.
21. Falke: Mittelalterliches Holzmöbel.
22. Bode: Die italienischen Häusmöbel der Renai-
ssance. 1902.
23. Myriam Harry: Tunisia Blanche.
24. А. Гольман: Norda Course Humana на
Сербия.
25. Dubois: Tombouctou la mystérieuse.
26. Tissot: Géographie comparée de la Province
Comaine d'Afrique.
27. Ibn Khaldoun: Histoire des Berbères. trad.
de Slane. 1852-56.
28. El-Edrissi: Description de l'Afrique et de l'Espagne.

21. Mercier: Histoire de l'Afrique septentrionale.
22. Schmolders: Essai sur les doctrines philosophiques chez les Arabes.
23. Piquet: Les civilisations de l'Afrique du Nord.
24. Bibliographie des questions religieuses.
25. Loth: Histoire de la Tunisie. (Tunisie)
26. Mohammed Seghir ben Joussef: Sixante ans d'histoire de l'Algérie.
27. J. Esucrel: No my Clomy "M. I, II, III".
28. J. Esucrel: "En empain myperobes".
29. Tepnanu Baruep: Nymuecmbisu om yplumis Hyanda
Mores.
30. Cepina Hess: Caxapou Huro.
31. Spudaxa pora: Relaudo: Zeus et Hapodou. M. IV.
32. Doumas: Le Sahara algérien.
33. Schirmer: Le Sahara.
34. Daveyrier: Les Touages du Nord.
35. Tuespols: Uyano.
36. Uyorep: Cajaino. (Carthage)
37. Delattre: Un pèlerinage aux ruines de Carthage.
38. Mounceps: Ru Memopis Puna. M. II.
39. Beule: Fouilles au Carthage.

488 Lt-Colonel Barotier: A Traver l'Afrique.
Au Soudan.

489 Caussin de Perceval: Histoire des Arabes avans l'isla-
misme.

490 Уеропона: Рубодемо и дрочед Уромпе Го-
моме: Арабу.

491 Benan: Histoire des langues semitiques.

492 Robelys: Drei Monate in der Lybischen Wüste.

493 Т. А. Мухом: Уромпе ноучо, одоуоуеуе и
омоуоуеуе Амуа Наму.

494 Юсундрее Нумешембе Юбууомоа. Перелад
и андукаан. Над ред. Зоруктоу.

495 Яамт Бэккер: Нумешембе и Верхобьс. Ур
Ауа и андукаане ео Умрункоу.

496 Юрор. Непру: Нумешембе Юнкепа.

497 Junker: Wissenschaftliche Ergebnisse der Reisen
In Central-Afrika.

498 Junker Reisen in Afrika. B.B.I, II, IV.

499 Casati: Zehn Jahren in Aegvatoria

500 Barth: Reisen und entdeckungen in Nord-
und-Central-Afrika.

501 Michoud: Bibliothèque des Croisades. Paris. 1829
T. IV.

